SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXII ANNATA XCI FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XCI

XXII DELLA TERZA SERIE

Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1968

(PUBBLICATO NEL 1970)

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324

EMILIO RE

Da quanto avete ascoltato da coloro che hanno voluto portare qui la testimonianza del loro affetto alla memoria di Emilio Re * la figura di Lui è ritornata viva tra noi e l'opera che egli svolse in più campi è stata ricordata con nobiltà di parole, con ampiezza di ricordi, con sincero unanime rimpianto. Sarà così per me più facile ridurre in breve spazio di tempo una lunga ed operosa esistenza che, iniziata sul finire del 1881, è giunta fino al 1967, quando nel clamore delle ultime festività per l'anno nuovo apprendemmo, il 7 gennaio, che Emilio Re se ne era andato, discretamente, signorilmente, come sempre era vissuto.

Lo rivedo alto, asciutto, dal volto scavato cui un pizzo di barba dava un non so che di cavalleresco, anzi di antico; volto e figura, quella di Emilio Re, che non si dimenticano, come rimane nel ricordo anche di chi lo abbia avvicinato una sola volta, il tratto distintissimo, il parlar calmo e preciso, la nessuna accentuazione dialettale, il sorriso sfumato, la contenuta ironia dello sguardo attentissimo.

Impossibile parlare di Emilio Re in questa antica « Sapienza » senza essere presi dai ricordi.

Dicembre 1962: in occasione del suo ottantesimo compleanno, i Ministri dell'Interno, della Pubblica Istruzione e poi colleghi, estimatori ed amici vollero rendergli delle onoranze.

Eravamo riuniti in questo stesso palazzo, ma nel Salone Alessandrino. Un malore improvviso gli impedì di essere presente né fu possibile disdire la riunione.

Così si parlò di lui, assente.

Toccò poi a me di recargli a casa le medaglie d'oro che gli erano state decretate per le benemerenze che si era guadagnato nel campo degli archivi e della cultura nazionale, e l'eco di quella cerimonia che era riuscita affettuosa e solenne.

* *Commemorazione tenuta il* 15 *febbraio* 1968 *nella sede dell'Archivio di Stato di Roma, al Palazzo della Sapienza.*

Sebbene febbricitante, sorrise come chi è avvezzo a guardare ai casi della vita con distaccata comprensione.

E ancora. Impossibile non ricordare come fu lui a volere per l'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno, come allora si chiamava, questa sede; palazzo questo, tra i più ricchi di memorie illustri, tra i più prestigiosi sul piano dei valori artistici, stupiti ancora tutti che l'Università di Roma abbia voluto abbandonare questa sua antica e venerabile sede.

Allora, nel 1936, l'azione di Emilio Re perché l'edificio venisse destinato all'Archivio di Stato fu mossa non solo dal desiderio di dare a l'Istituto da lui diretto una sistemazione quanto mai degna, ma anche da un'altra preoccupazione, quella che per questo edificio fossero evitate soluzioni mortificanti, la più temuta delle quali era la destinazione a sede della Questura Centrale di Roma, per il cortile che si riteneva fosse adattissimo al movimento delle autovetture.

Nel 1935 i gesuiti avevano ottenuto di poter rientrare in possesso del palazzo di via degli Astalli, o come era chiamato del Gesù, legato alle loro memorie romane come pochi altri.

E così l'Archivio di Stato che vi aveva la sede della Direzione e di molti dei fondi documentari più importanti, si trovò ancora una volta nella necessità di cercarsi una casa. Ancora una volta, perché dal 1872, l'archivio aveva trasmigrato da un edificio ad un altro e le carte erano state sistemate, trasferite e risistemate sempre in stabili inadatti, ovunque con carattere di provvisorietà e incompiutezza nelle attrezzature.

La storia di queste trasmigrazioni la ha scritta Emilio Re in un articolo informatissimo. Del resto sin dal 1921 egli aveva posto il problema della sistemazione da dare agli archivi romani in articoli vivaci e polemici nei quali sosteneva, ciò che è stato attuato trentacinque anni dopo, la necessità di scindere l'Archivio di Roma da quello del Regno allora uniti.

Per questo, che contiene la documentazione dello Stato italiano dall'unità, era necessario un edificio moderno con possibilità di ampliamenti, la cui sede avrebbe potuto benissimo essere collocata fuori dal centro storico, in uno dei quartieri nuovi che andavano sorgendo come quello di Prati, dove già la stessa nomenclatura delle strade ricordava uomini e momenti della più recente storia d'Italia.

Ma per l'Archivio di Stato, con documentazione che risaliva al millennio, per tanti titoli strettamente legata alle vicende del-

l'antico Stato della Chiesa e di Roma, voleva un vecchio palazzo, posto nel cuore della città in quel triangolo dove avevano sede le antiche biblioteche, i centri di studi storici, l'università, dove avevano avuto le loro « case » i collegi antichi ed erano vissuti gli uomini che avevano fatto quella storia, la cui conoscenza trovava stimolo e completamento nella documentazione d'archivio. Un luogo infine che non facesse rimpiangere la sede di via degli Astalli, troppo insufficiente, ma che aveva una ubicazione eccezionale, vicinissima come era al palazzo Venezia, al Campidoglio, sulle soglie del quartiere del Rinascimento.

Tutte le caratteristiche che egli voleva per un edificio adatto ad archivio antico, si trovavano, arricchite per il luogo, la bellezza e la storia, nel palazzo della Sapienza. Così lottò, è l'espressione esatta, coadiuvato e sostenuto per la stima e la fiducia che si aveva in lui dalle autorità ministeriali del tempo, e dai suoi amici fra i tanti, come Tacchi Venturi, Fedele, Salata, Calisse, il Gentile stesso che ritirò una sua richiesta di fare della Sapienza il palazzo dei Congressi scientifici di Roma.

E così gli archivi si trasferirono alla Sapienza.

E' noto l'amore che egli portò a questo edificio, l'attenzione con la quale seguì le opere necessarie ad adattarlo alla nuova funzione, i restauri che vi furono condotti, di cui è testimonianza il salone Alessandrino, che liberato dalle sovrastrutture che ne alteravano le linee originarie, venne riportato alla sua antica bellezza. Volle anche che fosse riaperta al pubblico la Chiesa di Sant'Ivo, che per il trasferimento della Università era chiusa ormai da vari anni. Fatto questo che va ricordato, perché in questa Chiesa durante gli anni difficili del '43 e del '44 si riunivano la domenica mattina molti di coloro che lavoravano alla instaurazione dei tempi nuovi, quasi tutti, politicamente, in pericolo; a dire la messa era quasi sempre Giovan Battista Montini.

In quegli anni, in questo palazzo Emilio Re dette rifugio a molti, in una stanza al terzo piano, attrezzata a foresteria. Era lui che li accompagnava qui al tramonto.

Un ricordo ancora. In una sera di aprile del 1936 avvenne il passaggio ufficiale della « Sapienza » agli Archivi di Stato; furono consegnate le chiavi. La mattina dopo, entrando per la prima volta da « padroni », trovammo giù nel cortile la palla, la croce e la colomba della cuspide borrominiana, che nella notte erano crollate.

Con l'abitudine che aveva di commentare i fatti con frasi

latine, Re disse: *velum templi scissum est,* quasi il palazzo avesse voluto sottolineare con questo fatto, dalla singolare coincidenza, il passaggio da una ad altra epoca della sua storia.

Si credette allora che l'epoca nuova della Sapienza, come nobile sede dell'Archivio, sarebbe durata chissà per quanto tempo, secoli forse. Ma voi tutti sapete che ciò non sarà che l'Archivio, questo Archivio, dovrà lasciarla per trasferirsi non sappiamo ancora dove. E questa circostanza aggiunge oggi tristezza ai ricordi.

* * *

Da quanto siamo andati dicendo, da come, cioè, egli si adoperò perché all'istituto da Lui diretto fosse assicurata una sede degnissima, ed il palazzo della « Sapienza » venisse riportato nelle parti più artisticamente evidenti a l'antico splendore, due aspetti della personalità di Emilio Re sono emersi chiarissimi: il suo attaccamento a quella professione di archivista che esercitò per più di quaranta anni ed il suo « amore » fatto di geloso interesse per quanto la riguardasse nella storia e nelle cose, per la città in cui era nato, Roma (22 dicembre 1881).

Era la sua famiglia tipicamente romana e da più generazioni, dove e le tradizioni patriottiche e quelle per così dire « curiali » si erano intrecciate senza alterarsi o confondersi; conviene ricordare ad esempio che suo padre prima e lui stesso, ma per un certo tempo, furono per così dire rappresentanti di affari in curia, come usava allora, di qualche vescovo, fra gli altri il patriarca di Venezia, il futuro Pio X, di cui Re conservò con cura alcune lettere. Era anche in quella famiglia presente la tradizione degli studi eruditi; un suo zio, Camillo Re, fu autore di una nota edizione degli *Statuti della città di Roma.*

Uscito da quella grande scuola di formazione civile che fu in Roma il ginnasio liceo « Visconti » negli anni di fine secolo, si laureò poi alla « Sapienza » dedicandosi anche contemporaneamente a varie attività filantropiche, divenendo il segretario di una di queste, il *Patronato dei minorenni condannati condizionalmente,* sorta nel 1905. La relazione che egli scrisse su l'attività svolta dal Patronato nel 1909, venne pubblicata ed è senza dubbio un documento quanto mai suggestivo per una migliore conoscenza di quei movimenti intesi sostanzialmente ad ottenere la modifica della nostra legislazione penale. Su l'argomento tornò ancora nel 1913 con una relazione su i *Principi e progressi* di questi Patronati in occasione del convegno che sul tema si tenne in Firenze in quell'anno.

Discepolo di Ernesto Monaci, i suoi primi studi furono di carattere letterario e su l'esempio del maestro si interessò della storia del teatro italiano; tra il 1907 ed il 1914 uscirono varie pubblicazioni, alcune delle quali costituiscono, come le ricerche sul Novellino, contributi ancora validi.

Ma i suoi interessi si andavano sempre più indirizzando verso altri studi storici e le ricerche archivistiche e questo lo portò ad entrare per vocazione nell'amministrazione degli Archivi di Stato; fu a Modena come prima destinazione (1908), quindi a Roma (1909) e qui rimase poi sempre tranne i pochi anni che fu Sovrintendente a l'Archivio di Stato di Napoli (1929-1934).

Intanto la « belle époque » dell'Europa, durante la quale egli aveva viaggiato molto a Parigi, a Londra, città che conobbe come pochi, volgeva al termine, e nei suoi scritti riecheggiano i motivi del momento come in quell'articolo programmatico dal titolo *La cultura storica ed i doveri dell'ora presente* (1914).

Durante il soggiorno in Inghilterra si era però anche interessato a quegli archivi dandone notizia in articoli chiari e informatissimi, come pure andava condensando in lavori accurati i risultati di particolari ricerche che vi aveva condotto. Ricordo *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra ed il suo fallimento alla fine del sec. XIII.*

Ormai nel clima che la guerra aveva creato i suoi studi si riferiscono anche ad altri problemi, come quelli sulla *Storia e la storiografia nelle terre irredente* in cui tratta anche il problema del futuro ricupero dall'Austria degli archivi di quei territori.

Chiamato poi dal Ministero degli Esteri a svolgere opera di propaganda italiana in Inghilterra (1918-1919), colse l'occasione per far meglio conoscere le nostre istituzioni archivistiche e i problemi italiani in quel paese, di cui conosceva ottimamente la lingua, e nella quale scrisse alcuni articoli che pubblicò allora.

Dal suo rientro in Italia sino al 1929 le sue ricerche ed i suoi interessi sono rivolti esclusivamente alla storia di Roma. Chi scorra la bibliografia di lui non potrà non accorgersi della sostanziale unità di quelle ricerche che direttamente od indirettamente si muovevano attorno a talune magistrature come quelle dei *maestri delle strade* e quindi in genere nella storia della edilizia maggiore e minore. Attento poi ai problemi propri degli archivi ed alla disputa allora in corso attorno a due temi, il rinnovamento della amministrazione archivistica e la nuova sede da dare a l'Archivio

di Stato; i suoi scritti anche polemici sono frequenti, a volte anche firmati con lo pseudonimo, di chiarissima lettura del resto, *basileus*.

I suoi articoli, quale ne fosse l'argomento, spiccano per la levità dello stile, la singolare capacità di rendere situazioni e ambienti con immediatezza quasi fotografica, la ricchezza di informazione, la nessuna concessione al troppo ed al vano. Costituiscono un esempio di stile nella prosa erudita, difficile però ad imitare.

Divengono poi quegli studi di argomento napoletano a partire dal 1929 quando venne inviato a dirigere quell'archivio, per tornare nuovamente di interesse romano quando nel 1934 divenne Sovrintendente a l'Archivio di Stato di Roma e del Regno.

L'esperienza che egli si era acquistata nelle cose archivistiche aveva già da tempo richiamato su di lui l'attenzione della Amministrazione archivistica, che si servì di lui in molte occasioni inviandolo ad ispezionare molti archivi italiani, sentendolo spesso come apprezzato consigliere. La cerchia dei suoi impegni si allarga anche perché, sempre per la stima che ormai lo circonda e come persona e come studioso, è chiamato a far parte di commissioni e organismi vari come la Giunta Centrale per gli studi storici, la Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Cavour, quella per le opere di Garibaldi, etc.

Emilio Re non fu mai iscritto al partito fascita; il fatto che ciò nonostante ebbe tanti riconoscimenti è dimostrazione di quella stima cui si è più volte accennato e della considerazione in cui era tenuto anche da personalità e uomini che avevano una ben diversa concezione politica. Tuttavia in molte occasioni, per questo fatto venivano formulate riserve nei suoi confronti e creati ostacoli alla « utilizzazion » di lui nel suo campo di lavoro.Ci fu un « gerarca » che ebbe l'idea, secondo lui brillante, di proporre che a Re venisse accordata l'iscrizione al partito *ad onorem;* ma quando nella istruzione della pratica fu chiesto a Re di far conoscere i motivi per i quali non si era mai iscritto, rispose per lettera « perché le sue idee liberali non glielo permisero e non glielo permettono ». Un gesto questo di coraggio e coerenza civile che caratterizza l'uomo. Tutte però le riserve che si avevano nei suoi confronti « in linea politica » come si diceva allora, riaffiorarono sul finire del 1939 e nei primi mesi del 1940.

In quegli anni Re era particolarmente impegnato e nel dare assetto a l'Archivio di Stato di Roma che stava completando il suo trasferimento alla « Sapienza » di cui si è parlato, e nelle molte questioni e problemi che venivano posti dalla entrata in vigore

della legge sul « nuovo ordinamento degli archivi del Regno » (1939) alla formazione della quale egli aveva efficacemente contribuito.

Un fatto nuovo si presentò allora che polarizzò per qualche tempo l'attenzione degli archivi e degli archivisti italiani. Nel 1914, alla vigilia proprio della prima guerra mondiale, si sarebbe dovuto tenere in Italia un Congresso Internazionale degli Archivi che per lo scoppio delle ostilità non ebbe più luogo. Negli anni successivi alla fine di quel conflitto, per quanto gli archivisti italiani lo desiderassero, non era stato possibile organizzare da noi un tale Congresso.

Parve che l'occasione favorevole fosse venuta alla fine del 1939. Il governo del tempo aveva, come è noto, programmato per il 1942 una grande Esposizione Universale in Roma, che avrebbe dovuto sorgere nella zona oggi denominata da quella iniziativa dell'E.U.R. e dove già si stava lavorando ad aprire strade, innalzare edifici.

Nel quadro delle attività e manifestazioni che avrebbero accompagnato la grande esposizione venne incluso anche un congresso internazionale degli archivi da tenersi qui in Roma nel 1942.

L'idea venne bene accolta in campo internazionale e beneficiò di quella simpatia che godé, per un certo tempo, l'Esposizione e come visione ottimistica del momento, per quanto questo fosse già tragico, e come riprova della volontà italiana di non entrare in guerra e quindi, anche se non nel 1942, almeno a guerra ultimata ci sarebbe stata una grande manifestazione civile in un paese che si era tenuto fuori del conflitto.

A presidente del Comitato organizzatore italiano, subito costituito, venne chiamato il Salata che volle come Segretario Generale Emilio Re. Ma la nomina di questo venne, in sede ministeriale ostacolata proprio per quel suo antifascismo cui abbiamo accennato.

In un lungo pro-memoria venne fatto « superiormente sapere » che « il dott. Re ha relazioni culturali internazionali poco ortodosse, fu a lungo a Londra ove conserva amicizie nel campo liberale, è tuttora molto vicino agli elementi costitutivi dell'Ufficio di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni con i quali avrebbe in animo di riallacciare per l'occasione dei rapporti e ciò in opposizione ai fini perseguiti dall'IRCE. E' facile quindi dedurre che si verrebbe a far sì che i rapporti del Comitato colle rappresentanze estere sarebbero mediatamente o immediatamente

curati da chi non ne ha politicamente la capacità ». Ma, poiché gli si riconoscevano le qualità organizzative e specifiche, Re fu confermato nello incarico, ma vennero escogitati vari accorgimenti burocratici per controllarne l'azione.

Tante preoccupazioni « politiche » furono però inutili per il tragico precipitare degli eventi.

* * *

Con l'avvento della guerra, con il rapido tramonto di ogni illusione circa la durata e le forme che questa avrebbe assunto, anche per gli archivi si pose il problema della salvaguardia del patrimonio documentario.

Per quanto Roma apparisse nei primi mesi come centro che sarebbe stato risparmiato dai bombardamenti, tuttavia, nella incertezza del futuro, fu necessario scegliere un luogo che desse ampie garanzie di sicurezza.

Fu Emilio Re a pensare ad Orvieto, città posta su uno scoglio isolato sulla pianura e dove in poco spazio sono raccolti monumenti di grande interesse artistico.

E così presi accordi con quel Vescovo, la parte di maggior interesse, o giudicata tale dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno, trovò asilo in una vecchia chiesa, e lì rimase questo materiale lontano dalle turbinose vicende che investirono altri archivi d'Italia, essendosi rivelate, per l'infuriare della lotta, quasi sempre inadeguate le scelte che erano stato fatte, tra il rimanere nelle città o trovare rifugio nelle campagne.

Ma presto non fu più questione per gli archivi di difendersi dai bombardamenti, non fu più questione di Roma; ma al centro venne a ripercuotersi tutta la situazione che agitava l'intera nazione.

Con il venticinque luglio, non sfuggì ad Emilio Re che i compiti degli archivisti si allargavano a dismisura per i fatti nuovi che avvenivano ora per ora e per il graduale affievolirsi di ogni vero potere centrale e, se volete, di ogni interesse di questo per i problemi archivistici che quei fatti creavano e ponevano.

La scena cambia nuovamente con l'otto settembre; treni su treni carichi di documenti si muovono verso il nord; convogli vanno verso il sud.

L'incendio operato dai tedeschi, per rappresaglia, dell'Archivio angioino di Napoli, le dispersioni che avvenivano un po' ovunque, rivelano in tutto il suo tragico aspetto la realtà del momento.

Fu Emilio Re che assunse di fatto in quelle circostanze il peso e la responsabilità di ciò che occorreva fare. Cominciò con l'aprire la Sapienza a casse di documenti, libri, opere d'arte in cerca di un rifugio: da Viterbo, da Gaeta, da Ancona arrivavano queste sparse membra.

Quando i tedeschi trasportarono a Roma l'archivio e gli altri preziosi che si trovavano a Montecassino, toccò a Re di trattare con le autorità, perché nel difficile gioco diplomatico, questo materiale prezioso venisse accolto in Vaticano, dove però non lo si voleva ricevere direttamente dai tedeschi.

Fu lui a stimolare le autorità a compiere il salvataggio degli archivi della Dalmazia e archivisti furono colà inviati e le carte trovarono asilo in Venezia. Il fatto che questi archivi alla fine della guerra poterono essere ritrovati indenni, gli dette l'autorità di ottenere che l'amministrazione archivistica che era stata inclusa nella lista dei criminali di guerra, venisse non solo tolta da quel triste elenco, ma potesse essere anche elogiata dai vincitori.

Ma sugli archivi italiani pesò un pericolo direi quasi più grave di quello rappresentato dalle vicende stesse della guerra. Sembra incredibile, ma nella sua follia Hitler divisò nel 1943 di costituire in Germania il grande archivio della storia dell'impero tedesco, disponendo che fosse trasferita colà tutta la documentazione esistente in Italia che potesse interessare quella storia; dai Longobardi in poi. Una commissione di archivisti germanici venne a Roma per questo; avevano il piano già preparato di quanto avrebbe dovuto essere prelevato dagli archivi italiani (piano Mayer). In un lungo e coraggioso colloquio riuscì a Re di far prendere loro tempo, e a quell'epoca il tempo era preziosissimo. E così quel piano non ebbe esecuzione.

Con la liberazione di Roma, la scena cambia ancora, ma non diminuisce certo di drammaticità. Ora si trattava di avere subito notizia, salvare soprattutto quegli archivi che erano andati fuori sede e di cui si era saputo che si trovavano in zone percorse dagli eserciti. Anche in questo momento la sua attività non conobbe sosta.

Gli alleati, al loro sbarco in Italia, avevano nominato una Commissione per le belle arti e gli archivi; anche il Vaticano aveva preso a cuore questi problemi. Re strinse relazioni con gli uni e con gli altri.

Con il crollo della repubblica di Salò altri problemi: il più

pressante dei quali fu quello del salvataggio, come si diceva allora, degli archivi fascisti e in particolare dell'archivio di Mussolini. Le ricostituite autorità italiane non volevano interessarsene sostenendo che quei documenti si riferivano ad un periodo che non faceva storia. Re si recò per questo a Salerno da Benedetto Croce che era Vice Presidente del Consiglio, ne ottenne affidamento e approvazione, ma quando venne progettato di paracadutare nella zona del Garda una missione militare per trasferire quegli archivi in Svizzera, si oppose perché temeva che non sarebbero più restituiti all'Italia. Del resto chi ha letto il volumetto da Lui scritto sulla storia dell'archivio Mussolini, quando, la questione della definitiva destinazione di questi documenti era ancora aperta, ricorda l'appassionata invocazione agli alleati perché questo e gli altri archivi che intanto per la capitolazione erano finiti nelle loro mani, venissero riconsegnati a l'Italia.

Nel frattempo, con decreto del Bonomi del 19 ottobre del 1944, Emilio Re era stato nominato Commissario degli Archivi del Regno con l'incarico, fra l'altro, di proporre le misure necessarie per il riordinamento di tutto il patrimonio archivistico nazionale e per l'immediato ricupero delle serie eventualmente allontanate dalla loro sede naturale.

Era il riconoscimento per l'opera svolta ma anche un peso, ora non più di fatto, che veniva a cadere su di lui. Il senso di responsabilità con cui assolse il nuovo incarico lo portò sin dal maggio del 1945 a Milano; dell'operato in quei giorni e poi nei mesi successivi sarebbe lungo parlare anche perché il quadro dovrebbe ampliarsi a tutta la situazione quale era allora nel nord d'Italia ed agli interessi italiani che attorno alla documentazione che lassù si trovava si andavano intricando con quelli di altre nazioni che avevano mobilitato per questo i propri servizi segreti.

Il prestigio che egli godeva gli permise di esercitare una effettiva influenza su le rappresentanze alleate, sicché quando agli inizi del 1946 si mosse un primo treno di trenta vagoni di carte, verso Roma, la loro riconsegna a l'Italia era assicurata, anche se in forza della resa incondizionata, gli alleati si erano riservati il diritto di esaminare quei documenti.

Scusate se mi sono dilungato, dicendo peraltro il minimo, ma sono pagine di storia italiana dimenticate o quasi.

E poi altri avvenimenti incalzano.

Ben quattro articoli del trattato di pace riguardano gli archivi. Nelle trattative, occorre dirlo, il nostro ministro degli Esteri Sforza

non solo non leggeva gli appunti che sulle varie questioni archivistiche gli venivano preparati, ma andava alle riunioni senza nemmeno questi appunti, per cui fu facile ai suoi interlocutori informatissimi sempre, far prevalere i loro punti di vista.

E così la Francia richiese che si facesse luogo alla ripartizione degli archivi relativi al Nizzardo ed alla Savoia, cui avevano accennato i trattati del 1859; spinose, poi, le questioni connesse alla ripartizione degli archivi con la Jugoslavia.

L'opera di Emilio Re in questi settori fu difficile. Egli vi portava però una esperienza non comune per avere già fatto parte della Commissione per la ripartizione degli archivi dell'ex impero Austro-ungarico dopo la prima guerra mondiale, ma soprattutto vi portava autorità e prestigio e se nel corso delle trattative, su i motivi politici ed i risentimenti del momento prevalsero, specie nei confronti della Jugoslavia, criteri strettamente archivistici, lo si dovette a l'opera paziente di quest'uomo ed a quel prestigio che tutti gli riconoscevano.

* * *

Ma intanto il mondo cambiava, e sotto la spinta delle nuove organizzazioni internazionali si cerca di ricomporre in unità almeno il mondo della cultura.

L'Italia era da troppo tempo anche in questo settore tagliata fuori e quando auspice l'U.N.E.S.C.O. si pensò ad unificare sul piano dell'Europa e del mondo il campo degli archivi, egli fu tra i primi ad aderire, a promuovere le iniziative.

Situazione difficile per il rappresentante di un paese cui si muovevano tanti rimproveri, si addossavano tante colpe. Ma Egli aveva molti amici: Samaran, Bourgin, Jenkinson, ma aveva anche la coscienza dell'enorme importanza che gli archivi italiani rappresentavano per la storia di ogni paese.

Fu così che poté essere tra i fondatori del Consiglio Internazionale degli Archivi, che lo ascrisse più tardi a suo presidente onorario. Partecipò infatti nel dicembre del 1949 a Parigi alla 1ª riunione del Comitato provvisorio del C.I.A.

Ma c'era tanto da fare anche in Italia. Innanzi tutto unire gli archivisti: solo l'unione, è vecchio detto, fa la forza, e la voce dei solitari non ha eco che nel silenzio. Si fece lui, allora Commissario agli archivi, che per le buone regole del gioco avrebbe dovuto

trovarsi di là dalla barricata, promotore di una associazione nazionale degli Archivisti di Stato italiani.

E questo fu senza dubbio un gran merito.

Gli piaceva ricordare che nel 1920 una iniziativa del genere era stata presa, ma allora il Ministero dell'Interno aveva telegrafato ai Prefetti di scoraggiare l'iniziativa e di segnalare i nominativi degli archivisti che si sarebbero recati ad una riunione a Firenze.

Ora molto era cambiato nei rapporti tra archivisti e ministero ed anche questo cambiamento era in parte merito suo.

E intanto gli anni passano; si arriva al 1952 quando Emilio Re, ormai settantenne, venne collocato a riposo.

Riposo; per gli uomini come lui non è che una locuzione burocratica che indica la cessazione di un certo tipo di rapporto d'impiego ma che non significa certo fine di ogni attività. L'amministrazione si servì infatti ancora di lui per quelle trattative con la Jugoslavia che continuavano, lunghe, difficili, snervanti.

E poi c'erano i suoi interessi di studio, la sua singolare curiosità di erudito, che lo porta a nuove ricerche d'archivio. Gli articoli che scrive in questo periodo ne sono una testimonianza, ma egli non solo scrive di Roma, il tema preferito, ma ricorda in lucide rievocazioni gli amici scomparsi; riscopre un pittore quasi dimenticato, Ippolito Caffi, dei cui quadri di soggetto risorgimentale per sua iniziativa si tenne una mostra qui in Roma. Nel 1956 si tenne finalmente in Italia, a Firenze, un congresso internazionale degli Archivi, il terzo del dopo guerra, promosso dal Conseil International des Archives; il giorno della inaugurazione, 26 settembre, Re pubblicò su un quotidiano un articolo dal titolo *La nobile arte dell'archivista, questo minatore della cultura,* nel quale più che su i temi tecnici in discussione al Congresso richiama l'attenzione su l'uomo-archivista sul lavoro che questi svolge per la cultura e su la nobiltà e bellezza di questo lavoro. E' in fondo una aperta professione di fede nella utilità della propria fatica, quella stessa che per tanti anni lo aveva accompagnato e sorretto.

Nel frattempo la Società Romana di Storia Patria, cui aveva appartenuto si può dire da sempre, lo aveva eletto Presidente ed egli lavora alla riforma dello Statuto, alla ripresa delle pubblicazioni.

Peccato che non possiamo qui rileggere il discorso da lui pronunciato celebrando l'ottantesimo anno della Società in cui tracciò in chiare asciuttissime note, un po' tutta la storia culturale di Roma

dalla generazione che aveva creduto che Roma sarebbe divenuta veramente, come aveva sognato Quintino Sella, la capitale universale della cultura, alle vicende che avevano modificato quei sogni.

Peccato che non possiamo rileggere il discorso commemorativo da lui tenuto per ricordare l'amico carissimo e suo predecessore nella presidenza della Società Vincenzo Federici, che gli aveva dato modo di ricordare la generazione che aveva seguito quella che aveva fatto il Risorgimento e che aveva assegnato agli studi una parte non secondaria nel difficile compito di completare l'opera unificatrice, concorrendo a fare gli italiani. E fra i maestri di allora, il più ricordato con affetto e devozione Ernesto Monaci, che era stato maestro di D'Annunzio, Oberdan ed Eugenio Pacelli, e che era stato anche il suo maestro, e dal quale aveva attinto la vocazione a quegli studi letterari cui abbiamo accennato.

E così andando avanti siamo quasi fatalmente ritornati alla giovinezza di Emilio Re. Ci ritornò anche lui negli ultimi anni. Gli erano venute fra mano le annate (1845-1848) di un giornaletto che i suoi genitori gli davano da leggere quando fanciullo lo trattenevano in casa, perché ritenuto di gracile salute, per affettuosa prudenza.

L'articolo che scrisse su le impressioni che questo ritrovamento gli avevano suscitate è una delle cose più fini da lui scritte, una delicata pagina autobiografica, cui dette per titolo il titolo stesso del giornale *L'Artigianello*.

Permettete che ve ne legga qualche periodo a chiusura di questo ricordo di lui.

« Ho avuto nelle mani l'*Artigianello* al principio della vita, lo riapro alla fine. Ma com'è diverso da quello che ricordavo, o meglio come sono diverso io. Allora era come un'anticipazione per me della meravigliosa Vita cui andavo incontro, come una montagna che m'aspettava e che si presentava tutta azzurra e col profilo tutto unito per la lontananza. Ora la montagna s'è ravvicinata e non ha più il colore del sogno... Quello che allora era anticipazione, oggi è invece un ricordo; anzi, perché il fanciullo d'allora è diventato intanto 'un esperto', è un 'documento storico', ch'io scruto, indago, 'soppeso'. E come avrei potuto allora pesare, nella mia piccola mano, quello che allora era solo materia di sogno?

« Risalgo il fiume della Vita, mi sento vicino come non mai a quegli uomini che, un secolo fa, hanno promosso, contribuito,

o anche solo protetto e conservato con cura, questo periodico che oggi torna sotto i miei occhi. Al sogno un po' vago di allora si sostituisce un altro sentimento, un sentimento che non manca pure d'incanto: un sentimento di fratellanza e di solidarietà profonda, a traverso il tempo, con le generazioni passate.

La montagna che si presentava tutta azzurra e unita per la lontananza è oggi invece ravvicinata: è una montagna aspra ed impervia..., ma dove non mancano pure le radure di sole e le celesti solitudini dove ritroviamo e riabbracciamo coloro che ci hanno preceduto nella vita ».

LEOPOLDO SANDRI

BIBLIOGRAFIA DI EMILIO RE

La presente bibliografia ha presentato problemi di non facile soluzione in quanto il gran numero di pubblicazioni di Emilio Re, di genere diversissimo, ha reso la ricerca particolarmente complessa.

Riteniamo che alcuni aspetti della produzione del R. non siano compiutamente rappresentati nel nostro lavoro: ci riferiamo, in primo luogo, agli articoli sui quotidiani di cui abbiamo, con ogni verosimiglianza, rintracciato solo una parte. Per lungo tempo il R. collaborò a numerosi giornali di varie città (Roma, Milano, Ancona, Trieste, Gorizia) usando sovente pseudomini (ad es. *Testis, Básileus*) e, talvolta, non firmando nemmeno gli articoli.

Lo spoglio delle riviste ha presentato difficoltà diverse: più agevole per le pubblicazioni di carattere scientifico resta pur sempre il dubbio di aver omesso la menzione di articoli e di recensioni che, anche in questo caso, il R. frequentemente non usava firmare.

Non è compito dell'estensore di questa bibliografia illustrare e commentare l'opera di Emilio Re nei suoi aspetti diversi eppure convergenti di erudito, archivista, organizzatore dell'Archivio di Stato di Roma nell'attuale sede della Sapienza, di Presidente della Società Romana di Storia Patria, di conoscitore, per generale consenso ritenuto quasi insuperato, della storia e della vita di Roma dal medioevo ai giorni nostri.

Ci sembra però opportuno accennare a quella che riteniamo la caratteristica principale delle pubblicazioni del Re: lo stile. Colpisce in questi scritti la vivezza della prosa che vuol quasi nascondere, sotto il colore della frase, la lunga pazienza della ricerca erudita. Anche nelle pubblicazioni che, per loro stessa natura, sembrano essere articoli di informazione varia o curiosa, l'A. sa dissimulare, con mano leggera, le « carte » consultate o scoperte, al fine di raggiungere un effetto coloristico che, senza escludere la rigorosa base documentaria, armonizza l'esigenza artistica con lo scopo scientifico.

E' questo un risultato al quale raramente giungono gli studiosi, costretti quasi sempre ad una prosa linearmente uniforme, ma che il R. seppe superare forse in virtù di quei giovanili studi di letteratura che, pur presto abbandonati, non cessarono d'influenzare la sua forma espressiva.

RAOUL GUÊZE

1905

1) Recensione a P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata,* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* XVI (1905), pp. 106-109.

1907

2) CARLO GOLDONI, in *Italia Moderna,* V (1907), pp. 24-29.
3) *Una novella Romana del Novellino e l'età probabile del manoscritto Panciatichiano,* in *Bullettino della Società Filologica Romana,* n. 10, 1907.

1909

4) MOLIÈRE, FAGIOLI, GOLDONI, in *Rivista teatrale italiana,* VIII (1909) pp. 321-338.

1910

5) *La tradizione comica dell'Imprudente* (BARBIERI-GOLDONI), in *Rivista teatrale italiana,* IX (1910), pp. 65-79.
6) *Scenari modenesi,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* LV (1910), pp. 325-338.

1911

7) *La commedia veneziana e il Goldoni,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* LVII (1911), pp. 367-378.
8) *Una missione di Latino Giovenale: un disegno di matrimonio fra Vittoria Farnese e Francesco duca di Aumale,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XXXIV (1911), pp. 5-33.

Latino Giovenale, in qualità di segretario di Paolo III, è incaricato delle trattative matrimoniali fra Vittoria Farnese e Francesco d'Aumale. L'art. ha, in appendice, la trascrizione di documenti tratti dagli Archivi di Stato di Roma, Napoli, Parma — con particolare riferimento in questo ultimo caso, al *Carteggio Farnesiano* — nonché dell'Archivio Vaticano.

1912

9) *Qualche nota sul tipo dell'ebreo nel teatro popolare italiano,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* LX (1912), pp. 383-398.

1913

10) *Principi e progressi dei patronati per minorenni condannati condizionalmente in Italia,* in *Atti del 1° Convegno Nazionale dei Patronati dei minorenni condannati condizionalmente,* Firenze, 28-30 maggio 1913.

11) *Archivi inglesi e storia italiana,* in *Archivio storico italiano,* LXXI (1913), vol. 1, pp. 249-282.

Studio su alcune fonti inglesi maggiormente interessanti la storia italiana con particolare riferimento alla storia economica, alla diplomatica dei documenti e ai primi anglicismi nella lingua italiana. In appendice trascrizione di documenti dei secc. XIII e XIV tratti dalle serie: *Chancery* e *Exchequer* del *Public Record Office* di Londra.

1914

12) *La cultura italiana e i doveri dell'ora presente,* in *Rassegna contemporanea,* VII (1914), pp. 1-7.

13) *Commedianti a Roma nel sec. XVI,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* LXIII (1914), pp. 291-301.

14) *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del sec. XIII,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XXXVII (1914), pp. 87-139.

Studio sulle vicissitudini della nota famiglia di banchieri in Inghilterra, con allegata trascrizione di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Lucca, Archivio Vaticano e Public Record Office di Londra con particolare riferimento, in questo ultimo caso, alle collezioni e serie: *Pipe Rolls, Foreign Accounts, Exchequer Accounts.*

1915

15) *Archivi stranieri: Archivi inglesi,* in *Gli archivi italiani,* 1915, pp. 17-30.

16) *L'Archivio delegatizio di Ancona e il suo riordinamento,* in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche,* X 1915), pp. 289-295.

1916

17) *Storia e storiografia nelle provincie irredente,* in *Gli Archivi italiani,* III (1916), pp. 92-123.

Storia e storiografia con particolare riferimento al Trentino.

18) Recensione a A. STOPPOLANI, *L'istruzione pubblica nella provincia di Ancona dal Regno italico ad oggi, ibidem,* pp. 59-61.

19) *Il « Tesoro » di Gregorio XII e la sua divisione,* in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria nelle Marche,* I, serie 3 (1916) pp. 11-67.

Trascrizione e studio di un registro della Tesoreria della Marca Anconitana: anni 1416-1417.

1917

20) *Sulla vendita a Londra dell'Archivio Tornaquinci della Castellina,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XL (1917), pp. 299-301.

1919

21) *L'archivio del Tribunale delle Strade e la sua fondazione,* in *Gli Archivi italiani,* VI (1919), pp. 163-169.

22) *Un seminario di scienze ausiliarie della storia a Londra, ibidem,* pp. 109-112.

23) *British and Allied Archives during the War: Italy,* in *Transactions of the Royal Historical Society,* IV serie, II (1919-.

Articolo scritto durante la missione di propaganda a Londra affidata al R. dal Ministero degli Affari Esteri nel periodo ottobre 1918-gennaio 1919.

24) *The teaching of english in Italy,* in *Modern Language Teaching,* 1919, febbr.

Idem come sopra.

25- *Discorso per l'inaugurazione dell'Archivio Delegatizio di Ancona,* in *L'Ordine* di Ancona del 25 maggio 1919.

Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio di Stato di Ancona.

1920

26) *Maestri di strada,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLIII (1920), pp. 5-102.

Studio sui *Magistri viarum* nei secc. XV e XVI con in appendice, fra l'altro, lo statuto dei *Maestri delle strade* (1452) e l'elenco dei medesimi (secc. XV e XVI).

27) Recensione a card. GASQUET, *A history of the Venerable English College of Rome,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLIII (1920), pp. 161-168.

28) *La questione dell'Alto Adige;* conferenza letta a Londra il 9 gennaio 1920 e stampata nel *Bollettino del Circolo Giuridico di Roma,* VIII (1920).

29) *I nostri Archivi,* in *Gli Archivi italiani,* VII (1920), pp. 161-170. (Senza firma ma da attribuirsi con ogni verosimiglianza al Re).

1921

30) *I nostri Archivi: sui margini della riforma,* in *Gli Archivi italiani,* VIII (1921).

31) Recensione a V. E. ALEANDRI, *Inventario degli antichi archivi comunale e notarile di Viterbo,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLIV (1921), pp. 371-272.

32) Recensione a M. TOSI, *Le clausole cancelleresche del diritto feudale nella diplomatica pontificia in rapporto ai titoli e predicati nobiliari, ibidem,* p. 372.

33) Recensione a E. LOEVINSON, *Indice sommario della sezione delle corporazioni religiose all'Archivio di Stato di Roma, ibidem,* p. 372.

34) Recensione a T. ASHBY, *L'istituto archeologico germanico, ibidem,* pp. 391-392.

35) Recensione a A. ORBAAN, *Virtuosi al Pantheon, ibidem,* p. 390.

36) Recensione a A. CAMETTI, *Le case di Pier Luigi da Palestrina, ibidem,* p. 390.

37) Recensione a Sir JAMES RENNELL RODD, *Bulletin and Review of the Keats-Shelley Memorial House, ibidem,* pp. 392-394.

38) Recensione a C. BERESFORD, *Keats in Rome, ibidem,* p. 394.

1922

39) *L. M. Rezzi e la fine dello Stato Romano,* in *La Cultura,* I (1922), pp. 203-210.

40) *Maestri delle strade del 1452,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLVI (1922), pp. 407-409.

1923

41) *The english colony in Rome during the Fourtheenth century,* in *Transactions of the Royal Historical Society,* VI (1923), pp. 72-92.

1924

42) *Una lapide Borgiana,* in *Roma,* II (1924), p. 91.
43) Recensione a A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLVII (1924), p. 353.
44) Recensione a A. Vigevano, *La fine dell'esercito Pontificio, ibidem,* p. 357.
45) Brevi recensioni delle opere di numerosi autori sugli ebrei in Italia; *ibidem,* pp. 408-409.
46) Recensioni a A. Cametti, *Un contratto d'insegnamento musicale del sec. XVI, ibidem,* p. 409.
47) Recensione a O. Montenovesi, *Sui moti romagnoli del 1825, ibidem,* p. 410.
48) Recensione a O. Weil, *Ancone au lendemain du rappel de nos troupes (1838), ibidem,* p. 411.

1925

49) *Roma: profilo rustico,* in *Roma,* III (1925), pp. 3-8.
50) *Tre lapidi dei Maestri di strada,* in *Capitolium,* I (1925), n. 3, pp. 147-51.

1926

51) *Stemmi e sigilli romani del Seicento e del Settecento,* in *Dedalo,* VI (1926), n. 9, pp. 598-613.
52) *La dimora romana di Maria Casimira regina di Polonia,* in *Capitolium,* II (1926), n. 3, pp. 160-67.
53) Recensione a Associazione artistica fra i cultori di architettura, *Architettura minore in Italia,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* XLIX (1926), pp. 423-425.
54) Recensione a A. Messana, *Francesco Cacault ministro plenipotenziario della Repubblica Francese presso la Santa Sede, ibidem,* p. 428.
55) Recensione a R. Ferrari, *Il principe di Canino e il suo processo* (1847-1848), *ibidem,* pp. 429-30.

1927

56) Recensione a E. Loevinson, *Roma israelitica,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* L (1927), pp. 181-83.

57) Recensione a N. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi, ibidem,* pp. 183-87.

58) Recensione a A. HUELSEN, *Arcus Pietatis, ibidem,* pp. 208-10.

59) Recensione a C. FORCHIELLI, *Le seconde nozze di Sophonesta e una bolla di Papa Giovanni VIII, ibidem,* p. 480.

60) Recensione a F. ANTONELLI, *De re monastica in dialogis S. Gregorii Magni, ibidem,* p. 481.

61) Recensione a P. PAGLIUCCHI, *Castellani nipoti* (I), *Prelati castellani e vice castellani militari* (II), *Comandanti del Forte S. Angelo* (III), *ibidem,* pp. 482-83.

62) Recensione a A. CHIANOLE, *Bilancio dello Stato Pontificio alla vigilia della rivoluzione romana, ibidem,* pp. 483-484.

63) Recensione a Autori vari, *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana, ibidem,* pp. 485-88.

1928

64) *Bandi romani,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LI (1928), pp. 79-101.

Bandi tratti da otto registri della Camera Capitolina: anni 1447-1451.

65) Recensione a W. E. GREENWOOD, *The Villa Madama: a reconstruction,* ibidem, pp. 163-64.

66) Recensione a A. GOLZIO, *Palazzo Barberini;* G. LAVAGNINO, *Il Palazzo della Cancelleria;* P. MARIANI, *Il Palazzo Massimo;* L. PERNIER, *Palazzo degli Alicornj;* G. PIERRO, *Palazzo della Stamperia, ibidem,* pp. 165-67.

1929

67) Pseudonimo BASILEUS: *L'Archivio di Stato di Roma,* in *Nuova* Antologia, anno 64°, febbr. 1929, pp. 396-400.

68) *Brumaio dell'Abate Fea,* in *Nuova Antologia,* anno 64°, sett. 1929, pp. 216-31.

69) *Storia di un quadro,* in *Roma,* XII (1929), pp. 289-302.

70) *Catalogo della mostra dei documenti ordinati in occasione del XVII Congresso per la storia del Risorgimento,* Napoli 1929.

1930

71) In collaborazione con F. RUBINO MAZZIOTTI: *Catalogo della mostra di topografia napoletana in onore di Bartolomeo Capasso, ordinata in occasione dell'XI Congresso geografico italiano,* Napoli 1930.

72) *L. Marchese nella cartografia napoletana della fine del 700 e del principio dell'800,* in *Atti dell'XI congresso geografico italiano,* Napoli 1930, vol. II.

73) *Parole pronunciate in occasione della Mostra topografica,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 56°, marzo-aprile 1930, pp. 27-30.

74) *La cartografia di Napoli: le piante dei 12 quartieri di L. Marchese,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 56°, maggio-giugno 1930, pp. 6-15.

75) Pseudonimo BASILEUS: *Per gli archivi di Stato,* in *Nuova Antologia,* anno 65°, giugno 1930, pp. 405-408.

76) *La sistemazione dell'Archivio di Stato di Napoli,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 56°, novembre-dicembre 1930, pp. 6-10.

1931

77) *Carlo Troya e la « Società Storica Romana »,* in *Scritti storici per le nozze Cortesi-De Cicco,* Napoli 1931, pp. 133-48.

78) *Il consolato del Regno delle Due Sicilie a Ragusa,* in *Mélanges Ragusaines,* Ragusa 1931, pp. 143-49.

79) *La corona del Belgio a un Borbone di Napoli,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 57°, novembre 1931, pp. 22-26.

1932

80) *L'inaugurazione del corso di paleografia all'Archivio di Stato di Napoli,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 58°, genn-febbr. 1932, pp. 17-20.

81) *Restauri all'Archivio di Stato di Napoli,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 58°, maggio-giugno 1932, pp. 23-26.

82) *Altieri* (famiglia), in *Enciclopedia Treccani,* vol. II, pp. 703-4.

1933

83) *Diplomazia e Ministero degli Esteri Napoletani,* in *Bollettino del Comune di Napoli,* anno 59°, genn.-febbr. 1933, pp. 6-11.

84) *La ricostruzione dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri nell'Archivio di Stato di Napoli,* in *Annuario del Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento,* I (1933), pp. 150-62.

85) *La grazia a Giovanni Nicotera e il segreto di Nina Poerio,* in *Miscellanea di studi storici: ad A. Luzio gli Archivi di Stato italiani,* 2 voll., Firenze, 1933, vol. II, pp. 302-21.

86) *Ancora di Nina Poerio,* in *Rassegna storica napoletana,* I (1933), pp. 19-23.

87) *San Gaetano Thiene a Napoli: una lettera del Santo a Donna Caterina Carafa,* in *Napoli,* anno 60°, genn.-febbr. 1934, pp. 9-15.

88) *Ricuperi dell'Archivio di Stato di Napoli: rei di Stato,* in *Rassegna storica napoletana,* II (1934), pp. 79-80.

89) *Borghese* (famiglia), in *Enciclopedia Treccani,* vol. VII, pp. 468-9.

90) *Borghese Scipione,* in *Enciclopedia Treccani,* vol. VII, p. 469.

91) *Busti e visitatori dell'Archivio di Stato di Napoli,* in *Napoli,* anno 60°, luglio-ottobre 1934, pp. 210-214.

1935

92) *L'archivio di Stato di Roma: sue prime vicende,* in *Archivi,* II (1935), pp. 42-49.

93) *Una lettera di A. Dumas in tema di archivi,* in *Archivi,* II (1935), pp. 186-90.

94) *Catalogo dei documenti dell'Archivio di Stato esposti alla Mostra storica del IV Congresso internazionale degli Ospedali,* Roma 1935.

95) *La partenza della flotta inglese da Napoli (1861),* in *Rassegna storica del Risorgimento,* XXII (1935), pp. 102-08.

1936

96) *Stemmi e insegne,* in *Roma nei suoi rioni,* Roma 1936.

1937

97) *Storia della bella fonte di Piazza Campitelli,* in *L'Urbe,* II (1937), n. 3, pp. 2-9.

98) *Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma; la Sapienza.* I, in *Archivi,* IV (1937), pp. 198-205.

99) *Stato degli inquisiti della S. Consulta per la rivoluzione del 1849,* a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, II serie, Fonti, vol. XVI.

1938

100) *Bibliografia dell'Archivio di Stato di Roma,* in *Archivi,* V (1938), pp. 35-44.

101) *Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma: la Sapienza.* II, in *Archivi* V (1938), pp. 258-59.

1941

102) *Un ignoto piano per la presa di Roma,* in *Ai caduti per Roma,* Roma, 1941.

1942

103) *I verbali del Consiglio dei Ministri,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* II (1942), pp. 6-8.

104) *Gli Archivi delle ex Camere di commercio,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* II (1942), p. 54.

105) *Archivio Lante della Rovere,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* II (1942), pp. 223-226.

1943

106) *La questione della sede dell'Archivio di Stato di Roma e la sua soluzione,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* III (1943), pp. 7-23.

107) *Necrologio di Pietro Fedele,* in *Archivi,* X (1943), pp. 7-8.

108) *La palomba della Sapienza,* in *Capitolium,* XVIII (1943), n. 6. pp. 175-80.

1944

109) *Introduzione* a *Notizie degli Archivi,* IV-VIII (numero unico 1944-47).

1945

110) *Biblioteca Alessandrina,* in *Quaderni della Sapienza,* I (1945).

1946

111) *Storia di un archivio: le carte Mussolini,* Milano 1946.

112) *Gli archivi italiani durante la guerra,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXIX (1946), pp. 1-22.

113) *Il marciapiede,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 76-80.

114) *In memoria del dr. Alfredo Braghiroli,* Bologna 1946.

1947

115) *L'artigianello,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 246-254.

1948

116) *Per la formazione di una associazione nazionale degli archivisti italiani,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* VIII (1948), pp. 195-196.

117) *Per un archivio centrale dello Stato* (comunicazione tenuta presso la Società Romana di Storia Patria il 22 maggio 1948), in *Notizie degli Archivi di Stato,* VIII (1948), pp. 11-15.

118) *Condizioni sociali nel '48,* in *Capitolium,* settembre 1948, pp. 83-90.

119) *Elmo o giacò,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 11-16.

1949

120) *Senza cupola la Sapienza,* in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi De Gregori,* Roma, 1949, pp. 347-352.

121) *Aspi, fusi e telai in Trastevere,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 62-66.

122) *Premessa,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXXII (1949), pp. 1-2.

1950

123) *Due lettere di Cristina Morozzo, la madre di Massimo d'Azeglio,* in *Notizie degli Archivi di Stato,* X (1950), pp. 85-86.

124) *La guardia civica,* in *Rassegna per la storia del Risorgimento* XXXVII (1950), pp. 431-33.

125) *Cristina di Svezia e il suo primo incontro con Roma,* in *Strenna dei romanisti,* pp. 65-73.

1951

126) *Una documentazione storica: la vita del Caravaggio alla mostra del Palazzo ex-Reale,* in *Corriere della Sera,* 19 aprile 1951.

127) *La verità sull'archivio della contessa Castiglione,* in *Giornale d'Italia,* 19 giugno 1951.

128) *Alessandro Luzio: come l'ho visto io,* in *Gazzetta di Mantova,* 1 luglio 1951.

129) *Le vicende belliche dell'archivio di Gorizia,* in *Giornale di Trieste,* 6 dicembre 1951.

130) *Via Nazionale,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 102-110.

131) *Misure di sicurezza per la protezione degli archivi,* in *Notizie, degli Archivi di Stato,* XI (1951), pp. 4-5.

1952

132) *San Carlo al Corso fra le undici e mezzodì,* in *Giornale d'Italia,* 19 gennaio 1952.

133) *La Sapienza,* in *Giornale d'Italia,* 31 gennaio 1952.
134) *Un grande estinto: Francesco Salata,* in *Giornale d'Italia,* 22 maggio 1952.
135) *San Vitale in Via Nazionale,* in *Giornale d'Italia,* 12 luglio 1952.
136) *Al centro o alla periferia? Una proposta per la biblioteca,* in *Giornale d'Italia,* 6 agosto 1952.
137) *Roma e il Caravaggio,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 42-49.
138) *La corda ar Corzo,* in *Capitolium,* XXVII (1952), n. 11-12, pp. 281-86.
139) *Colonnetta,* in *Capitolium,* XXVII (1952), n. 9-10, pp. 208-18.
140) *Alessandro Luzio* (commemorazione tenuta a Mantova il 20 settembre 1952), Mantova 1953.

1953

141) *Commemorazione di V. Federici,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXXVI (1953), pp. 3-7.
142) *Tre incontri di Mazzini con Roma,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 7-13.
143) *L'archivio di Montecassino a Roma,* in *L'Urbe,* XVI (1953), n. 6, pp. 9-14.

1954

144) *La casa di messer Carlo Gualteruzzi da Fano in Regione Pontis,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXXVII 1954), pp. 1-14.
145) *Incontro al Vittoriale,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 75-79.
146) *Proposte di ricompense al valore dei volontari dell'Italia Meridionale,* in *Rassegna storica del Risorgimento,* XLI (1954), pp. 572-574.

1955

147) *Come si sviluppò la principale arteria goriziana,* in *Il Piccolo,* 23 ottobre 1955.
148) *Passeggiata di G. Leopardi: dal Corso al Gianicolo,* in *Capitolium,* XX (1955), n. 6, pp. 179-80.

1956

149) *Discorso per l'80° anniversario della fondazione della Società Romana di Storia Patria,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXXIX (1956), pp. 1-11.

150) *La pianta di Roma del Lafréry (1577) nella decorazione della Loggia del piano nobile del palazzo Doria-Spinola a Genova,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* LXXIX (1954), pp. 145-148.

151) *Un eroico caduto anconetano: Leopoldo Elia,* in *Voce Adriatica,* 1 gennaio 1956.

152) *P. Tacchi Venturi: italiano esemplare,* in *Il Giornale d'Italia,* 27 marzo 1956.

153) *La nobile arte dell'archivista, questo minatore della cultura,* in *Il Giornale d'Italia,* 26 settembre 1956.

154) *Carlo Leopardi ufficiale postale,* in *Accademie e biblioteche d'Italia,* XXIV (1956), pp. 18-24.

155) *Le successive sedi della Posta in Roma,* in *Poste e telecomunicazioni,* XXIV (1956), n. 12, pp. 1095-98.

156) *9 novembre 1906,* in *Rassegna storica del Risorgimento,* XLIII 1956), pp. 663-679 (non firmato ma con verosimiglianza da attribuirsi al Re).

1957

157) *Un incontro: Romolo Brigiuti,* in *Strenna dei Romanisti,* pp. 108-116.

158) *L'inno a Roma: una rettifica,* in *Il Giornale d'Italia,* 24 dicembre 1957.

1958

159) *Archivi,* in *Enciclopedia Treccani,* Appendice II, pp. 232 e 241.

160) *L'edificio dei Filippini dal 1879 ai giorni nostri,* in *Studi Romani,* VI (1958), pp. 680-84.

161) Pseudonimo TESTIS: *S. Giacomo: una esperienza,* in *Strenna dei Romanisti,* 1958, pp. 25-28.

1959

162) *Ippolito Caffi: l'uomo,* in *Vedute di Roma di Ippolito Caffi,* Roma 1959, pp. 11-22.

1962

163) *L'antico palazzo della Sapienza diventerà ufficio del Senato?,* in *Il Giornale d'Italia,* 21 febbraio 1962.

UNO DEI PIU' SINGOLARI LIBRI DEL MONDO: IL MANOSCRITTO 10 DELLA BIBLIOTECA ANGELICA IN ROMA (LIBER MEMORIALIS DI REMIREMONT)

Lor Signori mi hanno fatto l'onore di venire ad ascoltare la mia conferenza, richiamati forse dal titolo allettante di essa. Spero però che non rimangano delusi, poiché debbo confessare che il libro è, sì, interessante, ma non è questo a farne uno dei libri più singolari del mondo, bensì la storia di come si è venuto formando. Esso è stato infatti redatto da oltre 150 amanuensi. Mi si dirà che questo si trova anche altrove, ad esempio in un libro d'ospiti, dove un numero molto più vasto di persone iscrive il proprio nome, accompagnandolo spesso con un versetto o un pensiero più o meno originale.

O forse si dà il caso che ogni amanuense abbia vergato un'unica pagina, dato che il libro ne comprende 140, oltre a qualche foglio di pergamena inseritovi in seguito? No, non è così. Si guardi, prego, il folio 42v: esso è stato vergato da almeno dieci scrivani o scrivane (fig. 1). Inizia in alto con le parole: Nomina fratrum Morbacensium viventium: Marcus abbas, Recco abbas, Electus, Eti, Oslaib. Poi un altro amanuense aggiunge Isker abbas, e ancora, dopo Oslaib, Pernuinus. Dell'antica abbazia imperiale di Murbach presso Gebweiler, nell'Alsazia meridionale, ci sono rimasti molti elenchi di abati [1], dai quali si ap-

La presente pubblicazione riporta il testo, lievemente rielaborato e completato da note, di una conferenza tenuta il 9 maggio 1968 presso la Società Romana di Storia Patria. È il risultato di ricerche protrattesi per lunghi anni, condotte — per quel che riguarda il lavoro all'edizione del manoscritto — in collaborazione con E. Hlawitschka e K. Schmid.

[1] Cfr. A. BRUCKNER, *Untersuchungen zur älteren Abtreihe des Reichsklosters Murbach*, Elsass-Lothringer Jahrbuch 16 (1937), p. 54 segg. Nell'elenco necrologico di Murbach del nostro codice, al f. 58v n. 1, si ha il seguente ordine di successione: Sigimari abb., Rechonis abb., Marci abb., Iskarii abb., Emeriti abb. Nessuna

prende che Recco fu abate prima di Marco, ciò che lascia quasi supporre che egli abbia rinunziato al suo ufficio quando era ancora in vita, e sia stato quindi incluso nella lista accanto all'abate in carica col titolo onorifico d'abate. La registrazione deve essere stata fatta dopo la morte dell'abate Sigimaro, che risulta per l'ultima volta in un privilegio concesso dall'imperatore Lotario all'abbazia nell'estate dell'840 [2]. Lo storico quindi incomincia a trarre qualche frutto già dalla farragine di questa pagina.

Non si tema comunque che io voglia adesso districarla completamente. L'ora a nostra disposizione sarebbe ben lontana dal bastarci. Vorrei mostrare ancora un'altra pagina, il foglio 55v (fig. 2). Ora incominciamo a comprendere — si dirà forse — perché questo libro è uno dei più singolari del mondo, poiché ciò che abbiamo davanti agli occhi è senz'altro lo scarabocchio più intricato che abbiamo mai visto. Eppure, qui dentro, ci sono alcune parole commoventi di qualcuno che sembra aver scarsa dimestichezza con la scrittura: Umbertus pater meus, Adelindis mater mea carissima, Frambertus, Girbertus, Umbertus, Uuidricus, Albricus fratres mei carissimi, Goca soror mea germana, Lizuidis, Unaldricus, nepotes mei, Dado, Framnbertus pater suus, Girbertus carissimus, Fridicus, amitaneas Emma, Teudrada. Lizuidis scripsit in anno septimodecimo.

Lizuidis, questa monaca diciassettenne della metà del X secolo, è l'unica tra circa 160 scrivani e scrivane ad averci svelato il proprio nome [3].

Intanto, con qualche disappunto per quanto abbiamo visto, ci si domanderà che cosa sia, in sostanza, questo libro.

Ci sono libri liturgici commemorativi dall'VIII all'XI secolo che rappresentavano un'evoluzione rispetto a forme pre-

menzione di Emeritus al f. 42v, neppure tra i pochi monaci ivi trascritti. Isker abb. e Pernuinus risultano invece trascritti da altra mano, cui si deve, oltre al necrologio al f. 46v del 14. IX, anche la registrazione al f. 36v n. 6, dovuta senz'altro ad una delle mani più antiche del codice.

[2] Mon. Germ. hist., D. Loth. I. 45. Concorda anche il fatto che Sigimarus sia stato trascritto nel necrologio da una delle mani più antiche, la « 3 » f. 43v, 12 aprile.

[3] Circa la famiglia di Lizuidis, cfr. Ed. Hlawitschka, *Die Anfänge des Hauses Habsburg-Lothringen.* Genealogische Untersuchung zur lothringischen Geschichte im 11. und 12. Jahrhundert. Veröffentlichungen der Kommission für saarländische Landesgeschichte und Volksforschung, vol. 4. Da una copia tarda di un manoscritto del tempo della badessa Imma (818 o 819) sappiamo che allora scriveva la monaca Caecilia. Per il tempo successivo ci risultano come scrivani i nomi del cancelliere Landaldo e di un certo Adalbero.

cedenti [4]: in Europa ne rimangono, a parte qualche frammento, sette in tutto. Qui in Italia il più noto è senz'altro il cosidetto Liber Vitae di Santa Giulia a Brescia [5]; i rimanenti sei provengono rispettivamente da San Pietro di Salisburgo [6], San Gallo e Pfäfers in Isvizzera, l'Isola di Reichenau nel lago di Costanza[7], Durham nell'Inghilterra settentrionale [8], dove si erge una delle più belle cattedrali dell'epoca normanna, ed infine da Remiremont, non lontano da Épinal. Ed è appunto con quest'ultimo, di cui finora si conoscevano appena alcuni passi e del quale da oltre dieci anni sto preparando, con Eduard Hlawitschka e Karl Schmid, un'edizione per i Monumenta Germaniae Historica [9], è con questo libro, dicevo, che abbiamo ora a che fare.

Questi memoriali liturgici sono redatti senza alcuna intenzione di costituire una documentazione storica: essi sono piuttosto degli inventari in grande stile di persone da ricordare nelle preghiere liturgiche. Essere registrato nel libro include la persona di cui è annotato il nome nelle preghiere di una comunità religiosa — originariamente dunque i memoriali avevano un significato puramente religioso. Talvolta, come nel caso di Remiremont, vi si trovano anche necrologi — dunque calendari, in cui i nomi dei defunti sono annotati alla data corrispondente al decesso — e persino alcuni testi di messe per defunti [10]. Ma i nomi di molte

[4] Su questi libri vedasi A. EBNER, *Die klösterlichen Gebetsverbrüderungen bis zum Ausgang des karolingischen Zeitalters* (1890), in partic. p. 92 segg.; G. TELLENBACH, *Liturgische Gedenkbücher als historische Quellen*, Mélanges E. Tisserant 5, Studi e Testi 235 (1965), p. 389 segg., inoltre gli approfonditi studi di K. SCHMID, *Über das Verhältnis von Person und Gemeinschaft im früheren Mittelalter*, Frühmittelalterliche Studien 1 (1967), in partic. p. 242 segg. e, id. con J. WOLLASCH, *Die Gemeinschaft der Lebenden und Verstorbenen in Zeugnissen des Mittelalters*, ib. p. 366 segg. Cf. l'articolo di G. TELLENBACH, *Der Liber Memoriale von Remiremont zur Kritischen Erforschung und zum Quellenwert liturgischer Gedenkbücher* in *D.A.* 25, 1969, pp. 64 ss.

[5] Codice necrologico-liturgico del Monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, ed. A. VALENTINI (1889).

[6] *Monumenta necrologica monasterii Sancti Petri Salisburgensis*, ed. S. HERZBERG-FRÄNKEL, Mon. Germ. hist., Necrologia II (1904), p. 3 segg. Cfr. in merito l'acuto studio dello stesso autore, *Über das älteste Verbrüderungsbuch von St. Peter in Salzburg*, Neues Archiv 12 (1887), p. 55 segg.

[7] Mon. Germ. hist., Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis, ed. P. PIPER (1884).

[8] Liber vitae ecclesiae Dunelmensis necnon obituaria duo eiusdem ecclesiae, ed. J. STEVENSON, *Public. of the Surtees Society*, 13 (1841), Facsimile ibidem, 136 (1923).

[9] *Libri memoriales I*, da pubblicare nel 1969.

[10] Ognuno di questi libri ha le sue particolarità. Testi di messe sono inoltre contenuti soltanto nel *Liber vitae* di Brescia, che presenta persino una parte di sacramentario. Delle tre messe di Remiremont, due — f. 1^v- 3^v e f. 21^v- 22^r — presentano stretta analogia con due messe di Brescia, VALENTINI, p. 141 seg. e

persone per le quali pregare si trovano anche in altri libri liturgici, soprattutto nei libri sacramentari; poiché infatti nel momento del canon missae, prima e dopo l'elevazione, si prega per vivi e defunti [11]. Ma anche in altri libri in uso durante la messa si trovano spesso nomi trascritti negli spazi vuoti, ad esempio nel famoso evangeliario di Cividale [12]. E del resto tra i manoscritti delle biblioteche europee c'è ancora molto da scoprire [13].

Per tornare al codice di Remiremont, noi siamo riusciti a ricostruirne quasi esattamente la storia. Esso è stato iniziato nell'820. In due passi vi è detto che nell'anno settimo del regno dell'imperatore Ludovico il Pio le benedettine di Remiremont decisero, col consenso dell'abbadessa Teutilde e del prevosto Teodorico, di celebrare quotidianamente una messa per i loro benefattori, estesa anche ad abati e monaci vissuti al tempo delle origini di Remiremont [14], quando questo aveva iniziato la sua esistenza come doppio monastero [15]. Anche i loro nomi sarebbero stati annotati nello stesso memoriale. I due passi ci sono pervenuti nella più recente delle stesure del codice di cui tratteremo subito, contenente anche la trascrizione dei testi di tre messe, che devono esservi stati già inseriti in relazione ai due passi suindicati, subito dopo l'820. Anche il dittico con i nomi dei principi merovingi e carolingi, scritto nell'862-63 sul f. 3v, rappresenta senz'altro la trascrizione di un testo più antico.

Ulteriori studi richiede la questione, se alcune altre parti degli anni che seguirono l'820 rappresentino o meno degli originali. Dallo scrivano più antico che conosciamo proviene un elenco di 17 abbadesse e 370 monache vissute a Remiremont prima che vi fosse introdotta la regola benedettina sotto la badessa Imma, che occupò la carica anteriormente alla badessa precedente a

p. 158. Per ulteriori dettagli cfr. appendice all'introduzione della nostra edizione nei Mon. Germ. hist. in corso di stampa.

[11] Gran numero di nomi trovasi, ad es., nel sacramentario del capitolo del duomo di Parigi, Vat. Ottob. 313, dell'850 circa, sul quale conto di ritornare.

[12] L. BETHMANN, *Die Evangelienhandschrift zu Cividale*, Neues Archiv 2 (1877), p. 111 segg.

[13] Cfr. K. SCHMID, *op. cit.*, nota 4, p. 369. Anche in Italia taluni manoscritti liturgici contengono elenchi di nomi di questo tipo, ma sono in gran parte ancora sconosciuti. Sarei grato per qualsiasi indicazione mi pervenisse in proposito.

[14] F. 1v e 19r.

[15] Per la storia di Remiremont cfr. la bibliografia citata nell'introduzione alla nostra edizione, p. IV nota 1, in particolare E. HLAWITSCHKA, *Studien zur Äbtissinnenreihe von Remiremont*, 7.-13. Jahrhundert (1963) ed il suo studio riassuntivo su Remiremont, *Drei Hauptabschnitte seiner Frühgeschichte*, Zeitschrift für die Geschichte der Saargegend XIII (1963), p. 201 segg.

Teutilde [16]. Lo scrivano deve essersi servito di elenchi ancora più antichi. Questo elenco ed i calendari per ambedue i più antichi necrologi — l'uno destinato alle monache, l'altro ai benefattori — sono con ogni probabilità le più antiche parti del libro pervenute sino a noi [17]. Nel primo necrologio furono già trascritti svariati nomi di mano dei più antichi scrivani, mentre nel secondo ne appaiono solo alcuni. Lo scrivano più antico annotò inoltre sul f. 42v i nomi di abati e monaci di Murbach già ricordati, non prima della fine dell'estate 840 [18]. Sul f. 42r troviamo un elenco della comunità allora vivente a Remiremont, che deve essere stato scritto dallo stesso amanuense e da un suo aiutante più o meno nello stesso periodo [19]. Questi due ed un altro scrivano portano avanti l'elenco, aggiungendo anche altri nomi nel necrologio. In questa parte più antica furono però inseriti sin da allora gruppi di persone da ricordare nelle preghiere [20].

Abbiamo parlato di un amanuense e di aiutanti, ma dobbiamo confessare che potrebbe anche trattarsi — in parte o in tutto — di amanuensi e aiutanti donne [21]. Infatti ad eccezione di quei rari casi già menzionati, e nonostante la familiarità che abbiamo con le loro scritture, dei nostri scrivani non conosciamo né il nome né il sesso [22].

Nell'862, o forse anche nei primi mesi del '63, segue una nuova stesura, e questa volta per opera di un maestro dell'arte scrittoria, che non risiedeva a Remiremont e che scomparve di nuovo al termine del lavoro. All'epoca viveva ancora la badessa Teutilde, preposta al monastero dall'820 circa, una dama molto distinta, imparentata con la regina dei Franchi d'occidente [23]. Il maestro scrivano ricopiò la lista delle monache dalla stesura po-

[16] Cfr. in merito E. HLAWITSCHKA, *Zur Klosterverlegung und zur Annahme der Benediktinerregel in Remiremont*, Zeitschrift für die Gesch. des Oberrheins 109, (1961), p. 249 segg.

[17] Sulla questione conta di ritornare K. SCHMID nei suoi *Studien über den Remiremonter Konvent.*

[18] Cfr. sopra nota 1.

[19] Cfr. sopra nota 17.

[20] Ad es., certamente i f. 35r-36v e 42rv.

[21] Cfr. sopra nota 3 e B. BISCHOFF, *Die Kölner Nonnenhandschriften und das Scriptorium von Chelles*, in: *Mittelalterliche Studien*, I, (1966), p. 88 segg.

[22] Trattasi principalmente dei 58 scrivani o scrivane di cui abbiamo analizzato la scrittura nel commentario paleografico-cronologico alla nostra edizione. V. sotto p. 38 seg.

[23] Cfr. HLAWITSCHKA, *Äebtissinnenreihe*, p. 36 seg. e K. SCHMID, *Ein karolingischer Königseintrag im Gedenkbuch von Remiremont*, Frühmittelalterliche Studien 2 (1969), p. 98.

steriore all'840, tralasciando però i nomi che vi apparivano cancellati, ma includendovi anche nomi di monache già decedute. Quindi trascrisse i nomi della comunità del monastero di Annegray [24], nel dipartimento della Haute-Saône, ed approntò un terzo calendario prendendo a modello il primo. Ma soprattutto egli trascrisse i testi delle messe, e il dittico dei re già menzionato. Inoltre furono allora disegnati degli archetti con decorazione colorata, destinati senz'altro ad altre comunità di confratelli oranti, di benefattori e di gruppi di persone da ricordare nelle preghiere.

Non vorrei dilungarmi ancora sulla storia ulteriore di questo libro, ma piuttosto limitarmi ad aggiungere l'indispensabile per la sua comprensione. Le sue parti di cui trattiamo furono già unite negli anni sessanta del IX secolo [25] e da allora in poi utilizzate ambedue per delle registrazioni via via che ciò era necessario. Già nel IX secolo vi furono inseriti altri fogli di pergamena [26]. In ambedue i necrologi più antichi furono elencati anche gruppi di persone dopo la nuova stesura, senza tener conto del calendario [27], ciò che si fece anche nel terzo necrologio circa due o tre decenni più tardi, prima che si chiudesse il secolo IX [28]. La pergamena era assai costosa, e così sin dal X secolo compaiono nel memoriale notizie di trasferimenti di beni, cioè di donazioni aventi per oggetto soprattutto servi [29]. In principio poco numerose, esse aumentarono gradualmente; nella seconda metà del X secolo le annotazioni necrologiche e quelle di persone da ricordare nelle preghiere cessano un po' alla volta [30]. Il memoriale ha perso il suo antico significato. Verso il 965 vi è aggiunta una specificazione di entrate [31], nel secolo XI vengono inserite diverse pagine contenenti notizie di trasferimenti di proprietà e di ser-

[24] F. 24r, n. 1.

[25] Lo si può dimostrare per il fatto che alcuni scrivani, attivi già prima della nuova stesura, continuano a scrivere in ambedue le parti anche dopo l'862.

[26] Ad es., i fascicoli f. 6r- 9v e 38r- 41v.

[27] Lo si vede con particolare chiarezza al f. 34r e in quasi tutte le pagine del secondo necrologio.

[28] Oltre alla mano dello scrivano « 20 » (f. 11v), vi si trovano spesso le mani « 22 » e « 23 ».

[29] Dapprima sporadicamente della mano « 26 », attiva intorno al 925, e poi sempre più spesso a partire dal 950 circa.

[30] Dalla mano « 45 » in poi le registrazioni necrologiche o per le preghiere sono del tutto eccezionali

[31] F. 65r segg.

vi [32], e nella prima metà del XII secolo un intero quaderno con altre notizie di trasferimenti fino agli inizi del Duecento [33].

A questo punto ci si domanderà che cosa interessi alla Società Romana di Storia Patria questo libro proveniente dal paese ad ovest dei Vosgi. E' ormai da tempo che il mio stimato amico Bertolini mi chiede una conferenza, ed io gli ho indicato dei temi che forse avrebbero trovato maggior consenso, ai quali però non ho ancora terminato di lavorare, mentre il Liber Memorialis di Remiremont, ai cui problemi oltremodo complessi Eduard Hlawitschka, Karl Schmid ed io stiamo lavorando, come ho già accennato, da oltre dieci anni — seppure con qualche interruzione — sarà finalmente pubblicato nel 1969 in prima edizione dai Monumenta Germaniae Historica. Ma questo non è il motivo principale che mi ha indotto a parlare stasera: oso farlo perché il libro è veramente uno dei manoscritti più preziosi che si trovino tra i tesori di questa città. Si tratta del manoscritto 10 della vicina Biblioteca Angelica, nel cui bel salone Hlawitschka, Schmid ed io ci sentiamo ormai di casa per la cordiale ospitalità con cui siamo stati sempre accolti nelle nostre frequentissime visite.

In che modo il codice di Remiremont sia arrivato in Italia e a Roma, rimane comunque nel buio più profondo. Dal 1200 circa, data alla quale risalgono le ultime registrazioni [34], sino ai tempi di Giuseppe Garampi — che lo menziona e lo utilizza nel 1749 nel suo libro De nummo argenteo [35] — non se n'è più avuta alcuna notizia. Dobbiamo quindi limitarci a dire che la sua esistenza fosse ignota agli studiosi che utilizzarono i codici di Remiremont sin dal tardo Cinquecento e nel Seicento [36]. E' quindi probabile che sin da allora esso non si trovasse più a Remiremont. Ma in seguito — nel 1767 — l'Amaduzzi ne diede una descrizione abbastanza precisa [37], affermando che il codice, da lui trovato nella insigne Biblioteca Angelico-Passioneia in Urbe, era stato in precedenza nel cenobio Amiternensi seu Aquilano Eremitarum Augu-

[32] F. 37^{rv}, f. 51^{r}-52^{v}.
[33] F. 27^{r}-31^{r}.
[34] Cfr. sopra.
[35] G. GARAMPI, *De nummo argenteo* (1749), p. 38.
[36] Ciò vale soprattutto per Jean MABILLON. Cfr. *Lettre de Dom Jean Mabillon à un de ses amis touchant le premier institut de l'abbaye de Remiremont*, (1687) p. 6. Su altri storiografi precedenti che si occuparono di Remiremont ed ignorarono il manoscritto, vedasi HLAWITSCHKA, *Aebtissinnenreihe*, p. 9 seg.
[37] G. C. AMADUZZI, *Leges novellae V anecdotae Imp. Teodosii iunioris et Valentiniani III*, (1767), praefatio p. LIV seg. e p. 149.

stinensium. Il cardinale Passionei aveva spesso soggiornato all'estero come legato e partecipato ai congressi di pace di Utrecht e Baden; dal 721 al 730 era stato nunzio in Isvizzera, quindi a Vienna dal 730 al 738, per poi divenire, dal 755, bibliotecario alla Vaticana [38]. Egli era gran collezionista di libri e gran bibliofilo e, come altri tali, non del tutto innocuo per le biblioteche. Alla sua morte gli eredi vollero vendere la sua preziosissima biblioteca, che si paventò potesse finire in terra straniera, come diceva il cardinale Mercati [39]. Per incitamento di papa Clemente XIII, che gli concesse un prestito a questo scopo, la Passioneia fu acquistata dal generale degli eremiti Agostiniani nel 1772, e fu così che pervenne all'Angelica. Garampi potrebbe aver avuto il codice nel 1749 dalla biblioteca del Passionei oppure anche averlo prelevato all'Aquila, se è vero quanto sostiene l'Amaduzzi, che cioè il codice sia stato effettivamente colà. Da quel che dice l'Amaduzzi, appare molto probabile che il codice sia pervenuto all'Angelica con la biblioteca del Passionei. Resta comunque incerto se il cardinale Passionei l'abbia preso all'Aquila — il che però non è improbabile — o se l'abbia portato con sé da qualche località d'Oltralpe, che però non dovrebbe essere stata Remiremont. E quindi non ci rimane che confessare la nostra impossibilità di sapere per quali vie il codice, da Remiremont, sia venuto a finire in Italia.

Mi si consenta ora di tentar di spiegare, mostrandone una pagina, (fig. 3) quali siano i compiti che il nostro memoriale pone allo studioso. Premetto che il folio 42r è relativamente facile da interpretare. Fa parte della stesura redatta intorno all'845 ed incomincia con una lista delle monache allora viventi a Remiremont. Le prime registrazioni sono attribuibili agli anni intorno all'845. La prima colonna e parte della seconda, sino a Belestrada, è scritta da una sola mano. Per un gruppo di nomi scritto da una mano in una sola volta usiamo l'espressione « Eintrag », la cui traduzione italiana più aderente ci sembra essere registrazione. Nella continuazione della lista, da Ermenrada in poi, ed a destra fino a Euolonia, interviene un'altra mano. Vediamo poi la stessa scrittura da Rotlaus a Nectera, ma con inchiostro più scuro e caratteri più marcati. Già nella diapositiva notiamo due registrazioni della stessa mano, che naturalmente possiamo distinguere ancora me-

[38] K. Repgen, in: *Lexikon für Theologie und Kirche VIII*, (2. ed. 1963), p. 151.
[39] G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Studi e Testi, 164 (1952), p. 89 segg.

glio sul manoscritto. Vengono poi altri due nomi isolati, Adeldru e Wulfrada, seguiti da un'altra registrazione, da Perpetua a Arimfridis qui sotto. A destra in alto c'è poi la registrazione di due nomi fatta da una mano che traccia la parte superiore delle lettere a mo' di clava, alla quale si devono anche la seconda e la terza registrazione in lettere più piccole. Seguono altri quattro nomi in una scrittura un po' grossa, resa già inconfondibile dalla « a » con curvatura lunga e sottile a sinistra e parte destra obliqua, in alto inclinata sempre a sinistra, in basso a volte piegata a destra e a volte tronca (Amola). Si nota quindi un nome scritto da altra mano, che chiude l'elenco delle monache. Sotto seguono, di altra mano, tre nomi maschili: Girardus, Sigibert e Gerwart. L'elenco delle monache consiste quindi in registrazioni fatte da sei o sette scrivani o scrivane diversi. Sei delle nove registrazioni contengono due o più nomi. Ed è già un vantaggio che esse siano tutte comprese nello stesso spazio, cosa che però non capita sempre. Quando la nostra pagina era già quasi completamente vergata, uno scriba più tardo, attivo però sempre nel IX secolo, utilizzò gli spazi in bianco e scrisse in alto a sinistra Frelaut, in basso Lucia e Joahannis, quindi inserì ancora in alto Gottofridus, trovò un interstizio al centro per Ildigard, un po' più giù per Bava e, all'estremità inferiore, per Euficia, Teudrada, Flotildis, Ersinda ed Irmingart, ed infine per cinque nomi al margine destro. Le particolarità più salienti di questa scrittura sono l'angolo appuntito della prima asta della « u » e la piegatura della « a », che diviene un occhiello appuntito o addirittura una semplice lineetta trasversale. Ma non ho intenzione di abusare ancora della loro pazienza spiegando ogni singola registrazione di questa pagina. Mi limito ad aggiungere che esse sono ventiquattro in tutto.

L'intero memoriale ne contiene — considerando anche le pagine che riportano solo notizie di trasferimenti di beni o servi — duemilatrecento circa. I nomi sono intorno agli undicimilacinquecento. Mi si concederà senz'altro che il libro con cui abbiamo a che fare è davvero singolare, soprattutto se aggiungo che la maggior parte delle registrazioni è stata fatta in circa un secolo e mezzo, dalla metà del IX alla fine del X.

Ma come fare per renderlo accessibile agli studiosi? Primo compito è stato quello di individuare le registrazioni, inizio e fine delle stesse, come abbiamo cercato testè di vedere in pra-

tica con la pagina già esaminata [40]. Siamo passati poi a rintracciare le varie mani scrittorie, limitandoci in primo tempo alle cinquantotto che ricompaiono cinque o più volte. Circa millecinquecento registrazioni sono opera loro. Solo nove o dieci di esse scrissero dopo il Mille circa [41]. Osservando ogni singolo dettaglio della datazione, abbiamo potuto quasi sempre accertare il tempo di attività dei diversi e delle diverse amanuensi, con un'approssimazione di un quarto di secolo. Adduco un solo esempio. Osserviamo nuovamente, al folio 42r, due registrazioni di una mano (« 9 ») assai caratteristica. Limitiamoci ad osservare la « g » con la sua testina sproporzionatamente grande e la parte inferiore insignificante, la « a », con il torso tutto di sghembo, quasi orizzontale, la « e » alla cui linguetta è spesso unita la lettera seguente. La prima registrazione incomincia con la famiglia di re Lotario II, la madre Ermengarda, quindi la famosa Waldrada, moglie morganatica di lui, trasferitasi a Remiremont dopo la morte del re, inoltre il figlio Ugo, le figlie Gisla, Berta, Ermengarda, ecc. Poiché l'amanuense — uomo o donna che fosse — ricomparve in altro punto del nostro libro in cui è annotato il nome di Waldrada, se ne deduce che esistesse un legame di lui con le famiglie di questa e di Ugo, e di conseguenza si può ritenere che l'attività dello scrivano si sia svolta intorno all'875. Con quanto diciamo concordano anche i passi scritti da questa stessa mano sul foglio che stiamo considerando. Certo è che essa scrisse quando esisteva già l'elenco delle monache con relative aggiunte. Dal manoscritto, ma non dalla foto, si vede inoltre che i nomi di Teutlindis, ecc., continuano la serie che si conclude a sinistra in basso con Gontlind. Che la serie da Fulcradus a Ludbertus prosegua a destra con Albricus e Wolfram lo si vede anche dalla foto. Ciò lascia dedurre anche un certo ordine cronologico, poiché si dimostra che questa mano scrisse e prima e dopo l'altra che effettuò la registrazione da Odelricus ad Attala. Questo scrivano o scrivana ha fatta ventitré registrazioni in tutto il libro, da noi utilizzate per controllare l'esattezza dell'ordine cronologico che abbiamo attribuito alla pagina or ora considerata.

Individuando tutti i punti del memoriale dove compare ogni singolo scriba abbiamo ottenuto mezzi di controllo sicuri per la

[40] F. 42r. Cfr. sopra p. 36.

[41] La mano « 49 » potrebbe aver iniziato la sua attività anche prima del Mille. Solo « 57 » e « 58 » appartengono al XII sec.

datazione delle nostre cinquantotto mani. Il buon esito ci ha messi in grado di stabilire, applicando lo stesso metodo di ricerca alla serie successiva delle registrazioni di ogni singola pagina, la datazione approssimativa per altri cento scrivani o scrivane [42] e successivamente per tutte le duemilatrecento registrazioni, ad eccezione di un centinaio [43].

E poiché le registrazioni, talvolta sparse in un'intera pagina, possono in genere essere raggruppate; poiché il loro ordine successivo cronologico può nel complesso essere determinato; poiché è anche possibile identificare in ampia misura la mano e il tempo di attività degli scrivani, come avrebbe dovuto configurarsene l'edizione tipografica? Sin dal 1957 la Direzione centrale dei Monumenta Germaniae Historica aveva deciso di riprodurre il codice in facsimile, cosa che però, da sola, non sarebbe servita a niente, poiché il lettore sarebbe stato messo a confronto con lo stesso guazzabuglio che ci trovammo di fronte noi all'inizio del lavoro. E fu così che prendemmo la decisione, a dir il vero piuttosto audace, di scomporre completamente l'ordine presentato dal manoscritto. Decidemmo dunque di stampare non le colonne o le serie delle singole pagine da sinistra in alto a destra in basso, come si fa in genere nell'edizione di manoscritti, bensì in base all'ordine di successione cronologica da noi stabilito o ritenuto probabile. Facciamo un'eccezione solo per i tre necrologi. I calendari sono dunque stampati per primi, con l'indicazione della datazione moderna a margine. Ad essi sono assegnate quelle annotazioni che fanno certamente parte del necrologio. Seguono quindi, in cifre arabe, le registrazioni dei nomi di persone da ricordare nelle preghiere e, in cifre romane, le notizie dei trasferimenti di beni. Si noti innanzi tutto il folio 12r, dapprima nel manoscritto, quindi nella nostra edizione: (figg. 4 e 5) i numeri racchiusi in doppie parentesi appuntite corrispondono alle mani dei

[42] Qui sono annoverate solo quelle che hanno effettuato più registrazioni o almeno una registrazione importante, per cui sarebbe possibile descriverne la scrittura. Il resto consiste in registrazioni che o sono annoverabili con maggiore o minore probabilità tra le 58 mani, oppure sono databili con una qualche approssimazione in base all'ordine di successione delle registrazioni.

[43] Di queste registrazioni, una trentina sono databili con approssimazione di mezzo secolo e una ventina di un secolo, mentre non possiamo osare una valutazione per altre cinquanta registrazioni scarse, poiché tra queste ve ne sono talune a stento leggibili e altre in cui si leggono solo poche lettere dei nomi. Vedasi, anche per i problemi che scaturiscono in questa materia, il commentario paleografico-cronologico alla nostra edizione già citato.

singoli scrivani e quelli entro parentesi tonde, in lettere maiuscole con un numero arabo, indicano la collocazione della registrazione, o di parti di essa, nella edizione in facsimile. Abbiamo infatti suddiviso ogni pagina del facsimile in otto riquadri come una carta topografica, la metà sinistra è indicata con la lettera A, la destra con una B, ed ognuna delle metà è a sua volta suddivisa in quattro parti. E così l'immagine a stampa è immediatamente collegata con l'immagine del manoscritto.

Ma a che cosa approda, si domanderà, a che cosa approda in definitiva tutto questo dispendio di energie? Non è per caso un hobby di gente un po' strana, un giochetto puro e semplice dell'intelletto? Gli impiegati dell'Angelica ci dicono spesso con un sorrisetto che, con la nostra edizione, risolveremo senz'altro tutti i problemi connessi con il codice, ma poi il manoscritto non interesserà più a nessuno. Al contrario, questa edizione rappresenta la base di molte ricerche future. Per i filologi c'è un'abbondante onomastica datata, proveniente per giunta da una zona di confine germanico-latino, cosa che, finora, non si era mai avuta [44]; i paleografi avranno a disposizione un gigantesco materiale datato, utilizzabile per delle ricerche che noi non abbiamo neppure il tempo di iniziare. Con criteri meramente paleografici le date non si possono in genere stabilire con altrettanta precisione come con il nostro metodo. Il paleografo sarà dunque messo in grado di apprendere quali forme scrittorie fossero in uso in un periodo di tempo ben determinato. Noi ci siamo astenuti dall'occuparci della provenienza degli scrivani e dei rapporti tra le scuole scrittorie [45], mentre proprio per questo periodo così remoto lo studio delle scuole scrittorie europee è di grande interesse per la storia dell'evoluzione dello spirito umano. Il manoscritto che noi pubblichiamo offre un'immagine assai rara del livello della grande schiera di litterati con cultura media o inferiore, di gente che sapeva a mala pena scrivere ed aveva una ben scarsa cono-

[44] Lo *Altdeutsches Namenbuch*, 1 (2. ed. 1900) di E. FOERSTEMANN si basa principalmente su materiale già stampato e, tra l'altro, difficilmente databile. Ultimamente l'onomastica dei libri di memorie è stata utilizzata dagli autori menzionati da SCHMID-WOLLASCH alla nota 86 p. 379. Una datazione sicura, possibile almeno entro certi limiti solo con i metodi da noi elaborati, accresce il valore del materiale, cosa da cui possono trarre vantaggio i nuovi curatori del « Foerstemann ».

[45] Fondamentali ed esemplari sono, sull'argomento, le opere di B. BISCHOFF, soprattutto il libro su *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I (2 ed. 1960).

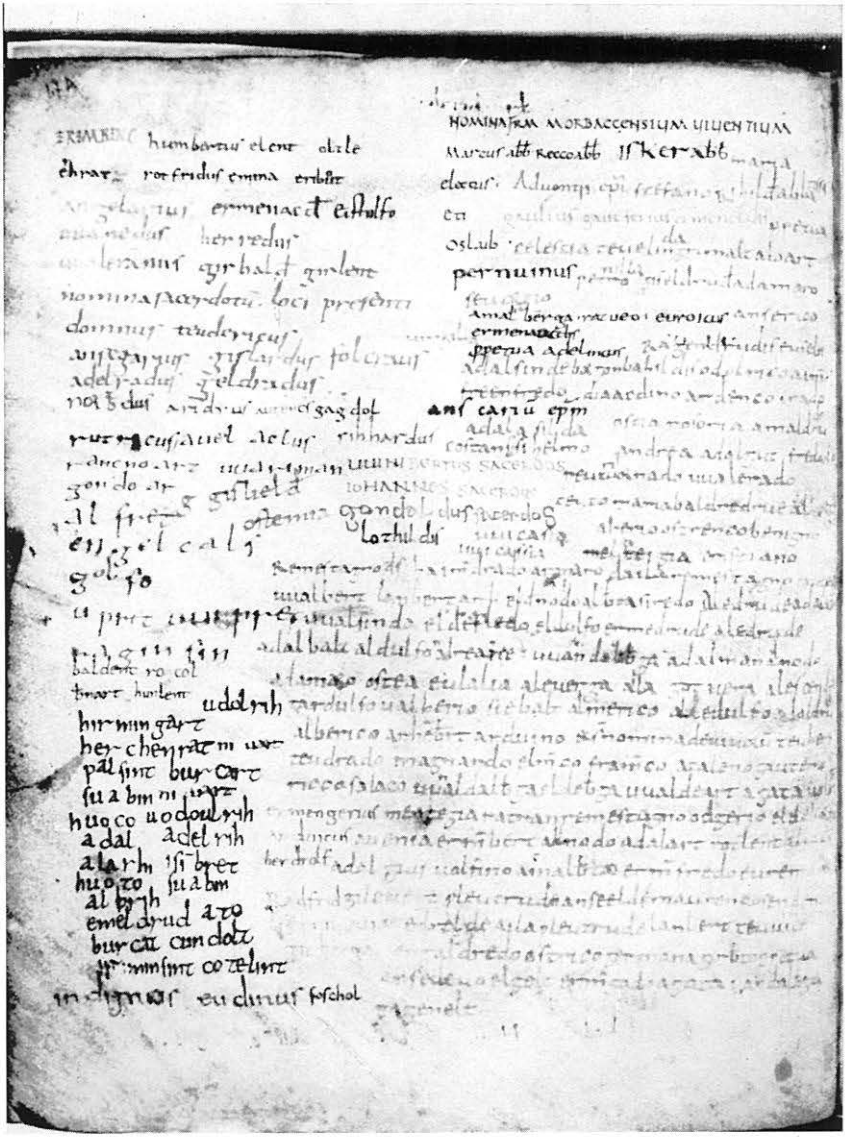

Fig. 1 f. 42v

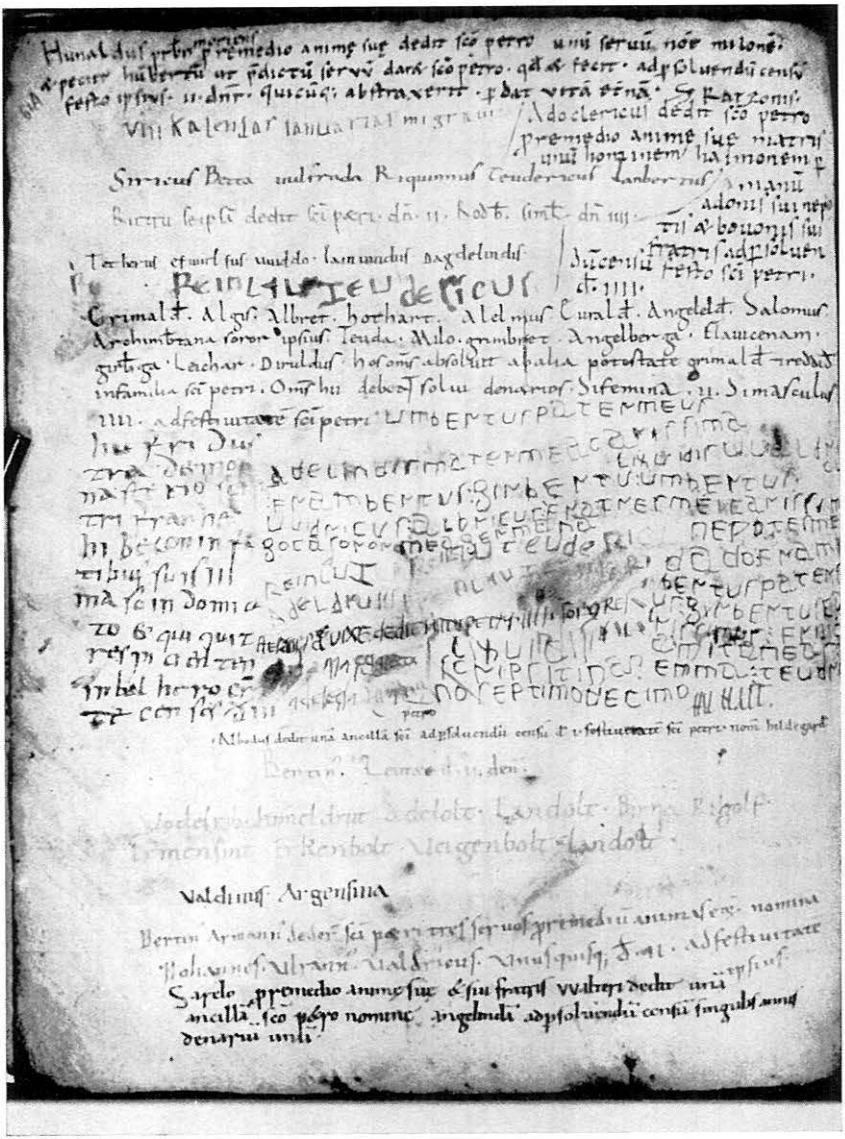

Fig. 2 f. 55v

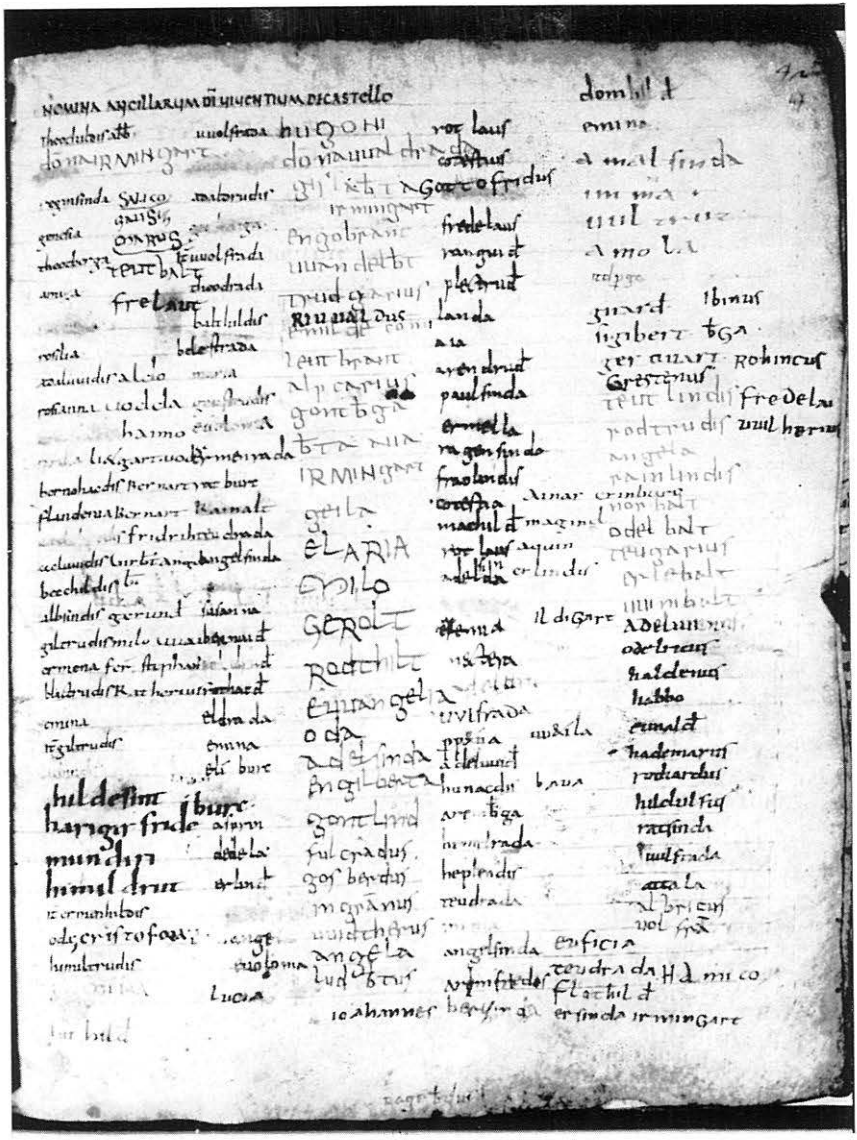

Fig. 3 f. 42r

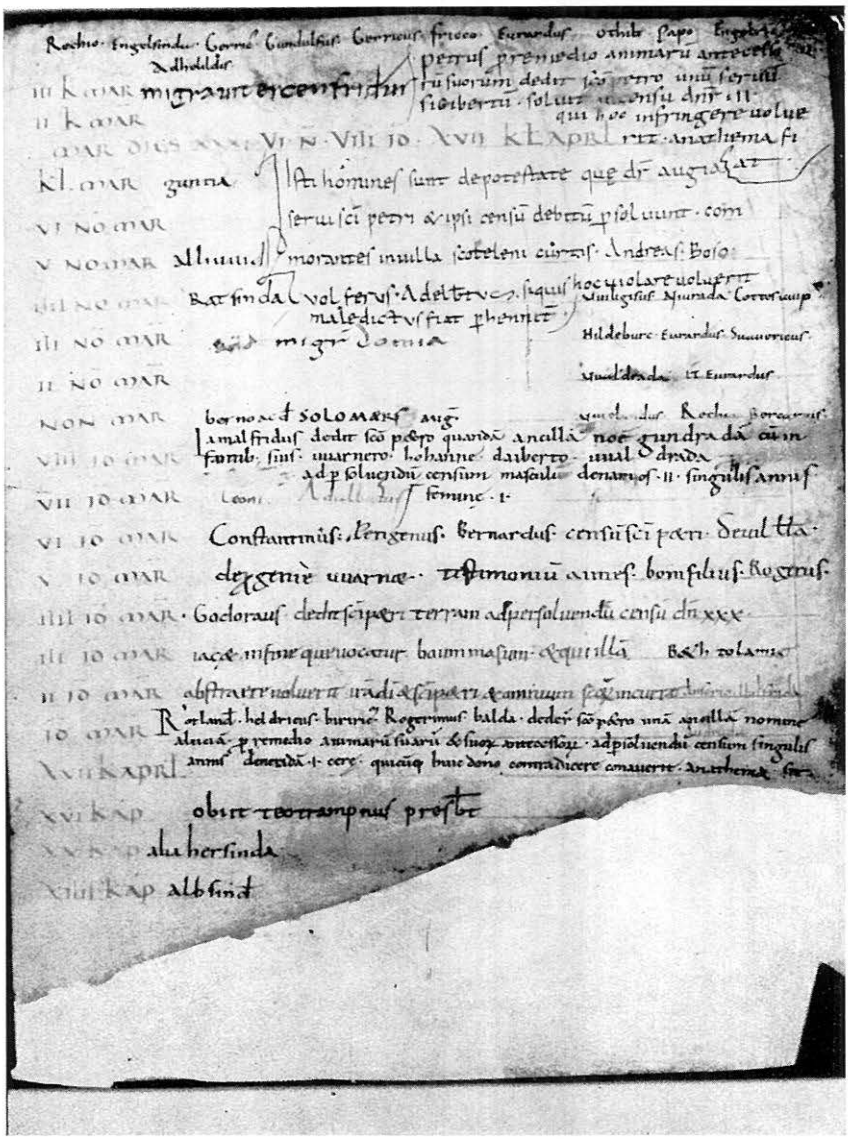

Fig. 4 f. 12r

V). (B 2) Tiethelmus dedit sancto Petro unum seruum nomine Iotselmum ad persoluendum censum singulis annis II denarios. «71»

VI) (A 3) Rosindis sanctimonialis dedit sancto Petro Righildim cum filia sua[a] Bersinde ad persoluendum censum in festiuitate sancti Petri unaqueque denarium.

a) auf Rasur b) danach Abdrücke der gegenüberliegenden Seite c) aus i korr. d) von Petro bis sua auf Rasur

1) Dan. 3.52

12 r

Februar

27.	III KAL. MART	migrauit Ercenfridus[a] «18»
28.	II KAL. MART.	

MART.: DIES XXXI; VI NON., VIII ID., XVII KAL. APR.

März

1.	KAL. MART.	Guntia «6»
2.	VI NON. MART.	
3.	V NON. MART.	Alliuuid «8»
4.	IIII NON. MART.	Ratsinda
5.	III NON. MART.	migrauit Domia[b] «27»
6.	II NON. MART	
7.	NON. MART.	Bernoaedis «8». Solomaers[c] migrauit «25»
8.	VIII ID. MART.	
9.	VII ID. MART.	Leoni. Adalbertus
10.	VI ID. MART.	
11.	V ID. MART.	
12.	IIII ID. MART.	
13.	III ID. MART.	Bethtola migrauit
14.	II ID. MART	
15.	ID. MART	
16.	XVII KAL. APR.	
17.	XVI KAL. APR.	obiit Teotrampnus presb[d]
18.	XV KAL. APR.	alia Hersinda[e] «6»
19.	XIIII KAL. APR.	Albsindis «8»

1) (A 1) Rechio, Engelsinda, Gerricus, Gundulfus, Gerricus, Fricco, Eurardus, Othilt, Papo, Engelricus, Adhelildis, (B 2) Uuiligisus, Niurada, Cottesuuip, Hildeburc, Eurardus, Suauericus, Uualdrada, item Eurardus, Uuielandus, Rechio, Bercarius. «22»

2) (B 3) Anserio, Uulfrida, (B 3) Andrada.

I) (A 2) Constantinus, Petigenus, Bernardus censum sancti Petri de Uilla[f] de progenie Uuarnet. Testimonium Aimes, Bonifilius[g], Rogerus. «42»

II) (A 3) Godoraus dedit sancti Petri terram ad persoluendum censum den. XXX; iacet in hue que uocatur Boummasum. Et qui illam abstracte uoluerit iram dei et sancti Petri et omnium sanctorum incurrat. «42»

22

Fig. 5 - Prova della composizione tipografica del f. 12r

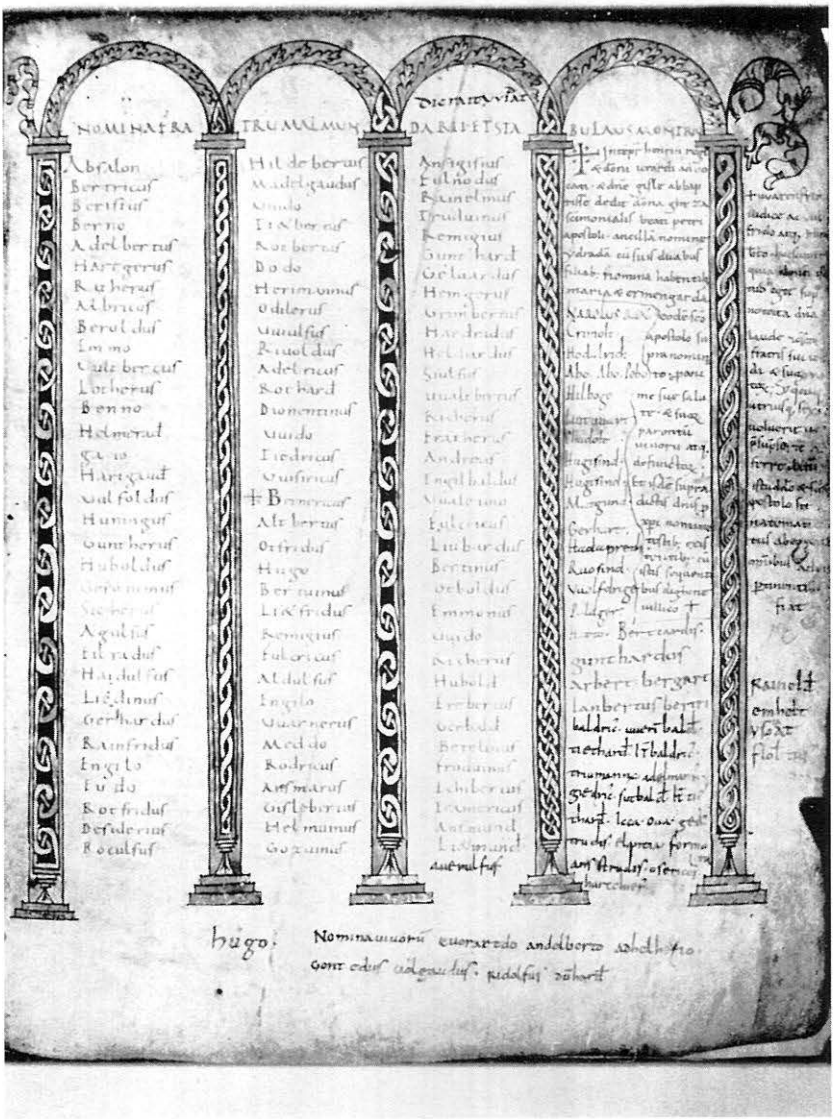

Fig. 6 f. 9r

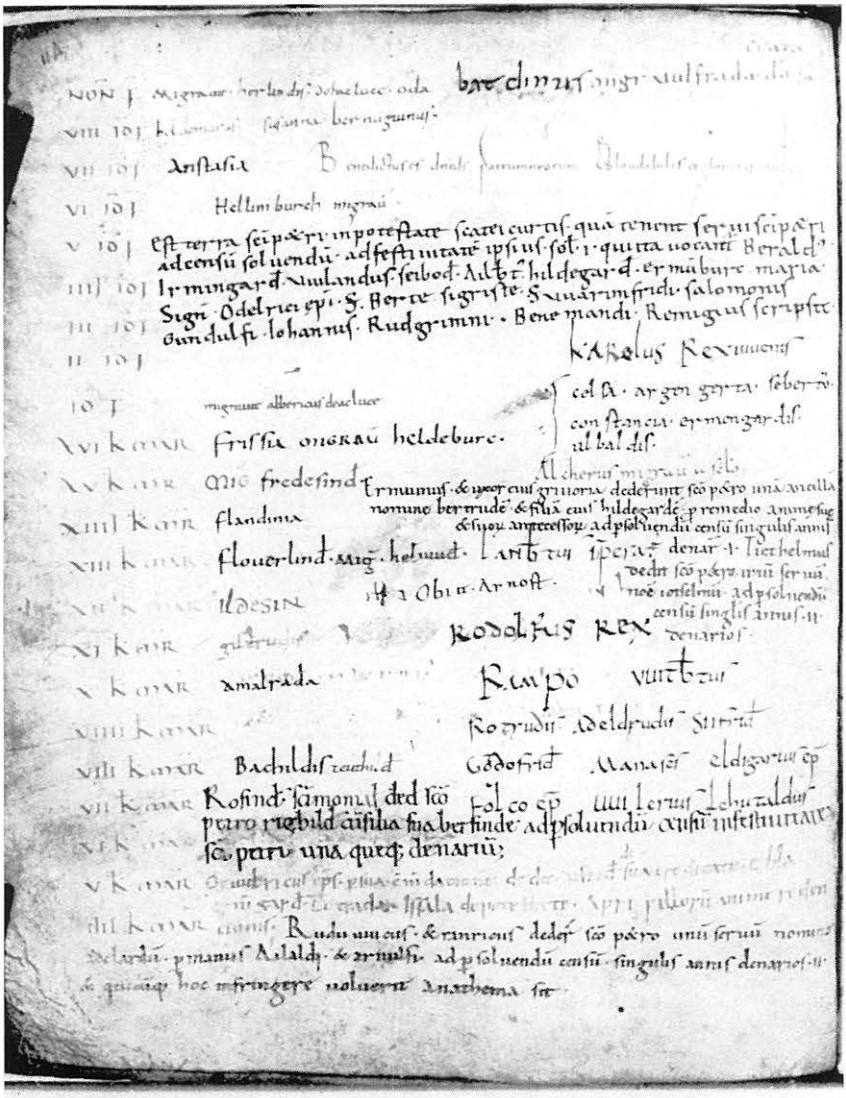

Fig. 7 f. 11v

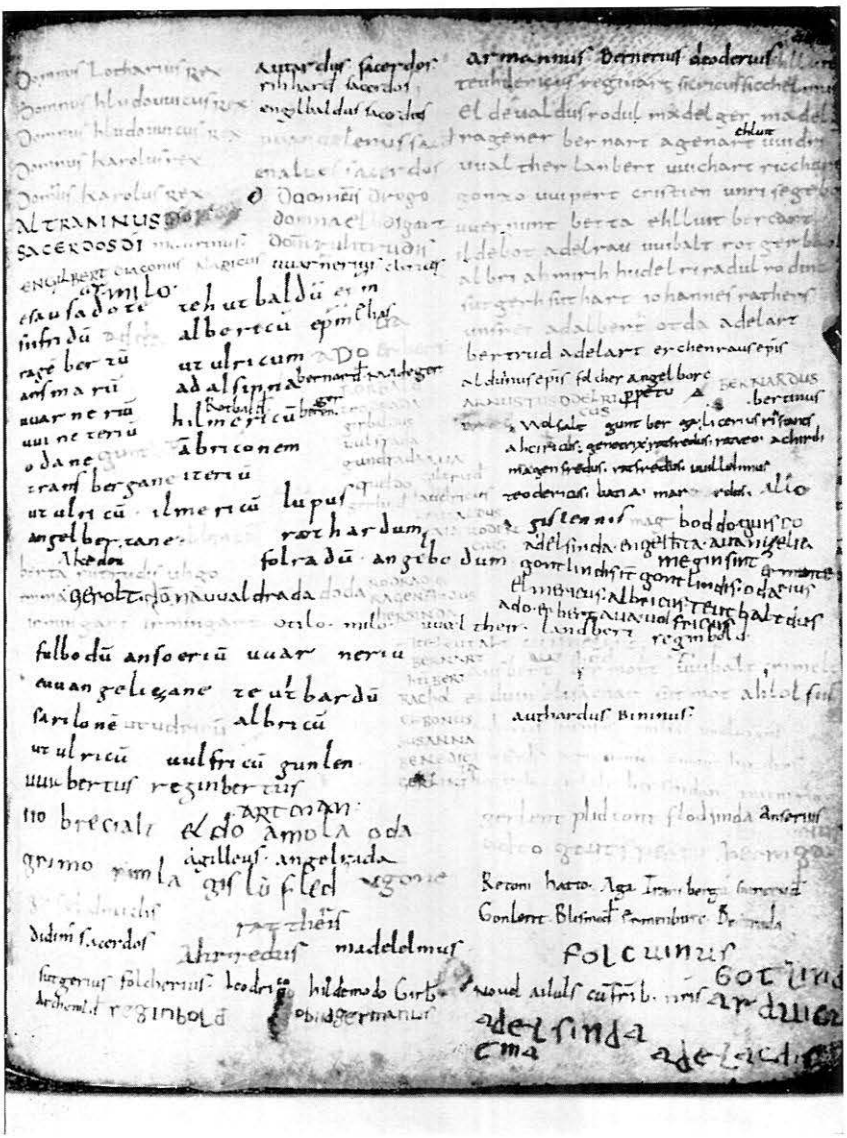

Fig. 8 f. 43r

scenza del latino, mentre di solito i paleografi limitano la loro attenzione ad opere superiori alla media. Ma anche per gli storici questo libro offre nuova materia di studio. Karl Schmid, per esempio, ne ha ricavato — utilizzando anche altre fonti analoghe — cognizioni affatto nuove sulla struttura delle famiglie, dei ceppi parentali, delle dinastie, poiché i gruppi dei personaggi registrati sono per la maggior parte legati da vincoli di parentela [46]. Eduard Hlawitschka ha utilizzato il nostro codice per due libri e vari articoli, ed anzi, per la Storia della Lorena, egli ha tratto finora dal Liber Memorialis di Remiremont il maggior materiale informativo.

Ed ora qualche esempio delle nozioni rivelate con rara immediatezza da questo libro. Folio 9r: su questa registrazione (fig. 6), in cui compaiono i nomi di re Carlo III e dei membri del suo seguito — tra cui l'abate Grimaldo di San Gallo, a lungo cancelliere di Ludovico il Germanico — scritta probabilmente da Liutwardo di Vercelli, cui segue nell'ordine il fratello Cadoldo di Novara, ho già scritto nelle Miscellanee in onore di Eugenio Tisserant, traendone delle considerazioni sulla storia politica in generale e su quella istituzionale. In questo caso l'interessante è che la registrazione sia stata fatta quando il giovane Carolingio si trovava in persona a Remiremont [48]. Un caso analogo è stato segnalato dal Hlawitschka nel suo importante lavoro di recente pubblicazione « Lotharingien und das Reich an der Schwelle der

[46] Sui problemi generali cfr., oltre alle opere già citate a p. 31, nota 4, in particolare K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe, Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins 105, (1957), p. 1 segg., ID., *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, Jahrbuch f. fränkische Landesforschung 19 (1959), p. 10 segg., ID., *Bemerkungen zur Frage einer Prosopographie des früheren Mittelalters*, Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte 23 (1964), p. 222 segg., ID., *Religiöses und sippengebundenes Gemeinschaftsbewustsein in frühmittelalterlichen Gedenkbucheintragen*, Deutsches Archiv, 21 (1965), p. 18 segg. e molte altre pubblicazioni dello stesso, tra cui l'opera fondamentale *Geblüt, Herrschaft, Geschlechterbewusstsein. Grundfragen zum Verständnis des Adels im Mittelalter*, (Freiburger Habilitationsschrift 1961).

[47] Oltre alle opere citate a p. 30 nota 3, p. 32 seg. nota 15 e 16, cfr. E. HLAWITSCKA, *Herzog Giselbert von Lothringen und das Kloster Remiremont*, Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins 108 (1960), p. 422 segg., ID., *Zur Lebensgeschichte Erzbischof Odelrichs von Reims*, ibid. 109, (1961), p. 1 segg., ID., *Zu den klösterlichen Anfängen in St. Maria im Kapitol zu Köln*, Rheinische Vierteljahrsblätter 31 (1966-67), p. 1 segg., ID., *Lotharingien und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte*, Schriften der Monumenta Germaniae historica 21, (1968).

[48] Cfr. TELLENBACH, *op. cit.*, nota 4, p. 396 segg.

deutschen Geschichte », in cui si rivelano avvenimenti rimasti finora sconosciuti [49].

Folio 11v: (fig. 7) nell'895 o '96 si incontrano a Remiremont l'imperatore Lamberto, il figlio di Guidone di Spoleto ed il re dei Franchi d'occidente Carlo il Semplice, e, forse, anche Rodolfo I di Burgundia, ivi sospinti dalla minaccia del gruppo rivale composto dall'imperatore Arnolfo di Carinzia, Oddone della Francia occidentale, Berengario del Friuli e dal papa. Prima che Hlawitschka interpretasse questa pagina del codice questi fatti erano del tutto ignorati. Infine Karl Schmid, in un suo recente lavoro, chiarisce anche con l'ausilio del folio 43r (fig. 8) un altro incontro di alto significato politico tra personaggi regali, avvenuto a Remiremont alla fine dell'861 e fino ad ora rimasto anch'esso nel buio. Si vedano in alto a sinistra i nomi di Lotario II, Ludovico il Germanico, di due dei suoi figli — Ludovico il Giovane ed il già nominato Carlo III — ed inoltre quelli di Carlo di Provenza, figlio minore dell'imperatore Lotario, e, al centro, dei membri della famiglia reale, mentre a destra, in due gruppi distinti, troviamo le persone del seguito di re Lotario e del re franco orientale. Forse, tutti insieme, festeggiavano nella nostra abbazia il Natale dell'861. Motivo del convegno fu il recente tentativo di Carlo il Calvo, re dei Franchi occidentali, di appropriarsi quella parte del regno del nipote Carlo di Provenza verso cui convergevano gli interessi di suo fratello Lotario II e del ramo franco-orientale della casa carolingia. Per giungere a questi risultati lo Schmid dovette raccogliere e confrontare tutte le fonti disponibili [50]. Ma l'elemento determinante è stata proprio questa pagine del nostro memoriale, e noi non saremmo in grado di interpretarla se lo scrivano, con le trentasette registrazioni da lui fatte nel corso del codice, non ci fosse del tutto familiare.

Si vede dunque che l'occuparci di questo libro eccezionale non è stata una pura perdita di tempo, poiché lo scopo che ci ha mossi è stato sempre quello di trarre dei contributi per la conoscenza storica. Inoltre, in ogni attività scientifica è implicita una costante ricerca di metodi capaci di apportare nuove cognizioni.

[49] Cfr. HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, p. 145 segg.

[50] Cfr. SCHMID, *Ein Karolingischer Königseintrag im Gedenkbuch von Remiremont*, *Frühmittelalterliche Studien*, 2 (1968), p. 121 segg.

Per questa ragione i problemi metodologici rivestono sempre interesse, anche per quegli studiosi che non si occupano delle stesse materie.

Ma che, in una scienza antica come la nostra, sia stato qualcosa di affascinante scoprire una vena freschissima d'acqua sorgiva rimasta finora intoccata, questo potranno sentirlo anche Loro, ed ammettere che il nostro memoriale, con le sue duemilatrecento registrazioni di oltre centocinquanta mani diverse, è effettivamente uno dei libri più singolari del mondo, un vero labirinto che finora non aveva lasciato trapelare i suoi segreti.

GERD TELLENBACH

« ANNUS INCARNATIONIS » E « ANNUS PONTIFICATUS » NEI PRIVILEGI DI INNOCENZO III

Nelle « Note di diplomatica pontificia » apparse nel volume LXXXIX di quest'« Archivio » [1], il prof. Armando Petrucci ci ha offerto alcune osservazioni che certamente serviranno a precisare meglio l'uno o l'altro dei tanti punti non ancora sufficientemente chiariti della Diplomatica pontificia. Tra l'altro vi si trova descritto ed edito per la prima volta un *privilegium sollemne* di Innocenzo III, concesso alla nota chiesa romana di S. Lorenzo in Lucina [2]. Il documento, che possiede tutte le caratteristiche dell'originale, apporta non poche notizie sui possedimenti della chiesa di S. Lorenzo in Lucina come pure sulla delimitazione del territorio spettante alla parrocchia della stessa chiesa.

Questo privilegio però contiene una singolarità che non è facile spiegare: nel suo *datum* (che ha l'indicazione del giorno e del mese quasi deleta a causa della piegatura della pergamena) l'attribuzione possibile del tempo contrasta con altri elementi espressi nell'escatocollo del privilegio. Il *datum,* come si trova in stato attuale, suona così: « Dat. Rome apud Sanctum Petrum per manum Iohannis Sancte Marie in Cosmedin diaconi cardinalis Sancte Romane Ecclesie cancellarii.. indictione VIII, incarnationis dominice anno M°CC°IIII°, pontificatus vero domini Innocentii pape III anno octavo » [3]. La lacuna nel *datum* sembra debba esser necessariamente completata con la data tra il 22 febbraio (inizio dell'ottavo anno del pontificato) e il 24 marzo del 1205 (l'ultimo giorno dell'anno 1204 secondo lo stile Fiorentino). Ma guardando alle sottoscrizioni dei cardinali vediamo tra loro i nomi di almeno quattro cardinali che, secondo altre fonti, risul-

[1] A. Petrucci, *Note di diplomatica pontificia*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, LXXXIX (1966), pp. 47-85.

[2] *Ibid.* pp. 47-57 con facsimile, tav. III (alla p. 80).

[3] *Ibid.* p. 57.

tano in possesso del loro titolo solo dal mese di maggio [4]; anche lo stesso cancelliere, card. Giovanni di S. Maria in Cosmedin, che viene menzionato nella formula del *datum,* comincia ad esercitare il suo ufficio solo nel dicembre del 1205 [5].

Il Petrucci propone, anche se con qualche riserva, una spiegazione quanto mai plausibile, cioè che il documento sia stato completato in tempi diversi, estesisi per lo spazio di almeno nove mesi, e a questo riguardo formula la conclusione: « ... sotto il pontificato di Innocenzo III il processo di formazione di un privilegio pontificio era lungo e complesso e il completamento dell'originale avveniva in più tempi, attraverso pause di cui ignoriamo le ragioni e il significato » [6].

Le nostre conoscenze degli usi di cancelleria pontificia non ci permettono purtroppo di precisare a qual momento esattamente si riferiva la datazione dei privilegi agli inizi del sec. XIII. Più tardi, quando già si usava datare le suppliche, sarà la data della supplica (che di solito corrisponde al momento della concessione della grazia richiesta) ad esser anche la data del documento originale [7]. E ognuno sa che essa può essere talvolta molto anteriore al momento della consegna del documento completo nelle mani del petente o del suo procuratore [8]. Nel sec. XIII, sembra che spesso la data riportasse il giorno in cui lo scrittore ricevette l'ordine di copiare a buono il testo del documento [9]. Nei

[4] Cf. *ibid.* pp. 53-54 e nota 36.

[5] Cf. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre,* 1², Leipzig 1912, p. 242.

[6] A. Petrucci, *Note...*, cit., p. 54.

[7] Cf. H. Bresslau, *Handbuch...*, cit., II², Berlin 1931, pp. 474 sg.

[8] Due esempi tra molti possibili, tratti dai Registri di suppliche di Gregorio XIII: una supplica « cessio » ha la data: « Dat. pridie kl. novembr. anno octavo » (= 31 ott. 1579) e la nota: « missa XXIII aprilis »; fu registrata pochi giorni dopo (Arch. Vat., Reg. Suppl. 3463 fol. 63^{r}); un'altra supplica « matrimonialis » ha la data: « Dat. Rome apud Sanctum Petrum kl. septembr. anno octavo » (= 1 sett. 1579) ed è stata registrata dal registratore « Guillelmus » nel fascicolo assegnatogli il 5 sett. 1580 (Arch. Vat., Reg. Suppl. 3465 fol. 260^{v}). Se vi si aggiunge ancora il tempo necessario per l'*iter* del documento nella cancelleria, il rescritto « cessionis » sarà pervenuto al petente sei mesi dopo che aveva fatto la richiesta, e il destinatario della dispensa matrimoniale l'avrà avuta al più presto circa 13 mesi dopo la data segnata nel documento.

[9] Cf. H. Bresslau, nel luogo citato sopra nella nota 7. Così si spiega la diversità della data che si incontra spesso nel sec. XII nelle lettere con destinatario generico spedite a più riprese; cf. *Schedario Baumgarten...* a cura di G. Battelli, I, Città del Vaticano 1965, pp. XVII sg. A quel gruppo di lettere appartiene anche la bolla di canonizzazione di S. Antonio di Padova. Di essa mi sono noti sei diversi esemplari, ognuno con un'altra data: Potthast, n. 8938 (1 giugno 1232); Potthast, n. 8941 (3 giugno); orig. a Lucerna, Archivio di Stato (9 giugno; cf. A. Largiadèr, *Die Papsturkunden der Schweiz von Innocenz III. bis Martin V. ohne*

tempi più antichi (dall'ultimo quarto del sec. VIII fino all'ultimo quarto del sec. XI), i privilegi contenevano oltre la formula *datum* anche la formula *scriptum;* quest'ultima esprimeva spesso il mese in cui fu scritto il documento e così ci offre la possibilità di constatare le eventuali divergenze tra le indicazioni del tempo in queste due formule. Un esame rapido dei privilegi pontifici del sec. XI diede come risultato che il tempo indicato nel *datum* sempre era vicino al tempo indicato nello *scriptum.* Il Bresslau nota tuttavia che in alcuni casi la differenza del tempo tra il *datum* e lo *scriptum* poteva estendersi anche a più mesi [10].

Ma anche avendo la conoscenza delle norme e delle regole della cancelleria in questo riguardo, benché sia di grande aiuto per le considerazioni generali, non sempre si ha la certezza nei casi particolari. Chi può assicurarci che in questo o in quel caso non sia stata fatta eccezione? E poi, si deve tener presente che moltissimi privilegi erano concessi a destinatari provenienti da lontano e i loro procuratori avevano tutto l'interesse di ottenerli quanto prima, mentre le chiese dell'Urbe, come in nostro caso San Lorenzo in Lucina, potevano anche essere lente nella sollecitazione della spedizione dei loro privilegi, specialmente se ad ogni passo in avanti bisognava pagare non poche tasse e mance. Tutto ciò sembra suffragare sempre più la spiegazione proposta dal Petrucci della data del nostro privilegio.

Ma v'è ancor un problema da considerare. In ciò che abbiamo esposto finora si ritiene come un punto fermo, indiscutibile, che nel *datum* dei privilegi pontifici l'assegnazione dell'anno d'incarnazione sia sempre giusta e possa sempre servire come guida per la datazione esatta del documento. La cosa appare tanto evidente in se stessa che neanche viene in mente di porsi una tale domanda, e in più quando si tratta di una cancelleria come quella di Innocenzo III.

Eppure la regolarità presunta non è così costante come uno potrebbe aspettarsi. Un rapido controllo delle date dei privilegi

Zürich, I, Zürich 1968, p. 48 num. 253); orig. a Padova, Museo civico (11 giugno; cf. facs. in B. KLEINSCHMIDT, *Antonius von Padua*, Düsseldorf 1931, p. 77); *Schedario Baumgarten*, n. 1074 (15 giugno); Potthast, n. 8956 (23 giugno). Nessuna di queste date è del giorno della canonizzazione che fu fatta a Spoleto il 30 maggio 1232, festa della Pentecoste. Nei registri di Gregorio IX la bolla è stata inserita con la data del 1° giugno 1232 (Reg. Vat. 16 fol. 4^{r}; cf. L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, I, Paris 1896, p. 498 n. 795).

[10] H. BRESSLAU, *Handbuch...*, cit., 1^{2}, p. 472.

di Innocenzo III menzionati nei *Regesta* di Potthast [11] e in altre fonti, a me in quel momento accessibili, ha rivelato dei risultati sorprendenti. Nella tabella che segue sono elencati i privilegi concessi da Innocenzo III negli anni 1205-1209 di cui si conosce la data.

Nella 1ª colonna è indicata la data in termini moderni;

nella 2ª — gli elementi cronologici della data come si trovano nel documento (ind. = indictione; inc.a. = incarnationis dominice anno; p.a. = pontificatus domini Innocentii pape III anno; le parti poste *in corsivo* significano che esse non corrispondono a ciò che ci si dovrebbe aspettare);

nella 3ª — la fonte che ci ha fornito queste notizie (P = *Potthast, Regesta...,* num.; SB = *Schedario Baumgarten...* a cura di G. Battelli, I, Città del Vaticano 1965, num.; Cheney = *The Letters of Pope Innocent III concerning England and Wales,* edited by C.R. Cheney and Mary G. Cheney, Oxford 1967, num.; CA = *Censimentum Austriacum,* num. [non ancora edito; i dati sui privilegi di questo periodo mi sono stati gentilmente comunicati dal prof. L. Santifaller]).

[11] Sappiamo che un controllo veramente esatto non si può compiere che sugli originali. Nella trascrizione di un documento c'è sempre pericolo che qualche numero non venga accuratamente letto e trascritto. La prova di ciò viene data dai *Regesta* di Potthast dove, per esempio, per il privilegio del 16 marzo 1198 (P. 50) è stato indicato l'anno d'incarnazione 1198, che, secondo il calcolo Fiorentino, farebbe una unità in più del necessario; ma il testo del privilegio che si trova trascritto nel libro I del registro di Innocenzo III, contiene chiaramente « M°C°XC°VII° » (cf. *Die Register Innocenz' III.*, hrsg. von O. Hageneder und A. Haidacher, I, Graz-Köln 1965, p. 65). Così anche il privilegio del 15 marzo 1213, che da Potthast è stato inserito all'anno 1212 (P. 4405) con la dicitura: « id. Mart. indict. I (! *legas* XV.) incarn. domin. a° 1212 pont a° 2 (!! *legas* 15°) », in realtà contiene chiaramente « id. mart. indict. I, incarn. domin. anno M°CC°XII°, pont. anno sextodecimo », cioè tutti gli elementi corrispondenti alla data del 15 marzo 1213 (cf. *Die Urkunden des Augustiner-Chorherrenstiftes Neustift bei Brixen,* bearbeitet von G. J. Kugler [= Fontes rerum Austriacarum. Diplomata et acta, 77. Bd.], Wien 1965, pp. 50-53). Dall'altra parte — e questo vale per la grande maggioranza dei casi — i dati trasmessici da Potthast non sollevano alcun dubbio quanto alla loro fedele trascrizione; più volte ne possediamo anche una controprova degli originali descritti nello Schedario Baumgarten o da Cheney (su queste edizioni vedi subito nel testo di quest'articolo); p. es., P. 173 = SB 6; P. 558 = SB 29; P. 1132b = SB 79; P. 1259 = SB 87; P. 1568 = Cheney 368; P. 1715 = SB 108; P. 1757 = Cheney 442; P. 1835 = SB 114; P. 2210 = SB 126; P. 2212 = SB 131, 132; P. 2302 = SB 138; P. 2522 = SB 156; P. 2758 = SB 171; P. 2765 = SB 173; P. 3086 = SB 193; P. 3215 = SB 202; P. 3770 = SB 229, ecc. La nostra argomentazione inoltre non si basa su alcuni casi eccezionali, ma sulla convergenza di certe manifestazioni riguardo all'esattezza dell'indicazione dei singoli elementi nel *datum* dei privilegi.

1205	ian.	9	5 id. ian.,	ind.	8,	inc. a. 1204,	p. a. 7	P. 2370
	ian.	13	id. ian.	ind.	8,	inc. a. 1204,	p. a. 7	P. 2371; Cheney 598
	ian.	27	6 kl. febr.,	ind.	8,	inc. a. 1204,	p. a. 7	SB 152
	febr.	16	14 kl. mart.,	ind.	8,	inc. a. 1204,	p. a. 7	P. 2415; Cheney 599
	mart.	3	5 non. mart.,	ind.	8,	inc. a. 1204,	p. a. 8	P. 2427; Cheney 607
	mart.	27	6 kl. apr.,	ind.	8,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2456
	maii	15	id. mai.,	ind.	8,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2497
	maii	30	3 kl. iun.,	ind.	8,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2522; SB 156
	iun.	16	16 kl. iul.,	ind.	8,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2541
	iun.	25	7 kl. iul.,	ind.	8,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P 2550a (25527)
	oct.	15	id. oct.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2592
	nov.	8	6 id. nov.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2606
	dec.	5	non. dec.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2615
	dec.	28	5 kl. ian.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2634a (25530)
1206	ian.	21	12 kl. febr.,	*ind.*	*7,*	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2666
	febr.	13	id. febr.,	ind.	9,	inc. a. 1205,	p. a. 8	P. 2686
	febr.	28	2 kl. mart.,	*ind.*	*6,*	inc. a. 1205,	p. a. 9	P. 2694a (25534)
	apr.	8	6 id. apr.,	ind.	9,	*inc. a. 1205,*	p. a. 9	P. 2739
	apr.	21	11 kl. mai.,	*ind.*	*6,*	*inc. a. 1205,*	p. a. 9	P. 2758; SB 171
	apr.	29	3 kl. mai.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2764
	apr.	30	2 kl. mai.,	*ind.*	*8,*	*inc. a. 1205,*	p. a. 9	P. 2765
	maii	4	4 non. mai.,	*ind.*	*8,*	*inc. a. 1205,*	p. a. 9	P. 2701 (mart. 4)
	maii	4	4 non. mai.,	ind.	9,	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2767[11a]
	maii	6	2 non. mai.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2768
	maii	10	6 id. mai.,	ind.	9,	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2776
	maii	10	6 id. mai.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2776a (25539); CA 22
	iun.	8	6 id. iun.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2795
	iun.	8	6 id. iun.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2796 (cf. ibid. p. 2049)
	iun.	12	2 id. iun.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2804
	iun.	22	10 kl. iul.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2823
	iun.	26	6 kl. iul.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2828
	nov.	3	3 non. nov.,	ind.	?,	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2906
1207	ian.	11	3 id. ian.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2976
	febr.	1	kl. febr.,	*ind.*	*11,*	inc. a. 1206,	p. a. 9	P. 2997
	mart.	7	non. mart.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1206,	p. a. 10	P. 3035
	mart.	21	12 kl. apr.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1206,	p. a. 10	CA 27
	mart.	22	11 kl. apr.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1206,	p. a. 10	P. 3056
	mart.	22	11 kl. apr.,	*ind.*	*9,*	*inc. a. 1207,*	p. a. 10	P. 3056a (25550)
	mart.	23	10 kl. apr.,	*ind.*	*9,*	*inc. a. 1207,*	p. a. 10	P. 3057; Cheney 744
	mart.	27	6 kl. apr.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3064
	apr.	14	18 kl. mai.,	*ind.*	*9,*	*inc. a. 1206,*	p. a. 10	P. 3086; SB 193; CA 29
	maii	9	7 id. mai.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3098
	maii	9	7 id. mai.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3099
	iun.	22	10 kl. iul.,	*ind.*	*8,*	*inc. a. 1206,*	p. a. 10	P. 3125
	iun.	28	4 kl. iul.,	*ind.*	*8,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3132
	iul.	21	12 kl. aug.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3144
	iul.	27	6 kl. aug.,	*ind.*	*9,*	inc. a. 1207,	p. a. 10	P. 3146

[11a] Ma vedi sotto, nota 20.

	aug. 9	5 id. aug.,	*ind. 8*, inc. a. 1207, p. a. 10	P. 3157	
	oct. 13	3 id. oct.,	ind. 11, inc. a. 1207, p. a. 10	SB 199	
	oct. 15	id. oct.,	ind. 11, inc. a. 1207, p. a. 10	P. 3198	
	nov. 8	6 id. nov.,	ind. 11, inc. a. 1207, p. a. 10	P. 3215	
	dec. 21	12 kl. ian.,	ind. 11, *inc. a. 1206*, p. a. 10	P. 3250	
1208	ian. 9	5 id. ian.,	ind. 11, *inc. a. 1206*, p. a. 10	P. 3266	
	ian. 22	11 kl. febr.,	ind. 11, inc. a. 1207, p. a. 10	P. 3278	
	febr. 1	kl. febr.,	ind. 11, *inc. a. 1206*, p. a. 10	P. 3291	
	apr. 11	3 id. apr.,	*ind. 12*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3365; CA 33	
	apr. 14	18 kl. mai.,	ind. 11, *inc. a. 1206*, p. a. 11	P. 3370	
	maii 5	3 non. mai.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3399	
	maii 6	2 non. mai.,	ind. ?, *inc. a. 1209*, p. a. 11	P. 3402	
	maii 9	7 id. mai.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3406a (25561)	
	iun. 6	8 id. iun.,	ind. 11, *inc. a. 1207*, p. a. 11	P. 3437; CA 37	
	iul. 10	6 id. iul.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3452	
	iul. 23	10 kl. aug.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3468	
	iul. 25	8 kl. aug.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3470	
	iul. 25	8 kl. aug.,	ind. 11, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3472	
	sept. 21	11 kl. oct.,	ind. 12, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3502	
	oct. 19	14 kl. nov.,	ind. 12, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3200 (a. 1207) [12]	
	nov. 12	2 id. nov.,	ind. 12, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3532	
	dec. 1	kl. dec.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3541a (25567)	
	dec. 9	5 id. dec.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3556	
	dec. 20	13 kl. ian.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3576	
	dec. 21	12 kl. ian.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3579	
1209	ian. 18	15 kl. febr.,	ind. 12, *inc. a. 1209*, p. a. 11	P. 3615	
	ian. 23	10 kl. febr.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3621	
	febr. 3	3 non. febr.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3637	
	febr. 13	id. febr.,	*ind. 11*, inc. a. 1208, p. a. 11	P. 3654	
	apr. 12	2 id. apr.,	ind. 12, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3703	
	maii 15	id. mai.,	ind. 12, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3725	
	iul. 6	2 non. iul.,	ind. 12, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3770	
	aug. 2	2 mens.(?)aug.	ind. 12, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3789	
	oct. 19	14 kl. nov.,	ind. 13, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3805	
	oct. 19	14 kl. nov.,	*ind. 12*, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3806	
	nov. 25	7 kl. dec.,	ind. 13, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3852	
	dec. 16	17 kl. ian.,	ind. 13, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3856	
	dec. 16	17 kl. ian.,	ind. 13, inc. a. 1209, p. a. 12	SB 244	
	dec. 18	15 kl. ian.,	ind. 13, inc. a. 1209, p. a. 12	P. 3858	

Dalla nostra indagine possiamo trarre questi risultati. Per i primi sette anni del pontificato di Innocenzo III, tutti gli elementi cronologici sono indicati quasi sempre correttamente [13]: la nuova

[12] Il Potthast lo registra all'anno 1207 a causa dell'anno di pontificato che presso Ughelli (*Italia Sacra*, VI, Venetiis 1720, pp. 713-715, ad a. 1208) si legge 10°, ma viene corretto da Migne (PL, CCXVII, col. 179; il testo del documento è stato desunto dall'opera di Ughelli) in XI. Anche noi lo riteniamo dell'anno 11° del pontificato di Innocenzo III, perché la voce «undecimo» dell'originale per qualche causa non chiaramente leggibile, poteva leggersi «decimo», e perché gli errori provenienti dall'aumento del numero dovuto, come mostra la tabella, sono piuttosto rari e mai sono occorsi per tutti e due elementi (indizione e l'anno d'incarnazione) insieme.

[13] Alcune eccezioni sono indicate nella nota seguente.

indizione comincia sempre con il mese settembre [14], l'anno d'incarnazione con il 25 marzo, l'anno di pontificato con il 22 febbraio. Nell'ottavo anno di pontificato, la regolarità continua per alcuni mesi; dopo le vacanze estive inizia un lungo periodo di incertezze e anormalità. Dei 66 privilegi da noi registrati per il periodo tra il 15 ott. 1205 e il 13 febbr. 1209 solo 14 o 15 (poiché del P. 2906 manca l'indizione) hanno la data concordante in tutti i suoi elementi. Più spesso è stata male calcolata l'indizione (41 su 66), ma relativamente frequenti sono anche gli sbagli nel calcolo dell'*annus incarnationis* (15 su 66, cioè quasi il 23 per cento). Alcune volte l'indicazione sbagliata dell'anno appare nei mesi del marzo e dell'aprile, cioè quando si passava da un anno all'altro; ma occorrono delle sviste anche nel maggio (4. V. 1206 e 6. V. 1208), giugno (22. VI. 1207 e 6. VI. 1208), dicembre (21. XII. 1207), gennaio (9. I. 1208 e 18. I. 1209).

Nella tabella non abbiamo proseguito più oltre perché già nella seconda metà del 1208 (eccetto il mese dicembre) e ancor più dall'inizio del 12° anno del pontificato (22. II. 1209) gli elementi cronologici dei privilegi diventano tra loro meglio concordanti, benché non manchino qua e là degli errori, anche nell'assegnazione dell'*annus incarnationis* [15].

[14] Durante il pontificato di Innocenzo III non abbiamo dati sufficienti per poter affermare con precisione se fosse stata seguita l'indizione greca (1 sett.) o quella bedana (24 sett.). P. 834 del 15 sett. 1199 ha l'indizione II e non III, che proverebbe l'uso dell'indizione bedana; infatti P. 844 del 10 ott. 1199 ha già l'indizione III (ma segna erroneamente l'anno 1198). Però altri due privilegi dello stesso anno, P. 860 e 861 (del 6 e 11 novembre 1199), scrivono l'indizione II, il che sembra debba ritenersi una distrazione, perché per ogni anno ce n'è qualche segno che indichi l'avvenuto cambiamento dell'indizione nel settembre. Così anche P. 1132b (= SB 79) del 30 sett. 1200, che ha l'indizione IV, e SB 109 del 24 sett. 1202, che ha l'indizione VI, stanno in favore dell'uso dell'indizione bedana se non di quella greca. All'indizione greca invece ci rinvierebbe il privilegio P. 3502 del 21 sett. 1208, ma la mancanza di altre simili prove non ci permette di stabilire una regola certa. Cf. anche H. Bresslau, *Handbuch...*, cit., II², p. 415, dove si dubita se al tempo di Innocenzo III fosse esistita nella cancelleria qualche norma per l'epoca dell'indizione, benché si ammetta che la transizione dall'una all'altra indizione fosse avvenuta di regola in autunno.

[15] Errori di indizione si trovano nel SB 307 (7. I. 1214: *ind. XI*); P. 5056 (28. I. 1216: *ind. III*); P. 5065 e 5066 (5. II. 1216: *ind. III*); Cheney 1071 (25. IV. 1216: *ind. VI*). L'erronea indicazione dell'anno invece si trova nel P. 4199 (18. III. 1211: *inc. a.* 1206); P. 4446a (10. V. 1212: *inc. a.* 1213); P. 4800 (29. VIII. 1213: *inc. a.* 1212); SB 331 (21. XII. 1215: *inc. a.* 1216). Sul caso del P. 4405 abbiamo parlato sopra, nota 11. Del P. 3910a bisogna osservare che anche nel suo originale l'anno d'incarnazione è scritto « M°CC°VIII° », benché sia del 4 febbr. 1210 (II non. februar. ind. XIII pont. a. duodecimo); l'ha pubblicato L. Santifaller, *Vier Originalurkunden Papst Innocenz' III, für das Zisterzienser-*

Come spiegare questa innegabile noncuranza per la parte così importante di un documento come la formula della datazione, e per lo più in una cancelleria rinomata generalmente per la sua severa regolarità e la raggiunta perfezione tanto nella calligrafia quanto nelle forme diplomatiche [16]? Che si trascurasse talvolta l'esattezza nell'indicare l'indizione, lo aveva già osservato il dotto Delisle [17], e non ci meraviglia tanto: la formula aveva già da lungo tempo perduto il suo valore pratico, era rimasta solo come una usanza tradizionale. Ma anche l'indicazione dell'anno d'incarnazione allora non poteva avere la stessa importanza di oggi. Si dovrà aspettare ancora più di duecento anni prima che si cominci a scrivere l'anno del calendario in ogni lettera spedita dalla cancelleria pontificia [18]. Ai tempi di Innocenzo III invece tutto veniva regolato secondo gli anni del pontificato; essi venivano segnati in tutte le lettere pontificie; secondo gli anni del pontificato venivano distinti i libri dei registri, venivano svolte tante altre attività. L'annua ricorrenza della consacrazione e dell'incoronazione del pontefice (per Innocenzo III fu il 22 febbraio) era, ed è ancor oggi, nella corte papale il giorno di festa [19]. Così tutti potevano facilmente accorgersi della transizione da un anno di pontificato a un altro. Chi voleva nel suo scritto esprimere esattamente il tempo, bastava indicasse il giorno, il mese e l'anno di pontificato. L'anno dell'era cristiana non era necessario, anzi, nella cancelleria pontificia, lo si considerava, al pari dell'indizione, come una cosa supplementare, secondaria; il suo uso rimaneva abbastanza limitato, riservato solamente ai privilegi pontifici, un nu-

stift Lilienfeld (*N. Ö.*), in *Archiv für österreichische Geschichte*, CXXV (1966), pp. 45-49, ma sotto la falsa data del 4 febbr. 1209. Tutto ciò è veramente poco rispetto a tanti privilegi con dati cronologici interamente regolari.

[16] Cf. *The Letters of Pope Innocent III (1198-1216) concerning England and Wales*, edited by C. R. Cheney and Mary G. Cheney, Oxford 1967, p. XII, dove però subito si parla di possibili variazioni e delle irregolarità.

[17] L. DELISLE, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, XIX (1858), pp. 55-58. Cf. anche H. BRESSLAU, *Handbuch...*, cit., II², p. 415. Noi pure non abbiamo incontrato l'indizione X; dall'inizio dell'anno fino al settembre del 1207 veniva segnata l'indizione IX (o talvolta VIII), nell'ottobre 1207 (SB 199 = *Acta Pontificum* collegit I. Battelli, ed. II, Città del Vaticano 1965, tav. 13) si scrive già l'indizione XI.

[18] Dall'inizio del pontificato di Eugenio IV (marzo 1431), cf. H. BRESSLAU, *Handbuch...*, cit., II², p. 439.

[19] Ciò appare dai registri di Innocenzo III. Durante tutto il suo lungo pontificato i documenti spediti dalla cancelleria non portano la data del 22 febbraio; un'unica eccezione, non sappiamo perché, fu fatta nel 1211, al momento di iniziare il 14° anno del pontificato: 5 lettere sono state datate il 22 febbraio (P. 4182-4186).

mero assai esiguo dei documenti rispetto alla massa di lettere che si spedivano dalla stessa cancelleria senza che vi fosse indicato l'*annus incarnationis*. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se nell'indicazione dell'anno d'incarnazione non si era così scrupolosamete esatti come per l'anno di pontificato. Generalmente si cercava di esser accurati, qualche volta però si palesa una certa negligenza. Che queste variazioni dipendessero dalle persone addette alla formazione e spedizione dei privilegi non c'è dubbio. Le nostre conoscenze attuali della cancelleria pontificia purtroppo non ci permettono di vedere chiaro nell'attribuzione dei singoli compiti e specialmente quello di assegnare ai privilegi la data, donde proviene la difficoltà di poter spiegare meglio le cause di tali anomalie.

Ritornando ora al privilegio di Innocenzo III per S. Lorenzo in Lucina dobbiamo dire che nella sua datazione, tra gli elementi ivi espressi, l'unica cosa certa è l'anno di pontificato, cioè le ultime parole che leggiamo nell'originale: « anno octavo », che decorre dal 22 febbr. 1205 fino al 21 febbr. 1206. Se fosse leggibile il giorno e il mese, la cosa sarebbe pienamente chiara. E' vero che nell'originale sta scritto anche l'anno d'incarnazione « M°CC°IIII° », ma la tabella riportata sopra dimostra a sufficienza che non ci si può affidare completamente a una tale indicazione, specialmente se si tratta del periodo dall'autunno del 1205 in poi. Il nome del cancelliere Giovanni cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, inserito nello stesso *datum*, stando alle nozioni ricavate da altri simili *datum* dei privilegi di quel tempo, proverebbe che il nostro privilegio non sia stato datato prima del dicembre 1205. Anche l'occorrenza della firma di alcuni cardinali, come aveva già osservato il Petrucci, lo rinvierebbe al periodo posteriore al mese di aprile 1205. Inoltre, la presenza della segnatura dell'ex-cancelliere Giovanni cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, che fino al 5 dicembre 1205 figurò come datario dei privilegi e poco dopo partì per l'Inghilterra in qualità di legato pontificio [20], sembra richiedere che il nostro privilegio porti la data del mese di dicembre.

[20] Cf. H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten in England bis zur Beendigung der Legation Gualas* (1218), Bonn 1926, pp. 92-93. Il card. Giovanni (*Ferentinus*) era presente in Inghilterra dall'aprile o maggio fino al novembre 1206; da Roma era partito forse nel gennaio, perché due lettere del papa, del 1 febbr. e del 25 marzo 1206 (P. 2676 e 2727; Cheney 680 e 697) indirizzategli sembrano supporre la sua partenza. Il privilegio che, secondo Potthast, sarebbe datato il 4 maggio 1206 (P. 2767) e sottoscritto da quel card. Giovanni (POTTHAST, *Regesta...*, p. 466), deve senza dubbio porsi al 4 maggio 1207, come lo prova il luogo nel *datum*: « La-

A questo si aggiunge una lettera di Innocenzo III mandata allo stesso destinatario, cioè Cinzio cardinale presbitero del titolo di S. Lorenzo in Lucina, in data del 7 dicembre 1205 (P. 2617), che è sfuggita all'attenzione del Petrucci. La lettera completa in un certo modo il contenuto del privilegio [21]. In tutti e due si tratta delle questioni di giurisdizione sulle chiese stanti ai confini della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina con altre parrocchie vicine. Nella lettera suddetta il papa conferma l'accordo raggiunto tra il card. Cinzio e il clero della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina da una parte, e Gregorio cardinale presbitero del titolo di S. Vitale, rettore della chiesa di S. Apollinare e il clero della medesima parrocchia dall'altra, sullo scrutinio e il battesimo nelle chiese di S. Maria « de Posterula » [22] S. Biagio [23] e S. Cosma « de Monte Granatorum » [24]. Viene riconosciuto il diritto alla parrocchia di S. Lorenzo in Lucina a compiere lo scrutinio e il battesimo nelle dette chiese benché appartengano come proprietà alla parrocchia di S. Apollinare. La clausola « salva questione proprietatis » inserita nel testo di questa lettera, spiega anche perché « il privilegio innocenziano nulla dice sui limiti settentrionali della parrocchia » [25].

Stando così le cose, è da supporre che tutto il complesso di questioni riguardanti i confini territoriali della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina sia stato presentato alla curia pontificia in una sola volta. Poiché la questione sulle chiese limitrofe con la parrocchia di S. Apollinare non poteva essere allora risolta, si venne a un accomodamento sulla giurisdizione spirituale e il papa diede la sua conferma in forma di lettera. Le questioni insorte con le parrocchie di S. Lorenzo in Damaso e di S. Marcello, invece furono allora regolate definitivamente e su questo il papa concesse alla parrocchia di S. Lorenzo in Lucina un privilegio avente valore *in perpetuum*.

terani », mentre, nel 1206, tutte le lettere datate in quel periodo hanno « Rome apud Sanctum Petrum ». In questo caso ci troviamo quasi di certo dinanzi a una 'correzione' dell'anno di pontificato fatta da qualche copista avveduto che non poteva spiegarsi la discordanza tra l'anno d'incarnazione « MºCCºVIº » e l'anno di pontificato « decimo » (cf. a questo riguardo il P. 3086 o il P. 3125 nella nostra tabella).

[21] Vedi il testo ed. da MIGNE, *PL*, CCXV, col. 739.

[22] La demolita S. Maria dell'Orso; cf. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, I, Roma 1942, pp. 423 sg.

[23] Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., p. 425.

[24] Cf. ARMELLINI, *Le chiese*, cit., pp. 541 sg.

[25] PETRUCCI, *Note*, cit. sopra nella nota 1, p. 50.

Tutto ciò ci suggerisce che anche al privilegio si possa dare la data del 7 dicembre 1205 o qualche altro giorno vicino ad essa. In tal modo si spiegherebbero spontaneamente tutti gli altri elementi indicatori del tempo della datazione di questo privilegio, eccetto l'anno d'incarnazione che si dovrebbe correggere in 1205, e l'indizione che dovrebbe essere corretta in VIIII (d'altronde, l'indizione in quei mesi era quasi sempre sbagliata; v. la tabella).

Riepilogando le nostre considerazioni, possiamo dedurne queste due conclusioni: l'una certa e abbastanza importante per gli studi sui privilegi di Innocenzo III, cioè che l'unico elemento sicuro tra gli elementi nel *datum* dei privilegi che indicano l'anno (anche quando si tratta di un privilegio in forma originale) è l'anno di pontificato; l'indizione e l'anno d'incarnazione vi sono spesso inesatti, specialmente nel periodo che comincia coll'autunno del 1205 e dura fino a marzo del 1209; l'altra molto probabile, cioè che la data del privilegio per la chiesa e parrocchia di S. Lorenzo in Lucina dovrebbe essere il 7 (o un altro giorno) del dicembre 1205.

PAULIUS RABIKAUSKAS

FU « VILTADE » IL « GRAN RIFIUTO »?

Rievocazione storica su la rinuncia di Celestino V e la sua prigionia e morte in Fumone

I — Pietro da Morrone e la sua missione religiosa

Il quesito torna a proporsi, in conseguenza di uno strano rifiorire di reminiscenze celestiniane, invero, mai spente, rivelatosi, specialmente in conseguenza della visita di Sua Santità Paolo VI, alla celletta di prigionia e di morte di Celestino V in Fumone, ed ora nel ritorno, in pellegrinaggio, della Salma del Santo ai luoghi, che ne videro la reclusione, la morte e la sepoltura: Fumone, cioè, e Ferentino nella terra ciociara.

Torna anche a riproporsi, in rapporto a quella *Avventura di un povero cristiano,* narrata in forma di dramma da un moderno scrittore, Ignazio Silone, e riguardante, precisamente, la straordinaria vicenda di Pietro da Morrone, da umile eremita a sommo pontefice [1]. Riproponendo il quesito e cercando, per nostro conto, definitivamente risolverlo non è nostro pensiero ritessere « ab initio » la vita, veramente straordinaria, del Santo d'Isernia, del quale si sono occupati tanti e tanti biografi, fin dall'epoca sua, e, forse, egli stesso, nella così detta « Autobiografia » a

[1] Ignazio Silone, *L'avventura di un povero cristiano* ed. Mondadori 1966. Su questo lavoro varii ed i più opposti i giudizi, che qui non è opportuno analizzare. Non privo certamente di valore letterario, è, secondo noi, povero di valore storico, né la figura di Celestino, ed il valore religioso e politico del duplice suo atto dell'accettazione e della rinuncia del papato, risultano chiari, ma assai diminuiti e subordinati ad influenze, che, seppur vi furono, non si possono ritenere determinanti. Il Silone, letterato e giornalista, ma non storico, mostra poi di restituire credito alle molte leggende, ormai superate, sorte su la rinunzia, la reclusione e la morte del Santo, e, per mancata conoscenza diretta di luoghi, cade talora in errori ed in anacronismi. Rimane inspiegabile il gran credito, che gli è stato attribuito, fino a sopprimere qualche giusta critica.

lui attribuita. Ma pur senza analizzarlo, vogliamo ricordare il periodo di vita del Santo Eremita Pontefice, dall'inizio, in Castel di Sangro, della sua missione spirituale, fino alla coronazione in Collemaggio.

E' un periodo di oltre sessanta anni, durante il quale, da una caverna all'altra, da un romitaggio all'altro, fino all'ultimo di S. Onofrio di Sigezzano, donde uscì pontefice, frate Pietro svolse la sua vita di anacoreta, informata al principio « Niente del mondo tutto di Dio », sempre personalmente solitaria e contemplativa, ma tuttavia attiva, sapendo, qual degno seguace di S. Benedetto, accoppiare, al puro ascetico ideale, il senso pratico della vita, nel principio fondamentale, prettamente romano della Regola benedettina « Ora et labora ». Occorre ricordare, nel suo complesso, questa vita, negli effettivi suoi risultati di fondazione di un Ordine; di costruzione di chiese e di monasteri, quali soprattutti la grande badia di S. Spirito di Sulmona e la basilica di S. Maria di Collemaggio; di propagazione della parola di Dio; di attrazione di turbe; di conversione di peccatori induriti, quali Guido da Montefeltro; di operazione di prodigi. Perché da tutta questa triplice opera di anacoreta, di archimandrita, di taumaturgo, vogliamo sol trarre una logica deduzione: quella, cioè, di un'attività, che non si concilia (né può esserne frutto) con la mancanza o debolezza di chi la esplica; con una assoluta inesperienza della vita, sì da fare di frate Pietro quell'essere inetto ed imbelle, dedito solo a vita contemplativa, inattivo e passivo, quale, attraverso leggende, create da avversi o superficiali giudizii, lo si è voluto ritenere.

In una sola cosa, fu, invero, realmente imperito e cioè nelle subdole arti della politica e nei raggiri, sia interni, della Curia pontificia, impigliata nei meschini contrasti tra Orsini, Colonna e Caetani; sia esterni, dello scaltro ed infido confinante monarca Angioino: raggiri ed arti di cui frate Pietro, non comprendendoli e neppure forse immaginandoli possibili, nella elevatezza puramente spirituale ed ascetica della sua anima, rimase effettivamente vittima, nei pochi mesi del suo pontificato. Ma che egli, pur non sapendoli individuare, malgrado la sua semplicità, li intuisse, basta a rivelarlo una sola sua frase, quella che, come altro motivo determinante la sua rinunzia, segue la « *causa di umiltà e di fievolezza di corpo e difetto di scienza* » di cui umilmente si accusò innanzi ai cardinali in Castelnuovo di Napoli e cioè la

« *tristizia del popolo* » « *malignitate plebis* »: frase nella quale è compendiata, con una certa amarezza che traspare, il contrasto dovuto subire da Celestino con l'ambiente nel quale tanto inopinatamente venne a trovarsi, indizio anche questo di animo cosciente e di una sensibilità, che mal si accorda con il diffuso giudizio d'inettitudine e d'ignoranza che abbiamo già detto [2].

Ma, espresso questo complessivo giudizio su la spiritualità, ma nel medesimo tempo, su la piena coscienza della missione religiosa di frate Pietro da Morrone, è nostro intento esaminarne, invece, ai fini del riproposto quesito, i due suoi atti antitetici, tanto ancora discussi, dell'accettazione e della rinuncia del papato.

II — Il conclave di Perugia e l'elezione di Celestino V

Ciò premesso, veniamo al primo problema, che ci proponiamo esaminare: la valutazione storica, cioè, della elezione a pontefice di Pietro da Morrone, e quella morale della accettazione da parte di lui del pontificato.

Non staremo certo a ritesser la storia del lungo e famoso conclave di Perugia. Cogliamo questo, invece, nel momento suo più culminante; quando, sfacciatamente, si rivelò l'ingerenza in conclave di re Carlo II di Angiò, accolto in Perugia, insieme a Carlo Martello, re di Ungheria, suo figlio, con immoderati onori, dai cardinali, la maggior parte ligi all'Angioino.

Sappiamo che, contro tale sfacciata intrusione, si ribellò solo il cardinale Benedetto Caetani, con aspre parole, « *mala verba* ». « *Mala verba* » che non conosciamo, ma che ci possiamo, facilmente, figurare dato il tipo e la regione natìa del cardinale e potremmo anche facilmente tradurre con alcuna delle più tipiche espressioni romane o ciociare per togliersi da torno un intrigante.

Ben compresero Carlo II e Carlo Martello non esservi nulla da fare a Perugia, onde, non abbandonando le loro mire ed i loro propositi, ma girando come suol dirsi, la posizione, si portarono subitamente a Sulmona, faticosamente inerpicandosi all'eremo di S. Onofrio, per visitarvi frate Pietro. Perché tale visita?

Lo scopo e l'effetto di questa improvvisa visita regale al santo eremita che dovevano neutralizzare l'ostracismo subìto a Perugia, apparvero presto manifesti in una lettera apocalittica, che pervenne al cardinale Latino Malabranca, da parte di Pietro

[2] Cf. *Boll. Ist. Stor. Ital.* vol. 48.

da Morrone, che gli era legato, già da tempo, con particolare amicizia, e nella quale lettera frate Pietro minacciava l'ira divina contro il Sacro Collegio, se questo ancor s'indugiasse nella elezione del nuovo pontefice.

Già in questo sollecito, che rispondeva, soprattutto, agli urgenti interessi di re Carlo, esigenti la tempestiva elezione di un pontefice che, quale alto sovrano feudale della Sicilia, sancisse il segreto trattato, concluso il 7 decembre 1293, a Figueras, con Giacomo II di Aragona, prima della data stabilita per la sua entrata in vigore, il 1 novembre del 1294, manifestamente si scorge il suggerimento angioino.

Probabilmente, anche la stessa lettera, se non fu materialmente dettata ed estesa da mano angioina o filo-angioina, dovette essere ispirata all'umile frate, non incolto, ma certo non esperto in scritture, da chi, vicino a lui, seppe tanto tradurne con efficacia il pensiero ed il verace sentimento di trepidazione e di pena per la Chiesa, da scuotere ed impressionare il S. Collegio, eccetto uno solo, lo scaltro e scettico Benedetto Caetani, costituendo così, alla lettura che ne fece il cardinale Latino Malabranca, la determinante pressione morale della santità conclamata, come dice il Frugoni, in aggiunta alle altre pressioni di diverso scopo e carattere [3].

Chi fu il suggeritore, o, almeno, l'estensore della lettera di frate Pietro? Fu la visita di S. Onofrio il primo o l'unico rapporto diretto tra l'Angioino ed il Santo?

Fu prettamente casuale la conseguenza, che essa determinò nel conclave, attraendo di un subito la volontà ed il pensiero dei cardinali su frate Pietro e determinando l'improvvisa decisione a favore del santo eremita?

Sono tutti quesiti che, certamente, non possono avere sicura e documentata risposta. Ci manca la lettera, il documento base, cioè, che, attraverso le espressioni e lo stile, possa rivelarci la mente e la mano che lo stesero.

Possiamo però escludere che frate Pietro, scrivendola, o dettandola, o, comunque, con essa accedendo alla pressione di re Carlo di portare con la propria santità e la propria parola, aiuto alla Chiesa minacciata dalla lunga discordia dei cardinali, sapesse o prevedesse la conseguenza che ebbe, e potesse quindi avere annuito alla possibilità della sua stessa elezione.

[3] Arsenio Frugoni, *Celestiniana*, raccolta di cinque interessantissime monografie di argomento celestiniano in *Studi Storici* (6-7) *dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, Roma 1954.

III — L'accettazione del Papato

L'inopinata nomina, conseguita alla sua lettera esortatrice lo sorprese, invece, e lo addolorò, sinceramente, non solo formalmente. Spontaneo fu il suo primo pensiero di fuga. Ma il tentativo di questa, al primissimo annunzio, che precorse la comunicazione ufficiale dei messi del Conclave, fu stroncato dalla commozione delle turbe accorse al monte Morrone a venerare il novello pontefice. E dovette essere proprio il timore di una preventiva affrettata rinunzia dell'eremita, che dovette indurre i due re Angioini a recarsi immediatamente da Melfi in Sulmona, prevenendo la Commissione cardinalizia, già, pigramente, avviata, sotto il calore estivo, verso l'eremo solitario e rupestre, divenuto ad un tratto il centro della Cristianità.

Quale lo scopo di tal fretta degli Angioini e dell'analogo accorrere del cardinale Giacomo Colonna, esponente aragonese? Accaparrarsi entrambi il favore del novello pontefice, per la rispettiva causa siciliana?

Tutto esclude, comunque, nettamente qualsiasi previsione del santo dell'esito a proprio favore delle sue esortazioni, previsione pertanto che, non egualmente, può escludersi per l'Angioino e qualche elemento del Conclave, specialmente per Latino Malabranca. Ma sullo stesso frate Pietro non dovettero essere necessarii ulteriori interventi dei monarchi angioini o di altrui ad orientarlo nelle sue decisioni.

Presto, alle istintive riluttanze, dovettero succedere la riflessione e la calma considerazione dello stato attuale della Chiesa, e di quello, ancor peggiore, che sarebbe succeduto, riaprendo il Conclave, in esito ad un preventivo rifiuto. Certo non saranno mancate anche le esortazioni, sia degli stessi monaci compagni del santo, sia dei due monarchi Angioini o di chi per essi, né il consiglio, seppur necessario, di rimettersi, nella preghiera, alla divina ispirazione [4].

Ma, anche in confronto di questa, che lo sancì con il miracoloso assenso del Crocifisso, ora in S. Maria Annunziata di Sulmona, innanzi a cui, nell'umile celletta di S. Onofrio, il prescelto dello Spirito Santo alla tiara, depose la bolla cardinalizia di no-

[4] Qui ci sembra in errore il Silone (o. c. p. 93) nell'immaginare precedenti rapporti ed intese tra Frate Pietro del Morrone ed i dissidenti Fraticelli spirituali.

mina, dovette predominare il pensiero delle condizioni della Chiesa; delle gravi conseguenze di mantenerla ancora senza pastore; del grave peccato di ribellarsi al volere divino, tanto apertamente espresso, ed alla designazione di quello Spirito Santo, che aveva sempre presieduto e presiedeva tuttora ad ogni atto e pensiero di Pietro da Morrone ed a tutta la sua missione religiosa, compiuta, appunto in suo nome, secondo lo spirito di Gioachino da Fiore [5].

Quel pensiero è espresso chiaramente da Celestino nella bolla indirizzata, secondo l'uso, a tutti i vescovi, per esortarli a cooperare con lui ed a vigilare su le sorti della Chiesa: « Questo incarico », egli dice, « cioè il supremo pontificato, ci parea tanto superiore alle nostre forze, che ne fummo spaventati, tanto più che, vivendo da lunghissimo tempo in solitudine, avevamo rinunziato interamente agli affari del mondo. Tuttavia, considerando che una maggiore dilazione ad eleggere il papa avrebbe cagionati alla Chiesa mali peggiori, e non volendo resistere alla Divina vocazione, ci siamo piegati al peso che ci venne imposto confidando nell'aiuto di Colui che ce lo diede » [6].

L'atto, comunque, dell'accettazione, prettamente cosciente è, seppur rivestito d'ispirazione divina e di sentimento di religiosa sottomissione alla volontà di Dio, atto coscientemente politico, di giusto apprezzamento di una situazione dannosa e pregiudizievole e tanto più se ancora rinnovata e protratta.

Che il santo presumesse o s'illudesse, accettando, di potere e di sapere sostenere il peso della Chiesa Cattolica non è neppur da supporre, appunto se ci rendiamo conto del vero motivo e della

[5] La Bolla cardinalizia del Conclave di Perugia in data 5 luglio 1294 fu pubblicata da A. Mercati in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* vol. 48 e ci rivela la presenza in Conclave di dodici cardinali: quattro vescovi, sette diaconi ed uno assente, perché malato (Pietro Card. di S. Marco). Essa e la lettera cardinalizia di presentazione a Fr. Pietro della delegazione del Conclave per la notificazione del decreto, ci riassumono lo stato d'animo, che dopo tanti indugi, improvvisamente, aveva determinata la straordinaria elezione « ex insperato, seu improviso, de venerabili et religioso patre fratre Petro de Morrone Ordinis S. Benedicti celebris sanctitatis viro habita mentione, omnes qui tunc presentes eramus in Consistorio... in ipsum *quasi divinitus inspirati*, non sine lacrimarum effusione, nullo prorsus discordante consensimus... volentes efficacius procedere in hac parte, venerabili fratri Hostiensi predicto, eligendi suo et omnium nostrum nomine memoratum Fratrem Petrum in Ecclesie Romane Pontificem... » etc. I cardinali elettori furono: Latino Malabranca; Gerardo Bianchi; Giovanni Boccamazza; Matteo d'Acquasparta; Ugo Aycelin de Billon; Pietro Peregrosso di Milano; Benedetto Caetani; Matteo Rosso Orsini; Giacomo Colonna; Napoleone Orsini; Pietro Colonna.

[6] *Boll. Ist. Stor. Ital.*, vol. cit.

chiara intuizione, che ebbe Pietro da Morrone, della necessità e momentanea immensa utilità della sua accettazione.

Solo con questa, infatti, fu risolta la lunga crisi nella quale si dibatteva il papato, ormai da oltre due anni, nel contrasto delle fazioni e delle ambizioni individuali, che se lo contendevano.

Non fu, è vero, una risoluzione definitiva, ma solo sospensiva; né poteva essere altrimenti; ma non per questo meno utile e meno necessaria, o meno altamente meritoria per chi ebbe il coraggio di prenderla.

Che, in confronto di essa, il brevissimo pontificato del monaco del Morrone fosse pressoché nullo, ed, a sua volta, pericoloso e dannoso per la Chiesa, nulla toglie al valore vero di quel primo grande atto di Celestino, che fu l'accettazione del papato, non per sciocca ambizione; non per leggerezza di animo od incoscienza della grave missione, ma per esatta valutazione del momento e per sincero sentimento di dover arrestare nella sua china fatale una crisi, dando così tempo e modo alla sua vera soluzione.

IV — « Il gran rifiuto » e la condanna dantesca

Accertato, come ci sembra, questo valore morale dell'atto di accettazione, è naturale che esso trovi la sua conferma in quello dell'atto opposto della rinuncia: « il Gran Rifiuto », determinato dalle stesse ragioni.

Su questo, invece (in confronto di una presunta debolezza di mente ed ignoranza del santo e quindi di una duplice leggerezza: effettiva, del Conclave nella elezione; ed invece, solo presunta in Pietro da Morrone nell'accettazione) tanto si è discusso, in base ad una altrettanto presunta « *viltade* » nella rinuncia, non riflettendo, che questa non sarebbe stata più tale, se avesse sanata la prima riparandone il danno.

Né, in realtà, malgrado la condanna dell'Alighieri, lo fu mai, ma fu atto invece egualmente cosciente, egualmente dettato da analoghe considerazioni, non solo morali, ma di esatta valutazione politica delle circostanze di fatto e delle stesse sue conseguenze; atto, infine, determinato ed imposto dalla forte volontà di Celestino V, superiore ad ogni dubbio teologico, ad ogni sottigliezza giuridica, ad ogni ostacolo opportunistico di popolo, o di opposti interessati partiti.

Ma, purtroppo, quella condanna, sol perché pronunziata, in un impeto di passionale risentimento, dall'Alighieri, per i danni personali derivatigli da quel rifiuto, ha valso ad infamare nei secoli, non il solo atto della rinuncia, ma l'intera personalità morale di Celestino V, relegando questo tra gl'ignavi che « *mai non fur vivi* » seguaci di un'« *insegna senza tinta e senza nome* », « *a Dio spiacenti ed ai nemici sui* ».

Qui ci sembra superfluo tornare a discutere su l'esatta interpretazione di questa condanna e del reale suo riferimento al pontefice abdicatario, questione su la quale ancor recentemente ed autorevolmente si è mostrato di dubitare, ma che, per nostro conto almeno, riteniamo risolta affermativamente in base ad una circostanza assai semplice, vero uovo di Colombo, della quale, pertanto, non ci sembra che si sia tenuto il debito conto. La circostanza cioè del *riconoscimento* effettivo e spontaneo, qual di persona già vista e ben nota, che Dante fa dell'« *Ombra di colui che fece per viltade il Gran Rifiuto* », senza che questa, come altre in tanti luoghi della Divina Commedia, gli sia additata da alcuno, o si sia da se stessa dichiarata; onde il « *vidi e conobbi* » ha qui pieno valore di « *vidi e riconobbi* » confermato dalla precedente frase « *Poscia che io v'ebbi alcun riconosciuto* ». Di tale avverso giudizio di Dante potremmo anche avere conferma nel rinnovato biasimo, sebbene meno violento e indiretto, contenuto nelle parole di Bonifacio VIII a Guido da Montefeltro « *poiché son due le chiavi che il mio antecessor non ebbe care* » chiaramente allusivo a Celestino [8].

Malgrado, dunque, la condanna dantesca, entrambi quegli atti, l'accettazione e la rinuncia, furono, l'uno in funzione dell'altro, pienamente coscienti nel desiderio che entrambi li informò di non essere di danno alla Chiesa, o protraendo una necessaria soluzione della crisi, con il rifiutarne la soluzione sia pur provvisoria; o impedendo il ripristino del necessario equilibrio con il mantenere in mani inette il potere.

Immeritato, dunque, quel biasimo, quale, infatti lo giudicava, autorevolmente quanto l'Alighieri, Francesco Petrarca, e quale lo giudica ormai ogni uomo di senno che consideri il « Gran Rifiuto » nel suo vero valore storico e morale [9]. Anche questo ci è confer-

[7] DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Inf. III v. 58-60.
[8] DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Inf. XXVI v. 105.
[9] FR. PETRARCA, *De Vita solitaria* lib. II in *Prose* ed. R. Ricciardi, Milano 1965 p. 475-81: « Questo gesto [l'abdicazione] del solitario e Santo Padre Cele-

mato dalla formula stessa della rinuncia che, su la base della medesima esigenza, integrò e confermò quella dell'accettazione del papato che abbiamo già ricordata; riportandosi ai medesimi motivi del preservare la Chiesa da maggiori danni. I quali sarebbero cagionati da quelle stesse « *debilitas corporis, defectus scientiae, infirmitas personae* », ed anche « *malignitas plebis* ». Con questa espressione Celestino sembrò ammonire, ad un tempo, dell'errore della propria elezione, sia gli autori di questa, che l'avevano compiuta non « *ex inspiratione* », ma solo « *ex Dei tolerantia* » come fu espresso in una glossa dell'*Opus metricum* del card. Stefaneschi; sia il fanatismo delle turbe, che lo avevano messo nella dura alternativa, o di mostarsi ribelle ai voleri di Dio, o di affrontare una impari missione; sia, infine, forse, anche gli autori, umili o potenti, delle pressioni fatte sul suo animo per togliergli anche il merito della spontanea rinunzia.

Non atto dunque di viltà, ma di cosciente e coraggioso sacrificio di sé stesso, dato che poco poteva illudersi su le conseguenze , a proprio danno, di questo suo atto, determinate dalla insanabile antinomia, che ne derivava della coesistenza di due pontefici, entrambi indelebilmente impressi della consacrazione pontificia e dei quali, necessariamente, uno doveva soccombere, o comunque sparire, perché un nuovo e più terribile danno: uno scisma, non provenisse alla Chiesa Cattolica.

V — Un segreto intermediario e consigliere nell'elezione e nella rinuncia?

Mentre qui si delinea, nella fosca visione della Rocca di Fumone, l'ultima, ma più drammatica fase della vicenda di Celestino V, è forse opportuno, a proposito dei due grandi atti dei quali abbiamo messo in evidenza l'indubbio alto valore morale, ricor-

stino l'attribuisca chi vuole a viltà d'animo... io per me lo ritengo più di ogni altro utile a lui stesso ed al mondo ...Come Cristo abbia accolto un tal gesto risulta da un miracolo che Dio operò mediante lui il giorno successivo alla sua rinuncia. [forse la guarigione di un cieco, miracolo, però, contestato nella sentenza cardinalizia preliminare al Processo di canonizzazione. Cf. *Analecta Bollandiana*, XVI, 1897 p. 483] miracolo, che, certo, non sarebbe avvenuto, se Dio avesse disapprovato, quanto egli aveva fatto. Io considero il suo operato come quello di uno spirito altissimo e libero... di uno spirito veramente divino; e penso, che un uomo non avrebbe potuto agire così, se non avesse giustamente valutato le cose umane e non si fosse posto sotto i piedi il capo orgoglioso della fortuna... ».

dare quei quesiti, che già abbiamo formulati, ma ai quali non abbiamo ancor dato risposta.

Se l'atto, infatti, dell'accettazione fu spontaneo e sincero e, come quello della opposta rinuncia, determinato dalla cosciente volontà di giovare alla Chiesa, con il duplice sacrificio suo personale, fu egualmente spontaneo l'atto determinante della elezione al papato e cioè la lettera scritta da Pietro da Morrone al S. Collegio, subito dopo la visita dei monarchi Angioini?

Ci siamo domandati se la visita regia a S. Onofrio sia stata il primo rapporto diretto tra gli Angioini ed il santo; se la lettera stessa, la persuasione del santo a scriverla in quel dato momento, e la sua stessa materiale stesura, fossero dovute ad un più lungo rapporto ed all'intervento di un qualche intermediario.

Abbiamo già escluso ogni consapevolezza in frate Pietro; ogni suo secondo fine che fosse implicito nel suo incitamento al S. Collegio, nella sua « *visione* » come ironicamente sorridendo (*subridens*) la riconobbe lo scaltro cardinale Caetani, cui non sfuggì invece lo scopo nascosto in quell'atto, che trasparì quasi immediato dalla lettura, benché anonima, che ne fece il cardinale Latino Malabranca.

Quello scopo, infatti, nel suggerimento di re Carlo di Angiò al santo del Morrone, fu di avere, non solo, al più presto, il nuovo pontefice, ma di averlo a lui ed a sua parte completamente ligio e obbediente.

Ma, in tale duplice azione segreta, verso l'eremita da un lato, e verso il S. Collegio dall'altra, di chi si servì l'Angioino?

Analogo quesito si sono fatti gli storici rispetto a chi suggerì o consigliò al pontefice eremita la rinuncia e ne assicurò, nella formula stessa con la quale si espresse, e contro ogni dubbio religioso e giuridico, la piena legittimità, questa purtroppo, malgrado ogni cautela, tanto infirmata politicamente, e tanto poi teoricamente discussa nei trattati di Pietro Oliva e di Egidio Colonna!

Riguardo a questo ancora ignoto esponente del gran rifiuto, acute sono le osservazioni del più recente degli storici celestiniani, il Frugoni, dedotte dai cauti accenni del cardinale Stefaneschi nel suo *Opus Metricum* e dai fantasiosi racconti dei varii cronisti, non escluso il Villani, oscillanti, nella determinazione della rinuncia, che fu, invece, effettivamente, di pretta volontà di Celestino, tra gl'inganni di Benedetto Caetani, avallati ancor questi da Dante, e le pressioni e i consigli più o meno interessati dei cardinali del S. Collegio.

Nelle cautele religiose e giuridiche dell'atto di rinuncia, il Frugoni suppone la sapienza e la mano del cardinale Gerardo Bianchi, invero assai poco noto, mentre altri vi scorge il diretto intervento dello stesso Benedetto Caetani, che troppo, a nostro avviso, avrebbe così rese palesi le segrete sue mire [10], o come potremmo dire, troppo si sarebbe scoperto.

Non crediamo invece impossibile trovare nello stesso ambiente della Curia altro personaggio di ben notoria valentìa giuridica e diplomatica, assai più presso che il Bianchi, alla fiducia ed alla confidenza del santo, e, ad un tempo a quella del sovrano Angioino, al cui interesse egualmente giovava il dirigere il duplice, seppur antitetico, atto dell'accettazione di Celestino del papato e della rinuncia. Questo personaggio fu, a nostro avviso il cardinale Guglielmo de Longis da Bergamo.

VI — Il cardinale Guglielmo de Longis

Tra i dodici cardinali, sette francesi e cinque italiani, che, su presentazione e pressione di Carlo II, furono eletti da Celestino nel Concistoro dell'Aquila del settembre 1294, può assegnarsi al De Longis un posto principale tra tutti, quale amico e devoto, già da tempo, di Pietro da Morrone.

Ma oltre tale amicizia e devozione; oltre l'essere stato il De Longis insignito della porpora proprio da Celestino ed essere stato scelto da lui qual suo cappellano, e largamente favorito di onori e prebende, che, dalla revoca generale delle concessioni celestiniane, fatta da Bonifacio VIII, furono da questo stesso escluse; un altro elemento, di per se stesso, lo indica tra tutti, a preferenza di ogni altro, qual possibile intermediario e segreto agente di re Carlo nei suoi rapporti sia con il conclave sia con il santo eremita, e cioè l'essere stato egli, il De Longis, se non lo stesso Gran Cancelliere di re Carlo, come affermò il Ciacconio, certo appartenente alla cancelleria regia, il che lo rendeva partecipe ed elemento attivo della politica dell'Angioino.

Ora, se riflettiamo che, su i cinque cardinali italiani dei dodici eletti, due furono monaci celestini, e questo ben può spiegare il motivo della loro elevazione alla porpora, per quella specie di nepotismo monastico, che caratterizzò il breve pontificato dell'ana-

[10] A. Frugoni, *op. cit.*, p. 97 sg.

coreta; altri due, meno noti, sembra fossero ancor essi abruzzesi ed aquilani, in base ad un altrettanto caratteristico nepotismo regionale, solo Guglielmo de Longis dovette probabilmente la nomina e la speciale considerazione, da parte del papa, prevalentemente alla carica da lui ricoperta, e, più che ad essa, all'azione che deve avervi esplicata. Tra tutti, riteniamo, che a Guglielmo Longhi la porpora non provenisse a caso, ma qual conseguenza di precedenti servigi resi a re Carlo ed a frate Pietro, ed in riconoscimento dell'uso proficuo da lui fatto di quelle speciali qualità che sono espresse nella sua epigrafe sepolcrale: « *in agibilibus circumspectus* » cioè provetto e prudentissimo nell'attività diplomatica; « *in theologicis doctus, in utroque iure provectus* »: e cioè esperto nelle questioni teologiche e giuridiche, triplice elemento richiesto dalle determinazioni celestiniane.

Non ci sembra, quindi, sul terreno delle inevitabili ipotesi, di andare troppo lungi dalla possibilità, indicando proprio in Guglielmo Longhi, membro della cancelleria regia angioina, un assai probabile agente segreto di re Carlo, per quanto si riferisce alla elezione di Celestino V, ed in lui stesso, quale cardinale, uno, se non il principale, dei più autorevoli consiglieri del pontefice nella rinunzia e nella ricerca di quella esatta formula teologica e giuridica, che doveva renderla efficace e legittima [11].

Di guisa che noi vediamo, in questo personaggio, un elemento del pari preponderante nei due atti principali ed opposti, che rendono tanto singolarmente celebre il brevissimo pontificato del santo Eremita: la elezione e conseguente accettazione, e la rinuncia od « il Gran Rifiuto ».

VII — La rocca di Fumone e la prigionia di Celestino V

Ma veniamo ora, finalmente, a dar quasi la misura del sacrificio cosciente di Celestino e quindi del valore non vile del « gran rifiuto », esaminando brevemente l'ultima fase del santo pontefice anacoreta, fase che, anche senza dar valore a tragiche fiabe, possiamo ben definire sommamente drammatica, e che doveva concludersi nella piccola celletta della rocca di Fumone.

Circa sei mesi di continua peregrinazione fuggiasca, nel

[11] Giuseppe Marchetti-Longhi, *Il Cardinale Guglielmo de Longis* etc. in *Atti del II Congresso della R. Deput. Lomb. di Storia Patria*, 1937; e, nuovamente, in: *Il Card. G. de Longis de Adraria di Bergamo*, ed. Staderini, Roma 1961, p. 29 sg.

1295, prima all'eremo di S. Onofrio, ove s'illuse ritrovar la sua pace; poi per monti e per valli, di spelonca in spelonca fino a quelle del Gargano in Puglia, per sfuggire, quasi belva braccata dai segugi, al tenace inseguimento degli emissarii di Bonifacio e di quelli di re Carlo d'Angiò, il quale, in un interessante documento del gennaio 1295, si rivolgeva a tutti gli ufficiali del suo regno perché favorissero le ricerche del fuggiasco e lo rimettessero nelle mani di papa Bonifacio.

Finalmente, in Vieste, dove la tempesta, favorendo la sua sorte avversa, lo aveva rigettato, mentre cercava di passare il mare e rifugiarsi in Dalmazia, Celestino fu preso e gli emissari del re, dopo lungo viaggio, nel cui percorso turbe infinite accorsero al suo passaggio, lo consegnarono a Bonifacio che, onorevolmente sì, ma altrettanto gelosamente, lo racchiuse presso di sé nel suo palazzo di Anagni, splendida reclusione, che doveva precedere quella assai meno splendida e più rigidamente cautelatrice della vicina rocca di Fumone.

Questa sorgeva, come tuttora il corrispondente paesino, su la vetta di un monte isolato nel mezzo della valle interposta tra Ernici e Lepini, monte aspro e roccioso allora assolutamente impervio, inaccessibile, rendendo così la rocca inespugnabile [12].

Dove ora sovrastano i secolari pini e cipressi della villa dei Longhi e che sono da lungi indici di pace serena, ergevasi allora il maschio della fortissima rocca dalla cui cima fumavan di giorno e ardevan di notte i fuochi segnalatori di minacce di devastazioni e di guerre e dell'approssimarsi di nemici longobardi o saraceni, normanni o svevi, minaccianti lo Stato dei Papi. Più di un assedio aveva sostenuto la rocca turrita, mai espugnata per forza di armi, ma solo arresa per fame; e più di un ribelle alla Chiesa, da un prefetto di Roma ad un antipapa e ad altri prigionieri, erano stati racchiusi ed erano spariti entro le robuste sue mura.

Ad essa, forse nell'agosto del 1295, di nottetempo, sotto valida scorta di sei nobili cavalieri e trenta armigeri, fu trasferito da Anagni il pontefice abdicatario e racchiuso nella rocca, a tutti inaccessibile e da ogni umano contatto segregato, che non fosse quello dei suoi vigili custodi.

« *Custodia non quidem libera, honesta tamen* » definisce Tolomeo da Lucca tale prigionia di Celestino in Fumone e così Bernardo Guidone ed Amalrico Augerio.

[12] G. MARCHETTI-LONGHI, *Pervetusta Fumonis Arx* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XLVII, 1924, pp. 189-320.

« *Cortese prigionia* » la definisce Giovanni Villani nella sua Cronaca, mentre il card. Stefaneschi, contemporaneo, nel suo *Opus Metricum* descrive sì la inespugnabilità e l'inaccessibilità della rocca Fumonese, ma prudentemente tace su la natura della custodia di Celestino.

Quanto al motivo di tale segregazione, per lo più concordi sono i cronisti a riconoscerla nella ovvia necessità per Bonifacio VIII di pervenire « *quod sibi et Ecclesiae accidere poterat scandalum* ».

E che reale pericolo di questo vi fosse, basta a dimostrarlo il giudizio avverso, le accuse e le leggende, che da tal fatto scaturirono contro Bonifacio VIII e la sua memoria e che si ripercossero, appena lui morto, nei processi intentati, ad Avignone ed a Vienne, da Clemente V, per istigazione di Filippo il Bello e dei Colonnesi, contro la memoria medesima, cercando infamarla; e, benché, combattute validamente dai fautori del papa defunto, tuttavia espresse in cronache poco posteriori, nelle laudi aquilane, ed in opere d'arte pressoché contemporanee, come ora diremo.

Tra le cronache, notevoli: la Vita di Celestino del cardinale Pietro d'Ailly, nato nel 1350, e che scrisse su la fine del secolo XIV, traendo forse spunto dagli echi non ancor spenti delle polemiche contro Bonifacio dell'inizio del secolo [13]. Se confron-

[13] Particolarmente notevole e tendenziosa questa biografia, pubblicata per intero nel III fascicolo del vol. XVI 1897 degli *Analecta Bollandiana*, e intesa a mettere in evidenza e quasi a sottolineare gli aspetti peggiori della rinuncia e della reclusione fumonese attribuiti a Bonifacio VIII. Così, quando Celestino pensa alla rinuncia e chiama qualcuno a consiglio, questo, naturalmente, è indicato in Benedetto Caetani, detto « sagacissimus atque probatissimus cardinalis tunc temporis », il quale, udito il proposito di Celestino, « gavisus est nimium et respondit ei dicens », senz'altro, « quod posset libere », ricordando a Celestino i casi precedenti di rinuncia da parte di qualche pontefice. Anche a Benedetto Caetani attribuisce la formula della rinuncia. Naturalmente, a carico di Bonifacio è attribuita la severità della prigionia.

Su questa, adduciamo anche le versioni diverse di Bernardo Guidone, dell'Augerio, di Tolomeo da Lucca, di Giovanni Villani, fondamentalmente conformi.

Bernardus Guidonis in *Vita Coelestini Pp. V* (MURAT. SS. III) (n. 1260 m. 1331)
« tenetur in custodia non quidem libera successoris, in Castro Fumonis moritur... in quodam Monasterio sui Ordinis quod dicitur s. Antonii de Ferentino iuxta majus altare in ecclesia sepelitur... ».
ragioni della detenzione: « Cautius siquidem in hoc Bonifacius precavendo quod sibi et Ecclesia accidere poterat scandalum ».

Il Card. Stefaneschi descrive la rocca di Fumone nella sua posizione ed inespugnabilità, ma non si esprime esplicitamente su la natura della custodia di Celestino.

tiamo la descrizione, che l'Ailly fa, non solo della segregazione, ma anche della materiale prigione del Santo, in una celletta sì angusta da costringere Celestino, quando dormiva, a porre il capo dove poneva i piedi quando celebrava la messa, e cioè su la predella dell'altare, con la cella tuttora esistente in Fumone e che la tradizione addita quale la vera prigione del Santo, dovremmo farci un concetto ben strano della « honesta custodia » asserita dal Villani [14].

Il D'Ailly evidentemente tendeva verso la parte avversa a Bonifacio e fu seguito, in tale tendenza, dal successivo primo grande storico di Celestino, Lelio Marino, il quale, pertanto, pur avendo (si crede, per primo) acceduto alla leggenda del chiodo, cioè della morte violenta di Celestino, leggenda, già sorta assai prima di lui, per quel che riguarda la severità e l'angustia della prigione, avanza l'ipotesi che « *verisimiliter Sanctus ipse cellam designarat ad formam eius quae in Murrone habuerat* » [15], molto accostandosi così a maggiore verosimiglianza. Segregazione, quindi, volontaria, quale già Celestino aveva voluto nella reggia di Castelnuovo di Napoli, durante il suo breve pontificato [16].

Amalrico Augerio « et postea in quodam Castro Fumonis sub fideli custodia non tamen eidem Celestino bene libera... ».

Tolomeo da Lucca o altrimenti il domenicano Bartolomeo Findoni n. nel 1240 m. nel 1327: « Tentus igitur [Coelestinus] in custodia non quidem libera, honesta tamen in Castro ut dicunt Fumonis ».

Giovanni Villani n. prima del 1300 e m. nel 1340 nella sua *Cronaca universale* (MURAT. SS. XIII) dice: « Celestino semplice et non litterato » « ...Messer Benedetto Caetani... chiamato Papa Bonifazio... fece pigliare il detto Celestino alla montagna di S. Angelo in Puglia di sopra a Bastìa ove s'era ridotto a far penitentia... et privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece ritenere *in cortese prigione*, acciò che lui vivendo non si potesse opporre alla sua elettione però che molti cristiani teneano Celestino per il diritto il vero Papa... nel detto luogo poco vivette et morto lui quivi, fu seppellito in una piccola chiesa fuori di Fumone... et messo *sotterra più di X braccia* accioché suo corpo più non si ritrovasse ».

[14] PIETRO D'AILLY, *Vita Coelestini* in *Act. Bolland.*: « ... adibitis sex militibus et aliis triginta satellitibus ad eius custodiam, die noctuque ita tenebatur arctatus ut nullus homo ad eum petere posset accessum... Erat enim tanta ipsius turris arctatio ut vir sanctus ubi habebat pedes dum missam celebraret, ibi caput reclinaret dum dormiendo quiesceret... ».

[15] Lelio Marino altro scrittore degli *Acta Bolland.*: « ... Cellam igitur optanti in castro Fumonis ad custodiam firmo cellam qualem verisimiliter Sanctus ipse designarat ad formam eius quam in Morrone habuerat fieri iussit... » « ubi circa Augusti reclusus fuit numquam deinde auditus queri vel de arctitudine, vel de severitate Custodum omnes ab eius accessu prohibentium preter paucos fratres et quidem per vices mutatos quod tantas angustias eorum valetudo ferre non posset... ».

[16] Questo particolare, assai importante, come vedremo, oltre a spiegare l'apparente rigida reclusione in Fumone, è ricordato nella biografia, che abbiamo ci-

Malgrado, pertanto, questa maggiore verosimiglianza, avvalorata anche da particolari condizioni topografiche nella rocca di Fumone e che è stato posto in rilievo in altro scritto, riteniamo qui opportuno esporre circostanze men note di notevole interesse, anche se talune false e contrarie, non a risollevar dubbi, secondo noi, definitivamente chiariti, in base a logica e comune buon senso, ma a dimostrare fino a qual punto estremo possa ancor giungere, oltre tomba, l'ira nemica.

Abbiamo accennato al contrasto che, anche all'odierno spassionato visitatore della cella celestiniana in Fumone, desta la condizione di essa, con l'« honesta custodia » asserita dalle cronache già ricordate.

Tal contrasto non smentisce, anzi, conferma l'esatta comprensione dei motivi, che indussero il pontefice Caetani ad impossessarsi della persona del Santo suo predecessore, onde non divenisse causa e segnacolo, contro ogni sua volontà, di un gravissimo scisma [17].

Tuttavia, ne deriva un concetto unitario, per il quale la reclusione, e specialmente in un forte castello di Stato, quale la rocca Fumonese, non è concepibile, se non nelle forme di una

tata: « Fecit sibi cellam ligneam intra cameram fieri et coepit in eadem solus manere, sicut antea facere consueverat » (*Analecta* cit. p. 420). Non manca, però, nella stessa biografia, la nota tendenziosa a smentire in Fumone, come noi riteniamo poter supporre, un'analoga reclusione volontaria, perché, quando si narra il trasferimento di Celestino a Fumone, non si omette di rilevare che in una cella fu chiuso e non per sua volontà, seppur con suo religioso gradimento. Si dice infatti: « Postquam hic homo Dei ad Castrum Fumonis pervenit et in carcere seu in turri illius castri fuisset reclusus, gratias egit Deo et dixit: Cellam desideravi, cellam habeo, sicut tue placuit pietati Domine, Deus meus » (*Analecta* cit. p. 429).

[17] Anche in questa decisione, si rivela la tendenziosità avversa a Bonifacio VIII dell'autore della biografia, che va nel nome di Pietro d'Ailly, che così narra il trasporto e la permanenza di Celestino in Anagni e poi il suo trasferimento a Fumone: « Et postquam Campaniam intraverunt tulit illum [Celestinum] Camerarius Domini Pape [Teodorico d'Orvieto] et de nocte in Anagniam misit ita occulte, quod a nullo percipi potuit. Quem reclusit in quandam domum (sic) iuxta cameram domni papae, unde ad papam transire poterat, quando domino papae placitum erat. Alia vero die dominus papa illum ad se iussit intrare. Et statim ipse se ante illius pedes prostravit et cum reverentia osculatus est illos ». Celestino rispose alle varie domande di Bonifacio relative alla sua fuga « et tunc iterum rogavit ut Sue Sanctitati placeret ipsum ad suam cellam redire permitteret. Qui assensum dedit sed cardinalibus in Consistorio dixit quod esset fiendum de illo viro ». Alcuni cardinali assentivano che l'eremita tornasse alla sua vita di penitenza, ma « alii dicebant quod si ad cellam frater Petrus rediret, ipse papa esse non poterat. Quod ille [Bonifacio] atterritus audiens est et extunc deliberavit nunquam illum ad cellam redire permittere sed in arto carcere eum ponere... fecit illum apud se Anagniam manere fere per duos menses, usque dum fecisset fortificari unum forte castrum nomine Fumonem ad quod de nocte private et nemine sciente fecit deportari et in turri eiusdem castri includi ».

vera e propria segregazione cellulare: il che, nel caso, appare avvalorato dalle condizioni locali e dalla tradizione, che vi è collegata.

Per questo non possiamo negare che un dubbio permanga su quel « *modo* », che, potremmo pur dire « *ancor ci offende* », data una tradizione famigliare, che vi appare connessa e di cui parleremo più oltre.

Ma questo c'induce a trattare un argomento fin qui sorvolato da tutti gl'istorici, quale un particolare di poca importanza e cioè chi fossero i custodi, cui fu affidata in Fumone la stretta vigilanza del Santo: particolare, invece, assai interessante per la fonte, donde riteniamo poterlo definire pressoché con certezza.

VIII — I custodi di Celestino V in Fumone

Le cronache ci danno solo il numero di essi, concordemente sei; di nessuno il nome e così pure i documenti, eccetto gli Atti di canonizzazione del Santo e quindi coevi, che ne specificano due.

Tutte le fonti, qualificano i sei custodi per « milites » cioè « nobili » e « cavalieri », non « soldati » come è stato scritto, e precisano in trenta armigeri la speciale guarnigione della rocca per quella straordinaria occasione. Non sappiamo se o no in aggiunta ad altra guarnigione ordinaria, cui potrebbe corrispondere la maggior cifra di dieci « milites » e duecento armigeri, asserita da altre notizie, ma non troppo verosimilmente, e rispetto alla quale l'aumento suddetto avrebbe potuto formare, potremmo dire, la corte personale del vecchio pontefice. Ma questo ci appare di per se stesso poco verosimile, perché evidentemente esagerato, rispetto ad un monaco inerme, vecchio, malato e tutt'altro che inteso a rivendicare il potere spontaneamente rinunciato. Se mai, piuttosto anelante a ricuperare la libertà perduta ed il libero e spontaneo accostamento a Dio nelle grotte e nelle solitudini dell'aspro Majella.

Aggiungiamo, a conferma di quella evidente esagerazione, che, già al tempo di Bonifacio VIII, la Rocca Fumonese aveva perduto molto della sua militare importanza, tanto da farcela apparire pressoché abbandonata e sguarnita, già, circa quaranta anni prima di Celestino, quando, nel 1263, papa Urbano IV la requisì dalle mani del cappellano pontificio Nicola di Anagni, nipote naturale di Gregorio IX, cui era stata affidata, non sappiamo

quando e per quale ragione, forse per affinità o parentela con gli antichi custodi della Rocca. La requisizione avvenne a mezzo di un semplice e poco autorevole inserviente pontificio, di nome Biachino, che ne ricevette consegna da un frate converso di Fossanova, Loffredo, cugino di Nicola di Anagni che la teneva in suo nome [18].

Il provvedimento ebbe una ragione politica, nella convenienza, o necessità cautelativa del pontefice, di riacquistare il diretto dominio di una rocca, che poteva divenire formidabile nelle mani dei nemici della Chiesa. Era il momento, infatti, che non il cappellano Nicola personalmente, ma i suoi più prossimi congiunti, i « Figli di Mattia », Adinolfo e Nicola, suoi nipoti, si accostavano agli ultimi Svevi, Manfredi e Corradino, contro la Chiesa ed il suo nuovo protettore Carlo I di Angiò [19]. La rocca si trovava pressoché abbandonata, sguarnita di guarnigione, di vettovaglie e di armi, come chiaramente dimostra l'inventario allegato a quella consegna, onde poteva facilmente essere oggetto di un colpo di mano.

Bonifacio VIII, dovette, dunque, potremmo dire, riaprire e utilizzare la rocca, non tanto in considerazione della sua importanza militare, cui parve sufficiente la piccola guarnigione già detta, quanto per la specialissima sua posizione, imprendibile e quasi inaccessibile, che la rendeva sicura prigione di Stato, funzione questa già congiunta, nella Rocca Fumonese, a quelle di resistenza e difesa bellica e di segnalazione difensiva, donde traeva lo stesso suo nome.

Ma, per quanto sguernita, la rocca di Fumone, la maggiore delle cinque castellanie laziali della Chiesa, era formidabile, vasta, e, come dice il cardinal Stefaneschi nel suo « Opus Metricum », « nobili structura ditata »: il che può confortare la definizione di « honesta custodia », cioè onorifica reclusione, « non quidem libera » data a quella di Celestino V, cui non dovette essere, certo, aprioristicamente, negato quel decoroso alloggio, che conveniva all'altissimo suo grado religioso e morale [20]. Come abbiamo già accennato, dei sei « milites » conosciamo con certezza solo uno, ricordato esplicitamente come custode del santo nel processo di ca-

[18] L. A. Muratori, *Antiquitates Ital. Medi Aevi* II, 476. Cf. anche G. Marchetti-Longhi, *Pervetusta Fumonis Arx* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XLII 1927, p. 61 nota 2, in cui è riprodotto parte dell'inventario.

[19] Cf. *Pervetusta* etc. l. c.

[20] *Opus Metricum Jacobi card. de Stephanescis*, cap. VIII in Muratori, *Rer. Ital. SS.* III.

nonizzazione e cioè un Gregorio « de Silvamolle » cui si aggiunge, ma non con la stessa qualifica, un Landolfo, possibilmente, ma non necessariamente parenti tra loro, perché entrambi tra i tanti condomini del piccolo castello, nella vallata del Sacco, oggi forse corrispondente al Casale Berardi presso Frosinone [21]. La consorteria feudale di Selvamolle, come di tanti altri, era formata da famiglie diverse, originate, talvolta, da un unico ceppo, ma anche da ceppi diversi, determinanti opposti interessi, che meglio garantivano la custodia dei castelli di speciale importanza. Per questo troviamo consorterie di tal genere nella castellania di Paliano, in Ninfa, in Selvamolle, castello di confine e, sebbene minore e famigliarmente unitaria, anche nella castellania di Fumone.

Della consorteria di Selvamolle abbiamo speciale conoscenza, attraverso i numerosi contratti di acquisto del castello e dei diritti su questo dei rispettivi condomini, contratti stipulati dal cardinale Benedetto Gaetani, il futuro Bonifacio VIII, tra gli anni 1293-94 e raccolti nel primo volume dei *Regesta Caietanorum* da d. Gelasio Caetani [22]. All'epoca di cui parliamo, l'acquisto del cardinale Benedetto era compiuto, e l'appellativo feudale « de Silvamolli » non significava più effettivo dominio, ma solo il ricordo di questo, o, almeno, il vassallaggio al nuovo signore, che si compiaceva, talora, dopo l'acquisto, esercitare il suo dominio, per mezzo dell'antico condomino, riconfermando in questo il feudo acquistato.

Non è facile individuare Gregorio e Landolfo di Rinaldo, come ogni altro dei condomini tra i tanti; ma solo, con sicurezza possiamo riferirli alla nobiltà anagnina od a quella di Ferentino, o di Alatri, cui appartenevano gli altri consorti.

Nel 1284, agli 11 di febbraio, troviamo una vendita, che un « Gregorius domini Ambrosi, dominus et particeps castri Silvae Mollis », fa a Rinaldo di Ferentino, canonico di Anagni, quale a procuratore di Benedetto Caetani del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, della sua parte di Selvamolle per il prezzo di

[21] È tradizione volgare, che fosse detto Selvamolle, per corruzione del suo nome « Selva dei muli », determinato dall'esservisi fermate le numerose salmerie pontificie, che scortavano papa Innocenzo III, attraverso la Ciociaria, nel suo viaggio per la consacrazione dell'Abbazia di Fossanova nel 1221, viaggio illustrato storicamente dall'Ambrosi-De Magistris. Ma la tradizione è falsa, perché il nome di Selvamolle appare in documenti molto anteriori e, probabilmente, derivava da qualche bosco di leggeri frassini, di cui è ricca la sponda del Sacco.

[22] G. CAETANI, *Regesta Chartarum Caietanorum*, Anni 1283-84.

500 libre di denari del Senato. L'istesso è specificatamente ricordato, nel 1294, tra i numerosi venditori di Selvamolle, nell'elenco dei feudi acquistati da Benedetto Caetani, per la parte di essi, che loro era riservata. Infine, come tale, lo ritroviamo nel 1300 in un atto di vendita a Pietro Caetani di una vigna in Ferentino ed è detto « miles de Ferentino », quindi, nobile di questa città. Senza dubbio è il Gregorio custode di Celestino: un ferentinate [23].

Lo conferma la sua paternità in Ambrogio di Ferentino, del quale, precisamente, si parla, a proposito del funerali di Celestino, in una delle deposizioni nei Processi di Avignone e di Vienne contro la memoria di Bonifacio VIII ed edite dal Dupuy e di cui parleremo in seguito [24].

Gregorio di Ambrogio apparteneva, dunque, alla consorteria caetanesca, ma non sappiamo a qual famiglia, poco probabilmente ai Bussa, famiglia anagnina. Anche di Landolfo, di Rinaldo o Rainaldo de Silvamolle, non possiamo precisare la famiglia, presumibilmente anagnina. Anzi, di Landolfo stesso non abbiamo precise notizie a differenza invece del padre Rinaldo (che, più probabilmente di Landolfo, riteniamo custode di Celestino V) soprannominato « Spillabotte », con evidente allusione alla sua devozione per Bacco, e ricordato, ancor lui, quale « dominus et particeps Castri Silvemollis », in varii documenti anagnini del 1283 [25].

Dello Spillabotte sono ricordati una figlia Digna, monaca nel monastero delle benedettine di S. Maria de Viano in Sgurgola, ed un fratello od un figlio Giovanni, di egual soprannome, teste in un atto caetanesco di Ninfa, ma non si ricorda Landolfo. La comunanza del soprannome vieta qualsiasi altra identificazione con i tanti Rinaldi, di diverso appellativo, che troviamo ricordati, ma non esclude quella con uno od altro, indicati con i loro patronimici: Angelo, Benedetto, Gemma, Guido, etc., ma specialmente « dni Alexandri », che ci richiama alla memoria l'« Alexander de Fumone », custode della rocca Fumonese e rettore

[23] G. CAETANI, *op. cit.*, I, p. 53; 84; 207; 214.

[24] DUPUY, *Histoire des différends d'entre le Pape B. VIII et Philippe le Bel.* Paris 1655 art. 6 in G. CAETANI, *Domus Caietana* I, p. 63.

[25] Dubitiamo anche che Landolfo, piuttosto che Rainaldo « Dni. Alexandri », presumibile suo padre e detto Spillabotte, forse uno dei custodi di Celestino, non essendo così qualificato, come è fatto per Gregorio, nel medesimo processo di canonizzazione, che li ricorda entrambi. Per Rinaldo cf. G. CAETANI, *op. cit.*, I, p. 50.

della consorteria del castello di Paliano nel 1224, di cui il nostro potrebbe essere stato figlio o nipote [26].

Possiamo concludere per Landolfo, e meglio per Rinaldo suo padre, la probabile discendenza dagli antichi custodi della rocca. Ma, fin qui, non abbiamo fatto che meglio accertare uno o probabilmente due custodi del Santo. E gli altri quattro?

Nessuna notizia, nessun documento, finora, esplicitamente li ricorda. Ne abbiamo, pertanto, uno solo, dal quale possiamo forse tentare di dedurli.

E', apparentemente, di poco rilievo, ma, per noi, della maggiore importanza e non solo al fine di accertare i custodi del Santo, ma anche per quanto, in esso, si può riferire alla sua morte.

Esso ci attesta che, l'8 maggio 1296, undici giorni prima della morte di Celestino V, « in Castro Fumonis » giungeva Roffredo Caetani, conte di Caserta, fratello del papa con lo scopo apparente di stipulare un pubblico istrumento per il quale, Pietro del signor Ruggero di Alatri, procuratore del nobile Pietro, nipote del fu cardinale Gottifredo di Alatri, faceva in suo nome donazione « magnifico et potenti viro Domino Roffrydo Caitano, Comiti Casertano » dei beni che il suddetto Pietro possedeva nel castello di Trivigliano e suo territorio [27].

Di questo documento c'interessano, nel momento, anzitutto i testimoni.

Essi sono cinque: « Dominus Petrus de Septempanibus; dominus Amatus; dominus Berardus; dominus Raynaldus dni Alexandri; dominus Judex Petrus dictus Budellus ».

Crediamo di poter, con molta probabilità, asserire che almeno quattro di essi erano custodi del recluso pontefice rinunciatario, nella loro qualità di nobili e nella loro presenza in un luogo, Fumone, che non aveva un suo proprio ceto nobiliare, nel quale potessero essere, eventualmente, scelti i testi di un atto.

La qualità suddetta e la loro presenza dimostrano, che essi coincidevano con quattro almeno dei sei cavalieri o nobili, che si trovavano a Fumone, perché adibiti alla custodia di Celestino V. Se ad essi aggiungiamo il custode già ricordato Gregorio di Ambrosio di Ferentino, o almeno uno dei due condomini di

[26] *Reg.* cit. I, 181.

[27] G. CAETANI, *Reg.* I, p. 94. Tener presente per quanto diremo che il Cardinale Gottifredo apparteneva ad un ramo dei Longhi-Castiglioni di Milano stabilito in Campania.

Selvamolle, che non figurano nell'atto, abbiamo cinque su i sei cavalieri ricordati da tutte le cronache.

Vediamo, per ciascuno, chi fossero.

Esaminandone talune particolarità, troviamo conferma della identificazione che ne andiamo facendo.

Di Gregorio già abbiamo detto, nonché di Rinaldo da Silvamolle e di suo figlio Landolfo nel loro probabile nesso con gli antichi custodi di Fumone.

Anche il « D. Amatus » ci sembra aver rappresentato l'antica consorteria del Castello, discendente, come dicemmo a suo luogo, dell'« Amatus Comes Signiae », dal cui figlio Gregorio e da Marozia di Rogasia Crescenzi discendevano i custodi suddetti. E sarà ancor Giovanni di Amato, figlio del nostro teste, nel 1319 ad abitare ancora nella Rocca Fumonese ed a tentare di farne centro di un personale primato su la provincia; tentativo, per altro, fallito [28].

Comunque, il « D. Amatus » è certamente il « D. Amatus d.ni Johannis, miles anagninus », ricordato qual teste nel 1283, nella vendita di Rinaldo Spillabotte a Benedetto Caetani della sua parte di Selvamolle [29].

Di Amato conosciamo, da altro documento, anche il nome del nonno, Alberto o Roberto; ed è, egli stesso, l'Amatone « d.ni Johannis de Anagnia miles » che, nel 1299, sarà procuratore di Pietro Caetani a ricevere in suo nome, dal notaio regio di re Carlo II di Angiò, il possesso di Trajetto, Sujo ed Itri, facenti parte della eredità di Giovanna Dell'Aquila, contessa di Fondi, ultima erede della contea normanna e promessa sposa a Roffredo II, figlio di Pietro Caetani [30].

Pietro « de Septempanibus » lo troviamo, nel 1298, tra i testi nell'atto, con il quale il vicario, il popolo e l'università degli uomini di Ninfa, ratificano l'alienazione dei beni e dei diritti del castello a favore di Pietro Caetani, conte di Caserta. In altro atto dello stesso giorno, è detto « miles anagninus »[31].

Possedeva beni nel territorio di Sgurgola, presso la Starzia di Cervara e la forma, che alimentava le Mole del Comune di Anagni, forse la mola ancora visibile presso il ponte e la torre, lungo la strada tra Anagni e la Sgurgola [32]. Era quindi tra i vas-

[28] Cf. *Pervetusta*, p. 78.
[29] *Reg.* cit. p. 84.
[30] G. CAETANI, *Regesta* cit. pp. 202-226.
[31] G. CAETANI, *Regesta* cit. p. 94.
[32] G. CAETANI, *Regesta* cit. pp. 144-5.

salli di questo castello e, come tale, il 4 maggio del 1300, prestava giuramento di fedeltà al nuovo signore del castello Pietro Caetani. Nel 1301, lo ritroviamo ancora in un atto di Ninfa, sempre relativo ai Caetani.

Meno facile da identificare è il « D. Berardus », indicato qual persona ben nota, con il semplice nome, e, come tale distinta, anche tra gli stessi suoi omonimi.

Tra i più notevoli di questi, nella nobiltà anagnina e ferentinate, nella quale furono prescelti i custodi del Santo, potremmo indicare Berardo Buccaporco de Pileo, che troviamo ricordato in un atto di Sgurgola del 1278, ed il cui figlio, Stefano, è ricordato nel 1290 tra gli uomini di Trevi, che prestarono giuramento a Pietro Caetani. Questo Berardo de Pileo, nel 1299, è detto defunto; ma ciò non esclude, che possa esser l'istesso del 1296.

Ma vi è anche un altro Berardo, anagnino, detto Babuso, ancor esso nobile; infine vi è un Berardo Spata, però in documenti anteriori al nostro [33].

Avremmo così cinque su i sei custodi del Santo, includendo in questi piuttosto il Rainaldus « dni. Alexandri » detto Spillabotte, presente in Fumone tra i testi del contratto, che non il presunto suo figlio Landolfo, assente e non qualificato espressamente tra i custodi nel Processo di canonizzazione.

Resterebbe a identificare il sesto, che dovremmo ricercare in uno dei due omonimi: Pietro di Alatri, il donatore, cioè, di Trivigliano, assente, o il presente suo procuratore Pietro di Rogerio. Non possiamo, infatti, pensare a identificare il sesto custode nel giudice Pietro Budello, per la sua stessa qualifica, che rendeva necessaria la sua presenza per la validità dell'atto da compiere, onde riteniamo, che fosse venuto solo a tale scopo, al seguito di Roffredo Caetani.

Ma è proprio la strana assenza del donatore di Trivigliano, principale protagonista dell'atto, in confronto della presenza dell'altro, Roffredo Caetani, niente meno fratello del pontefice, e che non ci appare fortuita, oltre quella del custode Gregorio, a farci ritenere, che il sesto custode, ed il più autorevole, perché congiunto di un cardinale, sebbene defunto, fosse proprio Pietro di Alatri, che, ad evitare una pericolosa compromessa, preferì farsi rappresentare, nella stipulazione dell'atto, che, evidentemen-

[33] G. CAETANI, *Regesta* cit. p. 49.

te, non fu che lo scopo apparente della improvvisa comparsa di Roffredo in Fumone, determinata da altro motivo.

A confermare una tal nostra ipotesi concorre anche una antica tradizione che, per quanto falsa nel suo preciso riferimento, sancito da alcune vecchie scritture prive di ogni valore storico, ha, pertanto, un dato fondamentale di vero e cioè, che uno dei custodi di Celestino, e, presumibilmente, il più autorevole, era congiunto di un cardinale, di famiglia affine a quella dei Longis, quale ci è attestato per Pietro di Alatri, donatore di Trivigliano. La tradizione suddetta, invece, parto di fantasia di qualche non disinteressato genealogista, dà un elenco dei custodi del tutto diverso, con personaggi inventati, ed, a capo di essi, pone un M. Tullio Longhi detto fratello e non nipote di un cardinale e questo Guglielmo de Longis. Il Longhi avrebbe poi avuto, in compenso del suo ufficio di carceriere del Santo, la investitura perpetua, per sé e la sua famiglia, della rocca di Fumone da papa Clemente V, in occasione della canonizzazione del Santo nel 1313.

Tale tradizione, falsa nei componenti il gruppo dei custodi; falsa e travisata nella indicazione del cardinale Longhi e di un inesistente suo fratello; falsa, infine, per l'investitura della S. Sede, è stata tuttavia sancita in due delle quattro lapidi, tuttora esistenti nel piccolo Santuario di Fumone, ma non merita neppure di esser discussa. Però, come si è detto, ha di vero solo il ricordo della parentela di uno dei custodi del Santo: con un cardinale, e questo affine ai Longhi [34].

Ma l'accertamento in Pietro di Alatri (nipote del cardinal Gottifredo) del sesto custode e la sua assenza all'atto di stipulazione in Fumone della sua donazione, insieme all'assenza del cu-

[34] Archivio Longhi in Fumone-Compendio delle notizie istorico-genealogiche della Famiglia dei Marchesi Longhi di Montelongo Patrizii Romani e Bergamaschi III Serie. Dei Marchesi Longhi di Fumone etc. Marco Tullio e Guglielmo Cardinale pagg. non numerate. Li dice anbedue « figli dell'estinto Bonaventura, morto nel 1280 », ...dichiarato erede da Jacopo Longo de Montelongo etc.. « Fu egli dunque M. Tullio dichiarato ed eletto dal Papa Prefetto e Castellano della Rocca di Fumone coll'ordine e facoltà di eleggere sei Cavalieri di sua fiducia che furono: Pandolfo del Giudice; Mario Cesio; Arrigo Gaetani; Pietro Campagna, Clemente Tano; Polidoro Celio, con trenta soldati per la custodia della medesima [rocca] ». Nessuno dei suddetti custodi figura in alcun documento. Il compilatore di questa notizia falsa da capo a fondo non mancava di fantasia ed anche ...d'impudenza. Cf. i nostri studi *Pervetusta* etc. cit. p. 0; *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo*, Roma Staderini 1961, p. 00, ed anche *Il cardinale Gottifredo di Alatri, il suo stemma ed il suo palazzo*, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, LXXV, 1952.

stode Gregorio, conferiscono a questo documento uno specialissimo interesse, relativo alla conseguenza, certo casuale e fortuita, della visita di Roffredo a Fumone e cioè la morte del Santo, avvenuta appena dieci giorni dopo la visita stessa.

IX — La morte di Celestino V e le sue fosche leggende

La fortuita coincidenza e le calunniose illazioni che se ne trassero, trovando espressione in accuse concrete, nei processi intentati alla memoria di Bonifacio VIII, ricevono dal nostro documento interessanti apparenze di veridicità, che vale mettere in giusta evidenza, non a convalidare con esse quelle illazioni, ma a spiegarne le calunniose conseguenze.

Secondo queste, la breve celletta, che la tradizione vuole sia stata, per dieci mesi, il carcere di Celestino ed il luogo della sua morte, si riveste dei foschi colori di una tragica e odiosa vicenda, cui siamo lieti aver dimostrato essere stata estranea la nostra famiglia.

Quella vicenda, pertanto, non solo nella fantasia, ma pur anche in concrete apparenze storiche ed in un complesso assai strano di fortuite coincidenze, riscuote ancor credito; offre ancor dubbii alla critica; si presta ancora a discussioni polemiche.

Purtroppo, la leggenda del chiodo infitto nel capo di Celestino dormiente, raccolta da Lelio Marino, aveva ed ha tutt'ora un solo elemento di fatto, che non possiamo dire se l'abbia creata, oppure ne sia postuma prova. Intendiamo cioè il foro, o la contusione, che, tuttora, si osserva su l'osso temporale del cranio del Santo e prodotto, secondo una perizia medica moderna, da un corpo contundente.

In confronto di tale dato di fatto, preventivo o postumo alla formazione della leggenda, esistono dell'accuse formali, una diretta, l'altra indiretta, nella lunga serie delle accuse mosse nel processo di Avignone da Filippo il Bello e dai Colonnesi, consenziente il pontefice Clemente V, contro la memoria di Bonifacio VIII ed i suoi congiunti, i Caetani [35].

[35] Dupuy, *op. cit.*, all'art. 25 è detto: « Fece morire Celestino V ». Item probabitur manifeste quod tres nobiles quorum duo milites, qui in nece viri sancti [Coelestini] operati sunt, et dicti Bonifaci et fratris sui d. Roffredi mandato, mortui sunt rabiosi et blasphemabant circa mortem quod hoc eveniebat eis,quia ad mandatum Gaytanorum occiderant virum sanctum dominum Celestinum. Item probabitur, quod nullo omnino permissum fuit videri post mortem, cum multi ad hoc instarent.

L'accusa diretta dice, al n. 25 dell'elenco pubblicato dal Dupuy: « *Fece morire Celestino V* »; quella indiretta, all'articolo 6, racconta che « un giorno Bonifacio avrebbe detto al fratello Roffredo: *Ignori tu che finché vive Pietro da Morrone non sarà solido né lo stato mio, né quello tuo e della tua casa, e che debbo temere non solo i re ed i grandi principi, ma anche i piccoli baroni e le città?...* L'indomani Roffredo partì per la Campagna ove Celestino era tenuto in carcere e dentro un mese corse voce della morte del santo... ».

Effettivamente, questo particolare è confermato dal nostro documento della donazione di Trivigliano, stipulata in Fumone, presente Roffredo Caetani, l'8 maggio del 1296.

Ma quel che appare singolare in questo atto è l'assenza di due custodi: di Gregorio di Landolfo e di altro non nominato nel documento, e (quel che più importa) di uno dei due protagonisti e cioè del donatore stesso Pietro di Alatri, rappresentato, invece dal suo procuratore!

Se scopo predisposto della presenza di Roffredo in Fumone fu la stipulazione dell'atto, questa presupponeva la normale presenza del donatore Pietro, altrimenti l'atto stesso poteva essere stipulato altrove: o in Alatri, sua residenza, o in Roma, o in Anagni, residenza di Roffredo.

Perché dunque tale assenza? E Roffredo ne era già in cognizione?

In tal caso, ci sembra ben poco presumibile, che motivo della presenza di Roffredo fosse solo la stipulazione dell'atto. Ma quale, allora, il vero motivo? E l'assenza sicura di Pietro, forse il più autorevole ed il capo dei sei custodi, e quella di Gregorio erano in rapporto con quel vero motivo? Ciò sembra avvalorare l'accusa che Roffredo, o di suo iniziativa, o per sottinteso mandato del papa, abbia soppresso Celestino, togliendo così di mezzo l'ostacolo principale al consolidamento religioso e politico di Bonifacio e della sua famiglia.

Comunque, tale assenza appare ben strana, perché assai singolare, rispetto ad un personaggio così cospicuo, quale il donatario Roffredo, fratello del Papa. Non sono, certo, rari i casi di donazioni, vendite, compere etc. nelle quali uno dei contraenti sia rappresentato dal suo procuratore, debitamente e legalmente investito. Ma, generalmente, è il più autorevole dei due contraenti, che si fa rappresentare, e ne abbiamo molteplici esempi, proprio nei riguardi dei numerosi atti stipulati dal cardinale Benedetto

Caetani e dal nipote il marchese Pietro. La donazione di Trivigliano non fu, certo, imprevista, o solo occasionalmente determinata dalla presenza di Roffredo a Fumone; fu questa, invece apparentemente determinata da quella, e ne fu apparentemente motivo.

Questa assenza di Pietro di Alatri, specialmente se combinata con quella di Gregorio, ma orpellata dalla presenza del procuratore Pietro di Rogerio, ci dà l'impressione di un abile ripiego, consono alla ben nota mentalità ciociara, per non compromettersi, come or si direbbe, in una circostanza pericolosa, quale già forse appariva, e come in effetti si doveva rivelare, sia pure per una fortuita, ma disgraziata coincidenza: l'inopinata ed improvvisa morte del Santo.

Ma, più ed oltre le assenze (fortuite oppur no) di due su i sei custodi del Santo, il compromesso prudenziale ci appare fin troppo chiaro, nel contegno tenuto dal podestà ferentinese Ambrogio, padre del custode Gregorio, rispetto al cardinale Teodorico di Orvieto, camerlengo del papa ed incaricato da questo del trasporto della salma di Celestino, del suo funerale e del suo seppellimento.

Qui il già ricordato articolo 25 delle accuse mosse a Bonifacio, molto chiaramente specifica altre gravi circostanze: l'esecuzione del crimine, mediante un colpo in testa, con una « clava fullonis », da parte di tre dei nobili, che custodivano Celestino, i quali, assenti gli altri, sarebbero stati gli esecutori materiali degli ordini dati da Bonifacio, attraverso il fratello Roffredo; l'occultamento del cadavere che non fu permesso ad alcuno di vedere, malgrado, che molti ne facessero istanza (« Item probabitur, quod nullo omnino permissum fuit videri post mortem, cum multi ad hoc instarent » [36].

[36] DUPUY, *loc. cit.*: « Item probabitur quod eo mortuo, dominus Theodoricus de Urbeveteri, Camerarius eius, tunc in una cassa optime clavata et impacta undique, fecit eum deferri Florentinum, et mandavit Communi Florentini sub poena decem millium marcharum argenti quod custodirent ipsum. Tunc d. Ambrosius de Florentino respondit: Quid datis nobis ad custodiendum non nisi unam cassam? quomodo ergo ponitis nobis poenas, quod custodiamus? Nos volumus videre quid est intus et illud quod erit intus custodiemus. Quo auditu stupuit Theodericus predictus et minatus est ad mortem dicto domino Ambrosio, dicens quod ipse voluerat vituperare papam in perpetuum et destruere domum Gayetanorum ex eo quod dixerat; et statim dubitans ne Commune Florentini videret, dixit: Ego revoco omnes poenas, nolo quod tangatis cassam et statim sepelire fecit, mandans sub magnis poenis cassa non tangi. Ex quo quilibet sapiens et intelligens advertit quod occisus fuerat. A scientibus enim asseritur idem dominus Celestinus occisus fuisse clava fullonis percusso capite... »

Il corpo, per ordine di Teodorico, fu chiuso in una cassa solidamente sprangata ed affidata, per il seppellimento, con minaccia di gravi pene per chiunque l'avesse toccata, al nobile Ambrogio di Ferentino, rappresentante di questa città, che però non l'avrebbe voluta accettare senza averne prima conosciuto il contenuto con tanta gelosia affidatogli. Il che Teodorico, camerlengo del papa, non avrebbe concesso, provvedendo direttamente a seppellirla in S. Antonio di Ferentino a « più di 10 braccia di profondità, acciocché il corpo più non si ritrovasse » come afferma il Villani; infine, il castigo divino, che avrebbe immediatamente colto gli esecutori di tale assassinio, facendoli morire « *arrabbiati* » e accusanti, tra le bestemmie, i Caetani di averli indotto ad uccidere « *virum sanctum dominum Celestinum* ».

Questi particolari, anche se non veri o, almeno, esagerati, ci attestano uno stato di diffidenza e timore verso Roffredo ed i Caetani, nei confronti del Santo recluso e spiegano, più che a sufficienza, l'assenza dei principali custodi, maggiormente impegnati, e, sopratutto, quella di Pietro d'Alatri, che, per la sua parentela cardinalizia, doveva avere della custodia di Celestino la maggiore responsabilità.

Così, in base a questi elementi, tra fortuiti e appositamente creati, si formò la leggenda della tragica morte di Celestino che trovò, a quanto ancora ci appare, presto credito e divulgazione, a danno di Bonifacio e ad esaltazione di Celestino, dal giudizio di Dante che accusa Bonifacio di aver « *tolta a inganno* » la Chiesa, alludendo cioè alle pressioni ed ai subdoli raggiri usati da Bonifacio per indurre Celestino al rifiuto; alle insinuazione dei cronisti; alle rappresentazioni artistiche, quali ora ci sono rese note dallo Zanotti attraverso i recenti bellissimi studi del Frugoni: l'immagine cioè di Celestino con la palma del martirio, fusa nel bronzo della campana di S. Spirito di Sulmona; il ricordo delle pitture di S. Maria della Majella di Anglone nella diocesi di Trivento; la tavoletta dipinta nella chiesa della SS. Trinità di Faenza, ed infine i versi chiaramente allusivi di una delle cinque Laudi aquilane:

Da poi che fusti for dello papatu
. . . . . .
In Campagna ad Fiorentino te ne andasti
Da multe genti eri visitatu
. . . . . .

Et per invidia c'altri ti portone
Te uccise che no fusci più onorato.
Grande miracolo Dio ci ebbe mostratu
Quillo che tte uccise cadde morto.
Volse mostrare Dio che era torto;
Chi lo fe fare deventò arrabiatu [37].

Altra fortuita coincidenza: Roffredo Caetani, fratello di Bonifacio VIII, colui che avrebbe intuito il segreto desiderio del papa di liberarsi del pericoloso predecessore, morì proprio in quell'anno 1296, poco dopo il Santo Eremita.

Queste le accuse, queste le circostanze, che, apparentemente, sembrano avvalorarle, contribuendo allo scopo di contrapporre le due opposte personalità di Celestino e di Bonifacio, facendo apparire quello un martire e questo il suo persecutore; contrapposizione che non sarà certo ultimo elemento all'affrettata canonizzazione del pontefice eremita promossa da Clemente V.

Certamente il nostro giudizio, come non dà valore all'accusa dantesca di « viltade », non può certo dar valore a quelle di persecutore per Bonifacio, cui ripugna ogni semplice normale buon senso, che consideri l'inutilità di un delitto in persona di chi, già nella reclusione in Fumone, era sottratto ad ogni possibilità di divenire, sia pure involontariamente, promotore di scisma.

Ma se pur dovessimo considerare la possibilità di quelle accuse, siamo lieti di poter trovare ancora, proprio nello stesso cardinale Guglielmo de Longis, nella eguale sua grande amicizia per Celestino e per Bonifacio; nella eguale e contemporanea sua fedeltà all'uno ed all'altro; nella sua esaltazione della santità di Celestino, di cui fu il primo assertore per la sua elevazione agli altari, e nella difesa, ad un tempo, nei processi di Avignone e di Vienne, della memoria di Bonifacio, l'argomento più ovvio e principale, se non decisivo, della falsità di ogni accusa e della legittima segregazione di Celestino in Fumone. Perché è ovvio, che il cardinale de Longis, come, del pari, il cardinal Stefaneschi ed altri con loro, non potessero essere ad un tempo difensori ed amici dell'uno e dell'altro pontefice, se in uno avessero dovuto riconoscere la vittima e nell'altro il suo persecutore.

[37] A. Frugoni, *op. cit.*, p. 174.

X — Drammatiche peregrinazioni della salma di Celestino V, sue sepolture e reliquie e suoi ricordi in Fumone.

La calunniosa fantasia dei nemici di Bonifacio VIII volle far credere che il cardinale Teodorico, oltre all'occultare a tutti il corpo del Santo, ordinasse eziandio che fosse sepolto in S. Antonio di Ferentino, in luogo segreto e sì profondo, che non si potesse più ritrovare.

Altra fiaba facilmente smentita dalla esistenza, tuttora, nella chiesa suddetta e nel mezzo della sua navata centrale, della prima sepoltura del Santo, scavata sì nel vivo della roccia del colle, chiusa e solidamente sprangata, come ancor ne appaiono indizii, ma non ad eccessiva profondità, né, molto meno, occultata.

Ne fece esatta ricognizione, or sono molti anni, nel 1930, un distinto studioso, il bergamasco comm. Edoardo Gasdìa, e fu da noi stessi rivista nel settembre del 1950, quando potemmo correggere le dimensioni errate del Gasdìa, specialmente nella lunghezza di m. 1,48, che avrebbe ridotta la statura del Santo pressoché a quella di un nano, messa fortemente in dubbio dallo stesso suddetto studioso, che osserva: « Asciutto ed incartapecorito Celestino V lo sapevamo; piccolo di statura non ancora ». Egli così la descrive: « La cavea del sarcofago è collocata esattamente nel mezzo della chiesa, più accosto all'altare maggiore che all'ingresso e determina un pozzo scolpito nella viva roccia locale, compatta, durissima, punto umida, su la quale si avverte in pieno il lavoro dello scalpello, le pareti essendo rimaste glabre. Un pertugio ovoidale, praticato in una lastra di marmo e chiuso originariamente da una griglia di metallo ora scomparsa, immette nella cavea profonda circa m. 2.20.

Su quel marmo si legge la seguente iscrizione sormontata dallo stemma di papa Celestino:

LOCULUM IN QUO PER PLURES
ANNOS CORPUS S. PETRI COELESTINI
PP. V. JACUIT ET TEMPORIS INIURIA PENE
ILLESUM REMANEBAT D. COELESTINUS GUICCIARDINI
ABB. PERPET. S. EUSEBII AD POSTERORUM DEVOTIO-
[NEM
EXCITANDAM REFECIT
A.D. 1705

L'arca di pietra viva, monolitica è del consueto tipo delle tombe pagano-cristiane dei primi secoli, e non oserei dire che fosse già servita prima che al pontefice romano. A similitudine di quelle che si vedono nei musei romani e per tutto il regno, come le arche di S. Alessandro, di S. Narno e dei Santi Fermo, Rustico e Proculo nella mia Bergamo, nell'interno ha scolpito il posto per poggiare il capo del cadavere, specie di cuscinetto con nel centro un piccolo incavo per farvi aderire la cervice. Del coperchio nessuna più traccia, né qui, né altrove, per quante ricerche abbia fatto. Probabilmente mandato in pezzi per la fretta sospettosa che presiedette alla prima tralazione della salma, è stato rimosso e disperso.

La pietra è chiara, compatta, ben levigata. Non porta iscrizione o simbolo di sorta da alcuna parte. Essa è rettangolare e misura circa metri 1,65 per 0,50 esternamente; internamente metri 1,48 (?) per 0,38 (?). Gli angoli interni sono leggermente arrotondati. Lo spessore è quindi di cm. 12 all'incirca; la profondità è di forse 50 centimetri.

L'origliere è a destra di chi osserva avendo la faccia rivolta all'altare maggiore (quindi il loculo è su l'asse trasversale e non sul longitudinale). Dal lato opposto avvi il consueto orifizio per la fuoriuscita dei liquami cadaverici.

Il coperchio veniva giustapposto all'urna mediante l'introduzione dei suoi quattro spigoli perforati in altrettanti grossi regoli di ferro, tuttora saldamente fissati col piombo nello spessore della superficie. Inoltre il coperchio era stato saldamente assicurato all'arca mediante tre robuste fasce di ferro che cerchiavano il sarcofago ed i cui estremi probabilmente erano stati accuratamente ribattuti a caldo l'uno su l'altro o fissati con bulloni. Ne rimangono tracce evidenti. Si osservano verso l'interno dell'arca due abrasioni ed una verso l'esterno, credo prodotte piuttosto dalla devozione intemperante per procurar reliquie ai fedeli che da rotture accidentali.

La cavea è di pochi centimetri più ampia dell'urna.

E' quindi evidente che il puteo fu preparato lì per lì, mentre altri scalpellini allestivano l'arca che probabilmente, fu poscia calata, già chiusa e sigillata con i cerchioni, con grande fatica, a mezzo di cordami.

Ad una parete si vede ancora l'appiccagnolo, al quale la pietà dei Ferentinati e dei monaci teneva sospesa una lampada ad olio.

L'accesso originario dal pavimento della chiesa era dunque più ampio delle dimensioni dell'arca. E per chiuderlo di poi avranno stesa un po' di volta di mattoni e malta di calcina, rendendo del tutto impervio il puteo ed invisibile la tomba finché l'Abate Guicciardini non provvide diversamente » [38].

Qui il Gasdìa prosegue, facendo ovvie riflessioni ed ipotesi su la statura del Santo nei confronti dell'estrema angustia del loculo, che ne ricevette il corpo, misurata da lui stesso inesattamente ed approssimativamente, come noi stessi abbiamo potuto correggere, visitando la tomba dopo di lui.

Comunque l'interessantissima descrizione, che abbiamo voluto riprodurre integralmente, sembra confermare in parte le circostanze già dette, a proposito dell'occultamento della salma e della sepoltura del Santo, nei confronti del'incidente, occorso tra il cardinale Teodorico e il podestà Ambrogio di Ferentino, mostrandone, forse, la genesi posteriore, a scopo calunnioso. Il particolare dello sprangamento dell'urna che, per le stesse sue misure, dovette accogliere, ed anche male, il solo corpo del Santo non si accorda con lo sprangamento della cassa, certo lignea, data da Teodorico in consegna ad Ambrogio, né può presumersi, che una urna così pesante fosse già allestita a Fumone e di lì trasportata, per gli erti sentieri montani di allora, fino a S. Antonio di Ferentino. Anche il difficile allestimento del loculo presuppone un preordinato lavoro certo non eseguito in poche ore.

Rimane anche strano e indice sicuro di preoccupazioni e timori, che, per la sepoltura di un pontefice, si scegliesse una piccola chiesa rurale di una piccola e poco nota abbadia ed in questa stessa e con non facile lavoro si creasse una sepoltura, che, invero, dovette forse rimanere ignota ai più fino a quando la riaprirono i monaci celestini, preoccupati per la sicurezza del loro sacro deposito. Il 15 febbraio, infatti, del 1327, cioè non più che trent'anni dalla morte di Celestino, essendo sorta discordia tra Ferentinesi ed Anagnini, i primi trafugarono il corpo del Santo e lo trasferirono nella chiesa urbana di S. Agata, presso l'altar maggiore, in una celletta rettangolare, dal lato dell'epistola, di cui solo nel 1666 i frati conventuali della chiesa fecero memoria in una pietra, che tuttora si vede e che ricorda:

[38] E. Gasdia, *La tomba di Celestino V a Ferentino*, in « Riv. IV Novembre », XI, 1933.

SS. CORPORA
SS. PETRI COELESTINI PP.
ET
AMBROSY MARTIRIS
DIV
REQVIEVERVNT

Il trafugamento fu determinato anche dal trovarsi la badia Celestiniana di S. Antonio piuttosto in territorio anagnino, o, almeno, a questo assai prossimo, e, comunque, succedanea di chiesa anteriore, forse di fondazione cistercense.

Ma, anche in Ferentino, gli Aquilani ed i monaci Celestini, non ritenendo sicure le spoglie del Santo, ne determinarono un ultima, ma più romanzesca traslazione disseppellendo quelle povere ossa, chiudendole in una cassetta e, questa avvolta in un materasso, facendola uscire dalla chiesa e dal convento e dalla città in testa ad una robusta ciociara come è narrato negli *Analecta* citati. Finalmente le Sacre Spoglie ebbero pace nella basilica di S. Maria di Collemaggio all'Aquila, che era stata fondata dal Santo e nella quale egli era stato coronato pontefice e furono riposte nel bellissimo mausoleo opera, nel 1517, di Girolamo da Vicenza [39].

Nel VI centenario della morte, quelle ossa ebbero ancora un'ulteriore ricognizione, per essere sottoposte a perizia medica, che accertò l'esistenza, nel cranio, di un foro o meglio una contusione (donde l'origine delle fosche leggende) crediamo piuttosto causata dai varii trasfugamenti, e riteniamo, che allora fossero ricomposte sotto una maschera di cera di valore iconografico più o meno approsimativo e rivestite dei paramenti pontificali e riposte nella modesta urna lignea ed a cristallo ove si vede tuttora, evidentemente raccorciate ripetto alle misure normali di un corpo effettivamente incompleto e solo ricomposto.

Ma l'umile prima chiesa di sua sepoltura, S. Antonio di Ferentino, ancora attende un restauro ed un ripristino (da noi invocato, inutilmente, fin dal 1950) che ci restituirebbe, in Ciociaria, il più importante monumento collegato alla memoria del Santo e che, in evidenti avanzi pittorici e architettonici, rivela una probabile più antica origine.

[39] *Analecta Bollandiana*, cit. p. 430.

Con questo rinnovato voto, che non c'illudiamo sia più efficace dei precedenti, ma che trae spunto dalla recente temporanea traslazione, che in S. Antonio di Ferentino è stata fatta delle spoglie del Santo, concludiamo queste nostre brevi note, rievocative dell'ancor non spenta polemica sul valore degli atti, potremmo dire, politici del Santo; della natura e modo della sua morte ed infine delle successive sue sepolture, recando quegli elementi, che solo noi (crediamo, per uno strano destino, che ci ricollega alle tradizioni del Santo) siamo in grado di dare.

Decembre 1968

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI

APPENDICI

I) *Il « Piccolo Santuario » di Celestino V in Fumone.*

Chiamiamo con questa definizione, data dal Sommo Pontefice Paolo VI, nella recente Sua visita a Fumone (e noi che fummo presenti chiaramente la udimmo dalla viva voce del Papa) il complesso costituito dalla storica celletta, dall'aggiunta cappella gentilizia e, secondo i nostri desideri, da una annessa piccola Mostra, che intendiamo costituire, a maggior decoro del Santuario ed a perenne ricordo della duplice visita apostolica: quella del regnante Pontefice, nel 1966, e quella del Santo stesso, con il trasporto della Sue Spoglie in Fumone, nell'ottobre del 1968.

Ma quali le prime origini dell'odierno « Piccolo Santuario »?

Non vi è alcun documento sicuro che ne parli, e le nostre ricerche in archivio non ci hanno mai riportati, non dico all'epoca celestiniana, ma neppure ad un epoca troppo ad essa vicina.

Poche le notizie della rocca nel secolo XIV, limitate, almeno a nostra cognizione, all'accenno ad un tentativo di signoria perpetrato da Giovanni di Amato de Fumone, forse figlio del ricordato custode del Santo Eremita, ed a un giudicato del rettore di Campagna e Maritima, sedente nella propria curia in Fumone, posta nella casa dello stesso Giovanni di Amato, casa che, supponiano, fosse la rocca stessa. Di questa ritroviamo notizia sicura solo nel secolo XV, quando vediamo concessa la castellania fumonese ad un Bello o Jacobello de Cam-

pania, certamente discendente dagli antichi custodi e del quale abbiamo in archivio il testamento del 1453, il più antico documento di esso.

Dopo tal data, la rocca ci appare completamente abbandonata disarmata, ed, infine, anche diruta. Malgrado il diverso asserto delle memorie famigliari, non si fa cenno alcuno, né a Celestino V, o ad alcuna sua memoria locale; né, molto meno, ai Longhi o ad una investitura a loro favore.

Tuttavia, una memoria locale realmente esisteva, che si può considerare il precedente più autentico dell'attuale Santuario, in una piccola cappella, più esattamente detta « icona », simile cioè alle edicole religiose campestri, costruita su la cima del monte e cui si accedeva per un sentiero, attraverso le rovine della rocca, forse rappresentato dall'attuale scala del palazzo. Questa chiesina, o cappella, era dedicata a S. Pietro Celestino; e le memorie famigliari, però errate ed in contrasto ad alcune carte del 1581 che ne attribuivano la costruzione al Comune, la dicono costruita, per ordine del card. Guglielmo Longhi, poco dopo la morte del Santo, come, per la loro epoca, avrebbero potuto confermare gli scarsi avanzi di pitture trecentesche, ormai sparite su l'unica parete superstite della cappellina, al rovescio interno del muraglione di cinta della rocca ed in corrispondenza quasi esatta, ma a superiore livello, dell'attuale cappella, costruita, invece, al piede esterno del muraglione medesimo.

Mentre l'origine antica è comprovata appunto da queste pitture, l'attribuzione al cardinale, che può apparire qual conseguenza del possesso del luogo, nel '500, dei suoi discendenti non è confermata da alcun documento, mai nella vita del cardinale di Bergamo facendosi accenno alcuno a Fumone. Tuttavia quelle memorie familiari così descrivono il luogo: « Vedevasi sopra l'altare dipinto a fresco l'immagine di S. Pietro Celestino, vestito in abito di monaco, *con la corona pontificia ai piedi,* ed una gloria di angeli ». In questo particolare, perfettamente analogo alla pittura bergamasca, presumibilmente coeva del cardinale, sull'altare maggiore della chiesa di S. Nicola di Plorzano in Bergamo, da lui fondata e donata ai Celestini, e che, unico elemento superstite della pittura medesima, poi e tuttora ricoperta dagli stucchi seicenteschi, si potrebbe riconoscere, nella pittura fumonese più che un medesimo committente, una medesima epoca come già rilevammo nel nostro studio su *Le ultime vicende e trasformazioni della rocca di Fumone* (in *Bollettino della Sezione di Anagni della Società romana di Storia Patria,* 1953).

Comunque, questa chiesolina fu l'unico e più antico ricordo, in Fumone della presenza, in questo, del Santo.

La sua posizione, rispetto alla attuale cappella rotonda, costruita assai posteriormente nel 1649 ed in sua sostituzione, crea una questione topografica, che mentre non infirma affatto la certezza storica della presenza e morte in Fumone di Celestino può solo far dubitare su la

tradizione della identità della cella attuale con quella, ove visse e morì il Santo Eremita.

La questione topografica è data, soprattutto, dal differente livello tra la cella e la chiesolina, che ne avrebbe dovuto rappresentare la consacrazione religiosa. Ma la corrispondenza locale è l'istessa; né è esclusa la possibilità che chiesolina e cella rappresentino due ricordi distinti del Santo: l'una, la normale dimora di lui nella rocca; l'altra il luogo da lui preferito per le sue penitenze, così come, analogamente, aveva fatto nella reggia di Napoli.

Perché a noi sembra che, nella cella attuale (*se l'originale,* ma, comunque, perfettamente corrispondente alle descrizioni di essa che ne hanno lasciata, a loro tempo Pietro d'Ailly e Lelio Marino, ancor riflettenti le antiche leggende antibonifaciane) troppo possano trovare conferma le leggende medesime, tuttora correnti al momento della costruzione della nuova attuale cappella e della distruzione della più antica chiesina.

L'avere il Santo chiesta ed il suo rallegrarsi di aver ottenuta in Fumone una cella, non è, a nostro avviso, una prova sufficiente ad attestarci, che, ivi, volente o nolente, abbia continuamente passato i suoi giorni, piuttosto che, saltuariamente, i periodi delle sue penitenze, costringendo a queste anche i monaci datigli in compagnia, e che alla durezza di quelle non potevano resistere. Nella concezione, invece, di una continua dimora, per ben dieci mesi, in tali condizioni, troppo, ripetiamo, ci sembra riflettersi il perdurante spirito polemico delle già ricordate leggende e miranti alla duplice antitetica figura di un pontefice martire e di un pontefice persecutore!

Comunque, la tradizione religiosa si è fissata; ed ora ha trovato il suo suggello apostolico nella cella attuale, che è il vero punto, essenzialmente religioso, e, come tale, va rispettato, nel « Piccolo Santuario » di ogni memoria celestiniana in Fumone. Forma un elemento distinto e di sua esclusiva importanza storica e religiosa, nel complesso, di cui, necessariamente, fa parte, con l'unione immediata alla nuova cappella, che vi è stata aggiunta nel secolo XVII, e rispetto alla quale unione materiale, non può essere di eguale valore il rapporto religioso e giuridico rispetto a chiunque ne sia, o creda di esserne, proprietario. Secondo l'epigrafe, apposta, insieme alle altre, riassumenti, più o meno esattamente, le vicende storiche celestiniane e quelle famigliari dei Longhi, la cappella fu costruita solo nel 1647, dal nobile bergomense Giovanni Longhi, figlio di Pietro, abbandonando la precedente cappellina « *relicta superiori aedicula ...iam squallens et collabescens* » della quale abbiamo parlato. Nella epigrafe, la nuova cappella è detta « *prope Carcerem S. Petri Coelestini P.P.V.* »: naturalmente, come elemento diverso ed aggiunto.

E' questa la prima menzione del « carcere » di Celestino V e che non appare neppure nelle due visite vescovili del 5 marzo 1581 e

del ? agosto 1709, descriventi: la prima (fatta dal vescovo De Grossis) l'antica cappellina *mal coperta di tetto, chiusa con cancellata lignea e con la pittura su la parete dell'altare; ma questo denudato di ogni arredo;* l'altra (eseguita dal vescovo Giuseppe Guerra, più ampia e particolareggiata), ricordante la cappellina, con l'attribuzione della sua costruzione al Comune; descrivente anche la condizione delle rovine (cf. l'art. citato), ma non accennante affatto al « Carcere ».

Alla cella, pertanto, si accenna, chiaramente, in uno dei ricorsi mossi contro l'acquisto fatto dai Longhi dei ruderi e del luogo dell'antica rocca, ed è in data del 1691; e vale la pena di riprodurlo pur essendo ciò già stato fatto nell'articolo più volte citato, cui rimandiamo chiunque desideri saperne di più. Si diceva in tale ricorso: « E' anche certo che detta cella del Santo era [leggi « avrebbe dovuto essere] della Camera [Apostolica] siccome era la Torre [nella quale, secondo l'attestazione del Marino, era situata]; eppure detta Cella non si possedeva dalla Camera; ma, ab immemorabili (sic) è *stata posseduta da alcuni particolari,* che, havendo parimenti venduto una loro casa alli Sigri. Longhi, contigua alla loro [forse quella, cui allude l'epigrafe del 1584, sul portone del palazzo] per incorporarla con questa, conforme hanno fatto, e, con la compera di detta casa, [i Longhi], si sono *resi padroni di detta cella, situata dentro detta casa e tenuta per il passato senza alcun decoro e devotione* ». Da una tale condizione di cose, la scrittura deduce che « la Camera, se ne ebbe il possesso, dovette trasferirlo a particolari; onde è necessario da ciò arguire che la Camera, nel tempo, che abbandonò la fortezza, concedesse a diversi il sito di essa; et in conseguenza concedesse alla Comunità il sito della torre, restato nudo con lo smantellamento e abbandono di essa torre, *siccome si vede chiaramente nella cella di detto Santo,* che hora è nelle mani di detti Signori Longhi, che con molta spesa hanno ornata e ridotta a culto » (art. cit. pag. 176 n. 1).

Questa importantissima notizia spiega ogni cosa. *Naturalmente la cella è sempre esistita* ma è andata in dimenticanza, in rapporto alla sua importanza storica e religiosa, fino ad essere considerata quale un vano qualsiasi, passato da uno ad altro possesso, il che potrebbe avvalorare la nostra ipotesi, che essa fosse tenuta in minor conto di altro prossimo luogo più ricordativo del Santo, e che sarebbe stato consacrato nella chiesolina, eretta dopo la sua morte.

Sono stati, dunque, i Longhi a riconoscerla ed a consacrarla, secondati dalla analogia, che essa aveva con quella descritta da Tolomeo da Lucca, dall'Alliaco e da Lelio Marino; onde tal riconsacrazione ha coinciso, con la costruzione presso di essa, della *nuova cappella, conseguente all'abbandono* ormai ed alla fatiscenza dell'*antica chiesina* cui non si sostituiva, ma si abbinava nel comune ricordo di Celestino.

Il 12 aprile 1710, la S. Congregazione del Concilio, a firma Pan-

ciatichi, rimise la decisione del riconoscimento al culto della nuova cappella e dell'annessa celletta al vescovo di Alatri Giuseppe Guerra, che, fatti i debiti accertamenti ed ottenute le debite garanzie circa la dotazione della cappella, e *sopratutto circa la sua separazione dall'ambito di uso domestico della casa. riservati, infine, tutti i diritti parrocchiali ed episcopali,* concesse l'erezione dell'altare e la facoltà di celebrarvi, intestando la Cappella « *sub titulo Carceris S. Petri Coelestini* ».

Così, dunque, è sorto il « piccolo santuario »; e con il carattere, già fin dal suo inizio, di luogo di culto pubblico, più che privato o famigliare, circostanza questa di attuale grande interesse, anche nei riguardi della visita del regnante Sommo Pontefice e della definizione da lui data al complesso religioso di Fumone.

La cappella è di forma circolare, assai graziosa ed armonica, coperta da cupola decorata di stucchi riproducenti, nei quattro spicchi in cui è divisa la volta, tra foglie di acanto e volute, gli emblemi araldici della famiglia dei Longhi: il leone rampante coronato sotto banda partita, e la torre sormontata dalla crocetta splendente, allusiva al prodigio celestiniano, che precedette, nel luogo, la morte del Santo. La parete dell'altare è costituita dall'antica muraglia di cinta della Rocca e non, come si è detto, della sua grande torre centrale, che doveva essere più lungi e più in alto.

Questa parete, che prosegue, oltre la cappella, nell'attiguo cortiletto, ed oltre questo, da un lato; e nell'attigua celletta ed oltre questa dall'altro è parte della cinta esterna e reca infatti, nel suo lato interno, sebbene trasformato dagli usi domestici, l'antico cammino di ronda; e, sul rovescio interno, come si è detto, tracce delle pitture trecentesche ormai deplorevolmente per incuria sparite, che decoravano l'antica primitiva chiesina, già ricordata, eretta in memoria del Santo, certo con riferimento ad un particolare punto della sua dimora.

L'altare, costituito da una elegante mensola sorretta da teste alate di angeli, scolpite in legno e dorate, è sormontato da un pregevole medaglione di terracotta patinato in bronzo e raffigurante il Santo Pontefice coronato di tiara ed in atto di preghiera.

Il valore iconografico di questo medaglione (come dell'altro, marmoreo, su l'altare della cella del Santo) è assai scarso, non esistendo, in Fumone, in Ciociaria, né altrove, elementi di sicuro raffronto ed essendo in genere l'iconografia del Santo assai imprecisa. Inoltre i due medaglioni, della fine del sec. XVIII, avrebbero solo potuto ispirarsi a qualche antico esemplare e trovano infatti analogia con le rappresentazioni bergamasche, di Celestino V che però non sono anteriori al '400 [40].

[40] Archivio Longhi di Fumone. Le ricevute sono in data 4 Maggio 1783 e sono rilasciate da un Antonio Parasini per la somma di zecchini tre « a pagamento

La decorazione della odierna cappella si completa con quattro epigrafi marmoree, agli angoli di essa, sormontate, rispettivamente, degli stemmi relativi ai personaggi in esse ricordati: Bonifacio VIII; il cardinale Guglielmo Longhi; il presunto suo fratello custode di Celestino; Clemente V che lo canonizzò e che avrebbe concesso ai Longhi il possesso perpetuo della rocca; infine altre due, rispettivamente, ricordanti l'apparizione della Croce il giorno della morte di Celestino e la costruzione dell'attuale cappella.

Ora « in cornu evangeli » dell'altare si è aggiunto un nuovo prezioso cimelio: la croce astile votiva in metallo, decorata dello stemma dell'attuale Pontefice, ivi posta da Paolo VI con le Sue proprie Mani, il 1° settembre 1966, e sorretta da un dado di marmo africano, recante, su di una targa metallica, la dedica al Santo.

La storica celletta di questo, lunga m.3 circa e non più larga, nel suo punto più ampio, di 1 metro reca nel fondo un altare marmoreo sul cui margine esterno è scritto « ALTARE DIVI PETRI COELESTINI » e nel centro del paliotto marmoreo è inciso lo stemma marchionale dei Longhi.

Secondo una tradizione, però non ancor controllata, esso altare racchiuderebbe l'originario, sul quale celebrava il prigioniero pontefice, la cui effige è scolpita in un medaglione di marmo, posto su la mensa, medaglione eseguito per ordine del marchese Pietro Longhi, su lo scorcio del secolo XVIII, come da documenti conservati in archivio.

II) *Reliquie e cimelii di Celestino V a Fumone.*

Maggiore importanza ed interesse hanno certamente le reliquie del Santo ed alcuni cimeli che la tradizione a lui attribuisce.

In Fumone, nel Santuario, tre reliquie principali: una particella del cuore che è conservato presso le Suore Clarisse di Ferentino in un ricco reliquiario di argento; un dente; la falange di un dito, ed altre minori (capelli e tunica; ossa) che elenchiamo in nota [41].

della forma che ha fatta al Sacello di S. Pietro Celestino » somma ricevuta dal m.se Pietro Longhi a mezzo del Sig. Van Denelsken. In precedenti lettere del Denelsken si parla di « riattamento di marmo di S. Celestino Papa » e di altri marmi.

[41] Queste reliquie della cappella Longhi in Fumone sono così elencate secondo la data di concessione e di visto da parte dell'autorità ecclesiastica:

a. 1711 - Tunica e cocolla di S. Pietro Celestino V. Autentica: Lucas Antonius Accorambonus Eps. Montisalti et Emi. Card. Destrei Episcopi Albanensis Vicarius Generalis. Firma aut. e sigillo.

a. 1778 - Ex digito S. Petri Celestini. M. Ant. Tit. S. Mariae de Pace S.R.E. Card. de Columpna S. Dni. Papae Vic. Gener.

a. 1829 - Chiroteca, abito etc. ex alba S. Petri Celestini. D. Placidus Tit. S. Crucis in Hierusal. S.R.E. Card. Zurla Dni. Papae Vicar. Gener.

Ma, storicamente ed artisticamente, più importanti sono alcuni cimelii: presso i discendenti dei marchesi Longhi, i così detti « arredi », un gruppo, cioè, di indumenti pontificali: camauri; mozzette; pantofole, che, similmente, elenchiamo e fra essi un guanto pontificale, gelosamente conservati in un cofano rivestito di damasco, ma la cui attribuzione ed autenticità non è comprovata da alcun documento; onde, per lo meno, occorrerebbe accertarle, attraverso una esatta perizia sul tipo degli indumenti pontificî al tempo del Santo e su la qualità dei velluti e sete dell'epoca [42]. Il guanto pontificale di maglia serica giallastra, decorato sul dosso della mano di una croce ricamata a punto a croce e sul polso da una serie di lettere similmente ricamate (ma, purtroppo, mai lette e decifrate dallo scrivente, che non ha mai avuti a sua disposizione i così detti « arredi ») era l'unico, che avesse in sé un carattere di autenticità, ma, disgraziatamente, proprio questo cimelio è sparito. La sua autenticità poteva trarre conforto dalla identica raffigurazione pittorica, che abbiamo del guanto pontificale, insieme al manto ed alla tiara, in alcune pitture celestiniane e, soprattutto, in quelle di S. Nicola a Plorzano in Bergamo.

Anche interessanti due altri cimelii, solo, però, attribuiti a Celestino V e conservati a Fumone, nella chiesa collegiata di S. Maria e cioè una croce astile di argento del tipo di Guardiagrele ed un reliquiario portatile, che si dice, avrebbe appartenuto al Santo e costituito da un astuccio ligneo a due valve, entro le quali, in una riquadratura di vetri dorati e istoriati e di una cornice metallica, decorata di gemme di pasta vitrea, sono contenute quaranta microscopiche reliquie di varii santi. Oggetto di raro interesse artistico anche a prescindere dalla sua attribuzione storica, ma che attende anzitutto una più sicura garanzia di conservazione e poi una degna illustrazione. Per la prima, in

a. 1833 - Reliquia di S. Pietro Celestino tra altre. Aut. a firma Ant. Patti Archiepisc. Trapezuntis.
a. 1835 - Altra reliquia c.s.
a. 1844 - Costola e capelli di S. Pietro Celestino. Joseph Canali Archiep. Colossens.
a. 1844 - Particelle del cuore di S. P. Celestino. Joseph Canali c.s.
a. 1844 - Dente di S. Pietro Celestino. Joseph Canali c.s.

[42] Si questi « arredi » prendemmo in tre epoche diverse tre elenchi: il 1° nel 1929, il 2° in epoca incerta; il 3° nel 1953. Nel 1° figuravano: 1 Guanto pontificale 3 mozzette: una di velluto, una di seta, una di lana; 4 paia di pantofole: una di broccato bianco, una di raso rosso, una di velluto rosso, una di broccato bleu; Camauri 14: 2 bianchi, 2 di velluto, gli altri di seta; 1 pezzo di broccato; 1 borsa; un cencio rosso (fazzoletto). Va notato, in questo elenco, che un paio di pantofole, quelle di broccato bleu, ha tacco alto con chiodo di legno: tutte le pantofole hanno un gallone d'oro in croce e portano i buchi per il nastro di allacciamento, che manca in tutte, eccetto che al paio bleu citato che è più piccolo di misure. Tra il primo elenco e l'ultimo vi è questa differenza: manca il guanto pontificale: manca una mozzetta di seta rossa: mancano i camauri nonché la borsa. Al momento nel quale scriviamo, non sappiamo la consistenza superstite di questi così detti « arredi ».

attesa del competente studioso, che possa fare la seconda, la raccomandiamo vivamente alla Sopraintendenza alle gallerie ed alle opere d'arte del Lazio [43].

La presenza di arredi pontificali in casa Longhi trova corrispondenza con analoghi arredi, che si conservano presso il vescovato di Ferentino e con altri, ci si afferma, presso la famiglia ferentinese dei marchesi Tani-Fioravanti, che ha comune con i Longhi la falsa tradidizione di aver dato uno dei custodi del Santo. Speriamo di poter mettere nel loro giusto valore questi cimelii nella mostra, che ci proponinamo di fare in Fumone presso il « Piccolo Santuario », a decoro di questo, a memoria del Santo ed a sanzione delle tradizioni famigliari dei Longhi, collegate, fin dall'epoca di Celestino V, alle drammatiche vicende di esso.

III) *Il pellegrinaggio del S. Padre Paolo VI e la traslazione in Ferentino ed in Fumone della Salma di Celestino V.*

Desideriamo concludere questa nostra rievocazione della vicenda storica celestiniana, specialmente della sua fase fumonese, con il ricordo di due avvenimenti straordinarii, che hanno risollevato, potremmo pur dire, l'universale interesse per questa veramente straordinaria figura di Santo, che malgrado la sua estrema umiltà, malgrado il succedersi di ben sette secoli, ancora grandeggia, ancora vive di una perenne attualità, ancora appassiona specialmente il mondo culturale degli storici e degli studiosi.

Quali motivi, invero, abbiano provocato questa improvvisa rivivi-scenza della tradizione celestiniana non sappiamo. Probabilmente perché si vide in lui l'esempio più luminoso ed eroico di rinunzia a funzioni di alta responsabilità, per senso d'incapacità o per diminuita energia a causa della età o di malattie, che fu raccomandata in un Suo Breve da Paolo VI nel 1966. Senso di responsabilità, che il Pontefice volle richiamare, citandone la più alta espressione nella rinuncia celestiniana.

L'annuncio, che il Pontefice si sarebbe recato in devoto pellegrinaggio nei luoghi, Fumone e Ferentino, che videro la conclusione della drammatica vita di Pietro da Morrone, destò enorme interesse, naturalmente, in primo luogo, nei paesi suddetti e poi nella famiglia dei discendenti dei Longhi, che ha tuttora il privilegio e l'onore di custodire in sua casa proprio quella tanto discussa prigione o luogo di reclusione del Santo, che, come abbiamo visto, suscita ancora tanti diversi ed opposti giudizii.

Il 1° settembre 1966, Fumone rivide tra le sue mura un Romano

[43] Vive premure in tal caso sono state fatte da noi in tempo recente, ma ancora senza effetto.

Pontefice, però libero e nell'esercizio della Sua altissima missione, dopo averne accolti altri due in stato di cattività e prigionia: l'antipapa Gregorio VIII nel 1125, e poi Celestino V nel 1295. Questo, finalmente, ottenendo, dall'omaggio di un suo Successore, il pieno riconoscimento del valore del suo atto antitetico di accettazione e rinuncia del papato, per la salvezza della unità della Chiesa, che noi abbiamo sempre affermato.

A chiarimento dello scopo della sua visita il Pontefice pronunziò nella Chiesa Collegiale le seguenti parole:

« *Il principale scopo della nostra visita è quello di rendere onore a S. Pietro Celestino V perché fu papa, fu santo e morì in Fumone. Nella sua vita egli ci da due insegnamenti; il primo insegnamento ce lo da la storia che ci riporta a circa* 700 *anni or sono, mentre il M. Evo si avvia al suo tramonto e fa vedere l'alba di nuove condizioni di vita per Roma, per l'Italia, per l'Europa intera.*

La figura di Celestino V come Pontefice ci richiama alle origini della Chiesa, alla investitura data da Nostro Signore a S. Pietro ed ai suoi successori; dobbiamo meditare su questa continuità apostolica, che supera vicende le quali sembrano meno propizie e si perpetua fino a noi e nei secoli avvenire perché c'è il dito di Dio, una presenza divina nella Chiesa.

Ecco il tempo di Pietro da Morrone; ventisette mesi d'interregno nella Sede Apostolica; i Cardinali ridotti a pochi ed in contrasto tra loro; tempi terribili. E il Santo Eremita Pietro è eletto ed invitato ad ascendere la Cattedra di Pietro. Dopo aver esitato, accetta per dovere, e fa ingresso in Aquila sopra un asinello come Nostro Signore, ma trova due re ad attenderlo.

Ecco l'essenza della Chiesa; ecco il destino di Roma sede del Successore di Pietro. Ovunque la decadenza è fatale, ma nella Chiesa vi è un carisma, c'è la promessa e la presenza divina: Io sarò con voi fino alla fine dei secoli.

Questo è il miracolo vivente del Cattolicesimo!

Il secondo insegnamento è dato dalla santità; dall'intreccio delle virtù cristiane con tutte le miserie ed umane debolezze, che ne sono superate. S. Pietro Celestino V dopo mesi comprende che egli è ingannato da quelli che lo circondano, che profittano della sua inesperienza per strappargli benefici. Ed ecco rifulgente la santità su le manchevolezze umane. Il Papa, come per dovere, aveva accettato il Pontificato Supremo; così, per dovere, vi rinunzia; non per viltà come Dante scrisse, se le sue parole si riferiscono veramente al Papa Celestino V, ma per eroismo di virtù; per sentimento di dovere.

E morì qui segregato, perché altri non potessero profittare ancora della sua semplicità ed umiltà, e la morte non fu per lui la fine ma il principio della gloria, oltre che nel Paradiso anche su la terra ».

Paolo VI, ricevuto decorosamente dagli attuali esponenti dei discendenti dei Longhi, accettò da essi il dono di una delle reliquie del Santo ed, a Sua volta, fissò con le Sue proprie mani, a lato dell'altare della piccola cappella, presso la storica cella, una Croce votiva a ricordo perenne della Sua visita [44].

Tralasciamo, di proposito, una cronaca esatta dell'evento, che ha onorato anche la famiglia degli attuali discendenti, non del falso e mai esistito carceriere di loro nome del Santo, bensì del cardinale Guglielmo che gli fu amico devoto e, come crediamo, fido consigliere.

Vogliamo, invece, rilevare l'estrema affabilità di cui volle onorarci il Pontefice, e che ha largamente compensata l'amarezza di veder guastato e travisato un evento di comune soddisfazione, da inopportuni ed inesatti commenti espressi attraverso la stampa, e da più inopportune gare di vanità e competizioni.

Ad appena due anni dalla Visita pontificia, si è rinnovato un imprevisto e non meno notevole evento: il pellegrinaggio, cioè, nell'autunno del 1968, delle Sacre Spoglie di Celestino V nei luoghi principali, che ne videro la reclusione, la morte e la prima sepoltura, Fumone, cioè, e Ferentino, evento, che ha commosso, per la spontanea e sincera partecipazione del popolo, specialmente fumonese.

In sua conseguenza si è rinnovato il proposito di mantenere degna e perenne memoria, del duplice evento, con l'attuare un antico progetto: creare cioè in Fumone, a maggior decoro del Santuario, che abbiamo descritto, una Mostra permanente e riassuntiva delle drammatiche vicende del Santo. E' ancor viva nelle Famiglie dei Marchesi Marchetti-Longhi, e dei loro cugini e nipoti: i Nobili Serventi Longhi comproprietari del Castello di Fumone, la commozione di aver veduto rientrare le sacre e ricomposte Sue spoglie, rivestite dai paramenti pontificali, nell'angusta celletta, inclusa nella loro dimora, che ne vide la tanto discussa reclusione e la morte. Così il Santo ha potuto rivedere, nel Suo Spirito, i luoghi ove, per forza di eventi e del destino, si è svolto il Suo martirio terreno nel senso più proprio, di volontario sacrificio per la salvezza della Chiesa e per l'eterna gloria dell'anima propria.

G. M. L.

[44] La croce astile è alta m. 2, in metallo ed infissa in un dado di marmo africano con la seguente epigrafe metallica applicata:

HONESTANDAE MEMORIAE S. COELESTINI V
PREDECESSORIS SVI PAVLVS VI PONT. MAX. VOTIVAM
HANC CRVCEM APPONI IVSSIT DIE I SEPT. AN. MCMLXVI

NOTA BIBLIOGRAFICA

ARSENIO FRUGONI, *Celestiniana* in *Istituto Storico Italiano... Studi Storici,* fasc. 6-7 (1954). Citiamo per primo questo più recente e più importante quintuplice studio che, nel suo complesso, riassume tutta la vicenda celestiniana nei suoi principali elementi, anche perché da esso si può trarre la Bibliografia più importante su tutto l'argomento. Non la ripetiamo, quindi, se non solo in alcuni dei principali elementi e solo la integriamo con quei pochi studî complementari, non conosciuti dal Frugoni o da lui non ritenuti attinenti ai cinque caposaldi da lui trattati in *Celestiniana* e cioè: I) la descrizione del « Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis » di Ludovico Zanotti da Cesena (sec. XVI-XVII) ora conservato dagli eredi del sulmonese Giovanni Pansa: Dott. Ezio Pittoni e Clara Pansa; II) L'Autobiografia di Celestino V; III) Il Cardinale Jacopo Stefaneschi ed il suo « Opus Metricum »; IV) I « Pauperes » dello Spirito Santo; V) Le Laudi Aquilane.

A. MERCATI, *Il Decreto del Conclave di Perugia di elezione di Celestino V* in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano,* 48.

G. CELIDONIO, *Vita di S. Pietro del Morrone* nella nuova ediz. di Mario Capodicasa 1954.

G. MARCHETTI-LONGHI, *Castel Fumone e la prigione di Papa Celestino V,* in *Append. all'o. c.*

G. MARCHETTI-LONGHI, *Considerazioni su l'accettazione e rinuncia di Celestino V,* in Rivista « *Benedictina* », XI, 1952.

G. MARCHETTI-LONGHI, *Il Cardinale Guglielmo de Longis di Adraria di Bergamo* (Roma, A. Staderini 1961) per quanto riguarda l'elezione e la rinuncia celestiniana.

G. MARCHETTI-LONGHI, « *Pervetusta Fumonis arx* », *La Rocca di Fumone in Campania ed i suoi feudatarii,* in Archivio della Società Romana di Storia Patria, Vol. XLVII, 1924, pp. 189-320 e tre tavole fot.

G. MARCHETTI-LONGHI, *Ultime vicende e trasformazioni della Rocca di Fumone* in *Bollettino della Sezione di Anagni della Società Romana di Storia Patria* 1958.

IGNAZIO SILONE, « *L'avventura di un povero cristiano* » ed. Mondadori.

HERNICUS, *La Rocca di Fumone e il suo Piccolo Santuario Celestiniano,* ed. Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale 1968.

I CESI E LA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO *

Nel dicembre del 1581, a conclusione di un lungo negoziato, il card. Pier Donato Cesi assumeva ufficialmente l'impegno di assistere la giovane Congregazione dell'Oratorio, aiutandola a portare a termine la costruzione della nuova grande chiesa della Vallicella, che richiedeva ben più delle deboli possibilità finanbiarie oratoriane e del saltuario intervento di personaggi, anche famosi e potenti come lo stesso pontefice, ma distratti da altre cure ed interessi. Della complessa trattativa e del suo principale negoziatore Alfonso Paleotti si è già a lungo parlato in questa stessa sede: ora basterà ricordare che, apparentemente, almeno a quanto risulta dal carteggio del Paleotti con la Congregazione romana, gli Oratoriani non vi intervennero mai in maniera diretta, né per offrire garanzie, né per affrettarla; né il cardinale, dal canto suo, pose limiti o condizioni al suo intervento, tranne quella preliminare di essere sciolto da un precedente impegno col cardinale Alessandrino [1]; tuttavia, una volta concluso il negoziato in senso favorevole alla Congregazione, Alfonso Paleotti si ritirò definitivamente nell'ombra. Rimanevano da definire gli impegni reci-

* Poiché le lettere del card. Pier Donato Cesi e di suo fratello mons. Angelo, qui pubblicate, si riallacciano direttamente al carteggio di Alfonso Paleotti con la Congregazione, pubblicato in questo *Archivio*, a. XC, pp. 101-163, si sono resi inevitabili i riferimenti a quest'ultimo studio, al quale, per non ripetermi, rimando anche per tutte le notizie concernenti persone e fatti già menzionati. Ancora una volta, il mio grazie cordiale al march. Incisa della Rocchetta, per la cortese sollecitudine con cui ha costantemente seguito il mio lavoro.

[1] Michele Bonelli (1541-1598), domenicano, pronipote di Pio V, divenne nel 1566 cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva, (EUBEL, *Hier. cath.*, III, p. 47) e, come già il cardinale Ghislieri, fu detto comunemente il cardinale Alessandrino. Cfr. su di lui anche L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo, versione italiana di* A. MERCATI e P. CENCI, vol. VIII, Roma 1924, pp. 53 ss. Nel processo di canonizzazione del Neri, il suo nome ricorre più volte, poiché il Bonelli aveva potuto conoscere S. Filippo al tempo del suo noviziato alla Minerva, e aveva continuato a mantenere con lui rapporti cordiali, visitandolo spesso, cfr. *Il primo processo per s. Filippo Neri*, edito da G. INCISA DELLA ROCCHETTA e NELLO VIAN, Città del Vaticano, vol. III, 1960, passim.

proci fra le due parti; ma, se quelli presi dal cardinale sono abbastanza noti, per i ripetuti accenni sparsi nella corrispondenza del Paleotti con gli Oratoriani, al tempo del suo negoziato, al contrario, quelli dei Padri Filippini nei riguardi del cardinale rimangono oscuri e mal definiti. Pare che la Congregazione lo dichiarasse suo protettore, tuttavia non esiste alcuna testimonianza esplicita che autorizzi a parlare, come è stato fatto, di una rigorosa tutela cui il Cesi avrebbe sottoposto la Congregazione [2]. Parrebbe quasi che l'entusiasmo, con cui il card. Pier Donato abbracciò l'impresa, e forse la sua innata generosità, lo avessero spinto, per quanto strano possa sembrare, a soprassedere, in un primo tempo, alla questione degli obblighi, cui desiderava impegnare la Congregazione, riservandosi di trattarla al momento di compiere la prima azione concreta in favore dell'istituto: e, infatti, in una lettera da lui scritta agli Oratoriani, a proposito della donazione del primo immobile acquistato per loro, si accenna ad una « nota » contenente i desideri del cardinale, che però si protestava prontissimo a limitarla « se gli [a loro] paresse troppo gravosa » [3]. Gli

[2] L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris, 1927, p. 357. A suffragio della loro affermazione gli aa. citano una lettera di A. Paleotti del 28 febbraio 1581. Nel carteggio del Paleotti conservato presso l'Archivio Vallicelliano manca una lettera scritta sotto questa data, mentre nelle lettere del 28 gennaio e del 18 febbraio non si accenna minimamente ad obblighi di alcun genere. Solo nella lettera del 4 gennaio 1581, il Paleotti per dissuadere il Cesi dall'occuparsi dei Domenicani, gli fece osservare di passaggio che, con quell'ordine religioso, egli non « avrebbe ius, patronanza né soprintendenza ». Nel volume A. V. 14 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (citato, d'ora in poi, come Arch. Vall.), al f. 7^{r} della « Dichiaratione della pianta [della zona della Vallicella] », databile al 1625, si legge: « Altre varie note di spese intorno detta fabrica fatta dal S^{r}. card. Pier Donato Cesi nel m^{o} 31, il quale, come appare per sue lettere nel m^{o} 4, promesse fabricare non solo la chiesa, ma anche la casa. Et però la Congregatione le rispose, dichiarandolo suo protettore, come si legge in detta risposta, la quale è in detto m^{o} 4, insieme con le lettere del s^{r} cardinale ». Purtroppo, le segnature qui espresse non hanno più corrispondenza nell'ordinamento attuale dell'archivio e le lettere ricordate non sono state ancora rinvenute.

[3] Arch. Vall., A. V. 18, f. 57, P. D. Cesi a Fr. M. Tarugi, 13 settembre 1581. L'immobile in questione era il monastero di S. Elisabetta « tituli reginae Hungariae »: un modestissimo edificio, che sorgeva a levante e quasi a ridosso della Vallicella, dimora di monache Clarisse, che il card. Savelli, Vicario di Roma, aveva ritenuto opportuno trasferire, proprio in quel torno di tempo, alle Muratte, in considerazione della poca consistenza della loro comunità, che infatti era andata progressivamente assottigliandosi, passando dalle ventiquattro suore, che vi risiedevano poco prima del Sacco di Roma, cfr. D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione avanti il Sacco di Roma*, in *Arch. della Soc. romana St. patria*, XVII, 1894, p. 464 alle sedici suore e sette zitelle registrate da uno stato d'anime inedito del 1560 (cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Oratorio, vol. 148, f. 102). L'immobile, acquistato per 5600 scudi nel luglio 1581,

Oratoriani, comunque, pare la accettassero senza discussioni e completamente [4] impegnandosi, così, soprattutto, a tributare al Cesi e alla sua famiglia una notevole serie di suffragi spirituali; ma non pare che, neanche in questa occasione, il cardinale ponesse limiti di sorta alla loro libertà di azione e di decisione [5]. E' vero, infatti, che egli si ingerì qualche volta in affari interni dell'istituto Oratoriano [6], tuttavia il suo intervento non fu mai spontaneo, ma dovette essere sempre sollecitato dalla Congregazione stessa o da qualche suo membro. D'altronde, per intendere appieno l'atteggiamento del Cesi nei riguardi della Congregazione, e i sentimenti che lo animarono, basta riferirsi agli accenni contenuti nelle lettere del Paleotti, il quale ritorna, in più occasioni, sull'entusiasmo del cardinale, deciso a spendere per gli Oratoriani dai 30 ai 35.000 scudi [7], e a fare della loro chiesa e specialmente della tribuna, cui già a quel tempo annetteva un'importanza particolare, « la più bella in Roma dopo la Gregoriana » [8]; la sua prodigalità sarà tale, che « havrà tanto bisogno di freno, che lor stessi dirano, che non spendi tanto » [9]: lo stesso entusiasmo, solo venato dal rammarico di non poter procedere speditamente nella realiz-

fu donato alla Congregazione, con atto del 15 gennaio 1582, ma non venne subito demolito poiché per un certo periodo, uno dei suoi ambienti venne utilizzato, come parlatorio dagli Oratoriani, cfr. Arch. Vall. C. I, 2, f. 25, 3 genn. 1583; e se ne decise lo sgombero solo con decreto del 25 agosto 1583, cfr. Arch. Vall. ibid, f. 39.

[4] Arch. Vall., C. I, 2, f. 15; 12 dicembre 1581: « che si accettino l'obblighi proposti dall'Ill. Card. de Cesis ».

[5] Arch. Vall., A. V., 1, f. 83. L'atto di donazione del monastero recava in calce l'elenco degli obblighi cui accennava il cardinale nella lettera del 6 settembre 1581 cit.; fra le altre, gli Oratoriani accettavano la clausola, secondo la quale, « per memoria et osservatione delle cose predette, si habbia a fare una lapide di marmo nella sacrestia di detta chiesa dove siano scritti tutti li sopradetti oblighi ». L'incarico della esecuzione di questa lapide fu dato a G. Francesco Bordini (. . .-1609), cfr. Arch. Vall., C. I. 2., f. 21 (7 luglio 1582). Ancora nel gennaio dell'anno successivo, gli Oratoriani affidavano a Germanico Fedeli (1548-1623) l'incarico di trattare col cardinale, e con suo nipote Paolo Emilio, marchese di Riano, la concessione di facoltà non bene specificate, Arch. Vall., C. I, 2., f. 26 (17 genn. 1583).

[6] Arch. Vall., C. I. 2., f. 45, e B. III, 1., f. 51.

[7] Ibid., B. III. 1. f. 56^{v}, Paleotti a Tarugi, 28 gennaio 1581.

[8] Ibid., ibid., f. 88^{v}, lo stesso allo stesso, 4 novembre 1581. La Cappella Gregoriana, che in quegli anni Gregorio XIII faceva costruire, con grandi spese, a San Pietro, era la costruzione, di cui più si parlava a Roma, per lo sfarzo che vi era profuso e per le grandi cure, che vi prodigava il pontefice. Il suo costo fu calcolato in 80.000 scudi d'oro, cfr. A. MARTINETTI-R. SINDONE, *Della sacrosanta Basilica di S. Pietro in Vaticano*, vol. II, Roma, 1750, pp. 141-142. Su di essa cfr. anche F. M. MIGNANTI, *Istoria della sacrosanta basilica Vaticana dalla sua fondazione fino al presente*, vol. II, Roma-Torino 1867, pp. 42-46.

[9] Arch. Vall., B. III. 1., f. 96, Paleotti a Tarugi, 14 aprile 1582 e f. 100, lo stesso allo stesso, 28 aprile 1582.

zazione di tutti i progetti, per sopravvenute complicazioni finanziarie, anima anche le lettere, che il card. Cesi scrisse direttamente alla Congregazione: queste lettere, come anche le poche altre inviate da Angelo Cesi, fratello del card. Pier Donato e vescovo di Todi, rivestono un particolare interesse, in rapporto alla storia della costruzione vallicelliana, così come il carteggio del Paleotti con la Congregazione, contenente i particolari della sua trattativa col cardinale, serve a gettare nuova luce sul precedente periodo: quello, in cui gli Oratoriani cominciarono ad affrontare e a cercar di risolvere i numerosi e complessi problemi che la loro nuova sistemazione alla Vallicella portava con sé. Più numerose, ed, in un certo senso, più interessanti, sono le lettere del maggiore dei due fratelli, perché si riferiscono agli anni in cui gli Oratoriani, da poco insediati nella loro nuova sede, cercavano febbrilmente di risolvere gl'infiniti problemi, creati dalla necessità di adattare, nel più breve tempo possibile, le vecchie strutture alle nuove esigenze. La situazione era delle più complesse, perché, oltre la chiesa, piccola e mezza interrata, era necessario costruire un'abitazione per i Padri e trovare un locale adatto per gli esercizi dell'Oratorio; ma la Congregazione, preferì risolvere con una soluzione di emergenza gli ultimi due problemi [10], destinando parte delle sue magre entrate all'acquisto di stabili che potessero provvisoriamente servire allo scopo; quanto alla chiesa, primo impulso dei Padri fu quello di restaurare quella già esistente. La storia delle costruzioni oratoriane, che avrebbero impegnato la Congregazione per quasi un secolo, comincia così quasi in sordina, con progetti modesti e di breve respiro: il Baronio, testimone oculare di quel periodo, racconta che, una volta entrati in possesso di quella misera costruzione, ormai fatiscente, gli Oratoriani giudicarono necessario farne eseguire un rilievo, e, a questo scopo, si rivolsero a Matteo da Città di Castello, « savio e perito architetto », con il quale si inizia, quindi, la serie degli artisti, che prestarono la loro opera alla Congregazione filippina [11] Si deve

[10] Arch. Vall., C. I. 24, 22 ottobre 1577: sc. 1475,74 a Francesco Mucante « a bon conto del prezzo della casa dove si fa l'Oratorio ». Quanto al modo, con cui gli Oratoriani si sistemarono provvisoriamente alla Vallicella, e ai disagi che dovettero affrontare in principio, cfr. P. PATERI, *Memorie per negozi e cose spettanti alla Congregazione dell'Oratorio*, ms. in Arch. Vat., Fondo Carpegna, 62, f. 61v.

[11] C. BARONIO, *De origine Oratorii*. Di questo preziosissimo documento, conservato presso l'Archivio dei PP. Gerolamini di Napoli, e pubblicato da A. BELLUCCI, *Il « De origine Oratorii » opuscolo inedito del Baronio*, in *Aevum*, I,

a questo modesto artefice, oggi quasi del tutto dimenticato, ma che godeva a quei tempi una discreta fama a Roma, la prima idea di rinunciare al restauro, perché « vana e inutile sarebbe stata tutta la spesa, che in risarcirla vi si fosse impiegata, se si trascurava di ripararla da' fondamenti » [12], e di impiegare, invece, più utilmente il denaro, « in fabricare una nuova chiesa, di quella più ampia, e più capace ». Una volta decisi ad un passo così impegnativo, e superati i timori, che suscitava la spesa, « superiore alle deboli forze della nascente Congregazione », gli Oratoriani stabilirono, anzi, di fare della loro chiesa « una delle belle che vi siano in Roma » [13].

A questo fine, ottima si dimostrò la scelta dell'architetto da loro compiuta, perché il Bartolini contribuì ad incoraggiarne i progetti, sia rifiutando per sé ogni compenso, sia evitando di mostrar loro i disegni « acciocché... dalla vastità della futura mole non restassero atterriti gli animi loro, et impedita la fabrica » [14]. Il progetto che finì per essere realizzato era, comunque, ancora più vasto di quello ideato da Matteo da Castello: infatti, secondo una tradizione oratoriana, più volte riconfermata al tempo del processo di canonizzazione del Neri, lo stesso S. Filippo, obbedendo ad un'ispirazione, che pareva mandata da Dio, al momento di

1927, pp. 625-633, si servì ampiamente G. MARCIANO nelle sue *Memorie historiche della Congregazione dell'Oratorio*, vol. I, Napoli, 1693, dal quale sono tratte le presenti citazioni. Quanto a Matteo Bartolini da Città di Castello (1525?-...), cfr., per tutti, su di lui R. LEFEVRE, *Schede su Matteo Bartolini da Castello architetto in Roma nel tardo Cinquecento*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXVII, fasc. I, genn.-aprile 1967; pp. 142-159.

[12] Cfr. G. MARCIANO, *op. cit.*, p. 48.

[13] C. Baronio a suo padre, Roma, 14 agosto 1578, in: G. CALENZIO, *La vita e gli scritti del Card. Cesare Baronio*, Roma, 1907, p. 147. In questa lettera il Baronio fornisce anche qualche notizia sulla effettiva situazione degli Oratoriani alla Vallicella, dove già si erano trasferiti Fr. M. Tarugi (1525-1608) e il Bordini, e dove tutti i Padri contavano di riunirsi, per il Natale di quell'anno, « perché una parte della chiesa sarà finita per potervi officiare ».

[14] G. MARCIANO, *op. cit.*, p. 48 cit. Presso l'Arch. Vall. (C. I. 8) e la Biblioteca Vallicelliana (O. 57) si conservano in realtà due disegni, pubblicati da J. HESS, *Contributi alla storia della Chiesa Nuova*, in: *Studi di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, vol. III, Roma 1963, pp. 217-218, figg. 1 e 2, e da lui attribuiti a Matteo da Castello. Di essi il più antico sembra essere quello dell'Archivio Vallicelliano, in cui la pianta della nuova chiesa è mantenuta di proporzioni relativamente modeste, e dove è evidente il tentativo di attenersi, nelle linee generali, alle strutture della chiesa primitiva, soprattutto nel numero delle cappelle, restate tre per parte in corrispondenza con il numero dei pilastri o colonne, che scandivano le tre navate della vecchia Vallicella. Il progetto conservato alla Biblioteca Vallicelliana, invece, pur conservando più o meno la stessa distribuzione dei locali, è di proporzioni maggiori, e in esso il numero delle cappelle è di quattro per parte.

iniziare i lavori, obbligò l'architetto a spostare il tracciato delle fondazioni sul lato occidentale. Comunque, almeno dai disegni giunti fino a noi, parrebbe che nel progetto del Bartolini la chiesa venisse concepita ad una sola navata, con cappelle laterali; quanto alla sacrestia e ai locali per l'Oratorio, essi avrebbero trovato la loro sede definitiva in due vani ricavati ai lati dell'altar maggiore. Questo fu dunque il progetto che il card. Cesi trovò in parte realizzato [15], e che si impegnò a portare a compimento; più tardi, a questo impegno si aggiunse anche la promessa di ornare tutte le cappelle e di costruire anche l'abitazione dei Padri [16].

Una serie di circostanze di varia natura impedirono, però, la pratica attuazione dei vasti progetti del cardinale, dei quali, quindi, non è più possibile rinvenire alcuna traccia nell'attuale assetto della zona. La particolare topografia dell'area, su cui sorgeva la vecchia Vallicella, esigeva infatti che, prima di intraprendere qualunque lavoro di costruzione, si sgomberasse il terreno dei numerosi edifici medioevali, che erano venuti sorgendo disordinatamente intorno alla vecchia chiesa: e non è escluso, che l'occasione di acquistare il monastero semidisabitato di S. Elisabetta, posto a levante della vecchia chiesa, e la conseguente possibilità di disporre, con un unico acquisto, di un'area sufficientemente vasta, sia stato determinante, nella decisione del Cesi di costruire, per prima cosa, in quel luogo, l'abitazione per i Padri, che, del resto, la demolizione degli immobili intorno alla chiesa avrebbe privato della loro provvisoria dimora. Da questo momento, le preoccupazioni del Cesi sono tutte rivolte alla costruzione del « monasterio », che egli desidera « sia a sodisfatione » dei Padri, ma di cui raccomanda la nobiltà delle forme. E proprio a proposito di

[15] La posa della prima pietra per la nuova Vallicella avvenne il 3 ottobre 1575, cfr. Arch. Vall., C. I. 24; tre anni dopo non si era fatto neanche un terzo del lavoro,cfr. la lettera del Baronio a suo padre, 14 agosto 1578, cit.; « né si è fatto anchora la terza parte ».

[16] Le intenzioni del card. Cesi si trovano espresse, per la prima volta, nella lettera del Paleotti al Tarugi del 28 genn. 1581, cit.: « subito comprerà il monasterio [di S. Elisabetta e] finirà la chiesa ». Anche P. Pateri, a proposito dei progetti del Cesi nei riguardi della Congregazione, dice che « haveva l'occhio alla chiesa sola, et l'abate di Chiaravalle, chierico di Camera, ch'era fratello carnale del Card. Cesis voleva, come più ricco del fratello, farci la casa », cfr. P. PATERI, *Memorie...*, cit., f. 51. Non si sa, se, nella prima idea del cardinale di costruire la chiesa, fosse compresa anche la ornamentazione di tutte le cappelle; questa però divenne ben presto sua ferma intenzione, tanto è vero, che gli Oratoriani furono costretti a rifiutarne una, « perché il Card. Cesis le vol far ornare », cfr. Arch. Vall., C. I. 2., decr. del 1° marzo 1582. Quanto poi a costruire anche l'abitazione per i Padri, furono le circostanze stesse a costringerlo ad anteporre questo progetto a quello per la costruzione della chiesa.

questa costruzione, che avrebbe dovuto occupare l'area dove, nel 1675, fu aperta la attuale Via della Chiesa Nuova, compare per la prima volta, nella storia vallicelliana, il nome di Martino Lunghi [17]. E' noto, che questo architetto ebbe una parte importante nella costruzione della chiesa: il fatto di trovarlo già in rapporti con la Congregazione per mezzo del Cesi, costituisce una logica spiegazione del suo subentrare a Matteo di Castello, quando questi, nel 1583, lasciò la fabbrica della Chiesa Nuova, perché richiamato dalla sua città natale.

Né si può escludere, che la fiducia accordatagli dal cardi-

[17] Su Martino Lunghi il vecchio (. . . -1591), cfr. THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, vol. XXIII, p. 355. Martino Lunghi è l'architetto, cui è effettivamente legata la storia della costruzione vallicelliana, poiché a lui, in realtà, si deve l'esecuzione di tutto il corpo della chiesa. Non tutte le soluzioni adottate e i risultati conseguiti si possono tuttavia far risalire esclusivamente a lui, perché la Congregazione si avvalse spesso di pareri di architetti altrettanto affermati e noti a Roma; oltre all'oratoriano Antonio Talpa (1536-1624), particolarmente versato in architettura e che mandava da Napoli disegni e consigli, i Padri si si avvalsero anche dell'esperienza di altri personaggi noti a quel tempo per le loro conoscenze in campo architettonico, come p. es., Achille Cibo, cfr. G. Fedeli ad A. Talpa, Roma 4 marzo 1588, in: M. BORRELLI, *I documenti dell'Oratorio napoletano*, vol. I, Napoli, 1964, p. 27, e Giovanni delle Rose (1538?-1606?), cui, in quegli anni, era affidata la costruzione del Gesù: entrambi vennero interpellati a proposito della tribuna e dello sfondamento delle cappelle, cfr. lettera di G. Fedeli a A. Talpa, 4 marzo 1588, cit., e id. a id., 9 luglio 1588, ibid., p. 50. Particolarmente interessante il contributo di A. Talpa alla costruzione, negli anni, in cui essa era affidata a Martino Lunghi, e i rapporti che egli ebbe con quest'ultimo e con Germanico Fedeli, l'oratoriano incaricato di seguire da vicino i lavori, e di mantenere i contatti fra i vari architetti. È probabile, che la funzione del Talpa sia stata di supervisione generale ai progetti del Lunghi, e che in questo senso vada intesa la frase « a lui fu affidata fin da principio l'edificazione della chiesa della Vallicella » (A. CAPECELATRO, *La vita di S. Filippo Neri...*, vol. II, Napoli, 1879, p. 323), ed è probabile, anche, che questo incarico gli venisse affidato per espressa volontà di S. Filippo; tuttavia, i suoi consigli non ebbero sempre buona accoglienza, sebbene il Fedeli avesse dichiarato di volersi « servire assai del suo giudicio e parere quale domandarò in tutte le occasioni che occorreranno », G. Fedeli ad A. Talpa, 19 febbraio 1588, in: M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 17. Così, circa la fondamentale questione della forma delle cappelle, che il Talpa avrebbe voluto chiuse da absidi e che invece, anche su parere di un altro esperto di architettura affezionato alla Congregazione, Giovanni Battista Trionfi, furono chiuse con pareti rettilinee (cfr. G. Fedeli a A. Talpa, 17 marzo 1588, in: M. BORRELLI, *Documenti...*, cit., p. 28), giustificando la decisione con la necessità di « accomodarsi al sito e all'errore fatto nel principio della postura della chiesa ». Anche lo sfondamento delle cappelle fu deciso contro l'opinione del Talpa, cfr. Fedeli a Talpa, 13 agosto 1588, ibid., p. 57; del resto, su quest'ultimo problema, la decisione finale fu rimessa a S. Filippo, cfr. Arch. Vall., C. I. 3., f. 34, 11 agosto 1589. Non si sa quanto il Fedeli gradisse l'intromissione del Talpa, nonostante le sue proteste in proposito, né se proprio alla sua poca simpatia per quest'ultimo si dovesse il sistematico rifiuto dei suoi progetti, e la sua ritrosia a mostrarli al Lunghi, cfr. Fedeli a Talpa, 27 agosto 1588, ibid., p. 62.

nale [18] sia stata una delle ragioni, per cui il suo nome fu preferito (anche senza ammettere una precisa imposizione da parte del Legato di Bologna) persino a quello di Giacomo della Porta, che pure era stato assunto direttamente dalla Congregazione, per occuparsi della fabbrica della chiesa [19]. Quanto, poi, alle ragioni, che spinsero il cardinale Pier Donato a preferire il Lunghi, è probabile che, fra l'altro, e forse non da ultimo, egli abbia tenuto conto della capacità di questo architetto a contenere le spese, oltre che della sua totale mancanza di attaccamento al denaro [20].

Il cardinale infatti dovette cominciare ben presto a rendersi conto, che le sue finanze non gli permettevano la rapida realizzazione di progetti tanto grandiosi; e, in realtà, dopo il 1582, la costruzione della chiesa subì una battuta d'arresto, mentre i Padri si dedicavano ad ornare le cappelle a spese dei proprietari; né pare che la costruzione del « monasterio », già dilazionata di

[18] Martino Lunghi era noto alla famiglia Cesi, che più volte si era servita di lui per le sue fabbriche romane, prima fra tutte le cappella Cesi in S. Maria Maggiore, sicuramente già compiuta nel 1565, perché in quell'anno vi fu sepolto il card. Federico Cesi, cfr. E. MARTINORI, *op. cit.*, p. 49, e G. BAGLIONI, *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del* 1572 *fino a' tempi di papa Urbano VIII nel* 1642, Roma, 1642, p. 68. Quest'ultimo, op. e loc. cit., gli attribuisce anche il restauro del palazzo, acquistato dallo stesso card. Pier Donato in Borgo vecchio verso il 1565, cfr. anche E. MARTINORI, *op. cit.*, p. 98, nonché il palazzo dei duchi di Ceri presso Fontan di Trevi, che il Lunghi « inalzò dai fondamenti, e compì ». Di entrambi i palazzi il Lunghi si sarebbe occupato fra il 1570 e il 1575, cfr. A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma, 1956, p. 87.

[19] Giacomo Della Porta (1537?-1602) era stato assunto come architetto della Congregazione con un decreto del 27 dicembre 1583, cfr. Arch. Vall., C. I. 2 f. 43: « si elegga per architetto di casa ms. Iacomo della Porta con qualche provisione l'anno ». È probabile però, che, per un certo periodo, i due architetti lavorassero affiancati, e che la collaborazione del Della Porta sia durata almeno fino al principio del 1587, quando la Congregazione, non si sa per quale precisa ragione, decise di fare a meno di lui, cfr. ibid., ibid., f. 47, 2 gennaio 1587: « che si mandi via ms. Iacopo... ». Non sarebbe stato comunque il primo caso di collaborazione fra i due architetti, i quali, provenienti entrambi dal gruppo lombardo, si erano trovati più volte a lavorare insieme, sia in fabbriche comunali, come la scalea e il campanile capitolini, sia anche nelle fabbriche vaticane, cfr. G. GIOVANNONI, *Chiese della seconda metà del Cinquecento in Roma*, in: *L'Arte*, XVI (1913), p. 98.

[20] Fedeli a Talpa, 19 febbraio 1588, cit.: « M. Martino, oltre all'intelligenza, è tanto affettionato alle fabriche dei luoghi pii et ci pone tanto amore ...che ha durato molte fatiche et in disegni et in misure et stime di case che si sono comprate e mai ha voluto cosa alcuna e mandati i denari addietro... ». Si noti che lo stesso elogio era stato tributato ai suoi tempi anche a Matteo di Castello, cfr. G. MARCIANO, *op. cit.*, p. 48.

un anno dallo stesso cardinale, dopo l'acquisto dell'area destinata a quell'uso, sia stata mai portata a termine [21].

Al momento della sua morte, quindi, avvenuta il 29 settembre

[21] La questione se il « monastero » venisse realmente costruito secondo i progetti del Cesi sembra controversa. È noto che il problema di sistemare convenientemente i Padri era dei più urgenti, poiché quelli fra loro che non erano rimasti a S. Giovanni dei Fiorentini, vivevano quasi accampati, « doi e tre per stantia, et stavano nelle stantie con tramezzi di tavole », cfr. deposizione di P. Pateri in: *Il primo processo...*, cit., vol. III, Roma, 1960, p. 146, in appartamenti parte affittati e parte offerti dai benefattori, cfr. P. PATERI, *Memorie...*, cit., f. 61v. Nelle lettere del card. Cesi, comunque, si accenna spesso al « monastero », e anche nella cartella delle piante conservate all'Archivio Vallicelliano esistono tre disegni che si riferiscono chiaramente a una costruzione da eseguirsi a levante della chiesa (Arch. Vall., C. II, 8, nn. 4-5, 7), e che presentano, più o meno le stesse caratteristiche, mentre in altre piante della chiesa, di epoca posteriore, la stessa zona è genericamente indicata come «« luogo dell'habitatione dei Padri ». Anche una lettera di N. Gigli a Fr. M. Tarugi del 17 novembre 1589, in: M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 162, accenna ai fondi della Congregazione esausti, perché inghiottiti da questa abitazione; ma non è escluso che l'espressione si riferisca alla sistemazione provvisoria dei Padri nelle casette circostanti; più esplicita, invece, l'altra affermazione, contenuta in una lettera di F. Bordini ad A. Talpa, del 5 dicembre 1592, pubblicata in A. CAPECELATRO, *Vita di S. Filippo Neri*, III ediz., vol. II, Roma-Tournai, 1889, p. 509, e cit. in L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 363, in cui è detto che la costruzione della casa avanza, e che si spera nell'aiuto del Papa. Comunque, anche se iniziata, l'opera quasi sicuramente non fu mai portata a termine. Nella « Descrittione della nostra fabrica e della spesa per la medesima » dell'oratoriano p. Virgilio Spada (1595-1662), pubblicata da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Un dialogo del p. Virgilio Spada sulla fabbrica dei Filippini*, in: *Arch. della soc. romana di St. patria*, vol. 90, 1967, pp. 165-211, è detto che « i Padri habitavano contigui alla chiesa, verso levante, ma miserabilmente; ed è stupore, come tanti Cardinali frequentassero li nostri oratorii, le sere d'inverno, passando per quelli catapecchi ». Ora è impensabile che queste espressioni si riferiscano al nobile palazzo che il cardinale intendeva costruire. Del resto la tendenza originaria della Congregazione era diretta verso Monte Giordano, dove sorgeva una chiesa dedicata a S. Cecilia (oggi distrutta, perché l'area è stata incorporata nel palazzo Borromini) e che gli Oratoriani avrebbero di gran lunga preferito alla Vallicella, sia perché, posta più in alto, offriva maggiori garanzie contro le inondazioni, sia perché la piazza, che le si apriva davanti le dava maggiore sfogo. Fu, dunque, solo un puro caso, cioè la possibilità di disporre immediatamente di un'area sufficientemente vasta, come quella del monastero di S. Elisabetta, a spingere gli Oratoriani nella direzione opposta, ma è probabile che, morto il cardinale prima che i lavori avessero inizio, il progetto fosse, a poco a poco, accantonato e, alla fine, abbandonato del tutto. Comunque, sempre secondo lo Spada, « cominciarono li Padri ad applicare l'animo al sito per la loro habitatione » solo quando la chiesa era già quasi terminata, decidendosi a farla verso ponente, cioè verso Monte Giordano, « con l'occasione di una religione che voleva fermare il piede » appunto in questa piazza. Sull'episodio, che riguardava una chiesa dedicata a S. Carlo da erigersi, a Monte Giordano dai Milanesi abitanti a Roma, cfr. G. INCISA DELLE ROCCHETTA, *La chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano*, in *Strenna dei Romanisti*, XXII (1961), pp. 43-48. Comunque, a partire dal 1603, la Congregazione perse ogni interesse per la zona a levante e tornò invece a volgersi a ponente, finché ottenne da Paolo V il breve, che le concedeva di acquistare tutti gli immobili di Monte Giordano, per costruire la sagrestia, l'oratorio, e l'abitazione.

1586 [22], le realizzazioni del Cesi erano rimaste molto al disotto dei suoi desideri: nessuna delle cappelle portava il suo nome; i lavori per la costruzione della chiesa erano rimasti più o meno al punto, in cui erano, quando egli aveva incominciato ad interessarsi della Congregazione, e, quanto alla costruzione del « monastero », che egli aveva finito per anteporre alla fabbrica della chiesa [23], era riuscito soltanto ad acquistarne l'area. Le lettere del card. Pier Donato, conservate presso l'Archivio della Vallicella, costituiscono, quindi, l'unica testimonianza del suo interessamento nei riguardi della Congregazione oratoriana, e ne rispecchiano anche perfettamente le varie fasi: su una dozzina di lettere infatti (non molte, quando si pensi, che esse abbracciano un periodo di quasi un lustro), ben dieci si riferiscono al biennio 1581-1582, cioè agli anni, in cui l'interesse del Cesi per la Congregazione fu più attivo e proficuo, e dette i suoi frutti migliori: delle rimanenti tre lettere, due si riferiscono al 1583 e una sola al 1584; dopo questa data, la corrispondenza con la Congregazione cessa del tutto, e a questa sospensione epistolare corrisponde, infatti, una assenza di nuove iniziative di rilievo del Cesi in favore degli Oratoriani,

[22] La morte del cardinale disorientò, in un primo tempo, la Congregazione, che si era servita, in più occasioni, dei suoi buoni uffici per risolvere alcuni problemi presso la Curia, cfr. N. Gigli a A. Talpa, 26 settembre 1588, in M. BORRELLI, *Documenti...*, cit., p. 75: « Ma non bisogna più aspettar il favore del nostro Rev.mo et ill.mo Cesi, quale se arriverà a domenica ad andare a meglior vita, serà il più longo che si aspetti ». La lettera porta, nel libro del p. M. Borrelli, l'anno 1588, ma poiché nessun Cesi morì in quell'anno, mentre il giorno e il mese coincidono esattamente con quelli della morte del cardinale, è probabile, che la data sia stata letta erroneamente e che vada corretta in 1586.

[23] Si potrebbe, in un certo senso, affermare che tutta l'opera del card. Cesi verso la Congregazione fu caratterizzata, e come dominata dal contrasto fra la necessità di provvedere urgentemente una dimora per i Padri, e il suo desiderio, manifestato fin dai primi colloqui bolognesi col Paleotti (cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 56^{v}, Paleotti a Tarugi, 28 genn. 1581), di occuparsi esclusivamente della chiesa, cfr. anche P. PATERI, *Memorie...*, cit., f. 51. Ma anche se egli si occupò, per prima cosa, di costruire l'abitazione per i Padri, come dimostrano tutte le sue lettere scritte agli Oratoriani, tuttavia non abbandonò mai la speranza di potersi dedicare al più presto, alla costruzione della nuova Vallicella, cfr. due minute di lettere indirizzate forse al Tarugi in Arch. Vall. B. III, 1. f. 148 e 182, 18 agosto e 15 sett. 1584, nonostante le difficoltà economiche che lo assillavano e che derivavano anche dai molti problemi da risolvere, prima di poter affrontare la costruzione, che più gli stava a cuore. Gli Oratoriani, per non mettere, da parte loro, impedimenti alle intenzioni del Cesi, si offrirono perfino di contribuire all'acquisto di alcune case necessarie per iniziare i lavori della chiesa, fidando nella promessa del Cesi di liberarle dal censo, di cui erano state necessariamente gravate « se Dio li dà vita... finita ch'haverà la chiesa ». I due stabili in questione, di proprietà del monastero di S. Elisabetta, nel quale, secondo un'antica pianta della zona, risultano incorporati (cfr. Arch. Vall. A. V. 14) furono in realtà acquistati dai Padri nel maggio 1585, per 3754 scudi.

sebbene sembri che l'erogazione delle somme necessarie alla fabbrica continuasse piuttosto regolarmente, se, nell'ottobre 1584 la Congregazione sentì il bisogno di tenere per esse una contabilità a parte, affidata a Lodovico Parigi, Niccolò Gigli ed Achille Cibo [24].

La situazione, in cui si trovò ad operare, e gli imbarazzi finanziari, che ne derivarono, furono dunque le principali ragioni, che impedirono al cardinale Cesi di ottenere risultati concreti: tuttavia, non sarà mai abbastanza sottolineato il valore del suo intervento, sia perché esso si verificò in un momento particolarmente critico per la Congregazione, ormai perfettamente conscia della sua assoluta impossibilità di attuare, con le proprie sole forze, il programma che si era prefisso, sia perché, con il suo gusto per le nobili architetture, impresse un nuovo e più grandioso indirizzo ai lavori, suggerendo, forse per la prima volta, agli Oratoriani la necessità di concepire la loro chiesa nell'ambito di un complesso edilizio molto più vasto, e di inserirlo in un tessuto urbanistico opportunamente modificato.

Inoltre (ed è forse questo il suo merito maggiore e l'aspetto più concreto della sua opera) presentando Martino Lunghi alla Congregazione, il card. Cesi esercitò una influenza determinante sulla costruzione della Chiesa Nuova, della quale, come si è detto, il Lunghi fu il principale artefice. Comunque, anche dopo la sua morte, il nome del cardinale continuò, ancora per qualche anno, ad essere strettamente legato alla storia della nuova Vallicella, grazie ad un lascito di 8000 scudi, che, secondo le sue intenzioni, dovevano essere impiegati nella costruzione della tribuna. I lavori ripresero, infatti, mentre i progetti del Lunghi suscitavano vive discussioni fra i Padri, specialmente per quel che riguarda la forma delle cappelle. Senza voler approfondire ulteriormente, in

[24] Ludovico Parigi (. . .-1592), insieme a Niccolò Gigli (. . .-1591), fu uno dei più umili ed affezionati compagni di S. Filippo, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 312, 252. Quanto ad Achille Cibo, anche egli godeva della fiducia del card. Cesi; per mezzo di quest'ultimo, fu messo in contatto con la Congregazione, di cui divenne ben presto molto intimo, tanto da trasferirsi ad abitare insieme agli Oratoriani (cfr. B. III. 1. f. 203, P. D. Cesi a Tarugi, dall'Oliveto, 18 ott. 1584). L'incarico di tenere la contabilità delle somme elargite dal Cesi, insieme a Ludovico Parigi, persona di piena fiducia della Congregazione, dimostra quanto Achille Cibo fosse stimato da entrambe le parti. Anche dopo la morte del card. Pier Donato gli Oratoriani dimostrarono in quanta stima tenessero i consigli di questo architetto, che infatti furono richiesti a proposito della « comodità de' chori, organi,pulpito », cfr. G. Fedeli ad A. Talpa, Roma, 4 marzo 1588, in: M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 27.

questa sede, le vicende, piuttosto complicate, della costruzione vallicelliana in questi anni, per determinare la parte, che in essa ebbero i vari architetti, che pure se ne occuparono, basterà sottolineare il fatto che, oltre a occuparsi delle cappelle, che vennero « sfondate » ed arretrate per far posto alle navate laterali, inesistenti nel progetto di Matteo da Castello, gli Oratoriani cominciarono anche i lavori della tribuna, secondo i desideri del card. Cesi, col proposito di « fondare prima il tutto che alzare le mura » e, accantonando, quindi, per il momento, il « pensare molte cose e cavare tutte quelle comodità, che si richiedono »: proposito dettato, evidentemente, dal solito problema di « stentare il denaro », che, infatti, costrinse ben presto la Congregazione a rallentare il ritmo dei lavori.

Tuttavia, anche se adagio e stentatamente [25], si continuò a costruire: i Cesi, nella persona di Federico [26], continuarono ad elargire periodicamente qualche somma, a conto del credito che la Congregazione aveva col cardinale defunto. Ed è probabile che, fin da allora, gli Oratoriani sperassero che, una volta esaurito il lascito del loro grande benefattore, il fratello di quest'ultimo mons. Angelo, si facesse avanti per prenderne il posto. Molti

[25] Già nel marzo 1588, G. Fedeli si lamentava col Talpa della scarsezza dei fondi, cfr. Fedeli a Talpa, 4 marzo 1588, cit., che rallentò continuamente il ritmo dei lavori, cfr. anche id. a id., in: M. BORRELLI, *cit.*, p. 62, 27 agosto 1588: « hora andiamo fondando verso la tribuna a poco a poco et si va adagio », e ibid., p. 65, lo stesso allo stesso, 2 sett. 1588, « caminiamo inanzi con la fabrica, che si fa qualche cosa ».

[26] Si tratta, senza alcun dubbio, di Federico (. . .-1620), figlio di Pietro Cesi, fratello del card. Pier Donato e marchese dell'Oliveto, che ereditò tutti i beni del cardinale, cfr. E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana: i Cesi*, Roma, 1931, p. 36. L'identità di questo personaggio risulta infatti, chiaramente da una convenzione stipulata fra il Cesi e gli Oratoriani il 23 agosto 1595, cf. Arch. Vall. A.V.4, f. 271, con la quale le parti di accordavano per il pagamento delle somme dovute alla Congregazione, in base agli impegni presi dal cardinale defunto, e costituite dagli 8000 scudi, lasciati per testamento e destinati alla costruzione della tribuna, e da altri 593 scudi, residui del prezzo di acquisto della casa dei Mucanti: in questo atto, il Cesi è indicato come « filius bo.me. Petri ». Sempre dallo stesso documento, risultano anche le difficoltà incontrate dalla Congregazione per recuperare queste somme, perché il Cesi, distratto da altri interessi, fra cui la costruzione della sua cappella a S. Prassede iniziata appunto nel 1595, cfr. B. DAVANZATI, *Notizie al pellegrino della Basilica di S. Prassede*, Roma, 1725, pp. 232-233, cercava, in ogni modo, di ritardare il pagamento, e si decise solo dopo l'intervento diretto del pontefice. L'elenco delle somme da lui versate prima di questo accordo alla Congregazione, in Arch. Vall., A. V. 18, f. 83: ad esse vanno aggiunti anche i 1000 scudi, di cui si parla in una lettera del Fedeli al Talpa del 12 febbraio 1588, cfr. M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 13, come indispensabili per poter proseguire i lavori e che Federico Cesi versò probabilmente, sempre in nome del cardinale defunto, piuttosto che come elargizione personale.

fattori, in realtà, autorizzavano la Congregazione a fare affidamento su questo personaggio, da vent'anni vescovo di Todi [27].

Il più importante di tutti sarebbe una clausola imposta dal card. Pier Donato, al momento di definire gli obblighi reciproci, ed in forza della quale gli Oratoriani si sarebbero obbligati a riconoscere per sempre il prelato più anziano della famiglia Cesi come loro protettore e sovrintendente, con diritto di intervenire negli affari. Purtroppo, però, non si può tener conto oggi di questo argomento, poiché come si è accennato, su di esso manca ogni documentazione e ogni prova. Questa infatti dovrebbe essere costituita soltanto da un accenno contenuto in una lettera scritta da Alfonso Paleotti al tempo della sua trattativa con il cardinale; anche ammettendo la esistenza di questa lettera, finora non rinvenuta, non è a mio parere, logicamente accettabile che di un così gravoso impegno per la Congregazione, la quale veniva in questo modo a perdere gran parte della sua indipendenza di giudizio e di movimento, non sia restata alcuna traccia, in documenti di natura ufficiale, ma soltanto in una semplice lettera privata. Senza pensare, poi, che l'accettazione di un tale vincolo è in stridente contrasto con l'atteggiamento abituale di S. Filippo, nei confronti dei possibili benefattori della Vallicella, e con la sua ben nota e costante sollecitudine, affinché l'Istituto da lui fondato conservasse sempre la sua autonomia. E' certo, invece, che gli Oratoriani, dovettero tener conto, non solo della conoscenza abbastanza approfondita, che mons. Angelo Cesi doveva avere dell'Istituto filippino e dei suoi uomini, con i quali intratteneva, tra l'altro, rapporti personali, anche prima della morte del card. Pier Donato [28], ma anche e soprattutto del fatto, che delle ricche sovven-

[27] Angelo Cesi (1530-1606) fu nominato vescovo di Todi da Pio V nel 1566, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 341, ultimo di una lunga serie di membri della sua famiglia, che ressero ininterrottamente la diocesi tudertina, a partire dal 1534. Sulla sua opera a favore di Todi, di cui seppe difendere con vigore i diritti, e che arricchì di opere pubbliche di notevole utilità e bellezza, cfr. P. ALVI, *Todi città illustre nell'Umbria. Cenni storici*, Todi, 1910, pp. 137-141, nonché E. MARTINORI, *op. cit.*, pp. 22-29

[28] Arch. Vall. B. III. 1., A. Manni a P. Pateri, Roma, 28 dic. 1585: «Il vescovo di Todi cantò la Messa la mattina di Natale...». Immediatamente dopo la morte del card. Pier Donato, inoltre, Federico Cesi si servì ripetutamente di lui come intermediario, per versare agli Oratoriani le somme loro dovute in base alle disposizioni del cardinale, cfr. Arch. Vall., A. V. 18, f. 83 cit. Si legò poi di particolare amicizia col Baronio, al quale si rivolse fra l'altro per avere un consiglio circa il culto da tributare ai martiri tudertini e anche circa l'epigrafe da apporre sul monumento di Iacopone. La lettera di risposta del Baronio in data 7 dicembre 1595, è pubblicata da L. LEONI, *Cronaca dei vescovi di Todi*, Todi, 1889, p. 163.

zioni di quest'ultimo nessun segno concreto compariva, per il momento, agli occhi del pubblico, e che questo importante particolare non poteva sfuggire al fratello vescovo di Todi.

E probabilmente, proprio in base a queste considerazioni gli Oratoriani si decisero ad invocare indirettamente l'aiuto di mons. Angelo: sotto questo punto di vista va infatti considerata la dedica di un progetto della costruenda facciata [29] offerto a mons. Cesi non dalla Congregazione, ma dallo stesso architetto Martino Lunghi che l'aveva eseguito. Il Lunghi, forse sollecitato dagli Oratoriani, o forse anche di suo spontanea iniziativa, si prestò a rendere questo servigio alla Congregazione, cui aveva già dato tante prove di attaccamento. E' certo comunque che, seppure la stampa veniva offerta in suo nome, non erano suoi i versi della dedica in cui, ispirandosi al versetto della Bibbia che parla dell'istituto del levirato [30], si indicava appunto il Cesi come unico naturale sostegno

[29] Questa stampa, conservata attualmente nella Biblioteca Comunale di Milano e registrata da P. ARRIGONI-A. BERTARELLI, *Piante e vedute di Roma e del Lazio conservate nella raccolta delle stampe e dei disegni* [del] *Castello Sforzesco, di Milano*, Milano, 1939, n. 1246, è stata pubblicata per la prima volta da J. HESS, *Contributi alla storia della Chiesa Nuova*, in: *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, vol. III, Roma, 1963, pp. 215-238, che le assegna la data del 1587 assumendo come termine post quem la data di morte del cardinale (28 settembre 1586), e come termine ante quem il 1588, anno in cui furono aperti gli archi fra i muri divisori delle cappelle: con questo lavoro infatti si creavano due specie di navatelle che rendevano necessarie tre porte invece dell'unica prevista dal Lunghi. Tuttavia, come mi fa acutamente notare G. Incisa della Rocchetta, questo importante cambiamento dell'interno della chiesa non alterò affatto le sue dimensioni all'esterno, che dovettero rimanere quali le aveva stabilite il primo architetto della Vallicella: invece la facciata progettata dal Lunghi, secondo quanto scrive lo Hess, p. 339, sarebbe larga solo 28 metri, contro i 34 della facciata reale. Questa ultima osservazione pone il problema, se il lavoro del Lunghi sia stato eseguito tenendo conto delle reali proporzioni della chiesa ed in vista di una sua probabile realizzazione, o se, invece, esso non sia stato che un progetto di massima, offerto simbolicamente al vescovo di Todi, ma suscettibile di revisioni e ritocchi, se avesse dovuto essere realmente eseguito. Ma i dati oggi a disposizione non permettono di risolvere questo dubbio in maniera soddisfacente e definitiva. La stampa si può comunque identificare con quella cui accenna G. BAGLIONE, *op. cit.*, p. 68, quando parla di quel « modello di facciata, che hora nelle stampe è rimasto »; resterebbe tuttavia da chiarire il significato della ultima parte della sua affermazione, che non va intesa nel senso che il disegno del Lunghi continuò ad essere riprodotto nelle guide di Roma come facciata della Chiesa Nuova (e in questo modo lo interpretò anche E. STRONG, *La Chiesa Nuova*, Roma [1924], p. 71), poiché anzi Eugénie Strong dava la riproduzione di una stampa contenuta in un'edizione delle *Cose meravigliose dell'Alma città di Roma*, del Franzini, che non era quella del Lunghi, ma piuttosto un disegno del Rughesi conservato agli Uffizi di Firenze, sul quale cfr. n. 46.

[30] Deuter. CXXV, vv. 5-6: « Quando due fratelli dimoreranno insieme, e uno di essi morirà senza figli, la moglie del defunto non si mariterà ad un estraneo, ma l'altro fratello la prenderà, e darà discendenza al fratello morto: e chia-

della Vallicella, raffigurata come una vedova bisognosa di protezione; probabilmente (ma l'ipotesi non può essere confortata da alcuna valida prova) essi erano dovuti alla penna esperta di qualche Oratoriano.

L'architetto lombardo aveva immaginato per la Chiesa Nuova una facciata a due ordini, sormontata da un lungo timpano e con un'unica porta: fu proprio a causa di quest'ultimo particolare che il progetto divenne irrealizzabile dopo che all'interno della Vallicella furono aggiunte le pseudonavatelle laterali. Molti anni trascorsero infatti fra questa dedica, che rappresenta forse il primo tentativo concreto di attirare l'attenzione del vescovo di Todi sulla fabbrica vallicelliana, e la decisione del Cesi di occuparsene; e altri ancora ne passarono prima che il vescovo di Todi pensasse di costruire la facciata. In una lettera del 1590, infatti, con la quale Niccolò Gigli allora rettore della Congregazione, annunciava di aver ripreso « gagliardamente » i lavori [31], nonostante che il denaro del cardinale fosse finito da un pezzo, il probabile aiuto del vescovo di Todi veniva considerato solo una speranza piuttosto vaga [32]; né il fatto, che, in quello stesso anno, proprio su iniziativa di mons. Angelo Cesi, fossero iniziati i lavori della sua cappella gentilizia [33], sembrava sufficiente a trasformare quella speranza in certezza. Comunque, anche ammettendo che una deci-

merà il primo figlio avuto da lei col nome del fratello, affinché il nome di lui non si estingua in Israele ». Nella dedica in versi racchiusa in un cartiglio a destra dell'incisione, questo concetto veniva espresso con queste parole (riproduco qui la trascrizione, peraltro non molto esatta, fornita dallo stesso J. HESS, *op. cit.*, p. 229, n. 66, aggiungendo la punteggiatura, indispensabile per la comprensione del testo): « Defuncti ut sponsam accipet [acciperet] lex iusserat olim / Frater et illa susciper[et] sobolem. / Legerat hanc tuus, antistes meritissime, sponsam / Frater et in coeli templa receptus obit. / Haec tibi debetur fratri: ne reiice maestam. / Hinc surget proles haud moritura tibi ». Il cartiglio a sinistra, sormontato dall'arme dei Cesi, reca invece il nome dell'autore ed offerente: « Ill.mo et Rev.mo P. D. Angelo / Cesio Epo Tudertin. et Cam. Apost. / Clerico Martinus Longus Mediol. / oriund. ex oppido Viglue et Civis Rom. / Archit. dic. ».

[31] Questa ripresa era avvenuta dopo due anni in cui, come si è visto, i lavori erano andati molto a rilento. Di più, le piogge torrenziali cadute su Roma nel novembre 1589, oltre a far straripare il Tevere, che come al solito, aveva allagato tutti i luoghi bassi di Roma, avevano anche dato « fastidio... alla fabrica della chiesa », perché avevano fatto perdere molte giornate di lavoro « benché l'acqua fortifica le mura a far meglio presa », cfr. N. Gigli a Fr. M. Tarugi, 3 novembre 1589, in: M. BORRELLI, cit., p. 160.

[32] Arch. Vall., B. IV, 19, f. 40: « pensiamo che il vescovo di Todi aiuterà... ».

[33] I lavori cominciarono nel 1590, cfr. Arch. Vall., cass. 41, ricevuta del 10 nov. 1590, e potevano considerarsi finiti verso l'agosto del 1592, cf. lettera di G. Fedeli del 1 sett. 1592, in: L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 364. Il lavoro di ornamento, però, durò molto più a lungo, cfr. Arch. Vall., cass. 43, ricevute n. 55 e 65, 2 marzo e 2 giugno 1635.

sione generica sia stata presa verso la fine del 1591 [34], la discussione intorno ai problemi inerenti alla costruzione della facciata non iniziò prima dell'autunno 1593, mentre la costruzione vera e propria cominciò solo nel marzo dell'anno successivo, data che segna, dunque, il principio della collaborazione di Angelo Cesi con la Congregazione.

I rapporti degli Oratoriani con lui furono, però, diversi da quelli intercorsi col fratello cardinale: ciò si dovette, oltre che alla ovvia diversità dei caratteri, anche alle diverse condizioni obbiettive, in cui i due si trovarono ad operare, poiché, dalla fase iniziale di progettazione, che caratterizzò l'epoca dell'intervento del card. Pier Donato, si era passati, intanto, alla concreta attuazione dei progetti; a ciò si aggiunga che, mentre i rapporti col cardinale durarono un periodo relativamente breve, perché, dopo un solo lustro, furono troncati dalla morte, quelli col vescovo di Todi, protraendosi fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1606, furono suscettibili di una maggiore evoluzione, e risultarono, pertanto, più vari. C'è poi un altro elemento, che contribuì a renderli ancora più complessi, e che val la pena di sottolineare, perché ebbe probabilmente gran peso nella decisione di Angelo Cesi di occuparsi della Congregazione.

Egli, come pastore di anime, sollecito soprattutto del bene della sua diocesi, dovette sperare, infatti, che, in cambio del suo appoggio, gli Oratoriani non gli avrebbero negato la loro collaborazione, prezioso sostegno nell'esercizio spirituale delle sue funzioni episcopali ed, in realtà, una volta cominciato a fornire il suo aiuto per la costruzione della chiesa, non tardò a chiedere alla Congregazione di collaborare con lui per introdurre anche a Todi le pratiche oratoriane [35].

Le intenzioni del vescovo nei riguardi della Congregazione non erano effettivamente meno grandiose di quelle nutrite, a suo

[34] Cfr. lettera di G. Fedeli del 6 dicembre 1591, in: L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 364, e lettera di G. Fr. Bordini a A. Talpa, 5 maggio 1592, in: A. CAPECELATRO, *La vita di S. Filippo Neri, libri tre*, Terza ediz. Roma-Tournai, 1889, vol. II, p. 59.

[35] Già nell'estate del 1593, il p. Agostino Manni, proveniente da Loreto, aveva fatto un soggiorno di molte settimane a Todi presso mons. Cesi, cfr. Arch. Vall., B. IV, 3, P. Pellegrini a S. Puccitelli, 3 luglio 1593. Più tardi, la Congregazione decise di inviare successivamente tre oratoriani: i fratelli Prospero [Santini?] e Giuliano Macaluffi e di nuovo il p. Agostino Manni, per compiacere ad una formale richiesta del vescovo che intendeva « dar forma et instruttione all'Oratorio », cfr. Arch. Vall., C. I, 4, f. 233, 17 marzo 1597.

tempo, dal card. Pier Donato, poiché riguardavano la costruzione delle due parti ancora mancanti alla chiesa, e cioè l'altar maggiore, cui già aveva cominciato a pensare anche il fratello cardinale [36], e la facciata, cui invece nessuno aveva pensato prima di lui. Si trattava, quindi, di un progetto molto vasto, inconcepibile in un uomo, che aveva da tempo stabilito i suoi limiti nell'esatto adempimento dei suoi doveri di pastore e di cui, infatti, non si conoscevano iniziative di rilievo, prese al di fuori della sua diocesi; e, d'altronde, la sola ragione di compiere l'opera iniziata da un altro membro della sua famiglia sarebbe stata troppo debole, per determinarlo ad abbracciare un'impresa così grandiosa ed impegnativa, che, invece, diventava ai suoi occhi più accettabile, se da essa, e dai suoi sforzi per portarla a termine, veniva a scaturire, alla fine, un ulteriore beneficio per le anime affidate alle sue cure. Pur essendosi impegnato a costruire anche l'altar maggiore Angelo Cesi preferì tuttavia occuparsi, per prima cosa, della facciata, cui gli Oratoriani pensavano in realtà da molto tempo, anche se non può provarsi la commissione loro al Lunghi della incisione dedicata da lui al vescovo di Todi. Si trattava infatti della parte forse più impegnativa e certo più vistosa di tutta la costruzione, e che quindi richiedeva la massima cautela e ponderazione nell'esame e nella scelta dei vari progetti, da sostituire a quello del Lunghi, che, prevedendo un'unica porta, non si adattava più alle nuove condizioni della chiesa, nella quale, con l'apertura dei passaggi da una cappella all'altra, s'erano venute quasi a formare due navatelle laterali.

La costruzione della facciata fu forse l'episodio più saliente della collaborazione di Angelo Cesi con l'Oratorio, e anche quello che rivelò meglio il carattere del vescovo, che ebbe modo di manifestarsi in tutta la sua complessità, soprattutto nelle discussioni, che precedettero la scelta definitiva del progetto, e che risultarono vivacissime, pur nella loro relativa brevità, perché in esse il vescovo si trovò di fronte una personalità come quella

[36] Non si dimentichi, che gli ottomila scudi, lasciati per testamento dal card. Cesi alla Congregazione, dovevano servire per la costruzione della tribuna. I progetti del vescovo di Todi nei riguardi degli Oratoriani sono accennati in una lettera del p. Pietro Perracchione a Teo Guerri dell'11 marzo 1594, Arch. Vall., P. I. 3: « [il vescovo di Todi]... ha dato intentione ancora di ornare l'altar maggiore ».

del Talpa, forte almeno quanto la sua, e ben decisa a far valere le ragioni dei Padri. Gli Oratoriani, infatti, abituati, dalla generosità del card. Pier Donato, ad essere soli giudici di quanto potesse meglio convenire alla Congregazione, erano del parere, una volta sentita l'opinione degli architetti e degli esperti, che « i Padri fussero quelli che havessero a elegere » [37], e cercarono, comunque, in ogni modo, di « trattar seco [col vescovo] a bocca » [38], stimando che, in questo modo, sarebbe stato più facile convincerlo ad accettare il loro punto di vista.

L'architetto preferito dalla Congregazione, o, per meglio dire, dal Talpa, che, infatti, ne seguiva molto da vicino il progetto, era Giovanni Antonio Dosio, già noto alla Congregazione, che si era avvalsa più volte dei suoi consigli [39], e particolarmente apprezzato dal Talpa, che scriveva di lui: « intelligentissimo, ha fatto particolar studio in materia di facciate, tanto in Fiorenza quanto qui [a Napoli] per conto della nostra » [40]. Né si può considerar fuor di luogo il desiderio dei Padri di servirsi dell'opera di questo architetto, che, al merito di essere « huomo valente » nella sua professione, aggiungeva quello di essere, molto legato agli Oratoriani [41], se si riflette, che a una tale personalità, il vescovo di

[37] Arch. Vall., B. III, 4, f. 331, A. Talpa alla Congregazione, Napoli, 4 dic. 1593.

[38] Ibid., ibid., f. 212, Talpa a Perracchione, 10 sett. 1593.

[39] Su Giovanni Antonio Dosio (1533-1609), cfr. THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, IX, 1913, p. 493. La Congregazione si era rivolta a lui in più occasioni, ma soprattutto per questioni di dettaglio, come la sistemazione delle sepolture e l'ornamentazione delle cappelle, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, ff. 4, 7, 9, 13 sett. e 30 dic. 1580 e 23 febbr. 1581, poiché, nel primo periodo della sua attività, questo artista si era affermato specialmente a Roma, come scultore. Tuttavia, all'epoca delle discussioni per la facciata della Chiesa Nuova, egli aveva avuto modo di affermarsi anche come architetto, perché, oltre ad avere ottenuto l'incarico della facciata di S. Maria del Fiore a Firenze nel 1588, cfr. G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, vol. VI, Firenze 1757, pp. 58-61, stava lavorando a Napoli alla Certosa di S. Martino, cfr. V. SPINAZZOLA, *La Certosa di S. Martino*, in: *Napoli nobilissima*, XI, 1902, pp. 101-102, 168. J. HESS, *Contributi...*, cfr. p. 227, fig. 11 gli attribuisce il disegno di facciata della Chiesa Nuova conservato all'Arch. Vall. C. II, 8, n. 36.

[40] Arch. Vall., B. III. 4. f. 238v, Talpa alla Congregazione, 24 sett. 1593. La facciata fiorentina cui accenna il Talpa dovrebbe essere appunto quella della cattedrale di Firenze, per la quale, però, il disegno del Dosio era in concorrenza con quello di Bernardo Buontalenti. Proprio a causa della divisione delle simpatie per l'uno o per l'altro di questi due architetti, nel 1593 la facciata di Santa Maria del Fiore era ben lontana dall'essere terminata.

[41] Arch. Vall., B. III, 4. f. 228v, cit.: « Giovanni Antonio Dosi... è molto nostro ».

Todi sembrava preferire nomi sconosciuti o quasi, come quello di un ignoto artista di Montepulciano [42], o anche un suo sconosciuto architetto di Todi [43].

[42] Arch. Vall., B. III, 4, f. 331^{v}, A. Talpa alla Congregazione, Napoli, 4 dic. 1593: « il giovane da Montepulciano non lo cognosco, et però non ne posso far giudicio ». È questo il primo accenno a Fausto Rughesi, che divenne, poi, effettivo esecutore dell'opera. Mancano quasi completamente le notizie biografiche su di lui, che, peraltro, doveva essere più noto come cartografo, che come architetto; in tal veste appunto fu in relazione, verso il 1595, con Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Monferrato (1562-1612), per il quale eseguì una serie di cinque grandi carte, rappresentanti le quattro parti del mondo allora conosciute, più un mappamondo, ora conservate in Vaticano, cfr. R. ALMAGIÀ, *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, 1948, pp. 69 segg., e A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova*, Modena 1885, pp. 16-17, che pubblica due brevi lettere del 29 marzo e del 7 agosto 1597 in cui il Rughesi offriva al principe il suo mappamondo, e ringraziava successivamente della somma di 70 scudi, ricevuti come compenso. Le riserve del Talpa nei suoi confronti erano, dunque, più che giustificate, e giustificato anche il poco entusiasmo, con cui la Congregazione dovette accogliere la scelta del Cesi. Quanto poi alla sua reale presenza sui lavori, essa non dové essere continua, se fra il 1595 e il 1597, era a Mantova, impegnato in un lavoro del tutto diverso, ed anche di una certa mole. Il suo nome comunque, compare solo al momento di affidargli l'opera, ma non s'incontra poi mai più nelle varie e alterne vicende subite dalla lavorazione. Tuttavia egli, dovette restare, in qualche modo, legato all'ambiente oratoriano: infatti, proprio negli anni in cui la costruzione veniva ripresa, dopo una prima breve interruzione, la Congregazione ammise un Cristoforo Rughesi da Montepulciano, cfr. Arch. Vall., C. I. 17, f. 8^{r} [1594, 1 IV], dapprima inviato a Napoli, e poi di nuovo richiamato da Napoli a Roma, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, ff. 44, 48, 193 e 68, 9 e 30 maggio, 17 sett. 1596 e 12 dic. 1597.

[43] J. HESS, *Contributi...*, cit., p. 226, oltre al Rughesi, indica anche un certo Leonardo fra gli architetti partecipanti al concorso per la facciata. Questo personaggio appare indicato col solo nome di battesimo in una lettera del 7 agosto 1593, dell'archivio dell'Oratorio di Napoli, citata da L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 364, n. 8, ma lo Hess ne crede possibile l'identificazione con Leonardo Sormani, che il Cesi avrebbe avuto modo di conoscere perché a questo artista venne affidata l'esecuzione di sei busti, fra cui quelli dei cardinali Paolo e Federico Cesi, per la fabbrica di Cantalupo. Tuttavia l'identificazione non mi sembra accettabile, perché il Sormani, peraltro più noto come scultore e come restauratore di antichità, era probabilmente già morto (si sa infatti che morì dopo il 1589), al momento di scegliere il progettista per la facciata vallicelliana, cfr. THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, vol. XXXI, 1937, pp. 297-298. Si conosce anche un altro Sormani, di nome Stefano, che visse sicuramente fino alla metà del XVII sec. cfr. THIEME-BECKER, *op. e vol. cit.*, p. 298, ma egli fu poco più di un marmoraro, e inoltre non pare che la sua attività, del resto quasi del tutto ignorata lo abbia mai portato a Todi. L'esistenza di uno sconosciuto architetto di Todi, verso il quale mons. Cesi nutriva molta stima, è confermata da una lettera di A. Talpa alla Congregazione, Napoli, 10 settembre 1593, (Arch. Vall., B. III, 4, f. 212), in cui l'oratoriano manifestava appunto il timore che il vescovo di Todi finisse per subire l'influenza di questo artista, e scartasse il progetto del Dosio: « Ma io sarei di parere... non mandarli [al vescovo] disegno, ma trattener finché torna e trattar seco a bocca perché egli si lasciarà facilmente guidar dalli Padri, che stando lontano si consigliarà con altri, et in ispecie con quello suo architetto di Todi, il quale non dubiti che haverà il suo concetto, et non appro-

Si faceva anche il nome di « messer Iacopino » [44]: ma anche su di lui, considerato « valent'homo [che] tiene il primato in Roma », il Talpa avanzava alcune riserve, perché « in materia di facciate non ha mostrato né eccellenza né... »; nemmeno questo architetto quindi era, a parere del Talpa, in grado di reggere il confronto col Dosio, nonostante fosse già noto e benvisto dalla

verà questo del Dossio... ». Allo stato attuale delle ricerche si può dire dunque che al concorso per la facciata della Chiesa Nuova partecipò, quasi certamente, oltre gli architetti già noti, anche uno sconosciuto artista, che, con molta probabilità, era attivo a Todi, negli anni in cui vi fu vescovo il Cesi, e che forse era lo stesso, cui il Cesi più spesso si rivolse per le sue numerose fabbriche tudertine, e di cui comunque il vescovo aveva avuto modo di apprezzare l'abilità. Purtroppo non si conoscono i nomi degli architetti, che eseguirono in Todi le costruzioni volute da Angelo Cesi: tuttavia si possono fare i nomi di due architetti minori, Valentino Martelli da Perugia (1550-1630) e Ippolito Scalza da Orvieto (1532-1617), che, fra il 1584 e il 1595, lavorarono insieme a due chiese tudertine, quella della Consolazione e quella del Crocifisso, quest'ultima edificata per volontà di Angelo Cesi, che pose la prima pietra nel 1591, cfr. G. PENSI-A. COMEZ, *Todi*, Todi, 1921, pp. 22, 67-68. Niente, tuttavia, prova che il Cesi abbia pensato ad uno di loro, o ad entrambi, per la facciata della Chiesa Nuova.

[44] « Ms. Iacopino » è sicuramente Giacomo della Porta (1537?-1602), che, anche in un'altra lettera di G. Fedeli ad A. Talpa, era indicato con questo diminutivo, cfr. lettera del 19 febbraio 1588, in M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 17. Già in passato gli Oratoriani si erano avvalsi dell'opera del Della Porta, scegliendolo come loro architetto, dopo Matteo da Castello e prima che subentrasse Martino Lunghi, ed egli, comunque, si era acquistato fama a Roma proprio come progettista di facciate, eseguendo fra le altre, tra il 1584 e il 1589, quelle del Gesù, di S. Maria dei Monti, di S. Luigi dei Francesi, e forse anche quella di S. Atanasio dei Greci, cfr. G. GIOVANNONI, *Chiese della seconda metà del Cinquecento in Roma*, in: *L'Arte*, XVI (1913), pp. 85-94. Lo stesso mons. Cesi, forse per compiacere la Congregazione, o forse anche perché nutrisse effettiva stima per questo architetto, gli affidò ufficialmente l'esecuzione di un disegno, poco prima di compiere la scelta definitiva. Non si sa, se l'incarico del Cesi sia mai stato eseguito, anche perché il confronto fra la data, in cui l'incarico stesso venne conferito al Della Porta, e quella, in cui l'artista avrebbe dovuto consegnare il suo progetto, perché venisse giudicato, dimostra che l'architetto avrebbe avuto a disposizione un tempo troppo breve: solo tre mesi intercorrono infatti fra la lettera del Baronio, in cui è accennato questo particolare (Baronio alla Congregazione di Napoli, 4 dicembre 1593, in Archivio dei PP. Gerolamini di Napoli), e l'inizio dei lavori. Il nome del Della Porta rimane tuttavia curiosamente legato alla storia della facciata vallicelliana, e non solo perché in ben due edizioni di una celebre guida (FRANZINI, *Descrittione di Roma antica e moderna...*, Roma, 1643, p. 136, II ediz., Roma, 1653, p. 204) gliene viene attribuita la paternità, ma anche perché il suo nome è ancora leggibile, sotto rasura, al posto di quello del Rughesi, nella copia del contratto con gli scalpellini incaricati materialmente del lavoro, inserita nei protocolli del notaio Pompeo Fabri e conservata presso l'Archivio Storico Capitolino, sez. I, t. 321, ff. 677 segg. Un'altra copia dello stesso atto, mancante di data e contenente solo i capitoli della convenzione, è conservata presso l'archivio di Napoli ed è stata pubblicata da M. BORRELLI, *op. cit.*, pp. 20-21. La convenzione con gli scalpellini porta la data del 21 marzo 1594, ma i lavori erano cominciati addirittura prima ancora che il contratto fosse stipulato davanti al notaio con tutte le forme di rito, cfr. la lettera di P. Perracchione a Teo Guerri, dell'11 marzo 1594, in Arch. Vall., P. I. 3 (Pietro Perracchione).

Congregazione, che volentieri si sarebbe servita di lui, anche in questa occasione. Tuttavia, malgrado l'insistenza e le considerazioni del Talpa, il progetto del Dosio fu il primo a venir scartato, sebbene non sia chiaro, se l'esclusione sia stata dovuta unicamente alla decisa opposizione del Cesi, o se a questa si sia aggiunta davvero quella di « alcuni intendenti e di un gran prelato... nostro molto amorevole » [45], i quali tutti pare si trovassero d'accordo, sia pure con qualche riserva, nel lodare il progetto di « un certo giovane di Montepulciano versato fin da fanciullo, nella pratica dei disegni et ne studi di matematica »; il Rughesi appunto, cui mons. Cesi aveva pensato fin da principio, e che egli prescelse alla fine, facendo valere la sua volontà, che le accese discussioni dei mesi precedenti non erano riuscite minimamente a scalfire.

Della facciata della Chiesa Nuova non esistono disegni firmati dal Rughesi: tuttavia si possono attribuire a questo architetto due progetti di essa, anche se fra questi e la facciata realmente eseguita si possono riscontrare alcune leggere varianti, riducibili al coronamento superiore trasformato nella realtà in un lungo timpano, e a ricci laterali alla base del secondo ordine, mancanti completamente in una versione e sostituiti nell'altra da due semplici speroni ornati di due torcieri all'estremità. Il fatto che le differenze con la esecuzione definitiva siano comuni a entrambe le versioni, suggerisce di attribuire queste ultime allo stesso autore: di esse la prima in ordine di tempo potrebbe essere il modellino ligneo conservato nella sacrestia vallicelliana e già attribuito al Lunghi [46], perché in esso mancano gli speroni laterali che com-

[45] C. Baronio alla Congregazione di Napoli, 4 dicembre 1593, cit. Desidero ringraziare qui il p. M. Borrelli d. O., che cortesemente mi ha procurato la fotocopia del testo di questo importante documento.

[46] Cfr. E. STRONG, *La Chiesa Nuova...*, Roma, (1924), pp. 70-71, e tav. VI, dove il modellino è pubblicato per la prima volta. Poiché la Strong non conosceva né la stampa del Lunghi, conservata a Milano e pubblicata da J. HESS, *Contributi...*, cit., p. 225, fig. 9, né il disegno del Rughesi presso gli Uffizi (dis. n. 3179), fu portata ad attribuire al Rughesi la felice sostituzione del lungo timpano al breve frontone del modello, mentre invece è probabile che il Rughesi abbia ripreso questa idea proprio dal progetto del Lunghi, da lui forse conosciuto: infatti, sia nel modello di legno sia nel disegno degli Uffizi è mantenuto il piccolo coronamento superiore. Se d'altronde, come pare, il disegno degli Uffizi va assegnato al Rughesi, il modello ligneo della Vallicella è troppo simile ad esso per dargli una diversa attribuzione, contro la quale milita anche la stampa milanese, sicuramente del Lunghi, che oltre tutto prevede un'unica porta, e che presenta sostanziali differenze nelle proporzioni dell'ordine superiore. Sempre al Rughesi va poi assegnato anche il disegno a penna che reca sul retro l'autorizzazione del card. camerlengo Pietro Aldobrandini ad abbassare il livello del vicolo fiancheggiante la chiesa per facilitare lo scolo delle acque, cfr. Arch. Vall., A. V. 1, f. 307, con

paiono invece nell'altra versione, cioè un disegno esistente presso la Galleria degli Uffizi, e che nella facciata della Chiesa Nuova sono diventati due volute.

Il disegno degli Uffizi differisce poi dal modello ligneo nell'ornamento del timpano inferiore, che nel primo recava l'arme del Cesi, mentre nell'altro era costituito da un'immagine della Madonna fiancheggiata da due angioli, decorazione che fu poi quella praticamente attuata dagli Oratoriani, che posero lo stemma della famiglia benefattrice sul timpano. Comunque, fu senz'altro sulla base di una di queste due interpretazioni, che i lavori ebbero inizio fin dal marzo del 1594, appena firmata la convenzione con gli scalpellini incaricati dei lavori; e il desiderio del Cesi di portare a compimento l'opera nel più breve tempo possibile è testimoniato, oltre che dalla brevità del periodo riservato alla discussione (circa sei mesi intercorrono, infatti, fra le prime lettere del Talpa e la decisione definitiva), anche dal tempo relativamente breve concesso agli esecutori, che secondo il contratto, avrebbero dovuto terminare il lavoro non oltre la Pasqua del 1597.

I lavori, cominciati con tanto entusiasmo, dovettero però venir sospesi pochi mesi dopo, perché la fabbrica minacciava rovina, e si erano verificate, soprattutto, lesioni nella volta della chiesa da poco terminata. Ma la Congregazione corse tempestivamente ai ripari, cercando, almeno, di ovviare agli inconvenienti derivanti dalla difettosa organizzazione del lavoro e ridimensionando, per prima cosa, le responsabilità e i compiti dei vari addetti all'opera, a cominciare dall'architetto, cui toccava la scelta e l'approvazione dei materiali da impiegare, per finire col « soprastante... eletto da mons. Ill. di Todi », che doveva limitarsi a « far condurre le pietre dal luogo dove si lavorino al luogo dove si hanno a mettere in opra » [47].

la data del 21 aprile 1604. Questo disegno presenta due varianti nella ornamentazione interna del timpano e nelle nicchie dell'ordine superiore. La più antica stampa della facciata vallicelliana, che la rappresenti così come è stata realmente eseguita, è comunque forse quella firmata da G. Maggi nel 1609, e conservata al Castello Sforzesco di Milano, cfr. P. ARRIGONI-A. BERTARELLI, *Piante e vedute di Roma e del Lazio...*, cit., n. 1247.

[47] Arch. Vall., C. I. 4, f. 22, 5 agosto 1594. In questo decreto si decide, fra l'altro, di sospendere la costruzione della facciata « sin tanto che s'emendino l'errori fatti ». La probabile causa delle lesioni alla volta della chiesa, terminata poco prima di dare inizio alla facciata (cfr. A. Talpa alla Congregazione di Roma, in Arch. Vall. B. III, 4, f. 411, 11 marzo 1594: « Ci rallegriamo che la volta della chiesa sia già scoperta et che facci bella riuscita ») erano state infatti messe in relazione con i lavori della facciata appena iniziati (bid., f. 451, A. Talpa alla Congregazione, 11 aprile 1594: « Piaccia al Signore che il motivo fatto dalla

E' probabile che, fra il soprastante eletto dal Cesi e quello di fiducia della Congregazione, che era l'oratoriano Giovanbattista Guerra [48], sorgessero dei conflitti di competenza, dei quali approfittavano gli scalpellini, per mandare alla lunga il lavoro; in realtà, nonostante che l'interruzione fosse di breve durata [49] l'opera era ben lungi dall'essere compiuta entro il termine di tre anni fissato dal Cesi, che, ancora nel settembre 1598, « *perseverava* con maggior caldezza che mai per trar a fine la gran facciata » [50].

Nel frattempo gli Oratoriani non perdevano nessuna occasione, per compiacere al loro benefattore: sotto questo profilo vanno interpretate le due iniziative prese dalla Congregazione, nel marzo 1597 (e si tenga conto della data, che coincideva, più o meno, con la scadenza fissata dal vescovo tudertino per il compimento dei lavori). La prima consisteva nell'« iniziare il gettito innanzi la porta grande di chiesa » per dare maggior risalto alla costruenda facciata, e procurare così un'ulteriore soddisfazione al loro mecenate; l'altra, molto più significativa e importante, se si pensi a quanto fosse tradizionalmente restia la Congregazione a privarsi di elementi preparati, riguardava il sollecito invio di ben tre Oratoriani a Todi, dove il vescovo li aveva richiesti perché lo aiutassero a istituire, anche nella sua diocesi, l'istituto filippino [51].

La deferenza e la gratitudine mostrate dalla Congregazione nei riguardi di Angelo Cesi fu dunque uguale, se non maggiore, di quella tributata al card. Pier Donato; e tuttavia avvenimenti particolari finiranno per rendere più complessi, e, a volte, perfino tesi, i rapporti degli Oratoriani col vescovo di Todi. Il primo, e, senza dubbio, più grave fattore di attrito fra le due parti può considerarsi l'offerta di 4.000 scudi, che il card. Federico Borromeo elargì alla Congregazione, perché fossero destinati alla costru-

volta si fermi con il rifondare la facciata, che sarà rimedio facile, tanto più ora, che per altro bisogna rifondarla... »)

[48] Giovanbattista Guerra, di Modena appartenente a una famiglia di artisti trasferitisi a Roma sotto Sisto V (1547-1627) fu un fratello laico, il cui nome è strettamente legato con la costruzione della Chiesa Nuova, perché egli ne seguì per lunghi anni i lavori come soprastante: « e al luogo fu di gran sovvenimento la di lui diligenza che senza interesse di guadagno con ogni amore era fatta » cfr. G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII, del* 1572 *in fino ai tempi di Urbano VIII nel* 1642, Roma, 1642, p. 160.

[49] Arch. Vall. Arm. P;, A. Talpa a P. Perracchione, 23 febbraio 1595: « Mi rallegro che sia ripigliata la facciata e che continui così gagliardamente... ».

[50] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1066, avviso del 19 settembre 1598, pubblicato in: *Roma*, 1934, p. 40. I lavori erano ripresi, fin dal giugno di quell'anno, sotto la sorveglianza del fedele G. B. Guerra, cfr. C. I. 4, f. 80, 18 giugno 1598.

[51] Arch. Vall., C. I. 4, f. 201, 19 marzo 1697, e f. 223, 27 marzo 1597.

zione dell'altar maggiore. Questa offerta non era casuale, perché le relazioni di Federico Borromeo con l'ambiente dell'Oratorio rimontavano all'epoca del suo primo soggiorno a Roma nel 1586 e si riallacciavano con quelle che, a suo tempo, anche s. Carlo aveva mantenuto con s. Filippo.

E' noto infatti che s. Carlo fu uno dei maggiori benefattori della giovane Congregazione [52], e che, anzi, per un momento, i Padri della Vallicella sperarono addirittura in lui, come probabile naturale finanziatore di tutta l'opera, data anche la stima più volte manifestata dall'arcivescovo di Milano per i seguaci di s. Filippo; e anche se il progetto si dimostrò irrealizzabile, perché tutte le energie e gli interessi del Borromeo si erano concentrati ormai nell'amministrazione della sua diocesi, questo non significò l'interruzione dei rapporti di lui e di altri membri della sua famiglia con l'Oratorio.

Anche il giovane Federico fu ben presto attratto dall'ambiente vallicelliano, ed è noto che s. Filippo divenne la guida spirituale e l'ascoltato consigliere del ventenne conte milanese, che, secondo le abitudini dell'arguto prete fiorentino, veniva ricevuto « familiarmente e senza complimenti »[53] e spesso trattenuto a

[52] S. Carlo Borromeo può considerarsi il primo benefattore, che si sia interessato alla costruzione del nuovo complesso vallicelliano: da lui venivano infatti i 200 scudi di cui gli Oratoriani disponevano, come tutto capitale, quando dettero inizio ai lavori, cfr. deposizione di G. FEDELI, in: *Il primo processo...* cit., vol. III, 1960, p. 275. Il suo appoggio alla Congregazione però, si trasformò ben presto in una vaga forma di protezione, perché soprattutto il papa si interessasse concretamente alla nuova fabbrica, cfr. Arch. Vall., Raccolta Agostini, H. IV. 21 F. M. Tarugi a C. Borromeo, 10 ottobre 1579. È probabile che egli frequentasse l'ambiente oratoriano fin dalla sua prima dimora a Roma nel 1560; comunque, nella tradizione oratoriana, era vivo il ricordo del Borromeo, partecipante alle riunioni dell'Oratorio, dove, insieme con gli altri, si flagellava con la disciplina, cfr. anche L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 224-231 e passim.

[53] Cfr. F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656, p. 139. Restano numerose testimonianze dell'attaccamento di Federico Borromeo (1564-1631) al l'ambiente oratoriano: i suoi rapporti con S. Filippo risalgono addirittura all'epoca in cui il Borromeo dimorava ancora a Milano, cfr. A. Talpa a F. Borromeo, 23 marzo 1585, in F. RIVOLA, *op. cit.*, p. 120. Una volta a Roma poi, egli frequentò spesso la Vallicella, anche da Cardinale « non disdegnando sedersi colà nel refettorio alla comune mensa di quei buoni padri », cfr. F. RIVOLA, *op. e pag. cit.*; alla ricerca di « una domestica e familiare recreatione » (N. Gigli a F. M. Tarugi 3 febbraio 1589, in M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 103). Presenziava volentieri alle feste oratoriane, come quella dell'8 settembre, cui partecipò consecutivamente nel 1588 e nel 1589: cfr. N. Gigli a F. M. Tarugi, 9 sett. 1588 e 8 sett. 1589, in M. BORRELLI, cit., pp. 68, 145. Era particolarmente legato col Baronio, cui cedette, fin dal 1601, perché vi abitasse, una sua casa in piazza Navona, dove infatti il Baronio abitò fin quasi alla morte, quando volle tornare alla Vallicella, cfr. F. Borromeo a C. Baronio, 22 maggio 1607, in G. CALENZIO, *op. cit.*, p. 773;

mensa alla Vallicella. Questa consuetudine continuò anche più tardi, quando anche il più giovane Borromeo venne insignito della porpora; pare anzi perfino che, caritatevole per natura, si servisse per lo più dei preti della Vallicella per elargire grosse elemosine ai poveri di Roma [54].

Ad interessarsi della costruzione della Chiesa Nuova non pare comunque, che avesse mai pensato; ma è probabile che, morto il Neri, dopo essersi occupato della sistemazione della salma in luogo acconcio e separato dalla sepoltura comune dei Padri, abbia sentito anche il desiderio di onorarne la memoria, contribuendo a condurre rapidamente a fine la chiesa, a cui il Neri aveva tanto tenuto. Della sua intenzione di elargire una così cospicua elemosina si parla infatti, per la prima volta, in un decreto del giugno 1595, a poco più di un mese di distanza dalla morte di s. Filippo. E già allora i Padri si mostrarono alquanto imbarazzati dal fatto, che il Borromeo intendesse dedicare la somma alla costruzione dell'altar maggiore, cui già avevano pensato sia il card. Cesi sia suo fratello il vescovo di Todi; era quindi logico supporre che questo ultimo avrebbe potuto dispiacersi, o, peggio, risentirsi per l'iniziativa dell'arcivescovo di Milano. Perciò gli Oratoriani decisero di accettare l'offerta, con la riserva di impiegare altrove la somma « in ornamento et in sfondare una cappella » « ogni volta che mons. Rev.mo di Todi volesse render li denari spesi in detto ornamento [l'altar maggiore] et confessione et mettere l'arme sue » [55].

e sempre col Baronio e col p. Francesco Soto organizzò una volta perfino una gita fino a Monte Cassino « per loro ristoro », cfr. N. Gigli a F. M. Tarugi, 23 sett. 1588, in M. Borrelli, cit. p. 72. Particolarmente affettuosi, poi, i rapporti con S. Filippo; su di essi, ampia documentazione si trova nel processo di canonizzazione di quest'ultimo, dove, numerosi testimoni riferiscono che il Borromeo era, insieme col card. A. Cusani, « l'anima del beato Filippo », cfr. *Il primo processo...* cit. vol. III, p. 69, e che, dopo essere stato suo figliolo spirituale, « seguitò venendo quasi ogni giorno dal detto padre a... dire l'officio et trattare cose di spirito » (*op. e vol. cit.*, p. 296), sottomettendosi anche di buona voglia alle mortificazioni impostegli dal Neri (p. 177). È nota poi la sollecitudine con cui il Borromeo seguì l'ultima malattia di S. Filippo, somministrandogli personalmente il Viatico e interessandosi poi per la sua sepoltura (pp. 148-251, 253).

[54] Cfr. informazione al card. Alessandro d'Este, 1598, in G. Gabrieli, *F. Borromeo a Roma*, in: *Archivio della Società romana di Storia patria*, LVI-LVII (1933-1934), p. 178, nonché L. Pastor, *Storia dei papi della fine del medioevo*, versione it. di Pio Cenci, vol. XI, Roma, 1929, p. 768. A Roma era evidentemente notorio, che le permanenti strettezze economiche del card. Borromeo derivassero dalle « elemosine grosse fatte secretamente per mezzo particolarmente dei preti della Vallicella ».

[55] Arch. Vall., C.I. 4, f. 35, 28 giugno 1595, cfr. anche la lettera di C. Baronio a F. Borromeo, 23 marzo 1596, in G. Calenzio, *op. cit.*, p. 934: « La devo prin-

Questa condizione dovette soddisfare, in un primo tempo, il vescovo di Todi, i cui rapporti con l'Oratorio non subirono, per questo fatto, alcuna incrinatura apparente, forse perché, tutto preso dai lavori per la facciata (che, proprio in quei mesi, avevano ricevuto un nuovo impulso e che egli forse sperava di portare a termine nel tempo prefisso) egli sorvolò sulla questione, riservandosi, probabilmente, di affrontarla in un secondo tempo, una volta compiuta l'opera, da lui ritenuta maggiore. Ma una catastrofe gravissima ed imprevedibile venne a sconvolgere i progetti del vescovo, che, proprio in quel torno di tempo, mentre seguiva con sollecitudine i lavori, stava meditando anche di occuparsi dell'apertura della grande piazza davanti alla chiesa [56]: nella notte sul Natale del 1598, infatti, Roma fu funestata da una delle più terribili inondazioni che mai si fossero abbattute sulla città [57].

La Vallicella, per la sua particolare posizione, fu uno dei punti maggiormente colpiti, tanto che ancora nell'estate seguente gli Oratoriani lavoravano a riparare i danni provocati dall'acqua e dal fango [58]. I materiali preparati per la facciata dovettero essere destinati d'urgenza a riparare e rafforzare le fondazioni delle case dove abitavano i Padri in quel periodo, né si pensò o si poté, sul momento, procurarseli di nuovo, per riprendere i lavori, che, infatti, rimasero sospesi fino al 1602 [59]. Ma neanche quest'ultima grave circostanza, che aveva inferto un duro colpo alle speranze di mons. Cesi, parve alterare i buoni rapporti di quest'ultimo con

cipalmente ringraziare... della copiosa elemosina delli 4000 scudi quali manda ora a pagare per servitio della tribuna della nostra chiesa, quale già s'incomincia a lavorare... ».

[56] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1066 cit. Si noti che, già nel marzo del 1597, la Congregazione aveva iniziato la demolizione delle case, che ingombravano la area davanti alla chiesa, proprio in vista dell'eventuale interesse del vescovo di Todi ad aprire, a sue spese, la piazza, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 201, cit.

[57] Sull'inondazione del Natale 1598 e sui danni che provocò restano numerose descrizioni, cfr. fra le altre, la lettera di Carpino Carpini, in Bibl. Vat., Cod. Lat. 8259, ff. 342-349, e G. CASTIGLIONI, *Trattato delle inondazioni del Tevere...*, Roma, 1599, pp. 5-10; cfr. anche gli « Avvisi », in Urb. Lat. 1066, ff. 119-122, secondo i quali le vittime ascesero a quattromila persone e i danni furono valutai in 2 milioni di scudi d'oro. Il Castiglioni, p. 10, racconta che « ogni strada [era] fatta un bosco di travi e pontelli ». Particolarmente colpita fu via Giulia, ma forse peggiore, sebbene nessuna fonte accenni alla sua sorte, dovette essere la situazione della Vallicella, dove si incontrarono le acque provenienti dal Canale di Ponte con quelle che avevano devastato appunto via Giulia e il Pellegrino.

[58] Arch. Vall. cass. 42, ric. del 12 sett. 1599, n. 205.

[59] Cfr. Arch. Vall., cass. 42; ric. del 26 genn. 1603: « a Pietro Chino calcararo sc. 20 a bon conto della calce da rimetter per quella che si consumò nel fondare le nostre case nel tempo del fiume, che era nella facciata »; ricevuta analoga, per altri 18 scudi, il 4 febbraio dello stesso anno.

la Congregazione, alla quale, comunque, egli si esibiva, in un biglietto del 1602, « prontissimo in ogni occasione che potrò mostrarle con veri effetti la buona volontà mia » [60]. A mantenere una così perfetta armonia fra le parti non è escluso che abbiano contribuito alcuni fatti positivi avvenuti appunto in quel periodo: proprio in quell'anno, infatti, i lavori per la facciata furono ripresi, mentre, nell'aprile dell'anno successivo, poté venire finalmente esposto, nella cappella gentilizia del Cesi, il quadro del Barocci, che destò l'ammirazione di tutta Roma [61].

Si inserisce, a questo punto, il breve malinteso, che turbò (per fortuna per un tempo molto breve) l'armonia dei rapporti fra il Cesi e la Congregazione. Poiché vi ho già accennato, per quanto fugacemente, in altra occasione, non mi pare il caso di ritornare sull'argomento; basterà solo ricordare che, come gli Oratoriani avevano previsto, la causa prima del risentimento del vescovo di Todi fu appunto l'aver posto le armi del card. Borromeo in posizione di maggior rilievo, nell'interno della chiesa, rispetto a quelle del card. Pier Donato, che probabilmente erano rimaste « sopra la porta di dentro » della chiesa, nel luogo, dove erano state poste, più di vent'anni prima, quando, per lo stato dei lavori, allora appena iniziati, non c'era forse altro luogo possibile.

A ciò si aggiunga che, con lo stemma situato a quel modo, veniva riconosciuto al Borromeo il merito di aver costruito l'altar maggiore, il coro e la tribuna, cioè quella parte della chiesa, che già il card. Pier Donato si era riservato di costruire e per la quale aveva lasciato, morendo, una cospicua somma, e a cui anche mons. di Todi aveva pensato di dedicare le sue energie, una volta terminata la facciata. Non va dimenticato, che il Cesi era al corrente dell'offerta del card. Federico, fin da quando essa era stata formulata, e che, nonostante i timori della Congregazione, non pare che egli se ne fosse, sul momento, adombrato, perché, in questo caso, gli Oratoriani avrebbero chiesto al Borromeo, come poi, infatti, furono costretti a fare, di impiegare diversamente il suo denaro.

Ma è probabile che, nel risentimento del vescovo di Todi, abbia giocato anche il fatto che, mentre l'opera finanziata dal Borromeo era giunta a fine, i lavori della facciata erano ancora ben lungi dall'essere terminati, dopo la lunga interruzione: ed è

[60] Cfr. lettera XV e Arch. Vall. B. IV. 9, 27 agosto 1602.

[61] Cfr. lettere XVI (la Congr. ad A. Cesi, 30 apr. 1603) e XVII con la risposta di A. Cesi del 3 maggio 1603.

comprensibile che la delusione abbia spinto mons. Cesi ad imputare esclusivamente agli Oratoriani tutti gli intralci, che avevano contribuito a rallentare i lavori, dagli errori commessi in principio, e che avevano rese necessarie nuove fondazioni, alla lunga sospensione provocata dalla inondazione del Tevere che aveva costretto la Congregazione a sottrarre il materiale già preparato per la facciata e a destinarlo a puntellare d'urgenza le case pericolanti.

Tuttavia la nube fu presto dissipata, sia che la Congregazione, intervenendo tempestivamente presso il Borromeo, fosse in grado di soddisfare il Cesi, per quel che riguardava l'apposizione degli stemmi gentilizi della tribuna [62], sia che il suo nome, scritto a caratteri cubitali sulla facciata [63], contribuisse a placare la suscettibilità del vescovo. E' certo comunque che egli continuò ad occuparsi della Congregazione e delle sue fabbriche, e tornò anche ai rapporti diretti con i membri dell'Oratorio, secondo una consuetudine inaugurata fin da quando aveva chiesto ai Filippini di aiutarlo a fondare l'Oratorio anche nella sua diocesi. Tali buoni rapporti sono documentati dal carteggio diretto, che anche il vescovo di Todi tenne con la Congregazione; un carteggio, purtroppo, molto esiguo, perché, almeno allo stato attuale delle ricerche, si

[62] Arch. Vall., B. IV. 19, f. 114: F. Ricci a F. Borromeo, 6 marzo 1604; la minuta di questa lettera ibid., B. IV. 10, f. 422. La risposta di F. Borromeo a F. Ricci ibid., f. 428.

[63] L'iscrizione apposta sulla facciata reca l'anno 1605, tuttavia questa data è revocata in dubbio dallo HESS, *op. cit.*, p. 217, sulla base di un « avviso » del 6 dicembre 1606 pubblicato in: *Documenti sul Barocco in Roma raccolti da* J. A. F. ORBAAN, Roma, 1920, p. 77, in cui, a proposito delle solenni esequie tributate dalla Congregazione al suo benefattore, è riferita anche la voce di un lascito di 12.000 scudi destinato da questo ultimo « per fornir la facciata di detta chiesa ». Nel testamento del Cesi, però, rogato il 20 ottobre 1605 per gli atti di G. Giacomo Bulgarini, notaio della R.C.A., non vi è traccia di un lascito così cospicuo; vi è solo un generico gravame per l'erede Andrea Cesi duca di Ceri « ad finiendam et perficiendam partem anteriorem ecclesiae S. Mariae in Vallicella », ma l'espressione riguardava con ogni probabilità la costruzione della scalinata. In questo senso parvero intenderla, sia gli Oratoriani, che a questo scopo entrarono in contatto col duca nel 1612, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 100,9 gennaio 1612, e che, nelle successive trattative col duca, parlarono esplicitamente « del compimento della facciata che è la scalinata, cfr. C. I. 5, f. 299, 9 maggio 1612, sia lo stesso Andrea Cesi, che, nella convenzione stipulata con i Padri per la costruzione appunto dei dodici scalini davanti alla chiesa, si richiamava alla espressione usata dallo zio, ibid. A. V. 18., f. 118. Quanto alla facciata, essa doveva essere senz'altro compiuta in tutte le sue parti entro il 1605, o al più tardi, nei primi mesi del 1606, perché, nel giugno di quell'anno, fu effettuato un pagamento di sc. 1.70 « per la pegione di una bottega dove si mise a oro la croce della facciata della nostra chiesa » cfr. Arch. Vall., cass. 44, 8 giugno 1606. Il vescovo di Todi, che morì il 30 novembre di quell'anno, riuscì dunque a vederla; ma (cosa strana) non esiste alcuna lettera di lui, che si riferisca all'avvenimento.

compone di sole sei brevissime lettere, tutte riguardanti l'ultimo e conclusivo periodo della sua collaborazione con gli Oratoriani, quando questi avevano ripreso i lavori per la facciata e li stavano portando rapidamente a termine. La laconicità di questi biglietti, e, più, il fatto che essi siano così distanziati nel tempo, renderebbero impossibile qualunque tentativo di ricostruzione della personalità e dell'opera del più giovane dei Cesi, quale invece, risulta da altre fonti; tuttavia, conservano un certo interesse, sia perché si riferiscono all'epoca della realizzazione finale di tanti progetti, sia perché, arrivando con l'ultima di esse fino quasi alla morte del vescovo, testimoniano come, fino all'ultimo, egli, non solo si interessasse della Congregazione, ma ricercasse anche la collaborazione degli uomini dell'Oratorio per la cura della sua diocesi. L'ultima lettera, scritta a un mese dalla sua morte, in occasione della visita resagli dall'oratoriano P. Giacomo Volponi [64], è soprattutto interessante, perché offre un'ultima conferma di quel tipo particolare di rapporti, che legavano Angelo Cesi alla Congregazione filippina, in virtù dei quali egli non era più soltanto il mecenate di un istituto, ormai in piena espansione, ma si trasformava, quasi, da benefattore in beneficato. L'esatta misura di quanto il vescovo di Todi apprezzasse la collaborazione oratoriana si ha, soprattutto, se si confrontano le scarne espressioni usate dal Cesi, con l'ampio ragguaglio, che lo stesso p. Volponi offrì ai suoi confratelli romani, sull'accoglienza, che gli fu riservata e sulle prove di stima, che egli ricevette in Todi; cosicché quella, che avrebbe dovuto essere una semplice visita di cortesia di un sacerdote, che, inviato a Foligno, era stato anche incaricato di passare per Todi per « far riverenza al Vescovo », si trasformò invece in un soggiorno di quasi una settimana, impiegata a tenere pubblicamente in chiesa ragionamenti « al modo dell'Oratorio », « ai quali se bene dì di lavoro *venne* molta gente et il vescovo et il Governatore e i Priori » mentre in privato, pare a iniziativa dello stesso Cesi, si riprendeva il discorso sull'apertura della piazza. Che restò, quindi, l'ultimo

[64] G. Volponi a F. Ricci, Todi, 4 novembre 1606, in Arch. Vall., B. IV. 8., f. 761. G. Volponi, di Andria in Puglia (1566-1636), era noto, sia per la sua preparazione filosofica e teologica, sia per la sua abilità di predicatore. Secondo la sua testimonianza, nel corso della sua visita a Todi, « il vescovo si *mostrò* molto ansioso della piazza... et io li ho detto che non si perde tempo e si è comprata la casa del Mignanelli ». Dopo una trattativa durata più di un mese, queste case furono acquistate dalla Congregazione nell'agosto 1606 al prezzo di 11.600 scudi, uno dei più alti pagati per gl'immobili della zona, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 108, 8 luglio, 19 agosto 1606.

desiderio di mons. Angelo: né è escluso che egli, se fosse vissuto più a lungo, si sarebbe occupato concretamente anche di questa impresa, sebbene di questa sua intenzione non rimangano che vaghi ed indiretti accenni, e anche nel suo testamento egli non abbia fatto alcun lascito a questo scopo. Egli intuì dunque, giustamente, che l'apertura della piazza andava intesa architettonicamente in funzione della maestosa facciata da lui costruita, ma non poté o non volle far nulla per affrettare l'attuazione di questa impresa, forse pensando, che qualche altro membro della famiglia si sarebbe assunto questo compito, legando così il nome dei Cesi ad una delle più originali ed articolate realizzazioni della Roma moderna.

Ma, se così fu, questa speranza doveva andare delusa. I Cesi della generazione successiva alla sua si disinteressarono della Vallicella, ed anche quelli di loro, che ebbero rapporti con gli Oratoriani per dare esecuzione alla volontà dei loro parenti defunti, mirarono sempre a sistemare i loro obblighi verso la Congregazione nel modo meno impegnativo per loro, e tale da scaricarsi rapidamente da ogni responsabilità: così il già ricordato Federico Cesi ottenne, prima, dalla Congregazione, come esecutore testamentario dello zio card. Pier Donato, il permesso di soprassedere dal lavoro di incrostazione della tomba di quest'ultimo con marmi pregiati [65], e più tardi, come esecutore testamentario dell'altro suo zio Romolo, fratello del cardinale [66], ottenne, in considerazione della propria scarsa disponibilità di denaro, la facoltà di istituire un censo perpetuo di 50 scudi annui, in cambio del versamento dei 1000 scudi, lasciati dal defunto alla Congregazione [67]. Né si comportò diversamente Andrea Cesi, esecutore testamentario del vescovo Angelo [68]: distratto, forse, da altri interessi, egli cercò subito di liberarsi del peso, di cui lo aveva gravato lo zio, « ad finiendam et perficiendam partem anteriorem » della Chiesa Nuova, stipulando con la Congregazione un accordo per cui, mediante il pagamento di 1450 scudi, in rate mensili di 100 scudi l'una, egli veniva sciolto da ogni obbligo « habita consideratione et con-

[65] Arch. Vall., C. I. 4, f. 208, 10 luglio 1597.

[66] Romolo Cesi (1533-1607), fu creato vescovo di Narni nel 1566, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 271. Copia del suo testamento, rogato il 19 luglio 1606, in Arch. Vall., A. V. 18,, f. 66. Su di lui cfr. anche E. MARTINORI, *Genealogia...* cit., pp. 31-32.

[67] Arch. Vall., A. V. 18, f. 66 cit.

[68] Andrea Cesi, primo duca di Ceri (...-1626). Su di lui cfr. E. MARTINORI, *op. cit.*, p. 41.

silio peritorum sibi magis expedire ut hanc curam... habeant dicti presbiteri » [69]. Con Andrea Cesi ha termine, dunque, la collaborazione di questa famiglia con gli Oratoriani [70], che invano le comunicarono l'inizio dei lavori per l'apertura della nuova strada accennando anche alla speranza di un qualche futuro contributo: « ma sapendo che di presente non hanno la commodità è parso dar principio a detta strada sperando che a suo tempo aiutaranno a questa et alla piazza, acciò si possa godere maggiormente la facciata della chiesa fatta dalla... casa loro » [71]. Quello che era stato l'ultimo desiderio del vescovo di Todi, cui egli stesso aveva più volte accennato, di contribuire, cioè, a costruire una piazza degna della monumentale facciata, non trovò alcuna eco presso i suoi eredi, che trascurarono completamente ogni iniziativa; perciò Angelo Cesi si può considerare l'ultimo grande benefattore degli Oratoriani, quello cui spetta il merito di aver realizzato concretamente un'impresa, che il fratello cardinale aveva soltanto abbozzato. E a ragione gli Oratoriani gli tributarono il solenne ufficio funebre che, secondo una norma tassativa adottata dal loro istituto nel 1593, veniva riservato solo a « prelati, signori titolari e benefattori grandi » [72]. Né pare, d'altronde, che, dopo la sua morte, la Congregazione s'impegnasse molto nella ricerca di chi volesse o potesse prenderne il posto. Da questo punto di vista, anche il passo compiuto, presso la famiglia Cesi, all'epoca dei lavori per l'apertura della piazza, assume un valore tutto formale, tanto

[69] Arch. Vall., A. V. 8, f. 118, cit. L'indifferenza del duca per il compimento dell'opera iniziata da Angelo Cesi risulta ancora più chiaramente dall'andamento delle trattative che gli Oratoriani condussero con lui e di cui qualche traccia è stata conservata nei verbali dei decreti della Congregazione: da essi risulta, in modo indiscutibile, l'intenzione del duca, che la Congregazione « *facesse* giudicare la spesa, che le harebbe assignati i denari senza volere altra cura », Arch. Vall., C. I. 5, f. 299, 9 maggio 1612. Due mesi dopo gli Oratoriani « trovandosi difficoltà in concludere... et perché *giudicavano* molto utile il fare questa opera », decidevano addirittura di raggiungere in qualunque modo, l'accordo « ancorché la casa dovesse rimetterci un centinaio di scudi de suoi », ibid., f. 308, 18 luglio 1612.

[70] Pur disinteressandosi della costruzione della chiesa, i Cesi, però, continuarono ad occuparsi della loro cappella gentilizia, ed offrirono, a questo scopo, 500 scudi per « farla entrar più nel muro, con che la chiesa diventerà più spatiosa », cfr. Arch. Vall., C. I. 6, sett. 1632. Gli Oratoriani cominciarono i lavori due anni dopo, ibid., cass. 44, n. 121, 29 maggio 1634, sperando di finirli l'anno successivo per la festa del Santo, ibid., C. I. 6, f. 257, 29 gennaio 1635, e furono talmente grati alla famiglia della elargizione che aveva fatto « senza essere a ciò obbligata », che non ritennero opportuno avvertirla di alcuni danni subiti dalla pittura della volta nel corso dei lavori, ibid., f. 259, marzo 1635.

[71] Arch. Vall., C. I. 6, f. 129, 2 luglio 1626.

[72] Arch. Vall., C. I. 3, f. 75, 15 settembre 1593.

è vero, che sembra che non abbia avuto alcun seguito e che, indipendentemente dall'accoglienza, che i Cesi avrebbero riservata alla loro proposta, gli Oratoriani cominciarono i lavori, basandosi sulle sole loro forze, e, egualmente da soli, senza nessun aiuto esterno, li portarono a compimento, tre anni dopo [73].

Da allora in poi, la Congregazione procedette sempre da sola, sia pur faticosamente, alla costruzione degli edifici mancanti al complesso vallicelliano, affrontando con estrema prudenza i problemi, e risolvendoli, uno per volta, senza lasciarsi influenzare, né dall'impazienza di quelli che, nelle discussioni interne, facevano presenti le esigenze, ancora così numerose, da soddisfare, perché l'Istituto oratoriano potesse prosperare appieno [74], né dalle preoccupazioni di altri, che « credevano che la Congregazione si distruggesse, col gettito di tante case e con le gravi spese delle fabriche » [75]. Forse gli Oratoriani intendevano riacquistare, in questo modo, quella indipendenza di giudizio e quella libertà di decisione, che erano state loro parzialmente sottratte dal volitivo vescovo tudertino, o, più semplicemente, avevano acquistato ormai una chiara visione della via da seguire e una esatta coscienza delle proprie possibilità.

E' certo, comunque, che a loro soli si deve l'aver portato a compimento l'imponente complesso vallicelliano, nella cui storia, quindi, la collaborazione dei Cesi non resta che un episodio, ma un episodio che, per la sua unicità, e, più, per la sua portata, acquista un valore determinante.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

[73] I lavori per l'apertura della piazza, e della strada, che la congiungeva alla importante arteria di via del Pellegrino, ebbero inizio il 5 febbraio 1627 e si conclusero nell'estate del 1630, Arch. Vall., cass. 44, ric. n. 185, del 14 agosto 1630. La spesa complessiva fu di 2.480 scudi.

[74] Particolarmente sentita era la necessità della sacrestia e dell'abitazione per i Padri, i quali, però, avevano dovuto soprassedere alla realizzazione di queste opere, preferendo impegnarsi, prima, nell'apertura della strada e piazza davanti alla chiesa. Alle pressioni dei Padri rispose il Preposito, nella congregazione generale del 1 settembre 1627, che « spirito comune della Congregazione è di provedere sacrestia et casa a gusto et sodisfattione universale, ma non precipitare il negotio et non mettere in debito la Congregatione », Arch. Vall., C. I. 6, f. 157.

[75] Cfr. la « Descrittione... » del p. Virglio Spada pubblicata da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Un dialogo del p. Virgilio Spada...* cit. in *Arch. della Società romana di Storia Patria*, cit., p. 174.

I

Il cardinale PIER DONATO CESI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 13-IX-1581.

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, A-V-18, ff. 57[r] e 57bis[v].

Reverendo come fratello

Né a più opportuno né a più commodo tempo poteva V.S. servare questo amorevole offitio di scrivermi, che in questo che al presente mi ritrovo, privo d'un fratello a me sì caro [1], et alla casa mia di sì gran commodo, et ornamento insieme, nella cui perdita se ben in un tratto l'animo mio ricorse a quelle medicine che la longa sperienza di questa instabilità delle cose mondane suol porgere a ciascuno, nondimeno non ho potuto non farne quel risentimento, che la conditione, et amore fraterno pareva richiedesse se ben poi a questo ho ancora fatta violenza, con accommodarmi alla disposition de Dio benedetto, dalla cui mano santissima tengo essermi venuto questo accidente, per far noi, che restati siamo, più svegliati al suo santo servigio, et condur da questo tetro carcere, nella luce celeste, quella benedetta anima; che tal mi par di poterla ragionevolmente chiamare, et per quello, che mi vien scritto da molti altri, et per lo menuto raguaglio, che è piaciuto a V.S. darmi del suo christiano transito, del

[1] Ludovico Cesi, abate di Chiaravalle morì il 5 settembre 1581. Non pare che, in principio, le sue simpatie andassero alla Congregazione, tanto è vero che in un primo tempo, il card. Pier Donato raccomandò ai Padri di non parlare e di evitare che giungesse notizia al fratello delle trattative intavolate da lui per liberarsi dagli impegni presi col card. Bonelli, appunto perché, notoriamente, l'abate era « tutto d'Alessandrino », cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 48, A. Paleotti a Fr. M. Tarugi, 7 gennaio 1581. Tuttavia, egli cambiò ben presto opinione, tanto è vero che, già nel febbraio dello stesso anno, veniva sollecitato ad occuparsi dell'acquisto del monastero di S. Elisabetta, per conto del cardinale, cfr. ibid.,ibid. ff. 63-64, A. Paleotti a L. Cesi, 22 febbraio 1581. Forse, da allora i rapporti dell'abate Cesi con la Congregazione divennero diretti e improntati a grande cordialità dopo che (probabilmente, proprio in relazione all'affare dell'acquisto del monastero) lo stesso S. Filippo si era recato a visitarlo, con tre padri, nel giugno di quell'anno, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 12, 26 giugno 1581, e la Congregazione, una volta concluso l'acquisto, lo aveva invitato familiarmente a pranzo, ibid., 24 agosto 1581. P. PATERI, *Memorie...* cit., f. 51, testimonia, anzi, della sua volontà di diventare egli stesso un benefattore della Congregazione, occupandosi, « come più ricco del fratello, di costruire l'abitazione per i Padri ». Se questa intenzione avesse potuto realizzarsi il card. Cesi sarebbe stato libero di dedicarsi alla costruzione della chiesa e i due edifici sarebbero sorti contemporaneamente: ma la morte rese inattuabile questo progetto. La Congregazione lo considerò ugualmente benefattore: pose le sue armi « sopra la porta di dentro » della chiesa, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 31, 17 settembre 1583, e ne celebrò l'anniversario della morte, con un solenne ufficio funebre, ibid., ibid., f. 23, 3 settembre 1582.

che, sicome degli altri prudenti, et religiosi documenti datimi da lei per la sua delli 6 del presente [2], la ringratio grandemente, et unitamente ringratio ancora tutti cotesti R. padri di tante orationi, et sacrifici fatti per la salute del prefato mio fratello, mentre egli era in vita. Il che priego V.S. ad essortarli a continuare ancora, per la salute dell'anima sua, secura di farne a me cosa gratissima. Nel resto et lei in particolare et tutta cotesta santa Congregatione insieme, si promettano di me in ogni loro occorrenza pur securamente et con tal fine offerendomeli mi raccomando alle loro sante et pie orationi. Di Bologna, il di 13 settembre MDLXXXI.

Di V.S.R[a].

[Autografo:] Io spero presto esser a Roma [3] piacendo a Dio benedetto et a sua santità et ragionaremo et stabiliremo il modo da finir il monasterio et la chiesa [4] intanto sarà bene che V.S. et altri solliciti la supplicatione del Si in evidentem si segni, accio possa far la donatione del monasterio delle monache comperato, et prego intanto V.S. et li altri confratri a pregar Dio per me.

Affett.mo f.llo Il Card.le Cesi

f. 57bis[v] [fuori:] Al Reverendo come fratello ms. Francesco Maria Tarugi.

[2] Di questa lettera non vi è più traccia nel copialettere della Congregazione.

[3] La sua intenzione era di trattenersi a Roma per due mesi, ma le circostanze glie lo impedirono, cfr. Arch. Vall., B. III. 1, f. 88[v], 4 novembre 1581: «Uno delli dispiaceri c'ha sentito di non poter essere compiaciuto di venire a Roma per duoi mesi». Il viaggio fu rimandato al settembre dell'anno successivo, ma neanche questa volta poté essere realizzato, cfr. il poscritto autografo della lettera XII. Il card. Cesi tornò definitivamente a Roma nel settembre 1583, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 31, 17 sett. 1583. Quanto ad Alfonso Paleotti, non pare che egli abbia potuto accompagnarlo, come era suo desiderio.

[4] È questa, forse, la prima volta, che il card. Cesi accenna alla costruzione del «monastero», ed è interessante notare che l'accenno coincide con la morte del fratello, che se ne era assunto l'incarico. Precedentemente, infatti, il Cesi parlava solo della chiesa: «il legato ha detto che... subito comprerà il monastero e finirà la chiesa», Arch. Vall., B. III. 1, f. 56, A. Paleotti a Fr. M. Tarugi, 28 gennaio 1851, ibid., f. 79, lo stesso allo stesso, 7 giugno 1581: «veder di venir quanto prima a questa benedetta compra [del monastero di S. Elisabetta], che adesso ogni cosa è matura e si seguirà nella fabrica della chiesa». Costretto, dalle circostanze, ad intervenire nell'acquisto dell'immobile di S. Elisabetta, egli non pensava, evidentemente, in principio di utilizzare quell'area per l'abitazione per i Padri, preferendo lasciare questo compito ad altri e desiderando passare subito a quello, che gli stava più a cuore, cioè l'inizio della fabbrica della chiesa.

II

Il cardinale PIER DONATO CESI a FRANCESCO MARIA TARUGI. Bologna, 18-XI-1581.

Ibidem. P. I. 4 (Francesco Maria Tarugi). ff. 12^{r-v} e 13^{v}.

Molto reverendo signore come fratello

Ho inteso quanto mi scrive V.S. et le dico per risposta che non occorre, che me si mandino copie delle piante, acciò se ne cavi un disegno a mio gusto, come lei scrive, perché il mio gusto sarà, quando si farà cosa, che sia a sodisfattione di V.S. et degl'altri Padri. Così scrivo a M.ro Martino [1], che sia con le SS.VV. e stabilisca quella pianta, et quel disegno, del quale loro più si compiaceranno, solo avverto a compartirlo in modo che quella parte, che in un anno (a) si havrà da fare nel Monasterio, si possa finire, et habitare mentre si andarà fabricando l'altra, perché mente mia è di dare un tanto l'anno per la fabrica, perché per finirla tutta in una volta ci bisognaria borsa molto migliore della mia [2]. Ma come ho detto darò un tanto l'anno in modo, che si possa andare tuttavia godendo et fabricando [3].

Quanto al mandare un loro sacerdote quà [4], se vogliono mandarlo per stabilire il disegno della fabrica, già intendono, che non occorre mandarlo per questo. Se mi ha da parlare per cose, che si possino scrivere, mi pare, che sia meglio di scriverle, per non darli incommodo di venir quà in questi tempi. Se anco fossero tali, che fosse meglio parlarne a bocca, possono mandarlo a loro piacere, et venghi ad alloggiare quà con me, che lo vederò, et intenderò molto volentieri. Prego V.S. a salutare in mio nome tutti quelli Patri pur assai, et mi raccomando alle orationi de tutti, offerendomele sempre con tutto l'animo.

Di Bologna, li XVIII de novembre 1581.

Di V.S. molto Reverenda

Affett.mo fratello il Card. Cesi

f. 13^{v} [fuori:] Al molto Reverendo s.r. come fratello ms. Francesco Maria Tarugi, Roma.

(a) *Aggiunte probabilmente di mano del cardinale, le parole*: « in un anno ».

[1] Martino Lunghi il vecchio, (cfr. nota 17 del testo). È questa la prima volta in cui il suo nome appare in rapporto alla Congregazione. È difficile dire a quali disegni accenni qui il Cesi, e se essi si riferiscano alla chiesa o alla abitazione per i Padri. Alcuni disegni, conservati presso l'Archivio Vallicelliano, si riferiscono effettivamente alla Chiesa Nuova, ma riguardano soprattutto il problema delle cappelle, del loro numero e della loro forma, problema che, come è noto, fu dibattuto dalla Congregazione nel corso del 1588; altri disegni, di cui, però, non è sicura l'attribuzione, esaminano la possibilità di un edificio adiacente alla chiesa dalla parte di levante, nell'area, appunto, del monastero di S. Elisabetta. Senza affermare, che le parole del cardinale si riferiscano precisamente a questi ultimi, è però probabile che qui, per la prima volta, egli accenni alla costruzione del « mo-

nastero » anziché a quella della chiesa, poiché, nella stessa lettera, parla appunto dell'inizio dei lavori del « monastero », che, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto incominciare l'anno successivo.

[2] Nonostante che, nel novembre 1581, il Cesi avesse sborsato, per la Congregazione, solo il denaro occorrente all'acquisto del monastero di S. Elisabetta, egli fa qui un chiaro accenno alla necessità di limitare le spese; forse perché, esaminando più concretamente e con dati più precisi i vari problemi connessi all'impresa, si era reso conto, che la costruzione della chiesa e della abitazione per i Padri, e l'acquisto delle aree necessarie per realizzarle, era un compito superiore alle sue forze, se affrontato nel suo insieme.

[3] Per corrispondere a questa sua intenzione, gli Oratoriani decisero di iniziare una contabilità a parte, affidata a L. Parigi e Achille Cibo, cfr. nota 24, di cui, però, non sono riuscita a trovare alcuna traccia nell'Archivio della Congregazione. Non si sa quindi a quanto ammontasse questa elargizione annuale, né se da essa fossero detratte le somme, che il cardinale impiegò per l'acquisto di un altro immobile, poi donato alla Congregazione, e cioè la casa e il forno degli Arditii, comprati nell'agosto 1582 per 5500 scudi e donati nel febbraio dell'anno successivo.

[4] Non un sacerdote intendevano i Padri mandare a Bologna, ma il fratello Antonio Sala (1525-1605), bolognese, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, 26 ottobre 1581: « che si tratti col p. messer Filippo se si deve mandar Antonio a Bologna al Card. Cesis ». Il Sala, forse perché bolognese e già noto anche al Paleotti, primo tramite fra i Cesi e la Congregazione (cfr. Arch. Vall., B. III; 1, f. 76, Paleotti a Tarugi, 18 marzo 1581), si occupò, in un primo tempo, di questioni riguardanti le relazioni col Cesi, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, 1 marzo 1582: « che a quel gentilhuomo che domanda di ornare e dotare una cappella ms. Antonio Sala risponda che... il Card. Cesis le vol far ornare ».

III

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 6-XII-1581.

Ibidem, A-V-18, ff. 58[r] e 58bis[v].

Molto Reverendo come fratello.

Il Riva [1] mi scrive ultimamenti che la bolla del Monasterio di S. Elisabetta [2] comprato da me li mesi passati, era a tal termine che alla ricevuta di questa credo sarà fatta intieramenti tutta l'espedizione. Et avvicinandosi il tempo di fare la donatione, haverei desiderato, che V.S. insieme con il Riva havessero fatta una minuta, et mi si fosse mandata accio si potesse far stipulare subito. Ma perché il medesimo Riva mi scrive che havendole parlato in questo proposito, lei non ha voluto lassarsi intendere in cosa alcuna [3], ho voluto pregarla con il mezzo di questa, che si contenti essere insieme con il Riva a fare detta minuta, o almeno lassarsi intendere di qual natura si desidera per la parte delli Padri la sodetta donatione: perché io mi contento di darle ogni sodisfatione. Per la parte mia in detta donatione desidero solamente quanto vedrà per l'inclusa nota, che le mando [4], la quale

però potrà essere limitata (a), secondo il parer suo, et delli altri fratelli; siccome più diffusamente scrivo al Riva, al quale mi rimetto. Et per fine la prego di salutare li altri padri in mio nome, et mi raccomando alle loro orationi et si conservi sano. Di Bologna li VI di decembre 1581.

Di V.S. affett.mo f.llo Il Car.le Cesi

f. 58bis^{v} [fuori:] Al molto Reverendo come fratello ms. Francesco Maria Tarusio, Roma.

(a) *In margine, di mano del Card. Cesi*: se gli paresse troppo gravosa.

[1] Nulla si sa di questo personaggio, tranne che era auditore del cardinale stesso, cfr. lettera IX; forse a lui in particolare era stato affidato l'incarico di seguire, per conto del Cesi, gli affari della Congregazione. Anche in altra occasione, infatti, gli Oratoriani preferirono rimettersi alla sua iniziativa, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, 20 marzo 1582: « che in evento che il Tesoriero non applichi più a pigliare una Cappella, si lasci che il Riva scriva da se stesso al Cardinale... ».

[2] Sul monastero di S. Elisabetta cfr. nota 3 del testo.

[3] È noto come gli Oratoriani fossero contrari a procacciare un qualsiasi utile al loro istituto, e come preferissero, invece, che l'interesse dei potenziali benefattori fosse spontaneo, piuttosto che sollecitato da loro stessi. Anche in questo caso, evidentemente, essi cercarono di sottrarsi all'invito di definire le clausole della donazione insieme con la persona di fiducia del cardinale, e finirono poi per accettare, senza nessuna obiezione, gli obblighi proposti da quest'ultimo, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 15, 12 dicembre 1581.

[4] Di questa « nota » manca ogni traccia. Una serie di obblighi sono elencati in calce all'atto di donazione del monastero, già ricordato, e vale la pena di sottolineare che essi sono gli unici a cui il cardinale abbia mai impegnato la Congregazione, poiché, almeno allo stato attuale delle ricerche, non pare che egli abbia mai condizionato a nulla il suo appoggio all'Oratorio.

IV

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 20-XII-1581.

Ibidem. B. III 1, f. 38^{r} e 39^{v}.

Molto reverendo come fratello.

Mi trovo dui lettere di Vostra Signoria, date sotto li IX et XIII del presente, alle quali rispondendo dico, che, si come mi piace, che tutti quelli padri habbino approvate, et accettate le conditioni, che mandai li giorni passati [1], così li ringratio della memoria, che, per il passato, hanno tenuta di me nelle orationi, et li prego a continuare tuttavia, et ogni volta, che mi si mandarà la minuta della donatione, che devo fare del Monasterio di S.ta Elisabetta, non mancarò di farla subito stipulare.

Quanto a comprare le case, et fare le altre cose, necessarie per il Monasterio contiguo alla Chiesa, che deve servire per loro habitatione, io già ho scritto quello, che posso fare [2], et più presto voglio prometter poco, et osservar molto, che prometter molto, et osservar poco. Mi dispiace bene, che non sarà vero quello, che Vostra Signoria mi scrive havere inteso del ritorno mio a Roma a maggio prossimo, perché Nostro Signore mi scrive, con l'ultime sue, che non vole, che torni, prima ch'a settembre [3] et è necessario che obedisca a Sua Santità. Intanto la prego a salutare in mio nome il Padre messer Filippo, et tutti quelli altri padri, alli quali mi offero, et mi raccomando alle loro orationi.

Di Bologna li XX di Xbre 1581.

Di V.S. Affett.mo Fr.llo il Card. Cesi.

f. 39^{v} [fuori:] Al molto reverendo come fratello il padre ms. Francesco Maria Tarugi, Roma.

[1] Si tratta evidentemente degli obblighi connessi con la donazione del monastero di S. Elisabetta, inviati in esame alla Congregazione con la lettera del 6 dicembre 1581, cfr. lettera III. Su tutta la questione degli impegni assunti dagli Oratoriani nei riguardi della famiglia Cesi, e connessi con la donazione del monastero cfr. n. 5 del testo.

[2] Cfr. lettera II, 18 novembre 1581.

[3] Sulla questione del ritorno del card. Cesi a Roma, e sui ripetuti rinvii che dovette subire per volontà del papa, nonostante il desiderio dello stesso cardinale cfr. lettera I, n. 3.

V

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 14-II-1582.

Ibidem, A. V. 18, ff. 59^{r} e 59bis^{v}.

Molto Reverendo come fratello carissimo.

Mi piace la elettione che si è fatta del s^{r}. Gio. Batt. Trionfi [1] et del s^{r}. Achille Cibo [2] per stabilire la pianta et disegno del Monasterio quale io vedrà volentieri ogni volta che mi si manderà pella forma che si haverà a fabricare. Ma in ogni caso io restarò sempre sodisfatto di tutto quello che sarete sodisfatti voi altri Padri: perché io non ho ricordato mai altro, se non che si advertisca di fare una bella facciata nella strada publica verso li Arditii [3], acciò apparisca per una fabrica nobile, et honorata, si come ho scritto più volte a m. Martino Longo architetto, et per il resto desidero, che si dia ogni sorte di sodisfatione alli Padri, che devono habitare il luoco. Ms. Alfonso Paleotto [4] mi disse le Messe [5], che si erano celebrate per la salute dell'anima mia, et il medesmo ho inteso per la lettera di V.S., et ne le ringratio pregandola,

a salutare in nome mio il padre Don Filippo, et tutti quelli altri Padri, et me le offero di buon core, il signor Dio li conservi.

Di Bologna, li XIIII di febraro 1582.

Di V.S.

[autografo:] La donatione[6] fu subito stipulata, hora si scrive in bona forma, in carta pecora et se ne farà ligar un libretto, quale poi subito si mandarà a V.S. per posserlo meglio observar.

Affett.mo fr.llo Il card. Cesi

f 59bis^{v} [fuori:] Al molto reverendo fratello ms. Francesco Maria Tarusio, Roma.

[1] Nulla si sa di questo personaggio, che non è registrato né dal THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, né dalle raccolte di biografie di G. BAGLIONE, L. PASCOLI e G. B. PASSERI; ma l'espressione usata dal card. Cesi nell'indirizzargli la lettera del 7 settembre 1583 (cfr. lett. XIII: « Molto Rev. Sig. come fratello ») farebbe pensare che si tratti di un ecclesiastico. Era comunque persona versata negli studi di architettura, e vicina, in qualche modo all'ambiente oratoriano fin dai primi anni del trasferimento alla Vallicella, se a lui si riferisce il decreto del 5 ottobre 1580, relativo alla istituzione di un Oratorio ad Ancona, cfr. Arch. Vall., C. I. 2: « che si risponda a G. Trionfi che la Congregazione per hora non si risolve a pigliar luoco fuori di Roma, ma che ha particolar inclinatione ad Ancona... ». I Padri lo tenevano il qualche stima, tanto è vero che ne richiesero il parere a proposito della dibattuta questione della forma delle cappelle, cfr. la lettera di G. Fedeli ad A. Talpa, Roma 17 marzo 1588, in M. BORRELLI, *op. cit.*, p. 20.

[2] Vale anche per Achille Cibo il discorso fatto intorno al Trionfi: anche per lui infatti, che, senz'altro, non fu un vero e proprio architetto, non si hanno notizie, tranne le poche che riguardano la sua attività nell'ambiente oratoriano: si sa che si trasferì ad abitare insieme con i Padri verso il 1584, cfr. lettera XIV. In base all'unica testimonianza delle lettere del card. Cesi, parrebbe che a lui e al Trionfi fosse stato affidato, da parte della Congregazione, il progetto per il « monastero », mentre Martino Lunghi, architetto di fiducia del cardinale, avrebbe forse dovuto svolgere funzioni di collaboratore o di supervisore del loro lavoro. Certo in questa prima fase i nomi dei tre uomini appaiono strettamente intrecciati, cosicché è difficile stabilire con esattezza quale sia stata la parte avuta da ognuno di loro nella progettazione del « monastero », tanto più che di questo lavoro non è restata alcuna traccia, tranne i tre disegni già ricordati (cfr. n. 21 del testo) senza attribuzione. Comunque, forse proprio in questo torno di tempo, in cui il problema dell'abitazione dei Padri era particolarmente sentito e discusso, il Cibo ricevette disposizioni precise dallo stesso S. Filippo, circa « quello che havea da fare nella fabrica delle *nostre* stanze », cfr. *Il primo processo*, cit. vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 273, n. 2184, ma non è possibile stabilire, se l'espressione si riferisca alla costruzione del nuovo « monastero », o all'adattamento di fabbriche già esistenti. Il nome del Cibo ricompare come consulente della Congregazione anche più tardi, quando, morto il card. Cesi, G. Fedeli contava di servirsi della sua esperienza nella erezione dell'abside della chiesa, che si sperava di cominciare al più presto, per soddisfare alle ultime volontà del defunto, cfr. G. Fedeli ad A. Talpa, 4 marzo 1588, in M. BORRELLI, cit. p. 27.

[3] Oltre l'accenno alla « bella facciata », da ricollegare col ben noto gusto del Cesi per le nobili forme architettoniche, va qui sottolineata anche il particolare dell'orientamente che il « monastero » avrebbe dovuto avere, secondo la mente del cardinale. Esso può essere agevolmente ricostruito, grazie all'accenno alle ca-

se di proprietà degli Arditii, rintracciabili con facilità sull'antica pianta, riproducente la situazione della zona prima dell'arrivo degli Oratoriani, e conservata nell'Archivio della Congregazione. In essa la casa degli Arditii figura come un immobile facente parte dello stesso isolato del monastero di S. Elisabetta, e prospiciente al vicolo che, costeggiando tutto l'isolato, collegava la contrada di Pozzo Bianco con la via di Parione (attuale via del Governo Vecchio) a quei tempi importantissima arteria di traffico. Su questo vicolo, ovvero « strada pubblica », avrebbe dovuto guardare la facciata del « monastero ». Quanto alla casa degli Arditii, essa, insieme ad un altro immobile, appartenente agli stessi proprietari, ma posto in un altro isolato, alle spalle della vecchia chiesa e prospiciente a via del Corallo, fu acquistato dal card. Cesi nell'agosto 1582 per 5500 scudi e donato alla Congregazione, nel febbraio dell'anno successivo, cfr. lettera IX, e Arch. Vall., A V. 1, ff. 91 ss.

[4] Dopo essere stato il principale artefice dell'avvicinamento del card. Cesi alla Congregazione, Alfonso Paleotti (1531-1606) continuò a servire da tramite fra le due parti almeno fino alla morte del cardinale; ma finì per allontanarsi progressivamente dall'ambiente oratoriano, tanto che non depose nemmeno al processo di canonizzazione del Neri. Negli anni, in cui seguiva da vicino il progredire dei rapporti fra il card. Pier Donato e la Congregazione, avrebbe anche desiderato poter tornare a Roma, sia per rivedere S. Filippo, sia per constatare con i suoi occhi i progressi della fabbrica da lui patrocinata, ma questa sua aspirazione non pare abbia mai potuto essere soddisfatta, Il Paleotti non tornò infatti mai più a Roma, né al seguito del Cesi, che fin dal settembre 1581 progettava un viaggio in questa città, cfr. lettera I, n. 3, nè insieme al card. Gabriele Paleotti, suo cugino che non gli permise di accompagnarlo nel suo viaggio a Roma del dicembre 1586, cfr. lettera di G. Fedeli a Fr. M. Tarugi, 5 dicembre 1586, in Arch. Vall., B. IV. 19: « domenica arrivò... l'Ill. Card. Paleotti... il signor Alfonso e Ridolfo suo nipote sono restati a Bologna ». Questa è anche l'ultima volta che Alfonso Paleotti viene ricordato nell'ambiente oratoriano; nella lettera in cui dà notizia di un successivo viaggio a Roma del card. Paleotti, G. Fedeli non nota neanche la mancanza di mons. Alfonso: « [c'è stato] il S.re Card.le Paleotti a dire Messa et trattenersi un pezzo in sacrestia col Padre et altri », cfr. G. Fedeli a Fr. M. Tarugi; 20 febbraio 1588 in M. Borrelli, *op. cit.*, p. 23.

[5] Può darsi che si tratti delle Messe comprese negli obblighi connessi con la donazione di S. Elisabetta; ad esse, comunque, si riferisce il decreto del 9 gennaio 1582, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 16: « che si canti la Messa dello Spirito Santo secondo l'intenzione di mons. Ill. il Card. di Cesi, e le Messe basse alla medesima intentione ».

[6] Si tratta della donazione del monastero di S. Elisabetta, circa la quale cfr. anche lettera III.

VI

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 21-II-1582.

Ibidem, P. I. 4 (Francesco Maria Tarugi) ff 14[r] e 15[v].

Molto Reverendo come fratello carissimo.

Ms. Martino [1] architetto non mi ha mandata per ancora pianta, o disegno alcuno per la fabrica del monasterio. Et sebene io vedrei il tutto volentieri; nondimeno poco resulta, che si mandi in mano mia:

atteso che in questo desidero, che si dia ogni sodisfatione a voi altri Padri, et per la parte mia non voglio altro, se non che la facciata verso li Arditii si faccia in forma honorata, et nobile, si come mi ricordo di avere scritto altre volte (a). Concorro ancora io nel parere di V.S., che al presente si sospenda la compra delle campane [2], poi che non è finita la chiesa et non è fatto il campanile. Et come tutto sarà all'ordine, non mancaranno altre occasioni. La prego a salutare in nome mio il P. Don Filippo, et tutti li altri Padri, et a V.S. mi offero al solito, et si conservi sana.

Di Bologna li XXI di febraro 1582.

Di V.S.

affett.mo f.llo il Card. Cesi

f 15^{v} [fuori:] Al molto reverendo come fratello carissimo ms. Francesco Maria Tarugi, Roma.

(a) *In margine, di mano del cardinale*: essendo in strada tanto principale.

[1] Torna qui il nome di Martino Lunghi, che, come si è visto, insieme al Trionfi ed al Cibo, avrebbe dovuto occuparsi della fabbrica del « monastero ». Il fatto che, nonostante l'insistenza del Cesi, il lavoro di progettazione del nuovo edificio andasse così a rilento, si spiega, forse, tenendo conto delle difficoltà tecniche derivanti dalla necessità di ambientare un palazzo di forma « honorata et nobile » in uno spazio ancora parzialmente occupato da case private come quella appunto degli Arditii, non ancora passata alla Congregazione.

[2] In altra occasione aveva, invece, espresso intenzioni del tutto opposte, cfr. A. Paleotti a Fr. M. Tarugi, 4 novembre 1581, Arch. Vall., B. III. 1, f. 88.

VII

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 11-IV-1582.

Ibidem, B. III. 1, ff. 92^{r} e 93^{v}.

Molto Reverendo come fratello.

Per le mani del Riva sarà presentata a V.S. una cassetta nella quale è incluso l'instrumento di donatione, che ho fatta del monasterio di S.ta Elisabetta, autentico e scritto in bonissima forma in carta pecora [1]; et nella parte di drieto ho fatto lassare alcune carte bianche acciò si possa con il tempo far scrivere in essa le altre donationi che si faranno [2]. Né si é possuto mandare più presto detto instrumento, per il tempo che ha portato seco la scrittura. V.S. potrà far parte del tutto al Padre don Filippo, et a tutti quelli Padri, alli quali po-

trà anco tornare a memoria che si ricordino di me nelle loro orationi. Et me le offero di cuore, et il Signor Dio la conservi.

Di Bologna, li XI d'aprile 1582.

Di V.S.

affett.mo fratello il Card. Cesi

f. 93v [fuori:] Al Reverendo come fratello il padre Francesco Maria Tarugi con la casetta, Roma.

[1] L'originale di questo documento non esiste attualmente presso l'Archivio della Congregazione, che ne conserva invece una copia inserita in A. V. 1, ff. 83-91, cfr. anche lett. X n. 4.

[2] In realtà, dopo la donazione del monastero di S. Elisabetta, il Cesi donò alla Congregazione solo la proprietà degli Arditii, sulla quale cfr. lettera V, n. 3. Il relativo strumento di donazione è infatti inserito in copia di seguito a quello riguardante la donazione del monastero, cfr. Arch. Vall. A. V. 1, ff. 92-98, e probabilmente questo ordinamento rispecchia quello osservato nel documento originale. Oltre questi due immobili, il Cesi ne donò alla Congregazione un terzo, noto come casa dei Mucanti. I quali, però, al momento dell'acquisto da parte del Cesi, non ne erano più proprietari, perché, già nel 1580, lo avevano venduto, per 2000 scudi, a Fabrizio Mezzabarba (...-1586), un ricco pavese, che, avvicinatosi all'ambiente di S. Giovanni dei Fiorentini, aveva finito per farsi egli pure oratoriano. Gli atti relativi a questa terza donazione non sono però inseriti di seguito a quelli delle altre due, e questa mancanza si spiega con alcune complicazioni sopraggiunte, quando, morto il Mezzabarba nel gennaio 1586, con un testamente favorevole agli Oratoriani, e morto anche, nel settembre dello stesso anno, il card. Pier Donato, senza aver potuto versare al nobile pavese il prezzo pattuito di 2000 scudi, questi avrebbero dovuto essere versati da Federico Cesi, erede del cardinale, direttamente alla Cong«egazione, divenuta erede del Mezzabarba. Il documento, che componeva definitivamente la pendenza, e che reca la data del 23 agosto 1595, offre un'ulteriore conferma del poco interesse mostrato dagli eredi dei Cesi per la Congregazione. Questa, infatti, fu costretta perfino ad agire giudizialmente contro Federico Cesi, che solo « inherendo voluntati et ordinationi SS. D. Papae », si decise, finalmente, a saldare il suo debito, cfr. Arch. Vall., A. V. 4, f. 71. e n. 27 del testo.

VIII

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 28-IV-1582.

Ibidem. B. III 1, ff. 103r e 104v.

Molto reverendo signor come fratello.

Alla lettera di V.S.R. delli XXI di questo oltra l'accusargliene la ricevuta non mi occorre dir se non che a ottobre prossimo piacendo a Dio, spero certo che ci rivedremo a Roma [1], et all'hora saremmo insieme, et si darà (a) tal principio alla fabrica [2], che si finirà anco più presto di quello che si è disegnato; intanto sento molto contento della

memoria che tengano di me nelli loro sacrifitii et orationi, et le prego a continuare, et saluto di core il padre ms. Filippo, V.S. et tutti, et le desidero dal Signor Dio ogni compita prosperità.

Di Bologna, li XXVIII d'aprile 1582.

Di V.S. molto Rev.

affett.mo fratello il Card. Cesi

f. 104^{v} [fuori:] Al molto Reverendo signor come fratello ms. Francesco Maria Tarugi, Roma.

(a) *Aggiunto in margine, di mano del cardinale*: [piacendo] a Dio benedetto.

[1] Su questo viaggio a Roma, e sui suoi numerosi rinvii, cfr. Lettera I, n. 3.
[2] Non è chiaro se il Cesi intenda qui riferirsi alla fabbrica del « monastero » o a quella della chiesa, poiché è noto come egli si interessasse ugualmente, sebbene per ragioni diverse, alla costruzione di entrambi.

IX

Il cardinale Pier Donato Cesi a Francesco Maria Tarugi, Bologna, 23-V-1582.

Ibidem, B. III. 1, ff. 105^{r} e 106^{v}.

Molto reverendo signor come fratello.

Ho avuto la lettera di V.S.R. delli XVII del presente, che mi ha resa messer Alfonso Paleotto tornato da Ravenna [1] et le dico per risposta, che alli Arditii pagarò dui millia scudi per la prima paga della casa loro; della quale V.S. mi scrive essersi saldato il prezzo in 5.m et 500 scudi, perché maggior summa non posso pagare per adesso, et anco desidero haver tempo da pagarli per tutto settembre prossimo perché all'hora si matureranno alcune mie entrate et potrò pagarli, et mi contentarò per questo tempo pagargli li frutti ricompensativi, acciò non patischino, et del resto del detto prezzo gli pagarò a ragione di doi millia scudi l'anno sino all'intiera loro sodisfattione. Questo è quanto conosco di posser fare, et ho scritto al Riva mio auditore che faccia ogni opera, che gli Arditii se ne contentino. Et perché ho scritto al medesimo Riva il resto che seria de mio intento non dirò altro, remettendomi alla sua relatione, se non che al padre messer Filippo, a V.S. et alli altri padri me offero di cuor, raccomandan-

domi del continuo alle loro orationi. Di Bologna a XXII di maggio MDLXXXII.

affett.mo fatello Il Card.le Cesi

f. 106^{v} [fuori:] Al molto reverendo come fratello ms. Francesco Maria Tarugi, Roma.

[1] Dalle lettere di Alfonso Paleotti alla Congregazione, si apprende, che suo cugino il card. Gabriele Paleotti voleva servirsi di lui in occasione del sinodo che, in ossequio ai decreti del Concilio di Trento, egli aveva intenzione di indire a Ravenna, cfr. Arch. Vall., B. III. 1, ff. 59, 61, 76. Di questa sinodo non vi è traccia nelle storie ecclesiastiche emiliane, che danno notizia solo di quello tenuto nel 1586 in questa città, cfr. C. FALEONI, *Memorie historiche della chiesa bolognese e dei suoi pastori*, libro VI, Bologna, 1649, p. 671, né basta il viaggio del Paleotti per affermare, che esso si sia effettivamente riunito; tuttavia non è escluso che il lavoro, compiuto dal Paleotti in questi anni, sia da considerarsi preparatorio per il sinodo che, non potutosi tenere, per qualche ragione, nel 1582, si riunì poi, effettivamente, quattro anni dopo.

X

Il cardinale PIER DONATO CESI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna 29-VIII-1582.

Ibidem, B. III. 1, ff. 109^{r} e 110^{v}.

Molto Reverendo come fratello.

Non occorreva che V.S. con li altri padri si pigliassero fatiga di ringratiarmi per la compra della casa delli Arditii, et per le altre cose, che mi scrive con la sua delli XXII del presente: perché il tutto ho fatto per l'amor di Dio, et per salute dell'anima mia, et anco per la particulare inclinatione, che io ho havuta sempre alla loro Congregatione. Mi è stato gratissimo l'avviso, che mi ha dato circa l'ornamento [1], che seguitano di fare alla chiesa, alla quale nel ritorno mio si farà l'ornamento per l'altar maggiore di pietre di mischio bellissime, di colonne, et di altre cose [2], che io ho già proviste, et si darà anco principio alla facciata del luoco [3]. Ma perché intanto io desiderarei di fare la donatione della casa delli Arditii, conforme alla donatione che feci del monastero di S.ta Elisabetta, prego V.S. che si contenti di mandarmi la minuta, et anco la misura della carta pecora nella quale fu scritta l'altra donatione [4]: perché si farà stipular subito et scrivere nella medesima forma et gli la mandarò acciò la possa far legare ap-

presso all'altra. Si contenti salutare il padre messer Filippo et li altri padri, et il Signor Dio li conservi. Di Bologna li XXIX di agosto 1582.

Di V.S.

affett.mo fratello Il Card. Cesi

f. 110^{v} [fuori:] Al molto reverendo Signor come fratello il Padre Francesco Maria Tarugi, Roma.

[1] L'« ornamento », cui si riferisce il Cesi, riguarda la decorazione delle cappelle, cui si dedicarono soprattutto i Padri in questo periodo: quella della Visitazione concessa a Francesco Pizzamiglio nel maggio 1582, per la quale già nel giugno di quell'anno si cominciò a trattare col pittore Federico Barocci, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 20; quella assegnata ad Achille Stazio e quella dei Caetani, cfr. ibid., ff. 23, 28, 17 settembre, 2 maggio 1582; poiché non si possono considerare come « ornamenti » gli acconci fatti in quel periodo alla chiesa.

[2] Si ha qui ulteriore conferma del vivissimo desiderio del cardinale di occuparsi soprattutto della chiesa, e del particolare interesse, che egli nutriva per la costruzione dell'altar maggiore, per il quale andava procurando materiale fin dall'anno precedente, cfr. lettera di A. Paleotti a Fr. M. Tarugi, 4 nov. 1581, in Arch. Vall., B. III. 1, f. 89. Non si sa se le colonne ed i marmi promessi dal Cesi siano stati realmente consegnati agli Oratoriani, mentre è sicura la sua offerta (cui si accenna in un'altra lettera dello stesso Alfonso Paleotti al nipote Ridolfo, Bologna 14 aprile 1582, ibid. f. 96) consistente in sei grandi angeli di legno dorato e in altrettanti candelieri di metallo per l'altar maggiore, più due torcieri intagliati registrati sia nel Catalogo delle chiese di Francesco Del Sodo, cfr. Bibl. Vat., Vat. lat. 11911, f. 224 (114 n. n.) sia nelle schede dell'ab. Terribilini, in gran parte derivate da esso, cfr. Bibl. Casanatense, ms. 2184, VIII, f. 287. Uno di essi fu poi venduto nel 1684 e sostituito con un altro, su cui avrebbero dovuto essere ugualmente poste le armi del card. Cesi, cfr. Arch. Vall. C. I. 9, f. 22, 18 agosto 1684.

[3] Non è chiaro se il cardinale intendesse riferirsi qui alla facciata della chiesa, (come intendono senz'altro L. Ponnelle-L. Bordet, *op. cit.*, p. 398) o a quella del « monastero ». Il contesto del discorso, tutto riferito alla chiesa, farebbe propendere per la prima ipotesi, e in questo caso si tratterebbe dell'unico accenno, piuttosto curioso, a una parte della chiesa, per la quale Pier Donato Cesi parve non mostrare mai interesse alcuno, almeno a quanto risulta dalle sue lettere a noi note. Più logico è, invece, che egli abbia inteso riferirsi alla facciata del « monastero », cui come si è visto aveva già più volte accennato, manifestando, anzi, l'intenzione di volerla « in forma honorata et nobile », cfr. lettera VI, e che, in questo periodo della sua lettera, egli abbia accostato le due cose, che più gli stavano a cuore, la facciata del « monastero » e la tribuna della chiesa, confondendole insieme e tralasciando di specificare, che esse appartenevano a due fabbriche diverse, poiché una simile distinzione era, ai suoi occhi, inutile, come ovvia e già sottintesa.

[4] Come si è visto, cfr. lettera VII, n. 1, l'archivio della Congregazione conserva solo una copia dell'atto, tratta direttamente dall'originale; tuttavia questo ultimo documento doveva in origine essere conservato presso lo stesso archivio, cfr. la nota archivistica, che si legge in calce alla copia inserita nel cod. A. V. 1, ff. 83-91^{v} dell'Arch. Vall. « Vide original. predictorum instrumentorum extat in libro particulari coramine rubeo coperto, cum armis dicti Card. Cesis »; ma di questo volume non vi è traccia nell'archivio della Congregazione. Nel catalogo della mostra dedicata a: « San Filippo Neri e il contributo degli Oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII » Roma, 1950, p. 35, figura esposto l'atto originale di donazione del monastero, che legato insieme ad altri documenti riguardanti il card. Cesi, costituisce il Cod. Vall. Z. 111. Si tratta appunto del

« liber particularis coramine rubeo copertus » cui si accenna nella nota archivistica citata. Questo codice, estratto dall'archivio nel corso delle numerose traversie da esso subite, fu recuperato nel 1916, insieme a molto altro materiale vallicelliano, dal conte Emilio Pecorini-Manzoni, allora bibliotecario della Vallicelliana cfr. *Arch.* vol. XXXIX (1916), pp. 593-594.

XI

Il cardinale PIER DONATO CESI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna 10-XII-1582.

Ibidem, B. III. 1, ff. 111[r] e 112[v].

Molto Reverendo come fratello.

Si come io mi son mosso alla fabrica del luoco della Vallicella solo per honor di Dio, per salute dell'anima mia, et per la molta inclinatione che ho havuta sempre in quella Congregatione, così per il medesmo rispetto mandai li giorni passati, a Roma le cose, che in mio nome ha presentate il signor Alfonso Paleotto [1], le quali quanto più sono reputate deboli da me, rispetto all'obbligo mio nel servitio di Sua Divina Maestà, tanto più, essendone la Congregatione restata sodisfatta, ho conosciuto la modestia del Padre messer Filippo, di V.S. et di tutti li altri padri, che si sono compiaciuti di considerare solo la buona volontà mia, della quale dovendo questo poco presente servire per preludio, et per caparra, non devono restare di pregare continuamente il Signor Dio che mi dia gratia di potere quanto prima mettere in atto et in esecutione tutto quello mi resta a fare in quel luoco in honor suo et in commodo della Congregatione. Prego V.S. che si contenti salutare in mio nome il Padre messer Filippo et tutti li altri padri, raccomandandomi alle loro orationi, et me li offero di tutto cuore et il Signor Dio li conservi.

Di Bologna li X di decembre 1582.

Di V.S.

affett.mo fratello il Card. Cesi

f. 112[v] [fuori:] Al molto Reverendo signor come fratello il Padre Francesco Maria Tarugi, Roma.

[1] Espressione poco chiara, in base alla quale si sarebbe indotti a credere che il Paleotti sia venuto di persona ad offrire il « poco presente » inviato dal cardinale alla Congregazione; e d'altronde lo stesso Paleotti accennava alla possibilità di un suo viaggio a Roma per « stabilir, in nome del Cardinale, tutte le conditioni, spese, modi fabrica, convento, et altri », stante la poca fiducia del Cesi ad affidare al altri tutta la questione. Tuttavia, poiché le fonti archivistiche coeve non accennano alla presenza del Paleotti a Roma in questo periodo, è probabile che egli si sia solo occupato di far pervenire il dono agli Oratoriani, senza peraltro muoversi da Bologna. Quanto al « presente » cui si allude, è probabile che si tratti degli angeli e dei candelabri di cui alla lettera X, n. 2.

XII

Il cardinale PIER DONATO CESI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 13-IV-1583.

Ibidem, B. III. 1, ff. 94[r] e 95[v].

Molto Reverendo signor come fratello.

Ho avuta la lettera di V.S.R. sin delli 23 del passato, et mi è stato molto caro d'intendere la ricevuta del libro che le mandai con l'instromenti delle donationi [1] fatte da me, et che siano stati a intiera loro sodisfattione. Et sarà a proposito che facciano mettere in essi il compimento di quel che resta [2], perché se bene in le cose che si danno in elemosina per l'amor de Dio non si ha l'haver dubio che se ci metta mai difficultà, non di meno è sempre bene, agere caute [3]. Ringratio il padre ms. Filippo, V.S., et quelli Padri tutti, che preghino Dio per me, et continuando, come so che faranno, credino, che farranno cosa, della quale nissun altra potria essermi più grata, et accetta. Et me le offero con tutto l'animo.

Di Bologna, li XIII di aprile 1583.

Di V.S.R.

[Autografo:] Io desiderava infinitamente per molti rispetti ritornar a Roma, et principalmente per goder spesso [...] fratelli; però bisogna obedir a N.S., et bisogna pregar Dio che inspiri S. S.tà a lassarmi ritornar a settembre come mi scrisse [4]. Vi prego a salutare il Rev. p.re ms. Filippo et tutti gl'altri in nome mio.

affett.mo fratello il Card. Cesi

f. 95[v] [fuori:] Al molto reverendo signor come fratello il padre ms. Francesco Maria Tarugi.

[1] Si tratta evidentemente del fascicolo con gli atti originali della donazione del monastero di S. Elisabetta e della casa degli Arditii, su cui cfr. lettera V, n. 3, e lettera X, n. 4.

[2] Sebbene l'espressione non sia molto chiara, è probabile che il Cesi intenda qui riferirsi alle somme che avrebbe ancora dovuto versare a saldo dell'acquisto della proprietà degli Arditii, poiché, come è noto, egli non procedette nei confronti della Congregazione secondo un piano preciso, come sarebbe stato augurabile anche perché questo avrebbe consentito di raggiungere risultati più concreti e duraturi, ma fu costretto ad affrontare e risolvere i problemi che le circostanze, di volta in volta, gli imponevano come più urgenti ed inderogabili.

[3] Gli avvenimenti successivi alla morte, e la ritrosia degli eredi a tener fede agli obblighi assunti dal loro congiunto, dimostrano ampiamente quanto fosse fondata questa preoccupazione del cardinale. Sull'atteggiamento soprattutto di Federico di Pietro Cesi, nei confronti della Congregazione, cfr. lettera VII, n. 2.

[4] Il Cesi ritornó effettivamente a Roma nel settembre di quell'anno, cfr. Arch. Vall. C. I. 2, f. 31, 17 settembre 1583. Circa il suo desiderio di anticipare il suo rientro, cfr. lettera I, n. 3.

XIII

Il cardinale Pier Donato Cesi a Giovanni Battista Trionfi, Bologna, 7-IX-1583.

Ibidem, A. IV. 19 f. 9r.

Molto Reverendo signor come fratello. Ho letta con molta mia sodisfatione la Somma de Potestate Ecclesiastica del B. Agostino [1], che V.S. mi ha mandata ultimamente, parendomi, che, con questa nova stampa, sia molto illustrata, et sia in miglior forma dell'altra stampata molti anni sono. Il che si deve riconoscere particularmente dal valore, et dalla diligentia sua. Et si come la ringratio infinitamente della parte, che me ne ha fatta, accompagnandola con una lettera amorevolissima, così le restarò obligato, se mi mandarà le altre opere, che si devono stampare dell'istesso autore, et all'incontro io le offerisco di conservarne memoria, et di pigliar sempre volentieri l'occasione da renderle il contracambio dell'amorevolezza sua. Mi piace che attenda, a terminare le piante per la fabrica della Vallicella, et spetialmente attenda alla facciata del monasterio [2], per il quale io ho già speso circa dodici mila scudi delli vinticinque mila, che ho deliberato di impiegare per sevitio di quel luoco [3]. Et me le offero di buon core, et il Signor Dio la conservi. Di Bologna, li 7 di settembre 1583.

[Autografo:] Al libro mandato manca un foglio secondo l'alligata nota; prego V.S. a mandarmelo, possendosi haver.

Affett.mo f.llo Il Car.le Cesi

[1] Augustini Triumphi, *Anconitani Catholici Doctoris Summa de Potestate Ecclesiastica edita anno D.ni MCCCXX*, Romae, ex typographia Georgii Ferrari, 1584. Il Trionfo, più noto sotto il nome di Trionfi (1243?-1328) fu un agostiniano che visse a lungo prima a Parigi, dove partecipò agli avvenimenti politici e religiosi della Francia con opere sui Templari e contro Filippo il Bello, e poi a Napoli, come consigliere di re Roberto. Il titolo di Beato non è stato confermato dalla Chiesa. La « Summa » pubblicata per la prima volta ad Augusta (Augsburg) nel 1473 fu, fra le sue molte opere, quella più volte ristampata.

[2] Sembrerebbe che, ancora una volta, il Cesi unisse nella stessa espressione la fabbrica della chiesa (« le piante per la fabrica della Vallicella ») e quella del monastero, tuttavia è probabile che anche le piante cui accenna il cardinale riguardassero l'abitazione dei Padri e non la chiesa, che nel 1583, anno in cui fu scritta questa lettera, aveva superato da gran tempo la fase di progettazione delle sue strutture principali, mentre non aveva ancora raggiunto quella dello studio dei particolari, come la tribuna e la facciata. Il fatto, poi, che il cardinale riservi un accenno particolare alla facciata del « monastero », mi sembra un'ulteriore conferma della grande importanza che egli vi attribuiva, e che ad essa, e non a quella della chiesa, egli intendeva riferirsi ogni volta che nominava specificamente « la facciata » senza specificare a quale edificio appartenesse.

[3] In una lettera di A. Paleotti a Fr. M. Tarugi del 28 gennaio 1581, in Arch. Vall. B. III, 1, f. 56, si parla di uno stanziamento di 30/35 mila scudi, stabilito dal Cesi a favore della Congregazione, e questa somma è indicata anche da P.

Pateri come effettivamente spesa dal cardinale nelle fabbriche oratoriane, cfr. Arch. Vall., B. III, 4, f. 626, P. Pateri a S. Puccitelli, 9 nov. 1584. Altre fonti, invece, indicano una somma oscillante fra i 20 e i 24 mila scudi, cfr. « Philippi Nerii... vitae compendium » di G. Fr. Bordini, in Arch. Vall., A. IV. 15, f. 191, e A. GALLONIO, *Vita di S. Filippo Neri*, Roma 1843, p. 203. Non è facile indicare l'impiego dei 12.000 scudi, che il cardinale asserisce di avere spesi fino a questo momento, se si escludono i circa 8.000 scudi investiti nell'acquisto di immobili: è probabile, che siano stati spesi in fabbriche successivamente demolite o incorporate in altre per l'ampliamento dei progetti oratoriani, e non è escluso, che essi siano stati impiegati per dare inizio alla fabbrica del nuovo « monastero » sulla quale cfr. n. 21 del testo. L'ultimo periodo della lettera, da « Mi piace » a « di quel luoco » è sottolineato, forse dal destinatario.

XIV

Il cardinale PIER DONATO CESI ad ANTONIO TALPA, Oliveto [1], 18-X-1584.

Ibidem, B. III. 1, ff. 203^{r} e 204^{v}.

Reverendo come fratello.

Ho visto volentieri il ragguaglio che mi date con la vostra delli XVI della calce et pietre (a), et il resto che scrivete intorno a quella fabrica [2]. Et poi che non è stato cominciato sin hora a ruinare da quella banda, che si ha da cominciare a fondare, si potrà supersedere sino al ritorno mio, che sarà fra X giorni piacendo al Signore Dio, et all'hora poi si potrà dar principio a tutto quel che farà bisogno per servitio di detta fabrica (b). Mi piace che il sig. Acchille [3] sia già venuto ad habitare con voi altri in casa, perché con l'aiuto suo spero, che le cose passaranno bene.

La dimanda che fa il barcarolo di 55 baiocchi per carrettata delle pietre, che tanto paga S. Pietro et gl'altri non ci apporta servitio alcuno (c). Ma se si contentasse di farcela pagare manco, si potria stabilire. Tuttavia mi rimetto a quanto vi parerà di fare intorno ciò. Contentatevi di salutare il padre Filippo et tutti gl'altri padri per parte mia et attendete a conservarvi sano, che il Signor Dio vi consoli. Dell'Oliveto li XVIII ottobre 1584.

Come fratello il Card. Cesi

f. 204^{v} [fuori:] Al Reverendo come fratello ms. Antonio Talpa, alla chiesa della Vallicella, Roma.

(a) « pietre » *è correzione di mano del cardinale.*
(b) [Autogr.]: pur se li par altrimenti, mi rimetto.
(c) [Autogr.]: né si recognosce dall'altri.

[1] Piccola borgata, oggi frazione di Torricella in Sabina, presso Rieti, che il card. Cesi acquistò nel 1584, nell'intento di procurare feudi e titoli alla sua fa-

miglia, e che passò, insieme col resto dei suoi beni, a Federico di Pietro Cesi. Nel 1656, il feudo passò in proprietà ai Barberini, cfr. E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana, i Cesi*, Roma, 1931, pp. 35, 92.

[2] Impossibile ancora una volta stabilire se il Cesi intenda qui riferirsi al « monastero » o alla chiesa, e precisamente alla tribuna, sebbene risulti che i Padri si siano dedicati a quest'ultima costruzione soprattutto dopo la morte del cardinale, cfr. le lettere di G. Fedeli ad Antono Talpa, del 12, 19 febbraio 1588 in M. BORRELLI, *op. cit.*, pp. 13, 17.

[3] Achille Cibo, su cui cfr. lettera V, n. 2.

XV

ANGELO CESI, vescovo di Todi, a FLAMINIO RICCI, Todi, 27-VIII-1602.

Ibidem, B. IV, 9, ff. 188[r] e 189[v].

Molto Reverendo Padre.

Non era necessario che V.R. si affaticassi d'accertarmi dell'affetto suo, et di tutti codesti Reverendi Padri verso di me, si come par che abbia voluto fare con la sua di 20 [1]. Stante, poi che di ciò io ne vivo più che sicuro, per i manifesti segni che lei, et gl'altri di codesta Congregatione me ne hanno dato. Nondimeno ho aggradito sommamente l'amorevole offitio che fa meco, et si come l'attribuisco alla molta sua gentilezza, così le ne rendo quelle gratie che si conviene, con offerirmele a l'incontro prontissimo in ciascuna occasione, che potrò mostrarle con veri effetti la buona volontà mia verso V.R. Alla quale per fine raccomandandomeli di cuore prego il Signore che felicemente la conservi.

Da Todi li 27 agosto 1602.

affett.mo il vescovo di Todi

f. 189[v] [fuori:] Al molto Reverendo Padre il Padre Flaminio Ricci prete della Vallicella, Roma.

[1] È probabile che, con l'accennata lettera (non conservata) i Padri comunicassero ad Angeli Cesi la ripresa dei lavori per la facciata, dei quali essi cominciarono ad occuparsi fin dal principio di quell'anno, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, 9 gennaio 1602: « che s'habbi cura... della facciata... », procurando dapprima di « restituire alla fabbrica della facciata [la calce] che fu presa per rifondare le case al tempo del fiume » (Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 295, (uscita), f. 20[v], 4 febbraio 1602) e di sgomberare, successivamente , il luogo della terra che vi si era ammucchiata, cfr. ibid., f. 22[v], 20 aprile 1602, ed acquistando, in un secondo tempo, il travertino necessario, dopo aver ottenuto regolare permesso di scaricarlo davanti alla chiesa, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, 20 marzo 1603.

XVI

La CONGREGAZIONE ad ANGELO CESI, Vescovo di Todi (copia), Roma, 30-IV-1603.

Ibidem, B. IV. 19, f. 60^{v}.

Con incredibile applauso et sodisfattione non solo nostra ma di tutta Roma, domenica si vidde nell'altare di V.S.Ill.ma il maraviglioso quadro del Baroccio [1], non essendosi potuto scoprire subito che venne per esser riuscito più grande del luogo lasciatole, in modo che è bisognato levar la cornice di marmo giallo che andava intorno al quadro, ma non gli ha però levato, anzi accresciuto l'ornamento. Conosciamo quanto sia grande l'obligo che ha la nostra Congregatione a V.S.Ill.ma, per le tante gratie che ne ha ricevute e riceve [...]. Così l'assicuriamo che se ne tiene, et se ne terrà continua memoria pregando il Signore che le ne renda per noi copiosa retributione te le doni tutti gli veri beni et contenti che noi gli desideriamo. Con che le facciamo tutti humilmente riverenza.

[1] Federico Barocci da Urbino (1535?-1602), era già noto all'ambiente oratoriano perché aveva eseguito il dipinto per la cappella di Francesco Pizzamiglio, cfr. Arch. Vall. C. I, 2, f. 20, 7 giugno 1582: « e che il quadro della cappella di F. Pizzamiglio si procuri di farlo fare da ms. Federigo Barocchi da Urbino e... si opri per mezzo di ms. Antonio da Faenza ». Quest'ultimo personaggio si chiamava in realtà Antonio Gentili, ed è noto soprattutto per la breve biografia che gli dedicò il BAGLIONI, *op. cit.*, p. 109, in cui è detto che fu un valente orefice, che lavorò per il card. Alessandro Farnese, per incarico del quale eseguì la croce d'argento ed altri arredi sacri ora conservati nel Tesoro della basilica Vaticana, e che preparò anche il disegno per la fontana di Ronciglione. Morì novantenne a Roma, « e fu sepolto in S. Biagio in strada Giulia, sua parrocchia ». Da quest'ultima notizia si ricava che la sua abitazione era relativamente vicina alla Vallicella; per questo forse gli Oratoriani, con i quali probabilmente era in qualche dimestichezza, pensarono di rivolgersi a lui quale tramite per giungere al pittore di Urbino. Essi comunque dovettero attendere per anni il dipinto, raffigurante la Visitazione a S. Elisabetta di Maria e S. Giuseppe, perché le precarie condizioni di salute del Barocci non gli permettevano un ritmo di lavoro molto intenso, tanto è vero che egli non lo aveva iniziato ancora dopo un anno dalla commissione, cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 113, F. Barocci ad A. Talpa, 19 giugno 1583; tuttavia da due lettere citate da L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 367, n. 10, del 24 maggio e 12 luglio 1586, in cui si accenna al viaggio del dipinto, parrebbe che esso fosse compiuto intorno a quell'epoca. La lunga attesa fu ampiamente compensata dall'opera finita, spirante tanta serenità e dolcezza, che essa divenne il quadro prediletto da S. Filippo, il quale « quasi di continovo... stava in quella cappella a fare le sue orationi ». cfr. G. BAGLIONI, *op. cit.*, p. 133-134, ed a ricevere i suoi penitenti, cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. 1957, pp. 273, 330, 337, 340, e vol. III, 1960, pp. 113, 125. Gli Oratoriani ne furono talmente soddisfatti che quando al pittore fu affidato l'incarico di eseguire il quadro della Presentazione per la cappella Cesi, pensarono per un momento di affidargli anche il quadro della Coronazione per la cappella di fronte, cfr. una lettera di G. Fedeli del 6 dicembre 1591, cit. da L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 364, n. 3. Dalla stessa lettera si apprende che il dipinto per mons. Cesi alla fine del

1591 non era stato neppur cominciato; come risulta dalla presente lettera esso fu poi compiuto non prima del 1603, e negli ultimi giorni di aprile di quell'anno venne sistemato al suo posto. Di questo lavoro del Barocci si possono citare anche due studi preparatori: uno, riguardante il gruppo di S. Gioacchino e di S. Anna, è il dis. 11417 degli Uffizi, pubblicato da F. Di Pietro, *L'arte di F. Barocci e la mostra dei suoi disegni agli Uffizi*, in: *Studi e notizie su F. B. a cura della Brigata Urbinate degli amici dei monumenti*, Firenze, 1913, p. 140, tav. 47; dell'altro dà notizia un antico inventario dello studio del pittore, pubblicato da E. Calzini, *Studi e notizie...*, cit., pp. 73-85, dove fra l'altro si legge: « Cartone della Presentazione della Madonna che è in Roma nella chiesa nuova, grande quanto l'opera, di chiaroscuro, in carta tinta d'aquerello, non molto finito ». Poiché, come risulta anche da questa lettera, quest'ultima fatica del Barocci riscosse unanimi consensi, la Congregazione avrebbe voluto avvalersi dell'opera del pittore urbinate anche per la pala dell'altar maggiore, ed in questo senso scrise al card. Federico Borromeo, che in quel tempo contava di farlo ornare a sue spese, fecendogli presente che il pittore aveva lasciato capire che « farebbe volontieri il quadro della Natività per l'altar maggiore, sì per haver particolare genio a quell'istoria... come per trovarsi la fatiga mezza fatta, havendone di già per ordine del Duca d'Urbino fatto a disegno, et sbozzo per il re di Spagna, che gli restò poi essendosi detto Duca mutato di pensiero, et havendole fatto fare un S. Andrea », cfr. Arch. Vall., B. IV., 19, f. 61^{v}, la Congregazione a F. Borromeo, 7 maggio 1603.

XVII

Angelo Cesi, vescovo di Todi, a Flaminio Ricci ed a Giovanni Severani [2], Todi, 3-V-1603.

Ibidem, B. IV. 9, ff. 631^{r} e 632^{v}.

Molto Rev. Padri.

Mi è stato carissimo d'intender che il quadro fatto dal Baroccio per la mia cappella sia stato giudicato per opra bella, come le Reverenze Vostre mi scrivono in nome della Congregatione con la loro dell'ultimo del passato. Il che è stato confome al molto desiderio, ch'io n'havevo. Né occorre ringratiarmi altrimenti di questo o d'altro, ch'io faccia a benefitio della lor chiesa, sapendo tutti la bona voluntà, c'ho havuto sempre verso di loro. Et con questo fine me le raccomando con ogni affetto, salutando anche tutti i Padri.

Di Todi, li III maggio 1603.

affett.mo il vescovo di Todi

f. 632^{v} [fuori:] Alli molto R.di Padri li Padri Flaminio Ricci et Gio. Severani, Roma, alla Vallicella.

[1] Flaminio Ricci, appartenente alla nobiltà di Fermo (1545-1609), ricoprì per un certo periodo una brillante posizione alla corte del card. Enrico Caetani di Sermoneta (1550-1599), che abbandonò per entrare nella Congregazione filippina nel 1579. Godette della piena fiducia di S. Filippo, e fu uno dei più stimati

predicatori dell'Oratorio. Rigido ed austero, fu esemplare per carità e povertà. Cfr. su di lui oltre L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 306-307, anche la breve nota biografica in *Il primo processo... cit.*, vol. I, pp. 162-163.

[2] Giovanni Severano (1562-1640) era nato a S. Severino Marche, e risiedette dapprima in quella sede oratoriana, per trasferirsi a Roma solo nel 1600. Versato negli studi di archeologia, fu intimo di Antonio Bosio, che morendo gli lasciò da completare la sua « Roma sotterranea », pubblicata poi a cura del Severano nel 1632. Cfr. su di lui A. VACCARO SOFIA, *Giovanni Severano prete dell'Oratorio ed uomo di studio*, (Quaderni dell'Oratorio, 4), Roma, (1961), pp. 7.

XVIII

ANGELO CESI, Vescovo di Todi, a FLAMINIO RICCI, Todi, 11-VII-1606.

Ibidem, B. III. 8, ff. 691[r] e 692[v].

Molto Reverendo Padre.

Io non ho sentito altra nova della volta di cotesta chiesa [1], se non quanto V.R. me ne scrive con la sua delli 8 del corrente; et si come mi saria dispiaciuto infinitamente il caso, se fosse successo, così mi rallegro intendere che non ci sia pericolo alcuno imminente di rovina, come si dubitava, et laudo che per più sicurezza si rifondino quei doi pilastri, com'ella mi scrive conforme al parere delli architetti, sentendo io anco molto gusto che il popolo con molta frequenza seguiti l'Oratorio, et gli altri esercitii spirituali che si sogliono costì esercitar et con raccomandarmi all'orationi di V.R. et a tutti i Padri, per fine le prego dal Signore Dio ogni vero bene.

Di Todi li XI di luglio 1606.

Di V.R.

come fratello il vescovo di Todi

f. 692[v] [fuori:] Al molto Reverendo Padre il Padre Flaminio Ricci Rettore, Roma, alla Vallicella.

[1] I lavori di sottofondazione dei due pilastri pericolanti furono decisi dalla Congregazione il 5 luglio 1606, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 107, e durarono più di un anno, cfr. ibid., ibid., f. 149, 7 agosto 1607. In realtà la stabilità della volta aveva destato precoccupazioni fin da principio: come infatti si è visto, (n. 47, del testo) all'epoca dell'inizio dei lavori per la facciata la volta cominciò a presentare le prime lesioni, non del tutto sanate, se ancora nel maggio 1596 i Padri sentirono la necessità di rivolgersi agli architetti Domenico e Giovanni Fontana «per sicurare la chiesa », cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 44, 18 maggio 1596. Né il pericolo fu del tutto scongiurato, dopo che furono rifondati i due pilastri, indicati come causa fondamentale delle lesioni, poiché, molto più tardi, le modifiche apportate da Pietro da Cortona alla cupola nel tempo in cui egli lavorava ad affrescarla, minacciarono seriamente di farla crollare. Sono di questo periodo due scritture, conservate in un fascicolo contenuto nella cartella delle piante dell'Arch. Vall. (C. II. 8, fasc. 76), e riguardanti appunto la situazione della cupola e i suoi difetti: nella prima di esse, fra le cause all'origine delle lesioni, oltre

alle alterazioni provocate alla statica della cupola da Pietro da Cortona, che « per far godere meglio la pittura » da lui eseguita, levò una chiave di volta, caricando nello stesso tempo la cupola stessa di un lanternino troppo pesante, si parla anche del « calare di uno o due piloni, perché la parte della chiesa a cornu epistolae è fatta sopra fondamenti nuovi, e l'altra è fatta sopra un massiccio antico ». In una nota apposta alla stessa scrittura nel 1675 si avverte, infine, che, in quell'anno, « fu cerchiata la nostra cupola suddetta con un cerchio di ferro come al presente si vede ».

XIX

La CONGREGAZIONE ad ANGELO CESI, Vescovo di Todi (copia), Roma, 26-X-1606.

Ibidem, B. IV, 19. f. 240^{v}.

Habbiamo concesso per due mesi il nostro padre ms. Iacomo Volponi a ms. Giovanni Battista da Fuligno [1] per aiutarlo ad erigere un oratorio in quella città, et con questa commodità et occasione gl'habbiamo ordinato che venghi a far riverenza a V.S.Ill.ma e ricordarle l'affettione et obligo tanto grande che le tiene la Congregatione. Aspettiamo poi con desiderio il ritorno di detto padre perché ci dia raguaglio della bona salute sua quale desideriamo et per la quale preghiamo di continuo il Signore.

[1] Deve trattarsi di Giovanni Battista Vitelli (1538-1621), un laico « povero di lettere umane » che spese la sua lunga vita in opere di carità, quali l'assistenza ai malati ed agli agonizzanti, macerandosi in digiuni e penitenze durissine. A Foligno aveva costituito, fin dal 1561, un oratorio, intitolato al Buon Gesù servito da una congregazione di preti secolari, da lui stesso fondata. Fu in rapporti con cardinali e prelati: lo stesso S. Filippo, di cui il Vitelli fu figliolo spirituale, « disse più volte alla presenza di molti, mentre lo vedeva: ecco il santo ». Neanche il Vitelli però depose al processo di S. Filippo, come altri devoti del Neri, che, poi, sottratti per ragioni diverse alla sua influenza, piegarono verso il misticismo e la contemplazione. Morto in odore di santità, il suo processo venne istituito dal vescovo di Foligno nel 1624; l'anno successivo Urbano VIII concesse la facoltà di iniziare il suo processo di canonizzazione. Per la biografia del Vitelli, cfr. L. IACOBILLI, *Vite de' Santi e Beati di Foligno*, Foligno, 1628, pp. 312-325.

XX

ANGELO CESI, Vescovo di Todi, a FLAMINIO RICCI, Todi, 4-XI-1606.

Ibidem, B. III. 8, ff. 765^{r} e 766^{v}.

Molto Reverendo Padre.

Nanti ieri arrivò qui il P. Iacomo Volponi, quale mi presentò la gratissima lettera di V.R. delli 26 del passato, et havendo cominciato

a ragionare nella mia chiesa, ha dato gran sodisfattione non solo a me, ma anco a tutto questo popolo, et così continuarà finché li piaccia di fermarsi qui. Ringratio dunque V.R. che l'ha mandato, et con tutto l'animo me le raccomando. Che il Signore Dio lo conservi con tutti cotesti nostri padri.

Di Todi li IIII di novembre 1606.

Di V.R.

affett.mo A. vescovo di Todi

f. [fuori:] Al molto Reverendo padre il padre Flaminio Ricci, Roma, alla Vallicella.

PER LA STORIA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO NEI SECOLI XVII-XVIII

Eredità Passionei, Carte Favoriti-Casoni, Archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada

1. — Il card. Mercati in una delle sue informatissime *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, del 1952 [1], si occupò anche delle carte del card. Passionei, giunte nella Biblioteca Vaticana e nell'Archivio Segreto Vaticano durante il triennio 1761-1763.

Valendosi di alcuni documenti conservati nell'archivio della Biblioteca Vaticana [2], egli esaminò anzitutto le circostanze dell'entrata delle carte in possesso della Santa Sede [3]. Indicò inoltre nei mss. Ottoboniani 3134-3196 un gruppo di volumi provenienti dall'eredità Passionei, supponendo che fossero pervenuti nella Biblioteca dall'Archivio [4]. D'altro canto, constatando la mancanza di un fondo Passionei in quest'ultimo, ipotizzò che i volumi di tale provenienza vi fossero spartiti o « portati altrove o prestati... e comunque rimasti fuori » [5].

Le carte Passionei giunte nell'ASV avrebbero avuto, sempre secondo i risultati del Mercati, una duplice provenienza: « una porzione... come propria di Sua Em.za » fu direttamente donata

[1] Cfr. G. CARD. MERCATI, *Sulla fine della Biblioteca e delle carte del cardinale Passionei*, in *Note per la storia di alcune biblioteche Romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano, 1952 (Studi e Testi 164), pp. 89-113. Sul card. Domenico Passionei, vedi il recentissimo A. CARACCIOLO, *D. Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere*, Roma, 1968.

[2] Si tratta del vol. 11 di detto Archivio, cfr. MERCATI, *op. cit.* pp. 95-97.

[3] Cfr. *op. cit.*, pp. 95-96, 105-107.

[4] Abbrevierò d'ora in poi l'Archivio Segreto Vaticano con ASV. Cfr. su tutto ciò *op. cit.*, pp. 105-106: « ... l'Archivio non ritenne i 77 tomi ricevuti dai Passionei...; la Biblioteca ha, senza il nome specificativo della provenienza, gran parte almeno dei 77 tomi fra gli Ottoboniani latini... ai numeri 3134-3196 ».

[5] Cfr. *op. cit.*, p. 97.

dagli eredi [6], in un momento successivo al 5 luglio 1761 (data della morte del card. Domenico) e precedente al 18 dello stesso mese (quando questa « porzione » di carte viene ricordata in due biglietti della Segreteria di Stato [7], come già esistente nell'ASV). Un secondo gruppo, consistente in 60 volumi — che apparteneva già alla Biblioteca Vaticana e fu ricuperato dall'eredità del cardinale dal custode della Biblioteca, Giuseppe Simone Assemani, prima del 18 luglio 1761 —, venne consegnato al Garampi, su disposizione dello stesso papa, il 21 luglio del medesimo anno [8]. Di questo secondo gruppo di volumi, lo stesso biglietto relativo alla consegna — che porta la data del 18 luglio, ed è riportato dal card. Mercati — precisò la consistenza come « Carteggio di mons. Favoriti e del card. Casoni » [9] La « porzione » di carte non vi venne, invece, specificata. Il Mercati, senza sostegno di prove, la considerò quel complesso di 75 volumi, di diversissimi argomenti, che forma ora, appunto, il già ricordato gruppo di mss. Ottoboniani 3134-3194, con due volumi di indici alfabetici, sotto i nn. 3195-3196 [10]. Sarebbero scomparsi, invece, nell'ASV i 60 volumi di carteggi Favoriti-Casoni.

In un momento successivo a queste prime consegne, come risultò al Mercati da « una memoria autografa ma non sottoscritta » dell'Assemani [11], gli eredi Passionei cercarono di vendere alla Santa Sede un complesso di carte, non meglio identificate. Siccome, però, l'Assemani si pose in quella sua memoria in una posizione di polemica verso gli eredi, sostenendo che il prezzo di stima di un dono non fosse indicativo per la vendita dello stesso oggetto — perché nel primo caso vengono considerate anche « la generosità del donatore e la liberalità del Sommo Pontefice », mentre nel secondo si deve solo « regolarsi secondo il merito di essi manoscritti » —, il card. Mercati dedusse che gli eredi avrebbero voluto vendere alla Santa Sede un gruppo di volumi precedentemente donati [12]. Egli credette così di poter identificare questo gruppo in quella « porzione » di carte che all'inizio venne donata

[6] Ivi, p. 96.

[7] Uno è riportato dal card. Mercati (loc. cit.) dal già ricordato vol. 11 dell'archivio della Bibl. Vat.; l'altro è conservato in ASV; su di esso vedi più avanti a p. 161.

[8] Cfr. *op. cit.*, p. 96.

[9] Ivi.

[10] Cfr. *ivi*, pp.96-97, 106.

[11] Cfr. *ivi*, pp. 100-105.

[12] Cfr. *ivi*, p. 102.

all'ASV e da lì — sempre secondo la congettura del cardinale — sarebbe passata poi nel fondo Ottoboniano della Biblioteca [13]. Tutto ciò venne prospettato, comunque, senza sostegno di prove.

In realtà la storia delle carte Passionei nell'ASV si presenta in termini diversi.

Il Garampi, custode dell'ASV all'epoca dell'arrivo delle carte Passionei, ha redatto delle note particolareggiate delle varie consegne, le quali non solo consentono di chiarirne l'esatto svolgimento, ma aiutano anche ad identificare i volumi che sembravano finora scomparsi, mentre in realtà sono stati conservati [14].

2. — Il primo documento relativo alle carte Passionei, conservato nell'ASV, è stato scritto vivente ancora il card. Domenico. E' la minuta autografa di un biglietto diretto dal Garampi al card. Torrigiani, segretario di Stato di Clemente XIII, il 18 giugno 1761, quando sembra si attendesse già la morte del cardinale come imminente.

« Ad effetto di ovviare per tempo » — scrive il Garampi — « alla espilazione delle scritture che possa farsi dopo la morte del consaputo Em.o, mi faccio coraggio di suggerire all'E.V. padrone, che appena sentitasi la nuova della sua morte si potrebbe col notajo o ministro del S. Ufficio — che deve ricuperare le scritture spettanti a quel tribunale — mandare un minutante di Segreteria di Stato, ovvero un notajo del governo a sigillare la porta della Biblioteca, in cui stanno sparsi i manuscritti di Favoriti e altri politici e quell'altra stanza o armario, in cui sieno scritture, a fine di farle poi a suo tempo dissiggillare e separare dalle private coll'intervento e alla presenza degli eredi medesimi. Ho gran fondamento di dubitare della sollecita distrazione di tali manuscritti che premono anche a persone non private. Onde supplico V. E. a perdonarmi, se per scarico del mio dovere, mi prendo l'ardire di umiliarle questi suggerimenti ».

Il biglietto è importante oltre che quale testimonianza della vigilanza del Garampi in merito alla conservazione delle carte ufficiali della Santa Sede, anche per l'espresso accenno alle carte Favoriti in possesso del card. Passionei.

[13] Cfr. *ivi*, pp. 99-105.

[14] Ho raccolto queste note da vari gruppi di carte miscellanee dell'ASV e le ho riunite in una busta già esistente nell'archivio dell'ASV, intitolata *Nuove accessioni*. Tutti i biglietti e elenchi del Garampi relativi alle carte Passionei che citerò d'ora in poi si trovano ora in questa busta.

Il successivo documento è un invito al Garampi, dell'11 luglio 1761 — appena sei giorni dopo, cioè, la morte del cardinale —, a presenziare alla « separazione delle carte lasciate dal sig. card. Passionei di ch. mem. » nelle « stanze del Segretario de' Brevi ». A margine del biglietto, il Garampi aggiunse la seguente nota autografa:

« A dì 13 e 14 corrente fui con Mr Antonelli, segretario della Cifra e col Sig. ab. Galli, minutante di Segreteria di Stato, a visitare tutte le carte che furono trovate nell'eredità Passionei, consistenti specialmente in registri, lettere e carteggi delle sue nunziature di Lucerna e Vienna dal 1721 al 1738. E più Mr Benedetto Passionei regalò a N.S. 34 tomi di lettere già di Mr Favoriti e del card. Casoni, che con altri 60 tomi, che il fu card. Passionei avea comprati per la Biblioteca Vaticana, furono da appresso trasportati in Archivio Segreto ».

Questa nota è di grand'interesse perché ci illumina in merito a molti problemi. Anzitutto si viene a sapere che le carte Passionei si trovavano nell'ufficio del defunto cardinale: egli ricoprì infatti, fino alla sua morte, la carica di Segretario dei Brevi. Il compito dei due custodi era quello di separarvi le carte d'ufficio, appartenenti alla Biblioteca — il Passionei era anche cardinale bibliotecario — e all'Archivio. Infatti, il Garampi vi aveva subito puntualizzato la presenza di carteggi appartenenti a due archivi di nunziatura [15].

Sempre questa nota del Garampi introduce nella vicenda un gruppo di 34 volumi — finora non noti — di lettere Favoriti-Casoni, donati al papa e da lui all'ASV, e precisa — circostanza questa importante — che il Passionei era entrato in possesso dei 60 volumi per compera. Secondo questa nota i carteggi Favoriti-Casoni trasportati nell'ASV su ordine di Clemente XIII, consistevano dunque in 94 volumi.

Il successivo documento relativo alle carte Passionei è una minuta autografa del Garampi che porta solo l'anno: 1761. Volendolo datare con maggiore precisione, si può dire ch'esso è successivo al 5 e precedente al 18 luglio, in quanto vi si parla del card. Passionei come già defunto e del gruppo dei carteggi Favoriti-Casoni prima del loro trasferimento in ASV, in cui proposito

[15] Questi carteggi entrarono, poi, nell'ASV e si trovano attualmente ivi, nell'archivio della Segreteria di Stato (l'abbrevio d'ora in poi con *SS*) nelle serie *Svizzera* (cfr. i voll. 117A, 118A, 120A, 122A, 123A, 125A) e *Germania* (cfr. i voll. 287A, 302-319, 527-532, 533).

la Segreteria di Stato dette disposizioni all'Assemani, appunto il 18. Il testo n'è in questi termini:

« Vuole Sua Santità che tutti i manuscritti già spettanti a Mr Favoriti e al card. Casoni, che dall'Em.o Passionei di ch. mem. furono provveduti per la Biblioteca Vaticana sieno consegnati al can. Garampi, custode dell'Archivio Segreto Vaticano e collocati in detto Archivio; e che il medesimo osservi fra gli altri manuscritti, che furono già del Barone di Stosch [16] tutti quegli che crederà più opportuni per conservarsi nel medesimo Archivio a fine di darne poi nota alla Santità Sua e di sentirne le sue sovrane determinazioni. Se ne porge pertanto avviso a Mr Assemanni, custode della Biblioteca acciò faccia adempire la mente pontificia ».

Non è temerario supporre che in questo testo abbiamo — per quanto riguarda la sorte delle carte Favoriti-Casoni — le premesse del biglietto della Segreteria di Stato, inviato all'Assemani, appunto, come si è già detto, il 18.

Di quello stesso giorno si ha però un biglietto della Segreteria di Stato anche al Garampi concernente la consegna delle carte. Esso corrisponde a quello inviato all'Assemani con un'importantissima aggiunta. Il testo è in questi termini:

« Essendosi dato ordine a Mr Assemanni di consegnare al Sig. can. Garampi li sessanta tomi del carteggio di mons. Favoriti e del cardinal Casoni, che ultimamente egli ritirò dall'eredità del fu Sig. card. Passionei, gli se ne porge l'opportuno avviso, acciocché ricevendogli, dia esecuzione alla mente pontificia, la quale è che i suddetti 60 tomi sieno riuniti *alla altra porzione del medesimo carteggio* [17], la quale, come propria di S. Eminenza, gli eredi hanno donata all'Archivio Vaticano ». A margine del biglietto, il Garampi confermò di propria mano l'esecuzione della consegna, e la data relativa: 21 luglio.

Come si vede, in questo biglietto troviamo chiaramente precisata la consistenza della « porzione »: anch'essa conteneva, dunque, corrispondenze Favoriti-Casoni, di proprietà però non più della Biblioteca, ma dello stesso card. Passionei. Viene a cadere in

[16] Sulla collezione di mss. del barone Filippo von Stosch, cfr. R. ENGELMANN, *Die Manuskripte des Barons Philipp von Stosch*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 26 (1909), pp. 547-557; vedi anche J. BIGNAMI-ODIER, *Le fonds de la Reine à la Bibliothèque Vaticane*, in *Collectanea Vaticana in honorem A. M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, Città del Vaticano, 1962 (Studi e Testi, 219) p. 177.

[17] Il corsivo è mio.

questo modo l'identificazione proposta dal card. Mercati della « porzione » con i mss. Ottoboniani 3134-3194, contenenti un materiale miscellaneo [18].

A questi primi biglietti, segue un elenco compilato dal Garampi, così intitolato: *Tomi di lettere di Mr Favoriti e del card. Casoni avutisi dalla eredità dell'Em.o Passionei e dalla Bibl. Vaticana.* Si tratta di un prospetto cronologico dei vari volumi, senza indicazione del loro contenuto o titolo [19]. Stando alla nota del Garampi, aggiunta al biglietto dell'11 luglio, dovrebbe trattarsi di 94 volumi, l'elenco invece ne ricorda solo 88, più « tre fasci di scritture miscellanee ». E' un complesso di volumi che abbraccia il periodo compreso tra il 1655 e il 1719, cioè esattamente quello dell'attività dei due personaggi in servizio della Santa Sede. Il gruppo delle lettere relative agli anni tra il 1690 e il 1701 è contrassegnato a margine con *Nunziatura di Napoli.* Lorenzo Casoni fu, infatti, nunzio a Napoli dal 1690 al 1702 [20]. Tale richiamo apre uno spiraglio sulla collocazione di questi volumi nell'ASV [21]. Sul problema tornerò, però, più avanti; per il momento è più opportuno continuare a dipanare l'intricata matassa della storia dell'eredità Passionei.

Tra il luglio del 1761 e l'agosto del 1763, il piccolo *dossier* dell'ASV concernente le carte Passionei non ha nuovi pezzi. E' il biennio che il Garampi passò fuori Roma, in missione ufficiale [22].

Il successivo documento è dell'agosto del 1763: è un altro elenco, autografo, del Garampi, così intitolato: *Catalogo dei mss. della ch. me. del card. Domenico Passionei, consegnati a me infrascritto per l'Archivio Segreto Vaticano, dall'Ill. e Rev. Mr. Assemani, primo custode della Biblioteca Vaticana, per ordine di N. S.* Esso contiene i seguenti volumi:

« Volume in 4°, segn. *Ms. varia tomo 3,* contenente i registri delle lettere scritte da mons. Guido Passionei, segretario del Sacro Collegio, a nome del Collegio nelle sedi vacanti per la

[18] Cfr. G. CARD. MERCATI, *op. cit.*, p. 96.
[19] Vedi più av. la nota 45.
[20] Cfr. più av. la p. 171.
[21] Ivi.
[22] Cfr. su questo viaggio V. G. PALMIERI, *Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia, compiuto negli anni* 1761-1763. *Diario del card. G. Garampi,* Roma, 1889; I. Ph. DENGEL, *Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignor Josef Garampi in Deutschland,* 1761-1763, Rom, 1905; H. HOBERG, *Die Kosten der ersten diplomatischen Sendung Josef Garampis* (1716-63), in *Römische Quartalschrift...,* 47 (1939), pp. 269-277; G. CARD. MERCATI, *op. cit.*, p. 96, nota 3.

morte di Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII e Innocenzo XII, di pagg. 226.

Altro simile, segn. *Ms. varia tomo 8,* contenente materie varie di Spagna e Napoli e della monarchia di Sicilia, di pagg. 23.

Altro simile, segn. *n. 10,* di materie di Polonia, di pagg. 123.

Altro simile, segn. *n. 12,* di affari di Germania e Francia, di pagg. 343.

Altro simile, segn. *n. 24,* di materie varie, di pagg. 291.

Altro simile, segn. *n. 25,* di cose di Germania e altre miscellanee, di pagg. 422.

Altro simile, segn. *n. 27,* sui matrimoni fra i cattolici ed eretici e altre materie ecclesiastiche con lettere originali, di pagine 188.

Altro simile, segn. *n. 29,* di affari di Portogallo, di pagg. 246.

Altro simile, segn. *n. 30,* di affari di Parma, Carpegna e Aquileja sotto Clemente XII, di pagg. 329.

Altro simile, segn. *n. 39,* tasse della Cancelleria Apostolica.

Altro simile, segn. *n. 51,* relazione dei tumulti di Roma nel 1736 e notizie sul ven. card. Tommasi, di pagg. 348.

Altro simile, segn. *n. 63,* vari affari di Francia e di Germania, di pagg. 151.

Altro simile, segn. *n. 66,* registro originale delle lettere del card. Gaetano, legato apostolico in Polonia, nel 1596 fino ai 5 giu. 1597 ».

L'elenco termina con una dichiarazione del Garampi: « Tutti i quali mss. consistenti in 13 volumi in 4°, confesso io sottoscritto di avere ricevuto questo dì... ag. 1763 ».

Si tratta di una fase finora non conosciuta della vicenda. Il card. Mercati aveva rilevato per il 1763 solo un tentativo di vendita di un gruppo di 75 volumi dell'eredità Passionei [23]. Aiuterà a meglio comprendere le circostanze che hanno dato luogo all'arrivo di questi 13 volumi in mano del Garampi, un biglietto di questo, datato al 23 agosto 1763:

« Avendo il canonico Garampi osservati tutti i mss. della ch. mem. dell'Em.o Passionei, che sono presso di Mr Assemani in Biblioteca Vaticana, si dà l'onore di significare all'Em.o Sig. card. Aless. [Alessandro Albani, bibliotecario] suo padrone, che oltre ai 13, che sono già consegnati allo scrivente per l'Archivio Vati-

[23] Cfr. G. Card. Mercati, *op. cit.*, pp. 100-104.

cano, ne ha messi a parte anche altri 8, che contengono qualche materia relativa a quelle dell'Archivio Segreto; che però starà attendendo in appresso ulteriori ordini dell'Eminenza Sua, prima di collocare tutti i detti volumi in Archivio, a tenore del contratto che l'Eminenza Sua stabilirà coi Sig.ri Passionei. E quando il prezzo non sia esorbitante, procurerà che N.S. faccia rimborsare alla Biblioteca quella rata che sarà dovuta per i sudetti volumi... ».

La memoria dell'Assemani, riportata dal card. Mercati in merito alla vendita dei 75 volumi Passionei [24], è datata al 24 agosto 1763, cioè il giorno successivo a questo biglietto del Garampi. L'Assemani vi aveva sottolineato che quanto ai 75 volumi « li migliori fra di essi appartengono all'Archivio Vaticano » [25], il che lo indusse appunto a declinare al Garampi la responsabilità di stabilire il prezzo del gruppo. E' lecito quindi supporre che i 13 volumi consegnati dall'Assemani al Garampi provengano dal gruppo dei 75, i quali a loro volta venivano identificati, come si è già ripetuto, dal card. Mercati nei mss. Ottoboniani 3134-3194. Due altre concordanze corroborano questa supposizione: la presenza, sia nei mss. Ottoboniani [26], sia nei volumi elencati dal Garampi, del titolo *Ms. Varia,* sul dorso, seguito da un fregio e all'interno, nell'elenco del contenuto, di quella di una lettera P maiuscola [27].

Ciò significa che nel 1763, contrariamente a quanto riteneva il card. Mercati, un passaggio di volumi di eredità Passionei avvenne non dall'ASV in Biblioteca, ma in senso contrario.

Dei 13 volumi riportati nel *Catalogo* del Garampi ho rinvenuto nell'ASV ben 12 [28], in base ad una ricerca resa partico-

[24] Cfr. la nota 11.
[25] Cfr. G. CARD. MERCATI, *op. cit.*, p. 102.
[26] Ivi, p. 106.
[27] Sul significato della P., cfr. ivi, pp. 101-103. — P « per ' Passionei ' nell'intenzione di chi le segnò, ma a quale scopo precisamente, lo potevano sapere solo lo scrivente e le persone informate da lui », così scrive il card. Mercati, *op. cit.*, p. 101, nota 2.
[28] *Ms. Varia* t. 3 oggi è ASV *SS Nunziature Diverse* 269.
» 8 » » » » » » 270.
» 10 » » » » » » 271.
» 12 » » » » » » 272.
» 24 » » » *Fondo Bolognetti* 334.
» 25 » » » *Fondo Carpegna* 25.
» 27 non l'ho identificato.
» 29 oggi è ASV *Fondo Bolognetti* 336.
» 30 » » » » » 337.
» 39 » » » *Misc. Arm. XII* 222.

larmente difficile dal fatto che i volumi, lungi da essere conservati insieme, furono non solo divisi in varie serie, ma perfino acclusi a fondi particolari, dei quali si è pensato fino ad oggi, invece, che contenessero volumi di una sola provenienza [29]. In ogni caso la consegna dei volumi avvenne effettivamente.

A retro del biglietto del Garampi del 23 agosto, si trova la minuta autografa di un altro, del 24 agosto, ch'è in stretto rapporto con il promemoria dell'Assemani, dello stesso giorno. Eccone il testo:

« Il can. Garampi, prima di proporre all'E.V. il debole suo sentimento sul prezzo dei Mss. Passionei, ha voluto abboccarsene con Mr Assemani il di cui parere è espresso nell'acchiuso foglio [30]. Non pare certamente che meritino di essere pagati più di due scudi per volume: e forse non sarebbe in sé gran perdita il restituirli. Ma affinché passando essi in altre mani e straniere, non se ne possa far mal uso, sarebbe conveniente l'assicurarli, qualora i Signori eredi si contentino del detto giusto prezzo, e dovrebbero contentarsene in vista del debito ch'essi hanno colla Biblioteca per quei codici, che ebbe il cardinale loro zio e che ora non più esistono, i quali potevano forse essere di molto maggior valore che non è tutta la collezione dei suddetti loro mss. ... » [31].

Il prezzo proposto dal Garampi corrisponde quindi a quello avanzato dall'Assemani. Da notare che questi stimava il complesso dei 75 volumi, come doni, in 500 scudi [32]!

Con quest'ultimo biglietto termina il *dossier* del Garampi concernenti le carte Passionei; non sappiamo se gli 8 volumi messi da lui a parte, giunsero o meno nell'Archivio [33].

Ms. Varia t.	51	oggi è	ASV	*Fondo Bolognetti*	332.
»	63	»	»	»	»	331.
»	66	»	»	*SS Nunziature Diverse*	273.

[29] Così si è sempre creduto che i Fondi Bolognetti e Carpegna contenessero ciascuno un complesso di volumi di una determinata provenienza, formatosi ancora al di fuori dell'ASV. La presenza in essi di volumi di origine Passionei mi ha indotto a rivedere i due fondi. Ho constatato così che l'originale nucleo del *Fondo Bolognetti* consiste solo in 284 nn., mentre esso oggi ha complessivamente 364 volumi. Tra gli 80 volumi aggiunti si trovano — oltre i 5 volumi di origine Passionei — 4 concernenti i Gesuiti; il resto sembra essere di provenienza e contenuto diversi. Nel *Fondo Carpegna*, il vol. 25 (ch'è in realtà *MS. Varia* 25) è inserito del tutto arbitrariamente.

[30] Manca l'allegato, com'è ovvio, trattandosi di una minuta. Ritengo che il riferimento vada inteso per la memoria, pubblicata dal card. Mercati.

[31] Sulle vicende legate a tale prestito cfr. G. CARD MERCATI, *op. cit.*, pp. 97-98.

[32] Cfr. ivi, p. 102: « ...il giusto prezzo... è di scudi due per tomo ».

[33] Vi è ancora un autografo del Garampi, ma esso non riguarda più le carte Favoriti-Casoni ma la vendita della Biblioteca Passionei, sulle cui vicende cfr.

Rispetto alle nostre conoscenze precedenti, l'acquisizione più rilevante ricavata da questi nuovi documenti riguarda la vastità dei carteggi Favoriti-Casoni, giunti nell'ASV, mediante gli eredi

G. CARD. MERCATI, *op. cit.*, pp. 98-99. Si tratta di un *Progetto per l'acquisto della Biblioteca Passionei*. Eccone il testo:

« Qualora per le presenti angustie della Camera, Sua Santità giudichi di non essere in istato di fare acquisto della insigne Biblioteca del defonto card. Passionei, si propone il seguente progetto, in di cui vigore si ovvierà alla sua dispersione fuori di Roma, la quale recherebbe tanto svantaggio agli studi e alla riputazione del paese e un positivo pregiudizio alla religione e agli interessi della Santa Sede.

Potrebbe Sua Santità contrattarla cogli eredi a nome suo proprio e convenire del prezzo totale e del modo e termine dei pagamenti.

In appresso affine di non tenere a sopracarico suo tutta questa somma, potrebbe suddividere la Biblioteca in varie classi o partite e queste distribuirle nel seguente modo:

alla Biblioteca Vaticana tutti i manuscritti non politici; tutti i testi degli autori classici antichi latini o greci; i libri diplomatici, i giornali, le biblioteche e tutta l'istoria letteraria. Tutti questi generi di libri sono essenzialmente per uso di una biblioteca di manuscritti, com'è la Vaticana, perché di pochissimo uso sono i codici manuscritti, qualora non si abbiano anche i testi stampati per collazionare ciò che manca o sopravanza e per trovare la storia e i nomi dei scrittori, le edizioni, ecc.

Alla Biblioteca di Propaganda Fide tutta la raccolta di geografia e di viaggi de' quali il card. Passionei ne avea fatta un'amplissima collezione. E questa in niun altro luogo può essere di tanto utile, quanto presso la Congregazione di Propaganda.

Alla Biblioteca del S. Ufficio tutti i libri ereticali e altri, che non conviene tener esposti in pubbliche librerie.

Alla Biblioteca Casanatense tutti gl'istorici e la preziosa raccolta delle Miscellanee tanto famigerata nel mondo.

Fattasi questa distribuzione, dovrebbe ognuna delle suddette biblioteche far esito dei libri duplicati, i quali saranno certamente una metà o anche due terzi e col ritratto di questi, rimborsare la Rev. Camera e pel rimanente obbligarsi ad un'annua prestazione, che non sarebbe loro di grave incommodo. La Biblioteca Casanatense ha 1300 scudi l'anno liberi da spendere in provviste di libri e sospendendo per qualche anno la stampa del suo catalogo, di cui è ormai al termine il 1° tomo, compirà in breve il suo rimborso. La Biblioteca Vaticana può obbligarsi in 500 scudi l'anno. Le due case poi — di Propaganda e del S. Ufficio — alle quali toccherebbe una mediocre porzione di libri, poco si aggraverebbero per la loro soddisfazione.

Si può obiettare a questo progetto, che lo spaccio dei suddetti duplicati, che monteranno a una metà almeno di tutta la Biblioteca, sia per riescire difficile. Ma non v'ha luogo alcuno a fermarsi su di questa dubiezza. Allorché si vide il catalogo stampato della Biblioteca Archinto, furono tali e tanti gli oblatori che se non si fosse venduta tutta insieme nel primo giorno della pubblica vendita, se ne spacciavano a tenore delle liste di varie commissioni venute di fuori, per circa 4 milla scudi. Si è veduto anche l'esempio della Bibl. Stoschiana, di cui appena si è veduto nel mondo il catalogo stampato, che è stata in poco tempo venduta tutta al prezzo delle stime. Pertanto stampandosi un catalogo di tutti i libri che fra la Biblioteca Passionei e le altre suddette si troveranno duplicati e avendo questa Biblioteca assai maggior nome di quelle di Archinto e di Stosch, si può credere che in poco tempo se ne esiterebbe la maggior porzione e così resterebbe rimborsata la Camera di quel prestito, che ora per primo sborso facesse agli eredi per l'acquisto totale della Biblioteca ».

Passionei. Come si è visto, infatti, oltre i 60 volumi, passati su disposizione di Clemente XIII dalla Biblioteca all'ASV, ve n'erano altri 34, donati da mons. Benedetto Passionei al papa e una « porzione », numericamente non meglio specificata, regalata direttamente all'Archivio dagli eredi Passionei.

Prima di cercare di individuare questi carteggi, va posta però una questione di fondo: com'è possibile che le lettere di questi due personaggi, che ricoprivano delle cariche importanti in seno alla Curia Romana, fossero finite in una quantità così considerevole fuori dell'archivio della Segreteria di Stato, in mani private?

Ho rinvenuto in proposito alcuni dati precisi nell'ASV attraverso i quali si può ricostruire le loro vicende.

Alla morte di mons. Favoriti — il che avvenne il 13 nov. 1682 [34] — Innocenzo XI aveva affidato le cariche di lui [35] a mons. Casoni ordinandogli, secondo quanto dirà più tardi lo stesso Casoni, « di tenere sotto sicura custodia tutte le scritture lasciate dal defunto » [36]. Ora, essendo legato — perfino nella memoria del Casoni — il conferimento e delle cariche e dell'archivio, sembrerebbe che il papa affidasse al Casoni le carte lasciate dal cugino, in quanto successore di lui. Ciò sottintenderebbe che cessata la successione — passando cioè il Casoni ad altro incarico — l'archivio del predecessore, insieme con quello originario dalla sua propria attività in quelle cariche, avrebbe dovuto restare a disposizione del nuovo successore. Il Casoni, invece, nominato nunzio a Napoli, portò con se sia l'archivio Favoriti, sia quello suo proprio e continuò a conservarli presso di sé entrambi fino alla sua morte. Ciò implicò anche vari traslochi degli archivi che non avvennero senza esporre le carte a pericolo, come attesta anche il naufragio subito dal Casoni nel 1702, al termine della missione napoletana, durante il viaggio di ritorno alla volta di Roma, quando il suo bagaglio era finito nel Tevere [37].

[34] Vedi sul Favoriti più avanti a pp. 172-174.

[35] « Lorenzo Casoni, onorato dalla Santità Vestra delle cariche sostenute dalla b. m. di Mon.re Favoriti... » con queste parole, il Casoni si è rivolto prima del 12 dic. 1682 ad Innocenzo XI, chiedendo il breve della nomina a segretario della Congregazione Concistoriale e la dispensa di non dover risiedere « ne' giorni d'obligo al suo canonicato per ragione del servitio che deve prestare alla Santità Vestra... », ASV *Sec. Brev.* 1676, f. 14.

[36] Cfr. ASV *SS Francia* 371 C, f. 359. Vedi anche più avanti a p. 175.

[37] Cfr. ASV *Fondo Albani* 115, f. 281.

Morto il Casoni nel 1720 [38], sembra che il custode dell'ASV, Giacomo Antonio de Pretis, si sia preoccupato del ricupero dall'eredità delle carte ufficiali della Santa Sede. Lo attesta un documento molto interessante conservato nell'ASV, una *Nota succinta delle scritture della ch. mem. del Sig. Cardinale Casoni,* autografa del De Pretis, da cui risulta che i mss. indicativi sono quelli « che non si poterono havere » [39]. In essi figurano tra l'altro vari volumi di lettere del Favoriti [40]. Non v'è indicato il motivo del mancato ricupero. Si ha però un biglietto di 40 anni più tardi, indirizzato al Garampi dalla Segreteria di Stato, l'8 genn. 1760, che getta qualche spiraglio di luce sull'accaduto [41]:

« Il conte Casoni, interrogato se avesse più manoscritti provenienti dall'eredità del cardinale suo zio, ha assicurato d'avergli venduti tutti al consaputo pizzicarolo e a Fausto libraio e che se il Sig. card. Passionei ne ha avuto qualcheduno, l'avrà acquistato da uno di loro; aggiungendo che in tanto gl'ha venduti, in quanto che avendovi viste molte cifre, credeva che non potessero essere di alcun'uso [42]. Questo è quanto puol partecipare il card. Segretario di Stato al Sig. canonico Garampi... ».

Il libraio Fausto ricordato nel testo è Fausto Amidei « li-

[38] La sua morte avvenne il 19 nov. 1720, cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia... V*, Patavii, 1952, p. 24.

[39] Ho ritrovato quest'elenco tra carte miscellanee e l'ho collocato nella già citata busta *Nuove accessioni* dell'archivio dell'ASV.

[40] Eccone il testo: « Un fascio di scritture concernenti la Regalia. - Un altro di diverse altre materie della Francia. - Un altro di materie della Lorena. - Un altro di materie concistoriali. - Quattro mazzi di materie del S. Offizio et il Sig. abbate, nipote di S.E. ha detto haverne consegnate di questi fogli per detta Congregazione molti al P. Assessore. - Tre quinternetti del Congresso di Nimega. - Altro fascio di più quinternetti di altri affari e lettere scritte da mons. Favoriti. - Un tomo di lettere latine del medesimo; senza coperte. - Due fasci di scritture diverse in foglio, miscellanee di cose diverse anche domestiche. - Cinque altri fascetti in fogli piegati in piccolo di diverse cose e lettere anche domestiche. - Undici tomi di lettere di mons. Favoriti delle quali il S. abbate ha detto che S. S.tà ne hebbe già la copia di molte, quali sono legati in carte pecora. - Tre altri fasci in foglio di cose domestiche. - Et alcuni altri fogli volanti parimente di materie domestiche ».

[41] Ho collocato anche questo biglietto nella busta *Nuove accessioni* dell'archivio dell'ASV.

[42] Non sarà senza interesse annotare in questo proposito — come testimonianza che la presenza di cifre tra carte d'archivio causa spesso degli strani scherzi — l'equivoco che si registra in merito agli ultimi volumi della serie *SS Nunziature Diverse* dell'ASV, che costituisce proprio il caso contrario di quello dei volumi del Casoni. Questi volumi, formati di tabelle di numeri, furono ritenuti, evidentemente, delle cifre e collocati quindi nell'archivio della Segreteria di Stato. Si tratta, però, in realtà di tabelle algebriche, in nessunissimo rapporto né con le cifre, né con le nunziature.

brajo al Corso », che già nel 1759 aveva rivenduto all'ASV un gruppo di carteggi Favoriti-Casoni, come l'attesta un autografo del Garampi, premesso, a modo di titolo, ad un elenco di mss.: *Nota dei dispacci e registri di lettere, comprati da Fausto Amidei librajo al Corso, con ordine del card. Torrigiani, a dì 12 dic. 1759, per scudi dieci* [43].

Da un altro elenco, questa volta senza data, si viene a sapere anche di altri volumi Favoriti-Casoni, acquistati in parte dall'Amidei, in parte da un pizzicarolo di piazza Giudea [44].

[43] L'ho collocato anch'esso nella busta *Nuove accessioni* dell'archivio dell'ASV. Ecco l'elenco:

1. Registro di lettere dall'anno 1687 al 1689, scritte a diversi principi, cardinali, nunzii, particolari da... (sic) consistenti in quinterni 18.
2. Registro di lettere scritte a varii da mons. Alessandro Centurioni, arcivescovo di Genova, nel 1593 e 1594, quinterni 5.
3. Registro di lettere latine scritte a varii dal card. Giulio Rospigliosi, Segretario di Stato, con alcune di mons. Favoriti, scritte tanto a nome proprio che del medesimo dai 7 aprile 1657 a 21 marzo 1665.
4. Minute di lettere scritte da M[ons.] (aggiunta da mano del Garampi: Favoriti), segretario del Sag. Collegio tanto a nome proprio che del card. Ghigi, dal 1657 al 1661, quinterni 16.
5. Registro di lettere del card. [Lorenzo] Casoni legato di Ferrara scritte a diversi, per affari della legazione nell'a. 1708 fino all'11 agosto, quinterni 6.
6. Registro di lettere scritte dal medesimo al card. Paulucci Segretario di Stato, dalli 15 dic. 1707 ai 10 nov. 1708, quinterni 6.
7. Registro di cifre scritte dal medesimo alla Segreteria di Stato dai 21 apr. 1708 a 27 aprile 1709, con altre cifre di detto tempo, dirette al card. Gualtieri legato di Romagna e al generale e al conte Filippo Marsili, quinterni 5.
8. Registro di lettere del medesimo alla Segreteria di Stato, dai 14 nov. 1708 ai 27 nov. 1709, quinterni 6.
9. Registro di lettere scritte dal medesimo a diversi per affare della legazione, dai 22 aprile ai 23 nov. 1709, quinterni 5.
10. Registro di lettere scritte dal medesimo a varii e al generale Marsili, nell'a. 1708, quinterni 5.
11. Registro di lettere del Sig. card. [Lorenzo] Casoni legato di Bologna, scritte a diversi, dal 1710 al 1714, et al gen. Marsili nel 1711, quinterni 8.
12. Lettere originali di varii principi scritte al card. Casoni, legato di Bologna, dal 1712 al 1714, quinterni 8.
13. Altre simili dei card. legati e vicelegati di Ferrara e Romagna e Urbino e di alcuni particolari dal 1712 al 1714, quinterni 16.
14. Altre simili del 1710 e 1712, quinterni 12.

Qui termina la prima parte dell'elenco; segue una seconda parte, scritta dal Garampi:

15. Registro di lettere scritte a nome del card. Ghigi Segretario di Stato a diversi, dall'aprile 1661 al febr. 1664, quinterni 15.
16. Altro simile dal marzo 1664 a tutto il 1665, quinterni 10.
17. Registro di cifre di mons. Casoni, nunzio in Napoli dai 9 mag. 1690 a tutto il 1701, quinterni 15.
18. Altro di lettere del medesimo alle Congregazioni, quint. 13.
19. Altro di lettere al tesoriere, quinterni 12.

[44] Quest'elenco — anch'esso collocato nella busta *Nuove accessioni* già cit. —

Tutto ciò se permette da un lato di constatare come il Garampi si sia preoccupato durante il triennio 1759-1761 della sorte di tali volumi, dall'altro consente anche di ricostruire appunto la strada percorsa da questi carteggi, prima di giungere nell'ASV.

3. — Per identificare i carteggi Favoriti-Casoni, giunti nell'ASV dall'eredità Passionei, ci possiamo basare solo sull'elenco degli 88 volumi, compilato dal Garampi, che non offre, però, in realtà, come si è già detto, più di un prospetto dei limiti cronologici dei singoli volumi [45]. Si è già notato, comunque, che

è intitolato *Nota dei Mss. trovati presso Fausto Amidei libraio e presso un pizzicarolo in Piazza Giudea*. L'elenco non è di mano del Garampi, ma questi aggiunse nell'angolo superiore del foglio a sinistra: Favoriti. Ecco l'elenco:

a) Registro 6 di lettere latine e italiane, scritte da mons. Favoriti a vari personaggi, tanto a nome proprio, che del card. Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII e del card. Giulio Rospigliosi, Segretario di Stato, dall'anno 1657 al 1665.

b) Altri due simili di lettere latine, scritte per la Segreteria di Stato negli anni 1667, 1668, 1679, 1680, 1681, 1682.

c) Mazzi due di minute di cifre, scritte a nunzi e ministri apostolici, nel 1685 e 1686.

d) Registri due di lettere scritte a vari per la Segreteria di Stato nel 1687, 1688 e 1689.

e) Tomi tre del registro delle cifre e lettere di mons. Casoni, nunzio in Napoli, dal 1690 al 1701, alla Segreteria di Stato e a varie Congregazioni specialmente sugli affari del S. Uffizio.

f) Tomi sei del registro di cifre e lettere scritte dal card. Casoni, legato di Ferrara, alla Segreteria di Stato, ad altri legati e al general Marsili, nel 1708 e 1709.

g) Altri quattro simili della legazione di Bologna dal 1710 al 1714.

Se confrontiamo quest'elenco con quello precedente, emergono varie concordanze. Da notare tuttavia che i registri e i mazzi di minute contenuti in quest'ultimo sotto *b*) e *c*) sono assenti nell'altro elenco, il che potrebbe alludere al fatto che essi provengono dal pizzicarolo.

[45] Ecco, comunque, l'elenco:

1 (1655-1658); 2 (1657-1662); 3 (1659); 4 (1661); 5 (1662-1663); 6 (1663-1666); 7 (altro simile); 8 (1664); 9 (1666); 10 (altro simile); 11 (1668-1669); 12 (1670-1672); 13 (1673-1676); 14 (1677); 15 (altro simile); 16 (1678); 17 (1679); 18 (1681); 19 (altro simile); 20 (1682); 21 (1684); 22 (altro simile); 23 (1685); 24 (1686); 25 (altro simile); 26 (1687); 27 (1688); 28 (1689); 29 (1690); 30 (altro simile); 31 (altro simile); 32 (altro simile); 33 (1691); 34 (altro simile); 35 (1692); 36 (altro simile); 37 (1693); 38 (altro simile); 39 (1694); 40 (1695); 41 (altro simile); 42 (altro simile); 43 (1696); 44 (altro simile); 45 (1697); 46 (altro simile); 47 (altro simile); 48 (1698); 49 (altro simile); 50 (1699); 51 (altro simile); 52 (altro simile); 53 (1700); 54 (altro simile); 55 (altro simile); 56 (1701); 57 (altro simile); 58 (altro simile); 59 (1702-1704); 60 (1705-1706); 61 (1707); 62 (altro simile); 63 (altro simile); 64 (altro simile); 65 (1708); 66 (altro simile); 67 (altro simile); 68 (altro simile); 69 (1709); 70 (altro simile); 71 (altro simile); 72 (altro simile); 73 (altro simile); 74 (altro simile); 75 (altro simile);

un certo numero di essi — per l'esattezza quelli contrassegnati con i nn. 30-58 — fu distinto nell'elenco stesso con un richiamo alla Nunziatura di Napoli. In corrispondenza agli anni indicati (1690-1701)[46] si trovano nella serie Napoli dell'archivio della Segreteria di Stato, conservato nell'ASV (*SS Napoli*), vari volumi appartenenti all'archivio della Nunziatura di Napoli[47]. Sembra, dunque, evidente che del gruppo dei carteggi Favoriti-Casoni facesse parte anche l'archivio della nunziatura di quest'ultimo[48]. Salta subito all'occhio la differenza nel numero dei volumi tra quello attuale e quello riportato dal Garampi. Pur non escludendo eventuali perdite, la scarsezza dei volumi oggi esistenti potrebbe alludere anche ad un successivo rimaneggiamento delle carte, in vista di una nuova rilegatura. Oppure potrebbe darsi che i *tomi* segnalati dal Garampi fossero, in realtà, solo quinterni, che sarebbero stati poi successivamente riuniti in alcuni volumi. In ogni caso questa discordanza numerica va tenuta presente anche per quanto riguarda la consistenza del resto del materiale.

Sapendo che il Casoni dopo la nunziatura di Napoli ebbe anche la carica di legato a Ferrara tra il 1707 e il 1709[49] e a Bologna, tra il 1709 e il 1714[50], ho avviato indagini nelle serie

76 (1710); 77 (1711); 78 (altro simile); 79 (altro simile); 80 (1712); 81 (altro simile); 82 (altro simile); 83 (altro simile); 84 (altro simile); 85 (1714); 86 (1715); 87 (1717); 88 (1719) e tre fasci di scritture miscellanee.

[46] Il Casoni ottenne il titolo di arcivescovo di Cesarea i.p.i. — per quanto non fosse prete, anzi, neppure diacono — il 3 marzo 1690 e l'indomani — cioè il 4 — la nomina a nunzio (ASV *Sec. Brev.* 1796, ff. 53-64^{v}). I preparativi di quest'incarico diplomatico risalgono comunque al mese precedente. Già il 17 febbr. 1690, la Segreteria di Stato aveva, infatti, avvertito il Segretario dei Brevi della designazione del Casoni alla nunziatura, con l'invito di preparargli il breve relativo (ivi, f. 55). Il 27 febbr. si svolse il processo « super vita, moribus et qualitatibus » del Casoni, in vista della promozione (ivi, ff. 45-49^{v}; ASV *Dataria, Processi* 67, ff. 38-42^{v}), con la testimonianza di Giuseppe Natalini e Giovanni Carlo Fabio. Risulta dal processo che il Casoni aveva studiato legge all'Università di Parma, senza giungere, comunque, alla laurea e che prima della sua nomina a nunzio ricoprì la carica di Segretario della Cifra, delle Lettere Latine e della Congregazione Concistoriale. Il Casoni restò a Napoli dal 19 apr. 1690 fino al 10 genn. 1702, cfr. L. Bittner e L. Gross, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfalischen Frieden* (1648), I, Berlin, 1936, p. 388.

[47] Cfr. ASV *SS Napoli* 130 A, B, C, D, 342-347.

[48] Comunque di esso solo una parte giunse nell'ASV tramite l'eredità Passionei, perché, per esempio, il *SS Napoli 130 C*, ff. 290-596 e il *SS Napoli 130 D* corrispondono rispettivamente ai nn. 18 e 17 della *Nota* dei volumi comprati dall'Amidei.

[49] Cfr. R. Ritzler - S. Sefrin, *Hierarchia...*, V, p. 24.

[50] Cfr. ivi. Non esiste sul Casoni ancora uno studio criticamente valido. Sulla sua attività nella Segreteria di Stato cfr. A. Morey - A. Landor, *Lorenzo*

relative dell'archivio della Segreteria di Stato e infatti anche lì ho trovato, negli anni corrispondenti, volumi provenienti dagli archivi delle due legazioni [51]. Anche questa volta, si riscontra però una notevole discordanza tra i tomi elencati dal Garampi e i volumi oggi esistenti, i quali d'altronde — come anche quelli provenienti dall'archivio della nunziatura del Casoni a Napoli — possono avere una duplice provenienza: l'eredità Passionei e il libraio Amidei.

Dell'elenco del Garampi risultano mancanti nell'ASV i volumi del periodo compreso tra il 1703 e il 1706, quando il Casoni ricoprì la carica di assessore della Congregazione del S. Uffizio [52] e i tre volumi degli ultimi anni della sua vita, cioè di 1715, 1717, 1719 [53]. Del 1716, l'elenco non ricorda alcun volume.

Un problema particolare rappresentano i volumi originari dell'attività del Favoriti (1655-1682) e di quella iniziale del Casoni svolta nella Curia Romana (1682-1689). Essi giunsero nell'ASV, come si è già visto, oltre che dall'eredità Passionei, anche per mezzo del libraio Amidei e del pizzicarolo della piazza dei Giudei.

Agostino Favoriti [54] nato a Sarzana, il 3 genn. 1624, primogenito dell'avvocato Jacopo e di Elisabetta Casoni [55] — aveva

Casoni and Papal policy for the Church in France (1682-1689), in *Journal of Ecclesiastical History*, 4 (1953), pp. 77-84. Non mi risultano indagini sulle sue attività di nunzio e di legato.

[51] Cfr. ASV *SS Ferrara* 137-140; 275-276; *SS Bologna* 93 A, 201-202.

[52] Si veda in proposito la nota 40, da cui risulta che il nipote del Casoni aveva consegnato vario materiale dall'eredità del suo zio all'assessore del S. Uffizio.

[53] Il Casoni — creato cardinale il 17 maggio 1706 —, morì il 19 nov. 1720 e venne sepolto a S. Pietro in Vincoli, di cui era titolare. Cfr. R. RITZLER - S. SEFRIN, *loc. cit.*

[54] Per ricostruire i dati biografici del Favoriti mi sono valso di un *dossier* conservato nell'ASV, tra carte ancora in corso di ordinamento, intitolato *Memorie per la vita di monsig. Favoriti*. Esso consiste in un materiale eterogeneo — corrispondenze, diari, appunti, sunti di lettere ecc. — raccolto in vista di una biografia del Favoriti. L'autore di quest'opera — che non sembra esser stata portata al termine — doveva essere un membro della famiglia Casoni, cugino di Filippo Casoni, e la preparazione avvenne nel biennio 1722-1723. Per un rapido riassunto dei dati biografici del Favoriti, si veda la voce di L. CEYSSENS, *Favoriti (Augustin)*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques* 16 (1967), coll. 764-765.

[55] Fu sorella di Nicolò, conte di Villanova, padre di Lorenzo Casoni. Il Favoriti compì i suoi studi presso i Gesuiti a Genova, ove ebbe per professore il futuro cardinale Sforza Pallavicino, che sembra non fosse estraneo più tardi agli inizi della sua carriera nella Curia Romana. Il fratello di A. Favoriti, Vincenzo, fu segretario del card. Sforza Pallavicino. Il Favoriti si avviò prima verso la carriera di avvocato, seguendo le orme del padre, ma abbandonò presto gli studi giuridici per dedicarsi a quelli di teologia. Si trasferì a Roma, intorno al 1646

iniziato la sua attività nella Curia Romana nell'aprile del 1655 — appunto nell'anno in cui comincia anche la serie dei volumi elencati dal Garampi —, come Segretario delle Lettere Latine [56]. Tale anno coincide del resto con il principio del pontificato di Alessandro VII: fu questi a conferire, due giorni dopo « la sua esaltazione » [57], la carica nella Curia Romana al Favoriti, che divenne anche segretario del cardinale nipote [58] e a partire dal 1657 ricoprì anche la carica di segretario del Sacro Collegio e della Congregazione Concistoriale [59]. Rinunciò alla prima nel 1669, conservando la seconda fino alla sua morte [60]. Nel 1667, lo stesso Favoriti così si qualificò: « segretario delle Lettere Latine del sig. card. Rospigliosi, e di quelle che da non principi si scrivono a N. Signore. ... Ho la deputazione di approvare le dedicatorie o libri da stamparsi che parlano di Sua Santità o di alcuno della casa, il quale offizio si esercitò da Papa Clemente,

e vi venne ordinato sacerdote il 20 aprile 1658. Cfr. *Memorie* cit. nella precedente nota, *Ristretto della vita di monsig. Agostino Favoriti, segretario di papa Innocenzo XI* e copie di brani da sue lettere a diversi familiari.

[56] Cfr. ivi, copia di una lettera di A. Favoriti ai genitori, del 10 apr. 1655: « N. S. mi ha chiamato a palazzo a supplire la carica di Segretario delle Lettere Latine... oltre di ciò mi comanda N. S. che mi eserciti anco nella Segreteria di Stato sotto mons. Rospigliosi, che ne è il capo ». Si tratta del futuro Clemente IX.

[57] Così si è espresso il Favoriti in una sua lettera allo zio, Giovanni Michele Casoni, il 1° maggio 1655, ivi. L'elezione di Alessandro VII avvenne il 7 aprile.

[58] Cfr. ivi, sunto di una lettera del Favoriti, a suo padre, del 4 nov. 1656: « Scrive al padre che il Sigr. abbate, nipote di N. S. lo aveva dichiarato suo segretario anco nelle lettere italiane... ». Flavio Chigi, fu creato cardinale solo il 9 aprile 1657, cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia...*, IV, Monasterii, 1935, p. 32.

[59] Cfr. ASV *Arch. Concistoriale, Acta Camerarii* 20, ff. 15^{v}-16 e 22, f. 2. In merito alle dimissioni del Favoriti da segretario del Sacro Collegio, cfr. una copia di una lettera di Lorenzo Casoni, del 12 genn. 1669, conservata nel *dossier* già ricordato: « Potrebbe essere che arrivasse costà la voce della tempesta mossa da una parte del S. Colleggio contro del nostro Sig. Agostino, col machinare d'escluderlo in questo nuovo bussolo dalla loro segreteria non con altro titolo, se non ch'egli ha pratichata troppo severamente le parti della giustitia contro la sodisfattione d'alcuno de più auttorevoli di loro. Però m'incarica d'accennarle la sua risolutione di cedere a questa tempesta con la rinonza semplicemente della Segreteria del S. Collegio e colla ritentione di quella della Congregazione Concistoriale, che è la parte più nobile. Egli però continua più che mai nella buona gratia di N. S. e del Sig.re card.le Padrone... È in stato di sperare cose grandi dalla benignità dell'uno e dell'altro... ». Come segretario del S. Collegio egli aveva partecipato al conclave del 1667; cfr. la copia di una sua lettera diretta al fratello, del 18 giugno (scritto per errore: luglio) 1667: « Oggi è il 17. giorno che siamo in conclave », nel *dossier* cit.

[60] Cfr. ASV *Arch. Concistoriale, Congregazione Concistoriale, Atti*, 1682, t. 2, passim, e ASV *Sec. Brev.* 1676, f. 13-13^{v} nomina del Casoni del 12 dic. 1682, alla carica di segretario della Congregazione Concistoriale, resasi vacante per la morte del Favoriti.

quando era segretario di Stato non ancora cardinale [61], prima di lui dal sig. card. Gualtieri [62], a tempo d'Innocenzo » [63]. Conservò le sue cariche anche durante i successivi pontificati [64]. A partire dal 1676 fu anche segretario delle cifre [65]. Durante tutto il periodo del suo servizio curiale [66] — che termina solo con la sua morte, sopravvenuta il 13 nov. 1682 [67] — è segretario di numerose congregazioni particolari, tra l'altro di quella famosa per la questione delle regalie [68].

Alla sua morte gli succede nelle cariche Lorenzo Casoni,

[61] Giulio Rospigliosi fu creato cardinale il 9 aprile 1657, cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia...*, IV, p. 31.

[62] Si tratta di Carlo Gualterio Gualtieri, creato cardinale il 2 marzo 1654, cfr. ivi.

[63] Durante il pontificato, cioè, di Innocenzo X.

[64] Veramente, da quanto scrisse al fratello il 25 giugno 1667, alla vigilia cioè dell'incoronazione di Clemente IX, sembra che il nuovo papa, legatissimo al Favoriti come card. Rospigliosi, lo abbia ignorato nel conferimento delle cariche. « Talché — si legge nella lettera — per me non resta più in palazzo l'impiego di considerazione e però me ne starò in santa pace alle Quattro Fontane, godendo quietamente degli applausi che si danno alla somma virtù di papa Clemente, con pregar Dio che mi dia spirito di continuare coraggiosamente in questa rassegnazione del voler suo » (nel *dossier* cit.). In ogni caso conservò « pro interim la carica delle Lettere Latine »; cfr. lettera allo zio, del 24 dic. 1667, ivi.

[65] Ciò risulta dal *dossier* già ricordato.

[66] Sembra che il Favoriti fosse in attesa del cardinalato e che anche nella Curia corresse voce, soprattutto prima del concistoro del 1° sett. 1681, della sua imminente promozione. Nel *dossier* si conserva un appunto del 20 sett. 1681, intitolato: « Eroica costanza e fortezza d'animo di mons. Favoriti nell'occasione della penultima promozione fatta da Innocenzo XI ». Anche un altro appunto rileva: « Nella promozione de cardinali del 1681, ognun credea ch'egli vi fosse compreso, ma non riuscì. È incredibile il modo e la costanza colla quale incontrava e gli auguri che condoglianze... ». E più oltre: « Il card. Buonvisi scrive a Fav[oriti] che il non essere stato lui compreso nella promozione è di sua maggior lode, mentre dà a credere che il papa abbia ciò fatto per segreti e particolari motivi... ».

[67] Il Favoriti fu sepolto nella basilica di S. Maria Maggiore, essendone canonico. Il monumento funerario gli fu fatto erigere dal vescovo di Paderborn, Ferdinando di Fürstenberg. Nel dossier spesso citato si trova una nota in questi termini: « Morto mons. Favoriti, fece sapere Fürstenberg al conte Casoni, per mezzo dell'agente, che volea la lista dei suoi debiti per fargli pagare, giacché in sua vita si era astenuto di offrirgli regalo alcuno, conoscendo la sua astinenza. Non essendovi debiti, ... gli voleva fare, a sue spese, un tumulo nobile ... L'epitaffio glielo compose il Torchio, ma lo prese mons. Fürstenberg a correggerlo, avendo mandato due mila scudi a Roma per fare il tumulo ». Nel *dossier* si trova anche una minuta del testamento del Favoriti, in cui questi lascia a mons. Casoni « tutti li manuscritti latini et italiani » e al papa lascia lo stesso Casoni: « Non trovandomi appresso di me nessuna cosa che possa meritar d'esser gradita a N. S., né credetti di poterle fare regalo più nobile quod di portare humilmente a sui piedi il Sre Lorenzo Casoni, mio cugino... ».

[68] Cfr. in proposito L. CEYSSENS, voce, cit.

erede anche delle sue carte. Il Casoni così ricorda il momento della sua successione:

« Due giorni dopo la morte di Mons. Favoriti, la quale seguì ai 13 novembre del 1682, Papa Innocenzo XI di sa. me. fece chiamare M[ons.] C[asoni] e gli comandò di tenere sotto sicura custodia tutte le scritture lasciate dal defunto, con dirgli in ultimo, che voleva valersi di lui nelle cariche vacate e che però egli dovesse andarsi instruendo delle materie che appartenevano alle medesime cariche e singolarmente di quelle che risguardavano la Francia. Gli furono doppo conferite le suddette cariche il primo giorno di dicembre dell'istesso anno, onde egli cominciò ad esercitarle con tutta quella fede che si conveniva » [69].

Il Casoni rimase in carica nella Curia Romana fino al 1690, quando venne inviato nunzio a Napoli.

Le carte Favoriti-Casoni del periodo compreso tra il 1655 e il 1689 dovrebbero collegarsi dunque all'attività svolta, successivamente, dai due cugini quali segretari delle lettere latine, del cardinale nipote, della Cifra, del Sacro Collegio e della Congregazione Concistoriale, oltre a contenere, ovviamente, anche corrispondenza privata. In varie serie sia dell'archivio della Segreteria di Stato [70] sia di quello Concistoriale [71] si trovano lettere e atti minutati dal Favoriti e dal Casoni, ma già all'inizio del secolo il Dubruel [72] — appoggiandosi ad una pubblicazione del Gachard — avvertiva che essi non esauriscono il materiale emanato dall'attività dei due prelati e che nell'ASV si trovavano anche altri carteggi Favoriti-Casoni.

[69] Cfr. ASV *SS Francia* 317 C, f. 359.

[70] Cfr. in proposito M. DUBRUEL, S.J., *La Congrégation particulière de la Régale sous Innocent XI et les papiers d'Agostino Favoriti et de Lorenzo Casoni aux Archives Vaticanes*, estr. della *Revue des Questions Historiques*, 87 (1909), pp. 4-12; e L. CEYSSENS, voce, cit.

[71] Cfr. *ASV, Archivio Consistoriale, Congr. Concistoriale, Atti*, 1657-1689. Contiene inoltre carte Favoriti anche il vol. ASV, *Fondo Garampi* 206 (Misc. rerum consistor. tom. I).

[72] Cfr. M. DUBRUEL, *op. cit.*, pp. 7-8: « Ces lettres n'ont pas été retrouvées. On n'a pas retrouvé davantage celles que signale un vieil inventaire des Archives Vaticanes publié jadis par Gachard et dont on n'a pu identifier encore que quelques numéros. Malheureusement, de ce nombre ne sont pas les Nos 296, *Registro di lettere latine di Mons Favoriti e Casoni per la Segretaria di Stato dal* 1678 *al* 1689; 297, même titre pour les années 1678 à 1688; 321, *Registro di lettere proprie di mons. Favoriti e Casoni dal* 1688 *febbraio all'ottobre* 1689, etc. etc. Un vaste champ reste ouvert à la sagacité et au bonheur des chercheurs de l'avenir ».

Un inventario pubblicato nel 1874 infatti, da L. P. Gachard [73], di un fondo *Diversorum* dell'ASV, ci avverte della presenza in quest'Archivio di nove volumi di lettere Favoriti-Casoni, emanati proprio dall'attività di questi quali segretari, incaricati della preparazione di lettere latine e volgari [74]. Ma i volumi segnalati in quell'inventario non appartengono attualmente all'archivio della Segreteria di Stato, né vi appartenevano all'inizio del nostro secolo, quando appunto il Dubruel li cercava già affannosamente dappertutto.

Per poter avviare delle indagini in proposito, sarà opportuno fermarci qui per il momento ed esaminare anzitutto questo inventario pubblicato dal Gachard, che rappresenta, sotto molti aspetti, fino ai giorni nostri, un enigma.

4. — Si tratta di un *Indice de' tomi Diversorum, ordinato dalla lettera A-B alla Y-Z e dalla lettera a alla lettera l: tomi 356* [75], un inventario sommario, compilato in un momento non precisato, che riporta i titoli e la numerazione antica dei volumi, senza specificare però la serie o il fondo cui appartenevano. Il Gachard aggiunse a tale titolo la seguente nota: « Inventaire d'une collection, en 356 volumes [76], de lettres des papes, des

[73] Cfr. L. GACHARD, *Les Archives du Vatican*, in *Bulletin de la Commission Royale d'histoire de Belgique*, S. 4me, T. Ier, nn. 3-4 (1874), pp. 137-180. (L'abbrevierò d'ora in poi con Inventario Gachard). Sul Gachard « archivista europeo modello » vedi A. BRENNEKE, *Archivistica*, Milano, 1968 (Archivio della FISA, I collana, 6), p. 220.

[74] Ecco l'elenco dei volumi: *t.* 226: « Registro di lettere latine e volgari di mons. Favoriti a diversi, a nome proprio e del card. Chigi, dal 1660 al 1663 »; *t.* 227: « Simili, del 1666 »; *t.* 243: « Registro di lettere latine e volgari di mons. Favoriti scritte a nome proprio e del card. Chigi, dal 1664 al 1665 »; *t.* 251: « Registro di lettere latine e volgari di mons. Favoriti, a nome proprio e del card. Rospigliosi, dal 1667 al 1669 »; *t.* 267: « Registro di lettere latine di mons. Favoriti pel card. Altieri, dal 1670 al 1675 »; *t.* 268: « Simili per la Segreteria di Stato di Clemente X, dal 1670 al 1676, con altre sotto Innocenzo XI »; *t.* 296: « Registro di lettere latine di mons. Favoriti e mons. Casoni per la Segreteria di Stato, dal 1678 al 1689 »; *t.* 297: « Simili di mons. Favoriti e Casoni, dal 1678 al 1688 »; *t.* 321: « Registro di lettere proprie di mons. Favoriti e Casoni; dal 1688 febbr. all'ott. 1689 ».

[75] A = t. 1-10; B = 11-19; C = 20-27; D = 28-37; E = 38-46; F = 47-55; G = 56-63; H = 64-72; I = 73-81; L = 82-91; M = 92-98; N = 99-104; O = 105-110; P = 111-123; R = 124-129; S = 130-138; T = 139-148; V = 149-156; X = 157-165; Y = 166-175; Z = 176-183.

a = 184-199; b = 200-213; c = 214-231; d = 232-242; e = 243-258; f = 259-274; g = 275-293; h = 294-308; i = 309-326; k = 327-349; l = 350-356.

[76] Ci sono anche alcuni numeri doppi (93, 93 A; 151, 151 A; 155, 155 A, 155 B); In tutto si trovano, quindi, 360 voll., numerati dall'1 al 356.

princes, des cardinaux, des légats, des nonces, des evêques et d'autres personnages, de l'année 1493 à l'année 1763 »; osservando subito: « Je n'ai trouvé aucune indication ni sur l'auteur ni sur la date de la rédaction de cet inventaire, non plus que sur la section des archives du Vatican à laquelle appartiennent les volumes qui y sont énumerés. Il y a lieu de croire que cette section est celle de la Secrétairerie d'Etat » [77].

Ora, effettivamente un fondo intitolato *Diversorum* non esiste nell'ASV e sebbene molti volumi contenuti nell'inventario risultassero presenti in varie serie dell'archivio della Segreteria di Stato [78], ve ne sono molti altri che non vi si trovano.

Il materiale elencato nell'inventario — in un ordine cronologico abbastanza regolare — proviene, senza dubbio, prevalentemente dall'attività della Segreteria Segreta e della successiva Segreteria di Stato e di personaggi ed uffici ad esse legati. Nella storia degli archivi di questi organi della Curia Romana dev'essere quindi avviata la ricerca relativa alla formazione del gruppo *Diversorum* e, nel loro ambito, tentata l'opera di identificazione dei 356 volumi .

Nell'ASV, sin dalla sua istituzione — che risale, com'è noto, al pontificato di Paolo V [79] — giunsero, insieme con gli

[77] Pubblico più avanti nell'appendice l'inventario con la segnatura attuale dei volumi.

[78] Tale fatto fu riconosciuto già dallo Hinojosa, che nel preparare il primo — e unico — volume della sua opera sui rapporti tra Santa Sede e Spagna, esaminò anche l'inventario Gachard, cfr. R. DE HINOJOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España. Memoria de una misión oficial en el Archivo secreto de la Santa Sede*, I, Madrid, 1896, p. 42, nota 1.

[79] La fonte principale concernente la storia più antica dell'ASV consiste negli elenchi — compilati da Michele Lonigo, vivente ancora Paolo V, — dei primi versamenti di materiale, che ebbero luogo tra il 1611 e il 1614. Agli elenchi è prefissa anche una breve introduzione. L'opera si conserva nella Bibl. Vat. *Vat. lat.* 10247, ed è pubblicata, in parte, in F. GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V. Manoscritto inedito di Michele Lonigo*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, 8 (1887), pp. 3-64.

Il Lonigo, afferma che l'istituzione dell'archivio fu suggerita al papa dalla necessità di metter fine ai continui perimenti di carte disperse in varie parti e di raccoglierle in un unico luogo. La primitiva sistemazione delle carte nell'ASV avvenne in modo molto semplice, secondo la successione dei versamenti. Siccome questi avvennero secondo i luoghi dove fino all'inizio del sec. XVII le carte furono conservate — « e Vaticana Bibliotheca " (p. 4); « ex archivo Camerae Apostolicae » (p. 21), « ex archivo Castri S. Angeli » (p. 44), con una lieve distinzione nel versamento tra materiale membranaceo e cartaceo —, il primo ordinamento del materiale entro l'Archivio avvenne in modo veramente empirico. I volumi venivano numerati con un'unica numerazione continua, secondo il loro arrivo. Del materiale ancora lo stesso Lonigo preparò due indici. Il primo raggruppa il materiale secondo i pontificati, in ordine non cronologico, ma alfabetico,

archivi o parte di archivi della Camera e della Cancelleria, anche quelli delle varie Segreterie, che nel corso del Cinquecento provvedevano allo svolgimento della corrispondenza diplomatica del papato. Veramente, prima ancora dell'istituzione dell'ASV, Clemente VIII aveva disposto il trasferimento delle corrispondenze diplomatiche originate dall'attività della Segreteria Segreta al Castel S. Angelo, ove aveva eretto appositamente un archivio, lo « Archivum Apostolicae Sedis nuncupandum in Arce S. Angeli » [80]. Ma già durante i primi versamenti giungono nel neo-isti-

secondo i nomi dei papi; il secondo indica « volumina varia... quae in superiori ordine sub certis pontificibus disponi non potuerunt » (pp. 347-373). Risulta dagli indici che il materiale versato tra il 1611 e il 1614 abbracciava i pontificati compresi tra quelli di Giovanni VIII e di Sisto V — ma di quest'ultimo giunse nell'ASV solo un volume di instrumenta cameralia (cfr. p. 335). La serie dei registri di bolle si arrestava con il pontificato di san Pio V.

[80] Nel Castel S. Angelo esisteva già, com'è noto, sin dal pontificato di Leone X (secondo il Marini, sin da Sisto IV, cfr. *Memorie istoriche degli archivi della S. Sede*, in H. LAEMMER, *Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*, Friburgi in Br., 1861, pp. 442-443) un deposito per le carte più preziose della Santa Sede. Cfr. in proposito un memoriale — tuttora inedito — di G. Garampi, conservato in ASV *Indice* 60, ff. 185-195^{v}, compilato tra il 28 sett. 1759 (data della consegna a lui, come neo-prefetto, delle chiavi dell'archivio di Castel S. Angelo) e il gennaio 1760 (quando presentò il memoriale al Segretario di Stato, card. Torrigiani); cfr. i ff. 185-186. Per quanto riguarda l'istituzione dell'archivio clementino, cfr. *Regestum Clementis Papae V... cura et studio monachorum Ord. S. Benedicti*, I, Romae, 1885, pp. LV-LVII. Nell'archivio fu incorporato anche il materiale depositato nel Castello a partire dal pontificato di Leone X. Di esso Z. Acciaioli aveva preparato, nel 1518, il primo inventario ch'è conservato in ASV *Indice* 11 e *Indice* 268, ff. 82-95^{v}, e pubbl. in B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptarum nova...* I, Parisiis, MDCCXXXIX, pp. 203-215. Da questo inventario risulta che il materiale vi fu conservato « secundum provincias et materias ». Sotto Paolo III fu preparato del materiale anche un nuovo inventario, conservato in ASV *Indice* 15, ff. 4-24.

Dell'archivio del Castello il primo inventario — rimasto incompleto — è l'opera di Domenico Raynaldi; esso — datato al 1593 — è conservato in ASV *Indice* 13, ff. 17-33^{v}. Il primo inventario completo del materiale è del 1610; è l'opera di Silvio de Paolis (cfr. ASV *Indice* 21-29, autografo e varie copie). Dei primi versamenti del materiale prevalentemente diplomatico ci sono conservati degli elenchi di fine Cinquecento — inizio Seicento (l'ultima annotazione è del 1609) in ASV *Indice* 18, ff. 1-6: *Nota delli libri et scritture che alla giornata si ripongono nell'archivio di Castello, eretto da N. S. Clemente VIII*, compilata ancora durante il medesimo pontificato. Gli elenchi contenutivi, abbracciano rispettivamente 34 e 79 volumi, provenienti, nella loro quasi totalità, dall'attività della Segreteria Segreta. Da opportune note marginali e appunti del compilatore si apprende anche la provenienza immediata di molti dei volumi. Il gruppo principale — 73 volumi — fu consegnato dagli eredi di mons. Bertinori, altri due da quelli del cardinale di Mondovì, Vincenzo Laureo. Quattro furono dati da mons. Agucchia; quattro provenivano dalla *guardarobba* del Palazzo Apostolico, un ben noto deposito di manoscritti e carte (cfr. per esso ASV *Indice* 8: *Inventarium scripturarum existentium in Guardarobba Sanctissimi* [*Clementis VIII*] e *Indice* 9 che n'è una copia). Il compilatore della *Nota* specifica

tuito ASV anche carteggi diplomatici, provenienti o dai segretari o dai loro eredi [81], nelle cui mani andava dispersa gran parte delle lettere politiche del papato nel Cinquecento [82]. Lo stes-

anche la sistemazione dei volumi nell'archivio del Castel S. Angelo: essi vi occuparono i primi due armadi. Tale sistemazione ci viene confermata anche da un inventario sommario successivo — precedente al 1614 — che descrive il contenuto di quattro armadi dell'archivio, i cui dati, relativi ai primi due, concordano con i nostri due elenchi. Esso è conservato in ASV *Indice* 43; cfr. più avanti la nota 88.

[81] Cfr. *Vat. lat.* 10247, p. 16, in un elenco di volumi versati: « Capsae sex integrae diversorum voluminum litterarum variorum nunciorum apostolicorum ad omnes principes christianos sub pontificatu Gregorii 13, quas recuperavit Sanctitas Sua ab heredibus bo. me. R.mi cardinalis Comensis, qui in toto pontificatu illo Gregorii 13 fuerat a secretis pontificis ». Sul cardinale di Como cfr. P. O. VON TÖRNE, *Ptolomé Gallio cardinal de Côme. Étude sur la Cour de Rome, sur la Secrétairerie pontificale, sur la politique des papes au XVI siècle*, Paris, 1907. Nello stesso codice a p. 18 sempre nell'ambito dello stesso elenco si legge: « volumina 15 diversarum litterarum variorum nuntiorum Sedis Apostolicae, quae scripta sunt cardinali Rusticuccio, tempore diversorum pontificum, recuperata per S.D.N. ab heredibus cardinalis praedicti ». Su Girolamo Rusticucci, segretario intimo di Pio V e di Sisto V, cfr. la voce di P. SANNAZZARO, in *Enciclopedia Cattolica* 10 (1953), col. 1481.

[82] Sulla conservazione delle carte nella Segreteria Segreta del Cinquecento abbiamo delle indicazioni eloquenti. Giovanni Carga nella sua preziosa *Informatione del secretario et secreteria di Nostro Signore et di tutti gli offitii che da quella dependono* (ed. in H. LAEMMER, *op. cit.*, pp. 457-468) e un anonimo che compilò un promemoria sulla Segretaria durante il pontificato di Gregorio XIII (conservato nella Bibl. Vat. *Urb. lat.* 866, ff. 414-443^{v}) concordano nel formulare al riguardo un giudizio negativo: « ...possiam dire — nota l'anonimo — che delle scritture appartenenti a questa Sede Apostolica ne hanno forse minor parte i loro ministri et si è veduto alcune volte per esperienza che ne i negotii hauti con i ministri d'altri principi, bisognava ricorrere a loro per le scritture, là dove tutti gli altri hanno atteso fuor di modo a raccoglierne in miglior copia, che sia stato possibile et hanno alcuni tenuti huomini aposta in questa Corte per fare archivio delle scritture ecclesiastiche et massime di quelle che contengono i negotii di grandissima importanza, il che ha causato molti scandali et danni et ne può causare tuttavia maggiori ». Il Carga a sua volta lamenta che molte « memorie o sono restate in mano d'heredi o vanno disperse et si comprano e vendono pubblicamente e li principi forestieri et altre persone private ne fanno archivii in Roma e sino li heretici ne hanno havute copie et falsificatole et con postille pernitiosissime stampate ».

Necessità quindi di custodire le carte con maggiore cura, di come ciò fu fatto fino al pontificato di Gregorio XIII, nella Segreteria Segreta. Il Carga però va anche oltre, specificando quali carte debbano, a suo avviso, essere conservate. Le « scritture appartenenti à negotii di secretaria, non già quelle che vivono nella penna e nelle mani del secretario secreto, ma tutti gli altri registri et lettere di principi, di legati, di nuntii, di governatori et di altre persone, che hanno scritto alla Sede Apostolica ». Questa distinzione tra le lettere in partenza e le lettere in arrivo va sottolineata.

Entrambi gli autori riconoscono anche la necessità di ordinare le carte conservate, ma, mentre il Carga si accontenta di rilevare, che ciò deve avvenire in base ad un « metodo tale che in ogni occorrenza se ne potesse sicuramente valere », l'anonimo propone anche un concreto piano in proposito:

« ...non basta havere le scritture » — scrive — « bisogna haverle in maniera,

so Paolo V fece trasportare anche dal Castel S. Angelo una parte del materiale archivistico della Segreteria Segreta: il primo nucleo giunse nell'ASV il 13 maggio 1614 [83]. Esso vi venne sistemato a parte, « in ultima archivi aula » [84]. I volumi della stessa provenienza archivistica, ma ricuperati dai vari eredi, venivano invece fusi tra il materiale dei famosi settantaquattro Armadi. Il primo inventario del materiale dell'ASV conservato nelle *scantie,* l'opera di Giovanni Bissaiga, del 1672 [85], elenca, infatti alcuni volumi provenienti dall'attività della Segreteria Segreta e di quella di Stato, frammisti a volumi di diversa provenienza [86].

Almeno una parte dei carteggi della Segreteria di Stato continuò, però, ad essere trasportata nell'archivio del Castello anche dopo il 1614 [87]. Lì furono conservati a parte — in credenze contrassegnate con le prime lettere dell'alfabeto [88] —

che possa il principe... quando sarà bisogno, servirsene, secondo la qualità de negotii. Et perciò sarà cura... de secretarii di haver tutte le scritture distinte separate et ordinate per capo di materie, de negotii, provincie et anni et per tutti quei modi che rendono facile il trovarle, et trovate, si possino commodamente havere, et havute, se ne può ogni uno commodamente servirsene in materie... che vi si cerca, di havere cognitione a pieno delle cose che si trattano et maneggiano ».

È una proposta di classificazione delle carte quindi per materie, ed entro questa, prima per ordine geografico, poi in quello cronologico, senza voler riservare comunque a questi criteri una validità assoluta, ma lasciando aperta la porta anche a « tutti quei modi », che rendono più facile il ritrovamento delle carte.

Da questi testi evincono due constatazioni: che non v'era ancora alcun provvedimento pontificio che avesse regolato la conservazione delle carte diplomatiche della Segreteria Segreta; che nell'ambito della medesima Segreteria si manifestavano già invece certe esigenze di riforma ben concrete in proposito.

[83] Il Garampi, nel memoriale citato più sopra, afferma che Paolo V aveva istituito l'Archivio, solo perché « vi si conservassero tutti i registri de brevi e bolle pontificie e de' libri di Camera, fino a S. Pio V inclusive » e solo successivamente vi fu « collocata la Segreteria di Stato e della Cifra » (*Indice* 60, f. 191^{v}). In realtà, però — come risulta dagli elenchi del Lonigo — già nel 1614 giunse nell'ASV un gruppo di volumi di carattere diplomatico, conservato prima negli Armadi I-III e, in parte, in quelli IV-V dell'archivio del Castel S. Angelo; cfr. *Vat. lat.* 10247, pp. 44-49 e F. Gasparolo, *op. cit.*, pp. 57-60.

[84] Cfr. *Vat. lat.* 10247 p. 44. Ancora G. Marini, nel 1807, parla di « due archivi secreti situati nel Palazzo Vaticano » (cfr. *Direzione*, cit. nella nota 100, f. 1*) alludendo al materiale dei 74 Armadi e a quello della Segreteria di Stato.

[85] Cfr. ASV *Indice* 124.

[86] Cfr. ivi ff. 364-364^{v}, 384^{v}-385.

[87] È errato quanto afferma H. Kramer, *Die Erforschung und Herausgabe der Nuntiaturberichte* in *Mitteilungen des Oesterreichischen Staatsarchivs*, 1 (1948), p. 495, che cioè, a partire da Paolo V, fosse stato obbligatorio collocare i *Nuntiaturberichte* nell'ASV.

[88] Nell'*Indice* 43 dell'ASV si trovano varie indicazioni concernenti la sistemazione dei carteggi diplomatici nell'Archivio di Castel S. Angelo. Secondo un appunto del dicembre del 1611, in quattro « armarii, notati con le lettere A. B. C. D. » sono state conservate le carte « appartenenti alle Nunziature di Praga,

o fuori tra l'altro materiale nei diciotto Armadi [89]. Urbano VIII fece trasportare dal Castello nell'ASV « molti tomi di carteggi e d'altre materie... » [90]. D'altro canto, è ben noto, che l'archivio della famiglia Barberini si arricchì di materiale proveniente dalla attività della Segreteria di Stato del pontificato di Urbano VIII [91].

Il primo papa, che decise che i carteggi diplomatici non dovessero essere versati più nell'archivio del Castello, ma direttamente in ASV, fu Alessandro VII [92]. Il materiale del Castello venne però interamente trasportato nell'ASV solo nel 1798; con sicurezza si può affermare soltanto allora che tutta la corrispondenza diplomatica conservata a Castel Sant'Angelo sia giunta nell'ASV.

Il primo inventario dell'archivio della Segreteria Segreta e della Segreteria di Stato, conservato nell'ASV, è del 1731: è l'opera di Pier Donnino De Pretis [93]. Da esso risulta che il materiale vi veniva conservato principalmente secondo le varie categorie dei corrispondenti: cardinali; principi; vescovi e prelati; particolari; soldati; nunzi e ministri esteri; legati. La corrispondenza con i nunzi e i ministri esteri era suddivisa secondo le sedi di nunziature; quella con i legati, secondo le legazioni.

Non tutti i carteggi furono però disposti entro queste serie. Il De Pretis non nascose le difficoltà sorte durante l'ordina-

Gratz, Bruxelles, Polonia, Lucerna, Vienna et Colonia et più le lettere di diversi alla Santità di N. S. et all'Ill.mo sig. cardinale » Borghese (f. 46). Vi risulta anche la distribuzione del materiale entro le singole nunziature. *Praga*: « lettere delli nuntii, cifre, scritture mandate, registri, legatione dell'Ill.mo sig. card. Mellino et registro, Padre Millesio et registro, memoriali »; *Gratz*: « lettere delli nuntii, scritture mandate et dispense, cifre, registri »; *Bruxelles*: « lettere delli nuntii, scritture mandate, memoriali et dispense, cifre, registri »; *Polonia*: « lettere delli nuntii, cifre, scritture mandate, Moscovia, registro, memoriali, lettere et diversi »; *Lucerna*: « lettere delli nuntii, scritture mandate, memoriali, registro, cifre, lettere del sig. Giulio de la Torre » (f. 60).

[89] È da tener, infatti, presente che nell'archivio del Castello i carteggi diplomatici furono conservati di prevalenza a parte, indipendentemente dal materiale consistente nei documenti preziosi che formò il contenuto dei 18 Armadi. Si tratta però di una separazione non del tutto precisa: alcuni volumi di carteggi diplomatici si trovano, infatti, tutt'oggi facenti parte del materiale degli Armadi I-XVIII, cfr. più av. a pp. 197-199, i primi numeri dell'Inventario Gachard.

[90] Cfr. il già ricordato memoriale del Garampi, ASV *Indice* 60, f. 187.

[91] A. KRAUS, *Das päpstliche Staatssekretariat unter Urban VIII.* 1623-1644, Rom-Freiburg-Wien, 1964 (Römische Quartalschrift... 29. Supplementheft: Forschungen zur Geschichte des päpstlichen Staatssekretariats, Bd. I).

[92] Cfr. ASV *Indice* 60, f. 187.

[93] È ASV *Indice* 134. Già il Lonigo si riprometteva nel 1614 che i carteggi diplomatici « dante Domino, habebunt suum indicem separatum », cfr. *Vat. lat.* 10247, p. 44) ma tale desiderio si realizzerà solo un secolo più tardi.

mento del materiale. Egli voleva disporre i volumi « eo meliori quo potui ordine, qui satis observari nequivit, tum quia plures deficiunt libri vel in hoc Archivio nunquam repositi, vel ab eo forsan abstracti, tum etiam quia in uno eodemque codice epistolae a diversis, diversisque conscriptae simul unitae reperiuntur, tum demum quia in illis colligandis minime servata fuit serîes annorum quemadmodum primo aspectu dignoscitur ab ipsorum librorum intitulationibus »[94]. Mise a parte una quantità considerevole di volumi — circa 229 — consistente in gran parte o in lettere decifrate — emanate quindi dall'attività della Segreteria della Cifra (tali sono i primi 55 volumi del gruppo non classificato) o in copie. Va detto subito che le divisioni operate non risultano del tutto esatte: si trova così, anche nelle serie delle nunziature, un certo numero di volumi legati all'attività della Segreteria della Cifra, come, d'altro canto, anche nei volumi conservati a parte, alcuni contenevano corrispondenze della Segreteria di Stato e avrebbero potuto essere classificati. Il De Pretis annotò, a modo di titolo di questo gruppo di volumi, « Diverse, consistenti in copie di lettere et altre cose »[95]. Essi formavano il contenuto di tre armadi. Non è comunque ad essi — giova precisarlo — che l'inventario Gachard si riferisce.

Confrontando, infatti, il materiale indicato dal De Pretis come *Diverse* e l'inventario Gachard, si trova solo un'esigua concordanza : 18 volumi in tutto[96]. Di essi 4 dovettero però ricevere una sistemazione in qualche serie tra la compilazione dei due inventari, perché l'inventario Gachard riporta di essi anche un numero antico, ch'è invece assente accanto agli altri volumi[97].

Ciò che rende però molto più interessante questo confronto tra i due inventari, è la parte relativa ai volumi componenti le serie dell'archivio della Segreteria di Stato. Infatti ben 126 volumi dell'inventario Gachard si ritrovano regolarmente inseriti dal De Pretis in serie. Vale a dire, dunque, che essi — in un momento successivo al 1731 — venivano tolti dalle serie e riuniti ad altri volumi, formando insieme un gruppo, intitolato *Diversorum*. Si tratta come si vede, di un numero cospicuo di volumi, ripartiti tra SS Principi, Cardinali, Vescovi, Parti-

[94] Cfr. ivi, ff. 207-213^{v}.
[95] Cfr. ASV *Indice* 134, f. 4^{v}.
[96] Essi sono i nn. Gachard 51-53, 63, 73, 77, 86, 90, 93, 96, 101, 110, 165, 237, 242, 263, 265, 269.
[97] Sono i nn. Gachard 77, 90, 93, 110.

colari, Fiandra, Firenze, Francia, Germania, Napoli, Polonia, Portogallo, Savoia, Spagna, Svizzera, Venezia, Avignone e Bologna. Di questi volumi, l'inventario Gachard riporta regolarmente come antica numerazione i numeri da essi avuti nelle serie [98].

In un altro inventario del De Pretis, quello relativo ai *Misc. Armadi I-XV,* che costituisce oggi l'*Indice 136,* che è senza data, precedente, comunque, al 1741 — anno di morte del De Pretis — si trova riportato di mano dello stesso compilatore, un elenco prezioso, intitolato: « Libri che la Santità di Nostro Signore Benedetto XIII ha fatti comprare dalla Libraria del card.le Ottoboni, oltre le lettere delle Nunziature notate a' suoi luoghi » [99]. Ora è da notare che anche di questi volumi Ottoboniani almeno un certo gruppo è stato collocato sicuramente tra i *Diversorum.* Infatti le « Lettere delli ministri di Spagna et altri all'Amaydeno » — ricordate nell'elenco dal De Pretis, senza ulteriore specifica della loro consistenza numerica e dei rispettivi limiti cronologici [100] — sono indicate anche dal Gachard sotto i nn. 167-177: sono 11 volumi, che abbracciano il periodo compreso tra il 1640 e il 1651.

L'inventario cronologicamente successivo a quello del De Pretis, avente per oggetto l'archivio della Segreteria di Stato, n'è più recente di quasi un secolo. Esso è l'opera di Gaetano Marini, del 1807, intitolato *Direzione per ben conoscere i due archivi secreti situati nel Palazzo Vaticano o sia Esatta e succinta descrizione e indicazione di tutto ciò che si contiene in essi, da servire di guida ed istruzione per quelli che ne avranno la custodia* [101]. Esso è importantissimo per queste ricerche, perché il

[98] Per l'elenco cfr. più av. a pp. 197-236. Si sa da un appunto del Garampi — e del resto è riconoscibile anche la sua mano — che la numerazione dei volumi contenuti nella parte antica dell'archivio della Segreteria di Stato è opera sua. Il De Pretis ha sistemato i volumi entro le serie ma non li ha numerati.

[99] Cfr. ASV *Indice* 136 f. 68. Nell'*Indice* 134, infatti, alla fine dell'inventario delle varie serie dell'archivio della Segreteria di Stato (appunto le « Nunziature ») si trovano elencati vari volumi provenienti dalla Biblioteca Ottoboniana; cfr. i ff. 20 (*SS Germania*), 27 (*SS Francia*), 45 (*SS Spagna*), 58 (*SS Polonia*), 81^{v} (*SS Venezia*), 93^{v} (*SS Napoli*), 97^{v} (*SS Colonia*), 110^{v} (*SS Svizzera*), 119^{v} (*SS Firenze*), 125 (*SS Savoia*), 133^{v} (*SS Avignone*), 143^{v} (*SS Fiandra*), 148 (*SS Malta*), 184 (*SS Principi*). Dell'entrata dei volumi Ottoboniani nell'ASV si è ripromessa di occuparsi la Signora J. Bignami Odier, già autrice delle importanti *Premières recherches sur le Fonds Ottoboni,* Città del Vaticano, 1966 (Studi e Testi, 254).

[100] Cfr. ASV *Indice* 136, f. 68.

[101] « Fatta dal Monsig. Gaetano Marini, nell'estate del 1807, a maggior gloria

Marini vi annotò l'esistenza al secondo piano dell'ASV — quindi nella parte riservata all'archivio dela Segreteria di Stato, « nella facciata a levante » di un gruppo « Diversorum — Lettere di diversi e a diversi », in tomi 356, con in fine un fascio di lettere da ordinarsi; sei tomi della Biblioteca Pio, registri duplicati della Segreteria di Stato... » [102]. Il titolo « Lettere di diversi e a diversi » è corretto da un'altra mano, in « Lettere di vari a vari ».

Ecco, dunque, la prima testimonianza della presenza nell'ASV del gruppo di volumi, di cui il Gachard aveva pubblicato l'inventario.

Esisteva, quindi, effettivamente nell'ASV un fondo *Diversorum*. La nota del Marini è purtroppo estremamente scarna; nulla aggiunge in merito alle origini, alla formazione e alla consistenza del gruppo, ma il titolo e il numero complessivo dei volumi non lascia dubbi, che si tratti del medesimo fondo, cui si riferisce l'inventario Gachard. Anzi, in una versione precedente di quest'opera del Marini, in una sua minuta cioè datata al 20 ag. 1804 [103], si trova ricordato addirittura un indice di questo gruppo *Diversorum* — ricordo assente nella redazione finale del testo, del 1807 — che dev'essere, secondo ogni probabilità, l'elenco pubblicato dal Gachard, intitolato appunto *Indice*.

Assicurata così l'esistenza del fondo nel 1804 e nel 1807, è chiaro che le ricerche miranti a chiarirne l'origine devono essere avviate nel periodo intercorso tra il 1731 e il 1804. Questa seconda parte del Settecento è un periodo importante per la storia dell'ASV, perché abbraccia, tra l'altro, appunto, quello in cui fu il Garampi a tenerne in mano la direzione — prima, a partire dal 14 nov. 1749, come sostituto del Ronconi, colpito da un male inguaribile [104], successivamente, dal 19 luglio 1751 fino al 1772, come custode egli stesso [105]. Anni fecondissimi non tanto a causa

di Dio e in servizio della Santa Sede Apostolica ». Secondo un appunto di mons. A. Mercati sul fascicolo contenente la *Direzione*, il manoscritto « è di mano di Mgr. Marino Marini, con alcune aggiunte a matita di A. Melampo ». Il fascicolo è conservato nell'archivio dell'ASV. Marino Marini era nipote di Gaetano Marini.

[102] Cfr. il f. 58.

[103] Anche questo fascicolo si trova conservato nell'archivio dell'ASV; cfr. le pp. 26-28: « Dopo il fine della detta classe Diversorum, di cui se n'è fatto un indice, seguono Miscellanee varie non classificate ».

[104] Cfr. *Diario del Garampi*, 1752-1753 e 1760-1763, ff. 1-3^{v} in ASV, *Archivio dell'ASV, Diario e altri scritti del Garampi riguardanti l'Archivio Segreto Vaticano*.

[105] Ivi f. 15.

dello *Schedario* e dei numerosissimi indici, che invece ne rendono celebre il nome in tutto il mondo degli studi, ma molto di più, per il notevole arricchimento dei fondi dell'ASV e per l'introduzione nell'ordinamento del materiale diplomatico di principi archivistici che lo determinarono per lungo tempo.

Sul Garampi non esiste ancora, quantunque ciò possa apparire strano, uno studio critico, per quanto non mancassero davvero nell'ASV le fonti necessarie. Egli cercò di raccogliere, nella misura più completa possibile, le carte connesse con l'attività della Segreteria di Stato. Trapela varie volte nei suoi diari la preoccupazione di salvare le carte dello Stato, — questa è la denominazione sotto cui egli si riferisce agli atti originati dall'attività della Segreteria di Stato — di evitare che cadano in mano d'altri. Torna nei suoi scritti lo stesso tema che troviamo, due secoli prima, nella memoria del Carga [106] della dispersione continua delle carte ufficiali, in mano ai prelati prima, e poi in quella dei loro parenti e eredi ignoranti e la coincidenza, a due secoli di distanza, non può non sorprendere. Ma al contrario del Carga, che, sembra si sia accontentato solo di una protesta e di una denuncia verbale, senza porre rimedi, il Garampi fece moltissimo per recuperare le carte perdute, intervenendo sia presso il il papa e il segreterio di Stato, sia — mediante perquisizioni — « presso i pizzicaroli e altre particolari persone ». Tra i suoi scritti egli ci ha lasciato una lunga relazione in proposito, che contiene vari punti di notevole interesse per la situazione archivistica della Curia Romana [107].

Dai suoi appunti e memorie si viene a conoscere anche il notevole arricchimento del materiale dell'ASV avvenuto durante i pontificati di Benedetto XIV e Clemente XIII [108]. Oltre i Fondi Albani, Carpegna, Pio vi giunsero « infinità di memorie dei pontificati di Innocenzo e Benedetto XIII, e di Clemente XII », la raccolta di manoscritti dell'ex-prefetto dell'ASV, Filippo Ronconi, ricuperata nel 1751 [109], e vari fasci delle carte del card. Ales-

[106] I pochi carteggi « delle lettere nei negozi di Stato... che credevansi necessari alla notizia de' posteri soleansi lasciare per lo più nella guardarobba del palazzo, benché la maggior parte si ritenesse o dai nipoti stessi dei papi o dai segretari de' quali i pontefici eransi serviti », cfr. ASV *Indice* 60, f. 186v. Per il Carga, cfr. H. LAEMMER, *op. cit.*, p. 460.

[107] Cfr. più avanti a pp. 237-242.

[108] Cfr. più avanti a pp. 241-249.

[109] Cfr. più avanti a p. 243.

sandro Albani [110]. Il Garampi ricevette dal papa in consegna tutti questi carteggi — e a sua volta ne acquistò anche molti altri, come quelli degli Ubaldini [111], della « segreteria de' cardinali Bentivoglio e Acquaviva, ministri di Spagna in Roma dal 1726 al 1747 » [112], e, dopo la morte di Benedetto XIV, ricuperò gran parte delle carte lasciate da questo [113], e ottenne poi i manoscritti del card. Passionei e l'archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada [114].

Il lavoro del Garampi non si esaurì, però, nel recupero e nell'acquisto di carteggi contenenti materiale connesso con l'attività della Santa Sede, egli affrontò anche il problema dell'ordinamento delle carte. Il principio archivistico che lo guidava al riguardo è particolarmente interessante.

Il Garampi può essere considerato, infatti, uno dei primi assertori del principio di provenienza, in quanto era del parere che l'archivio della Segreteria di Stato, versato all'ASV, dovesse esservi conservato nel medesimo ordine datogli nell'ufficio d'origine [115]. Ciò non lo impedì, però, di inserirvi anche qualche

[110] Così scrisse in proposito il Garampi: « Il Sig. card. Alessandro Albani, vedendo quanta premura avesse N. S. per raccogliere memorie di Stato da riporre in archivio secreto, si esibì di fare una scelta di sue proprie carte e di volerle anch'esse consegnare a S. Stà come gli altri libri del cardinale, suo fratello. Incominciò nel mese di marzo 1752 a portarne un fascio a N. S. poi susseguentemente in varie udienze dei 24 aprile, 28 luglio, 18 agosto, 4 settembre, 18 novembre 1752, nel febbraio e 24 marzo 1753 gliene presentò vari fasci che la Santità Sua si degnava di poi subito trasmettermi ». Diario del Gorampi (cfr. nota 104), f. 20.

[111] Cfr. ASV *Archivio Ubaldini*, consistente in nn. 1-49.

[112] Così scrive in proposito il Garampi: « ... a dì 6 marzo 1751, alla visita delle carte di Giuseppe Castiglioni pizicarolo a Serpenti, trovai ivi con mia gran maraviglia una gran parte della Segreteria de' cardinali Bentivoglio e Acquaviva, ministri di Spagna in Roma dal 1726 al 1747. Mi immaginai subito quello che infatti era seguito, cioè che morto il card. Acquaviva, si fosse da qualche ajutante di Segreteria o famiglia venduta tutta quella carta per cavarne pochi scudi. Osservando poi più attentamente il tutto, mi accorsi che v'erano tutte le lettere di Montemar, Gages e ufficiali dell'armata spagnuola e di tutti i dipendenti e aderenti alla corona. Andai subito a dare avviso di tutto al Sig. Card. Valenti, che mi diè ordine di prendere tutte le dette carte e portarle in archivio... ». Diario del Garampi, cit. ff. 12^{v}-13.

[113] Esse formano oggi nell'ASV il Fondo *Benedetto XIV: bolle e costituzioni.* Cfr. più avanti a pp. 244-249.

[114] Cfr. più av. a pp. 188-192.

[115] Costituisce in proposito una preziosa testimonianza la minuta di un « Chirografo di varie constitutioni e stabilimenti per gli Archivi Segreti Apostolici » (titolo aggiunto per mano del Garampi) del marzo 1772, conservata nell'archivio dell'ASV e corretta dallo stesso Garampi, che ne era certamente l'ideatore. In essa è stabilito, che nell'ASV « ... si mantenga quanto ai carteggi della Segreteria di Stato quella divisione di sedi o sieno ponenze, che attualmente esiste e che corrisponde al metodo che si tiene in amendue le nostre Segreterie di Stato e della

elemento estraneo, nel tentativo di colmare le lacune. Così dai carteggi recuperati o acquistati egli tolse non solo quel materiale che originariamente aveva fatto parte dell'archivio della Segreteria di Stato, ma anche le carte strettamente collegate con l'attività di questa — se pure non appartenenti al suo archivio —, inserendole nelle varie serie. L'unità autonoma dell'archivio della Segreteria di Stato non fu, dunque, da lui completamente rispettata. E' da rilevare in ogni caso che gli elementi estranei che egli aveva inserito nell'archivio della Segreteria di Stato, non furono tolti dalle loro sedi naturali, ma da collezioni.

Dopo aver tolto dalle varie collezioni recuperate o acquistate i volumi e le carte che hanno avuto rapporto con l'attività della Segreteria di Stato, il Garampi ha messo a parte gli altri. In questo modo si è accumulato un ricco gruppo miscellaneo, non legato direttamente all'attività della Segreteria di Stato. Che cosa contenevano questi frammenti di collezioni? In generale, soprattutto, dei carteggi privati di nunzi e cardinali.

Ora se si esamina il materiale elencato nell'Inventario Gachard, si scopre che quei volumi che non risultano ora facenti parte delle varie serie della Segreteria di Stato contengono, in gran parte, appunto carteggi di questo genere.

Ciò risulta chiaramente, per esempio, dal confronto tra l'inventario Gachard e l'inventario preparato dal Garampi stesso dell'archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada [116]. Si

Cifra; che ogni ponenza continovi a suddividersi in classi, la prima delle quali comprenda le lettere scritte dai nunzi e ministri apostolici residenti fuori di Roma; la seconda i registri di quelle che sono scritte dai segretarii di Stato e della Cifra ai medesimi; la terza le minute originali di queste stesse; la quarta finalmente le scritture, carte o altre memorie relative agli affari di quella medesima ponenza e in ciò usi il prefetto ogni esattezza acciò nella distribuzione di tali memorie, niuna di esse venga situata fuori della ponenza alla quale deve appartenere e qualora accada che una di tali memorie possa avere relazione a due o più ponenze diverse, collocata essa in una, si richiami e se ne faccia cenno o nota nell'altra o altre ». Cfr. Archivio dell'ASV, *Diario e altri scritti del Garampi*.

Nel testo del chirografo si può puntualizzare la preoccupazione del Garampi di voler assicurare la continuazione del sistema da lui seguito nei lavori di ordinamento archivistico, in quanto la data della preparazione del chirografo — marzo 1772 — coincide con il suo congedo dall'archivio, chiamato «per ... altri più gravi affari della Santa Sede ». Clemente XIV motiva espressamente il chirografo con il desiderio che i successori del Garampi « sappiano distintamente come regolare il contegno e le applicazioni..., né con arbitrarie successive variazioni di metodi si venga a confondere quello stesso che trovasi già introdotto ... ». Varie disposizioni contenute nel chirografo si ritrovano già anche nella relazione del Garampi del 1759 (cfr. ASV *Indice* 60, ff. 185-195^{v}).

[116] Se ne conservano due copie nell'ASV: una — autografa del Garampi — si trova in *SS Francia* 413 ff. 2-4^{v}, l'altra, scritta da altra mano, ma munita di

tratta di una *Nota de' libri già esistenti nella Biblioteca Spada e spettanti ai ministeri apostolici sostenuti dai cardinali Bernardino e Fabrizio e da mons. Rocci, fatti trasportare nell'Archivio Segreto Vaticano dalla Santità di N. S. Clemente XIII.* La *Nota* specifica la quantità e il contenuto dei volumi, elencandone i titoli che si trovano sul dorso e così conclude: « Tutti i quali sopra espressi libri, in numero di 114, io sottoscritto custode dell'Archivio Segreto Vaticano, per ordine di N. S. Clemente XIII, ho ricevuti e riposti in detto Archivio, questo dì 6 dicembre 1759. Giuseppe Garampi affermo quanto sopra manupropria » [117].

Le carte Spada provenivano dalla biblioteca del marchese Clemente Spada, dopo la morte di questo. Sembra che i 114 volumi siano il risultato di una cernita operata dal Garampi, da un complesso più ricco di manoscritti [118]. La presenza nel gruppo anche di carte del cardinale Ciriaco Rocci, si spiega con il legame di parentela tra questi e gli Spada. La madre, infatti, del card. Fabrizio Spada, Maria Veralli, era nipote del card. Rocci da parte di una sorella di questo.

Nella *Nota* del Garampi si trova già una certa ripartizione del materiale:

1) Tomi 29 di lettere e scritture spettanti alla nunziatura di Francia del card. Bernardino Spada, dall'anno 1624 al 1627... [119].

una nota autografa del Garampi, è nell'archivio dell'ASV, *Archivietto* 1, ff. 199-202.

[117] Tale nota si trova solo alla fine della copia conservata nell'archivio dell'ASV, cfr. loc. cit. f. 202.

[118] A ciò allude un biglietto inserito dopo la *Nota* del Garampi nel volume già cit. di *SS Francia* 413, f. 5: « Casa, 9 dec.re 1759. In esecuzione de' veneratissimi comandi di V. E. si dà l'onore il suo umilissimo servitore Innocenzo Muti trasmetterle l'Indice de manuscritti della Biblioteca della fe. me. marchese Clemente Spada e con pienezza di vero ossequio si rassegna ». A margine: « Si manda al Sig.re can.co Garampi il di contro Indice, acciò si compiaccia a suo comodo di scorrerlo, per vedere se convenga di ritirare altri manoscritti della Biblioteca Spada ».

[119]
1. Lettere al medesimo di vari di Francia.
2. Altre simili.
3. Altre d'Italia.
4. Altre di diversi.
5. Altre latine.
6. Lettere del card.le a diversi.
7. Altre simili.
8. Altre scritte al card. Barberini nel 1624.
9. Altre simili nel 1625.
10. Altre simili nel 1626.
11. Altre simili nel 1627.
12. Lettere del card. Barberino al card. Spada nel 1623 e 1624.

2) Tomi 16 della legazione di Bologna del card. Bernardino, negli anni 1628 e 1629 [120].

3) Tomi 8 della nunziatura di Savoja del card. Fabrizio Spada [121].

4) Tomi 12 della nunziatura di Francia del card. Fabrizio [122].

13. Altre simili dal 1625 al 1627.
14. Altre di palazzo o Segreteria di Stato, dal 1624 al 1626.
15. Registro delle lettere scritte dal card.le Spada dal 1624 al 1627.
16. Altro simile.
17. Altro simile.
18. Indice di varie lettere della Nunziatura.
19. Scritture diverse miscellanee riguardanti la detta nunziatura.
20. Simili, con i brevi apostolici.
21. Simili e affari di regolari.
22. Simili di varie materie.
23. Simili.
24. Simili, specialmente per la lite fra l'arcivescovo di Lione e il decano di Nantes, delegato apostolico.
25. Simili sulla Sorbona e sulla lega contro l'Inghilterra.
26. Simili sulle assemblee del clero.
27. Simili sulle controversie contro il libro del P. Santarelli *De potestate pontificia*.
28. Diarii della nunziatura di Francia dal 1624 al 1627.
29. Scritture diverse sulla Valtellina, Savoja e Palatinato.

[120] 30. Lettere del card. Barberino al medesimo.
31. Lettere del Card. Spada legato.
32-33. Scritture varie.
34-35. Informazioni, conti e memoriali.
36-37. Bandi.
38-41. Scritture e ordini concernenti la peste.
42. Altre sulla grascia.
43. Altre sul torrone.
44-45. Altre per Forturbano.

[121] 46. Nunziatura suddetta nel 1672 e 1673.
47. Minute di lettere.
48. Notizie e scritture diverse.
49-50. Lettere diverse.
51. Lettere scritte a palazzo, cioè alla Segreteria di Stato.
52. Lettere al medesimo cardinale scritte da palazzo.
53. Minute di lettere del medesimo.

[122] 54. Minute di lettere del medesimo nel 1674 e 1675.
55. Lettere del medesimo a mons. Rocci.
56-58. Lettere di palazzo al medesimo.
59. Lettere del medesimo a palazzo.
60-61. Lettere diverse della nunziatura.
62. Brevi e cifre.
63. Minute di lettere.
64. Scritture diverse.
65. Istruzioni diverse per la nunziatura.

5) Tomi 10 della legazione d'Urbino del card Fabrizio, dell'anno 1682 al 1687 [123].

6) Tomi 28 di lettere scritte al card. Bernardino, specialmente in tempo della sua nunziatura di Francia e indi fino al 1662 [124].

7) Tomo 1 del registro della nunziatura di Lucerna di mons. Rocci al card. Barberino, dal 1628 al 1630; t. 1 della nunziatura del medesimo alla dieta di Ratisbona, nel 1630; t. 9 della nunziatura del medesimo in Vienna, dal 1630 al 1635.

Oggi nell'ASV non esiste un Fondo intitolato ai cardinali Spada, che contenga questi 114 volumi [125]. Entrato, infatti, il complesso nell'ASV vi conservò la sua unità solo per poco. Il suo smembramento — operato certamente ancora dallo stesso Garampi — avvenne sulla falsariga della distinzione del materiale osservata nella *Nota*. Vale a dire i 29 e i 12 volumi del primo e del quarto gruppo vennero inseriti nell'archivio della Segreteria di Stato, nella serie *Francia* [126]; i 16 del secondo gruppo nella serie *Bologna* [127], gli 8 del terzo gruppo in quella di *Savoia* [128], i 10 del quinto gruppo in quella di *Urbino* [129]. I volumi relativi all'attività del Rocci furono annoverati nella serie *Germania* [130]. Si tratta in realtà di materiale non emanato dall'attività della Segreteria di Stato, ma proveniente dagli archivi delle nunziature e legazioni di Parigi, Bologna, Torino, Urbino, Lucerna e Vienna dei tre cardinali. Ciò che ci interessa, però, in questo mo-

[123] 66-67. Scritture diverse.
68. Lettere di diversi.
69. Altre delle congregazioni e di palazzo.
70-71. Lettere di diversi.
72. Lettere del governatore di Pesaro.
73. Lettere di principi.
74-75. Scritture di varie liti e controversie della suddetta legazione.

[124] Nel precisare il titolo di questo gruppo, il Garampi non era del tutto preciso, in quanto vi si trovano volumi di lettere non solo ricevute, ma anche scritte dal card. Bernardino. Si tratta di un gruppo di 28 volumi, numerati dal 76 all'85 e dall'88 al 105. I nn. 86-87 furono saltati nella numerazione.

[125] Il Fondo Spada abbraccia un materiale completamente diverso, facente capo allo storico del Risorgimento, Giuseppe Spada. Cfr. su di lui la voce di F. Fonzi in *Enciclopedia Cattolica* 11 (1953), coll. 1017-1018.

[126] Cfr. ASV *SS Francia* 394-435.

[127] Cfr. ASV *SS Bologna* 187, 4A, 273-288.

[128] Cfr. ASV *SS Savoia* 96 A-H.

[129] Cfr. ASV *SS Urbino* 3-12.

[130] Cfr. ASV *SS Germania* 131 A-L.

mento è il sesto gruppo, che restò fuori dell'archivio della Segreteria di Stato e che praticamente scomparve fino ad ora nell'ASV. Né i prospetti del materiale dell'Archivio pubblicati dal Katterbach [131] e da A. Mercati [132], né la guida del Fink [133] lo ricordano.

Se si esamina, però, l'inventario Gachard, tra i nn. 128 e 157 lo ritroviamo, anzi esso, esistendo tuttora [134], ci aiuta a comprendere il processo di formazione del nucleo *Diversorum*.

Questo gruppo dell'archivio dei cardinali Spada non si collega, infatti, all'attività della Segreteria di Stato, ma contiene carte particolari. La sua presenza, quindi, nel nucleo *Diversorum* è indice del fatto che questo veniva formato, almeno parzialmente, da archivi o incartamenti comprati o versati all'ASV e non inseribili, secondo le vedute — per altro, si è visto, larghissime — del Garampi nell'archivio della Segreteria di Stato. Ciò che attende ancora risposta è il motivo per cui anche questo stesso archivio della Segreteria di Stato venne rimaneggiato, e ne furono tolti volumi già sistemati in serie, provvisti anche di una numerazione continua, dallo stesso Garampi.

[131] Cfr. B. KATTERBACH, *Archivio Vaticano*, in *Enciclopedia Italiana*, 4 (1929), pp. 88-90.

[132] Cfr. A. MERCATI, *Schema della disposizione dei fondi nell'Archivio Vaticano* in *Bulletin of the International Committee of Historical Sciences*, 5 (1933), pp. 909-912.

[133] Cfr. K. A. FINK, *Das Vatikanische Archiv*, 2a ed. Roma, 1951.

[134] In realtà dovrebbe trattarsi di 28 volumi, ma tre di essi, cioè i nn. 89, 91, e 92 furono annoverati dal Garampi nell'archivio della Segreteria di Stato. Il vol. 89 « Altre simili del card. Bagni, dal 1623 al 1635 » forma attualmente il *SS Fiandra* 21A; il vol. 91: « Altre di mons. Agucchia, dal 1622 al 42 » il *SS Venezia* 44A; il vol. 92: « Altre di mons. Scotti, nunzio in Francia e Lucerna, dal 1627 al 1642 » il *SS Francia* 421. Dei rimanenti 25 volumi ho costituito un fondo autonomo, intitolato *Fondo card. Bernardino Spada*. Eccone l'elenco secondo i titoli contenuti nella *Nota* del Garampi, corrispondenti, per lo più, ai titoli apposti al dorso dei volumi (i nn. 76-85, 88, 90, 93-105 corrispondono ai numeri della *Nota*, i nn. 128-151, 157, sono quelli dell'Inventario Gachard):

1 (ol. 76, 128): « Lettere originali di papa Innocenzo X e di papa Alessandro VII e di altri al card. Spada e ad altri, dagli a. 1624 al 1655 ».
2 (ol. 77, 129): « Lettere originali di casa d'Austria, imperadore, re di Francia, Spagna, loro ministri, al card. Spada, dal 1624 al 1661 ».
3 (ol. 78, 130): « Lettere senza tempo a parenti, cardinali, re e duchi, principi del card. Spada, 1624-61 ».
4 (ol. 79, 131): « Lettere originali di principi di Mantova, Mirandola, Parma, Savoia, Lorena, Baviera al card. Spada dal 1624 al 1661 ».
5 (ol. 80, 132): « Lettere originali de' principi di Modena, scritte al card. Spada, dal 1624 al 1661 ».
6 (ol. 81, 133): « Lettere originali de' principi di Toscana al card. Spada, dal 1624 al 1661 ».

Esaminando l'Inventario Gachard, si trova la soluzione anche di questo problema. Si tratta, infatti, di volumi che contengono corrispondenze con varie categorie di persone o con varie nunziature. Orbene le serie dell'archivio della Segreteria di Stato erano destinate a determinate categorie di corrispondenti e a singole nunziature, questi volumi appartenevano, quindi, solo in parte alla serie in cui il Garampi li trovò. Il loro allontanamento avvenne dunque in base ad un vaglio critico, come risultato di una revisione della classificazione del materiale archivistico. Vale a dire, che il Garampi, esaminando i volumi componenti le singole serie, tolse quelli che non vi rientravano completamente, mettendoli a parte.

Il gruppo *Diversorum* fu costituito quindi da questi volumi, inoltre da quella parte di alcuni fondi particolari, che il Garampi non riteneva opportuno inserire in qualche serie dell'archivio della Segreteria di Stato e da volumi conservati o nell'archivio di Castel S. Angelo o negli Armadi di contenuto miscellaneo.

L'ultima testimonianza dell'esistenza del gruppo *Diversorum* l'ho trovata nel 1815. Si tratta di una testimonianza molto im-

7 (ol. 82, 134): « Lettere originali del card. di S. Onofrio Barberini al card. Spada, dal 1624 al 1631 ».
8 (ol. 83, 135): « Lettere originali del card. Antonio Barberini al card. Spada, dal 1626 al 1659 ».
9 (ol. 84, 136): « Lettere originali di D. Carlo Barberini al card. Spada, dal 1625 al 1630 ».
10 (ol. 85, 137): « Lettere originali di D. Taddeo Barberini al card. Spada, dal 1625 al 1647 ».
11 (ol. 88, 138): « Lettere del card. Magallotti al card. Spada, dal 1622 al 1636 ».
12 (ol. 90, 139): Lettere originali del Ludovisi, con alcune scritture in fine al card. Spada, dal 1622 al 1661 ».
13 (ol. 93, 140): « Lettere originali del card. Spada, scritte a varie persone, dal 1610 al 1627 ».
14 (ol. 94, 141): « Simili del 1629 ».
15 (ol. 95, 142): « Simili del 1630 e 1631 ».
16 (ol. 96, 143): « Simili dal 1632 al 1634 ».
17 (ol. 97, 144): « Simili dal 1640 al 1644 ».
18 (ol. 98, 145): « Simili dal 1645 al 1654 ».
19 (ol. 99, 146): « Simili dal 1655 al 1659 ».
20 (ol. 100, 147): « Simili dal 1660 al 1661 ».
21 (ol. 101, 157): « Lettere originali del card. Francesco Barberino al card. Spada e ad altri, degli anni 1630, 1631, fino al 1642 ».
22 (ol. 102, 148): « Lettere originali del card. Barberino al card. Spada e del card. Spada al cardinale detto, de seguenti anni: 1643, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 56, 57, 61 ».
23 (ol. 103, 149): « Raccolta in registro di lettere del card. Bernardino Spada, scritte a diversi, dal 1626 al 1635 ».
24 (ol. 104, 150): « Simile dal 1636 al 1661 ».
25 (ol. 105, 151): « Lettere senza tempo ».

portante, perché risulta da essa, che il gruppo tornò tal quale da Parigi, dopo le ben note vicende napoleoniche. Esso figura, infatti, nell'elenco intitolato *Incassamento dell'Archivio Segreto Vaticano,* come contenuto delle casse 322-328, riportate da Parigi da mons. Marini [135].

Dopo tale ritorno il gruppo dovette essere disfatto e i volumi sistemati in vari modi. Quelli che già precedentemente fecero parte di qualche fondo, tornarono, generalmente, al loro antico posto. Una parte invece venne messa a parte. L'ho ritrovata, infatti — insieme con altro materiale — nell'ASV, non lontano dal posto indicato dal Marini. Non si tratta però di una sistemazione definitiva, ma piuttosto della raccolta di un medesimo luogo, un po' alla rinfusa, di un cospicuo numero di volumi e di carte sciolte [136]. Del gruppo fu preparato, a mano, comunque anche un prospetto, contenenti i titoli apposti sul dorso dei volumi. In questo prospetto il gruppo viene indicato con *Lettere diverse,* ma tale titolo non è riportato sui volumi. Si trattava, comunque, evidentemente di una sistemazione provvisoria. Essi passarono inosservati sia al Katterbach [137], sia ad A. Mercati [138] e anche al Fink. Tra questi volumi ho scoperto quelli finora mancanti dall'archivio del card. Bernardino Spada, secondo l'elenco lasciatoci dal Garampi [139], come pure le lettere a Ameyden, di provenienza

[135] ASV *Archivio dell'ASV*, fasc. *Trasporto degli Archivi Vaticani da Parigi, 1815-1818.*

[136] In tutto, si tratta di 120 tra volumi e mazzi.

[137] Cfr. *op. cit.*, più sopra.

[138] Cfr. *op. cit.*, più sopra.

[139] Vedi più sopra la nota 134. I volumi ritrovati si sono rivelati di una ricchezza molto notevole, costituendo senz'altro uno dei carteggi seicenteschi più importanti dell'ASV. Il card. Bernardino si era tenuto in contatti epistolari con moltissime persone e conservava, con cura gelosa, non solo le lettere ricevute, ma anche gran parte delle proprie minute, talvolta anche quelle cancellate. Egli teneva in grand'ordine la propria corrispondenza, raggruppandola, secondo i corrispondenti, in ordine cronologico. Di questa sua abitudine ci è conservata una testimonianza preziosa, nell'introduzione di una raccolta di 674 lettere, scritte dal card. Spada durante il periodo compreso tra il 1626 e il 1661 (cfr. ASV *Fondo card. B. Spada* 23-24). Si tratta in realtà di una antologia degli scritti dello Spada, preparata da qualcuno dei suoi familiari ad uso dei « posteri della casa Spada ». Si legge dunque in quest'introduzione che « la maggior parte delle minute poste in volumi sono di mano del cardinale... ». Questi « usava poco... di segretario, minutando egli quasi tutte le risposte e molto più le proposte e rispetto a quelle, soleva sopra la medesima lettera, scritta a lui, sotto o sopra, minutare di sua mano la risposta, acciocché il segretario le ponesse poi in pulito... Haveva egli formato un archivio con iscanzie ripartite in equali caselle al n° di 1421, ponendo in ciascheduna di esse le lettere e scritture d'un casato particolare, riperibile con un indice alfabetico. In tali caselle ritroverete con tali lettere anche le risposte come sopra... ». Si ricordi in

Ottoboniana [140]. Per quanto riguarda l'Inventario Gachard, vi ho rinvenuto ancora i due volumi di lettere dirette al card. Aldobrandini [141], otto volumi Chigiani [142], tre registri di lettere del vescovo di Lodi, mons. Menatti [143], sette volumi di lettere dirette al card. Ottoboni [144], finora tutti mancanti. Vi ho trovato inoltre altri mazzi di lettere, dirette, tra l'altro, al card. Ottoboni, al marchese Luigi Mattei, a mons. Rato y Ottonelli, vescovo di Cordova, ministro di Spagna, a Nicola Pagliarini, agente del Portogallo.

proposito il celebre ritratto di Guido Reni, che raffigura il card. Bernardino proprio davanti a queste « caselle », contenenti il suo archivio (ringrazio il marchese Dr. Giovanni Incisa, per avermi richiamato in mente il quadro, conservato nella Galleria Spada di Roma).

La corrispondenza conservata in questi 25 volumi è in parte ufficiale — molte le lettere originali di sovrani, di personalità ecclesiastiche e laiche, della Segreteria di Stato — in parte privata. Quest'ultima consiste in complimenti, auguri, confidenze, appunti di viaggio, lettere familiari. Da esse viene a formarsi un ritratto molto interessante di questo cardinale così tipicamente seicentesco, diplomatico e uomo di mondo, con un fortissimo senso della famiglia. Le sue sono lettere prive di argomenti religiosi, ma anche di frivolezze, cortesi ma non cortigiane, scritte con molto garbo. Il card. Bernardino — che attende ancora l'attenzione degli storici — carteggia con imperatori, re, principi, ministri, cardinali, prelati, riceve le confidenze del Richelieu sulla morte e sulle calunnie del card. Berulle e quelle di Maurizio di Savoia sui motivi della sua rinuncia al cardinalato; viene pregato dalla regina Maria di Francia di inviarle il Guercino e Guido Reni, ma nello stesso tempo combina nozze per i suoi numerosi nipoti, precisando ben-bene le rispettive sostanze e i nuovi rapporti di parentela — cui, si sente, tiene moltissimo. È presente con poche ma ben scelte parole alla nascita, alle nozze, alla morte delle persone a lui care; consiglia e raccomanda i propri familiari; ma contemporaneamente fa anche « raccolte historiche et erudite » (ivi 20, f. 295).

Nell'arco di cinquant'anni quanti intercorrono tra il 1610 e il 1661 — le due date estreme delle lettere — si svolge praticamente davanti a noi tutta la sua vita. Dai progetti di nuove nozze del padre — che cerca una vedova con una figlia decenne da fidanzare con Virgilio, il futuro Oratoriano, e dalla conseguente fuga notturna di questo —, attraverso le missioni diplomatiche, assistiamo ai soggiorni sempre più lunghi a Tivoli, alle prime raccomandazioni del pronipote Fabrizio, nato già nello splendido Palazzo Spada romano, che si avvia, sulla scia del prozio e padrino, alla carriera ecclesiastica, ed è seguito con particolare attenzione da questo sin dagli anni di studio di Perugia. Se il card. Bernardino ha costruito una larghissima rete di alte conoscenze e di amicizie in gran parte del mondo, Fabrizio — pronipote di quattro cardinali —, giungerà alla carica più alta nell'ambito della Curia Romana, a quella di Segretario di Stato, cui non arrivarono né il Rocci, né Fabrizio o Girolamo Verallo, né un altro membro di casa Spada.

[140] Cfr. più sopra a p. 183.

[141] Cfr. più av. nell'appendice, i nn. 63, 73.

[142] Cfr. ivi, i nn. 165, 192, 223-225, 238, 259, 270.

[143] Cfr. ivi, nn. 260-262.

[144] Cfr. ivi, nn. 242, 245-250.

5. — Questa mia ricerca sulla storia dell'ASV ha accertato, dunque, come una parte notevole dei carteggi sei-settecenteschi, ricuperati in prevalenza dal Garampi e non classificabili nelle serie dell'archivio della Segreteria di Stato, sia finita, in un momento precedente al 1804, in un gruppo miscellaneo di carte, denominato *Diversorum*.

La stessa sorte toccò anche ad una parte delle carte Favoriti-Casoni, del periodo compreso tra il 1655 e il 1689. Si è già visto che l'inventario Gachard ne aveva indicato nove registri di minute [145], che ho ritrovato insieme con i volumi dei cardinali Bernardino Spada, Ottoboni, Chigi, Aldobrandini, volumi i quali prima avevano fatto parte dei *Diversorum* e successivamente vennero inseriti tra le cosiddette *Lettere diverse*. Tra queste si trovano inoltre 14 mazzi di lettere di diversi, inviate al Favoriti, del periodo compreso tra il 1655 e il 1682; 2 mazzi di minute del Favoriti a diversi, del periodo tra il 1655 e il 1682; 3 mazzi di lettere di diversi, inviate al Casoni, del periodo 1683-1693.

Tale numero ho potuto ancora ulteriormente arricchire con altri fascicoli, rinvenuti in altre parti dell'ASV, tra carte miscellanee e cioè con un « Registro di lettere scritte dal Sacro Collegio, dal 1657 al 1668 » del Favoriti; un fascicolo di « Minute » del 1657-58 e un quinterno di un registro del 1676 del medesimo; e un fascicolo intitolato « Lettere in occasione dell'esaltazione del nuovo pontefice » del 1676 (ma la prima lettera è del 1670 e la penultima del 1689) del Favoriti. E non è ancora finito.

Già il Dubruel aveva richiamato l'attenzione [146] su certi carteggi Favoriti-Casoni, segnalati in una nota contenuta in ASV *SS Francia 317 H,* da lui cercati invano. Secondo tale nota — in cui il Dubruel non ha identificato la mano del Garampi — il volume contiene lettere « trovate... fra carte de' Favoriti e Casoni », cui appartengono anche altre, « separate e collocate nello stanzino nella classe delle persone, scritte cioè dall'Ab. Gugues, Dorat, Lambert, Serseri, Van Hecke, Nat[ale] Ales[ander], Crist[iano] Lupus, Arnaldes, Maisal, Maisonnier » [147]. Ora, nel corso delle mie ricerche, sono riuscito non solo a ritrovare

[145] Cfr. più sopra la nota 74.

[146] Cfr. *op. cit.*, p. 7: « Au dos d'un billet autographe du cardinal Ottoboni (4 septembre 1683) conservé dans la correspondance de Casoni et qui servit de couverture à un paquet de lettres, on déchiffre avec peine une note, que je traduis... Ces lettres n'ont pas été retrouvées ».

[147] Nella nota tradotta dal Dubruel si trovano alcuni errori di lettura.

un gruppo ricchissimo di corrispondenze del Favoriti e del Casoni con le persone sopra ricordate, conservate come carte sciolte, ma anche di allargare molto considerevolmente l'elenco dei loro corrispondenti. Il complesso di lettere ritrovato finora — di cui è in corso l'ordinamento — ammonta, infatti, a più di cinquanta mazzi concernenti in buona parte i territori dipendenti dalle nunziature di Fiandra, Colonia e Vienna. Le *Carte Favoriti-Casoni* sono diventate, indubbiamente, uno dei fondi più ricchi dell'ASV relativi alla storia della seconda metà del Seicento.

Tenendo conto del fatto che la nota contenuta nel *SS Francia 371 H* è di mano del Garampi e che fu quindi ancora lui ad indicare queste lettere come facenti parte delle carte del Favoriti e del Casoni, si potrebbe, supporre — ma si tratta veramente solo di una supposizione — che ci troviamo in presenza di quelle carte che pervennero nell'ASV tramite gli eredi Passionei e che figuravano nelle fonti come « porzione » [148]. Effettivamente si tratta di un vasto materiale sciolto, confuso, che si presta ad una definizione così generica com'è appunto quella di « porzione di carte ».

Tale supposizione è però infirmata dal fatto che spesso le carte ora sciolte portano i segni di una rilegatura che per qualche motivo venne disfatta. Resta comunque il fatto che le ricerche concernenti l'attività di Agostino Favoriti e di Lorenzo Casoni nella Segreteria di Stato e nelle varie congregazioni particolari, e di riflesso quelle relative alla stessa politica ecclesiastica della Santa Sede verso la Francia, al giansenismo, all'Università di Lovanio — potranno d'ora in poi essere riprese e i risultati finora raggiunti riveduti alla luce dei nuovi documenti.

Dalle indagini minuziose condotte per chiarire la sorte dell'eredità Passionei nell'ASV, ho potuto giungere, dunque, al ritrovamento di un vasto materiale archivistico e alla ricostruzione di un capitolo molto importante della storia dell'archivio centrale della Santa Sede, con particolare riguardo ai principi di ordinamento in esso usati tra la sua istituzione e la fine del Settecento.

Pubblico in appendice l'Inventario Gachard con la collocazione attuale dei volumi contenutivi.

LAJOS PÁSZTOR

[148] Cfr. più sopra la p. 161.

APPENDICE

I. Inventario Gachard
con la segnatura attuale dei volumi [1].

(A.)

Tom. I.

Lettere originali di diversi signori a papa Alessandro VI, del 1493 e 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5020 (olim 1).*

Tom. II.

Lettere originali di cardinali al detto papa e a diversi, ed alcune a cardinali, del 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5021 (olim 2).*

[1] Il gruppo dei « *Diversorum* » costituisce una preziosa testimonianza di un certo ordinamento archivistico in vigore nell'Archivio Segreto Vaticano nella seconda metà del Settecento. Identificando nell'attuale complesso del materiale archivistico i volumi che lo avevano composto, si riesce non solo a conoscere l'effettiva consistenza del gruppo — di cui l'inventario offriva, di per sé solo poche indicazioni: i titoli scritti sul dorso dei volumi e neanche quelli sempre con esattezza, mentre ora, identificati i volumi, essi stessi sono a disposizione di tutti —, ma anche ad avere una serie di elementi riguardante i successivi ordinamenti dell'Archivio. Questo duplice motivo mi ha indotto a ripubblicare l'inventario con accanto ad ogni volume la rispettiva segnatura attuale. Correggo alcuni degli errori più vistosi o di particolare peso (per es. nomi inesatti) e talvolta completo anche il titolo.

Non sono riuscito ad identificare i volumi 10, 58, 238, 241, 244, 266, 326, 349, 350. I volumi 63, 73, 165, 178, 183, 192, 223-225, 259-262, 270 si conservano nell'ASV, ma sono ancora privi di una segnatura definitiva.

Faccio seguire alla collocazione attuale dei singoli volumi, tra parentesi, uno o più numeri, che figurano generalmente sul dorso di essi e che, indubbiamente, attestano un precedente ordinamento. Molti volumi facenti parte delle varie serie dell'archivio della Segreteria di Stato hanno un solo numero, che corrisponde a quello assegnato ai medesimi volumi nell'inventario Gachard. Anche quest'inventario riporta spesso, tra parentesi, un numero preceduto qualche volta da *olim*, che corrisponde, evidentemente, alla collocazione avuta dai singoli volumi prima della formazione del gruppo *Diversorum*. Nel caso di volumi appartenenti all'archivio della Segreteria di Stato, esso è identico spesso al numero d'ordine attuale dei medesimi volumi entro una delle serie: ciò mostra che tali volumi, dopo lo scioglimento del nucleo *Diversorum*, hanno riavuto lo stesso posto, che occuparono prima della formazione del nucleo. Qualche volta, però, si riscontra una differenza nei due numeri, segno che le rispettive serie subirono un riordinamento almeno parziale. La serie *SS Nunziature Diverse* non era stata ancora formata alla fine del sec. XVIII. La gran maggioranza dei volumi che oggi la compone e che aveva fatto parte, prima, del nucleo *Diversorum*, v'è priva, infatti, di ogni segnatura precedente e anche attualmente ha una sola antica numerazione, corrispondente a quella riportata nell'inventario Gachard. I pochi volumi che viceversa avevano

Tom. III.

Lettere originali di vescovi al detto papa e del detto papa a diversi, del 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5022 (olim 3)*.

Tom. IV.

Lettere originali del nunzio in Ispagna al suddetto papa ed alcune de Ferdinando [2], del 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5023 (olim 4)*.

Tom. V.

Lettere originali del duca di Gandia ed altri della famiglia Borgia al suddetto papa, del 1493 e 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5024 (olim 5)*.

Tom. VI.

Lettere originali d'alcuni officiali dello Stato ecclesiastico o d'Italia al suddetto papa, del 1493 e 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5025 (olim 6)*.

Tom. VII.

Scritture diverse, e alcune lettere originali al papa, del 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5026 (olim. 7)*.

avuto già una collocazione antica secondo l'inventario Gachard, dovevano prima appartenere a qualche altra serie dell'archivio della Segreteria di Stato.

Anche i volumi facenti ora parte della serie *SS Libri di corrispondenza* vennero muniti di una numerazione progressiva per la prima volta nell'ambito dei *Diversorum*. Essi vennero riuniti in una serie propria solo recentemente (cfr. più av. n. 36).

Sul dorso dei volumi appartenenti al *Fondo Pio* risultano, oltre alla segnatura attuale, due numeri: uno corrisponde alla numerazione originaria della biblioteca del card. Carlo Pio di Savoia — la cui gran parte fu acquistata per l'ASV dal segretario di Stato, card. S. Valenti nel 1753 (cfr. ASV, Archivietto 1, ff. 148-161, 167-176) —, l'altro invece alla numerazione dei *Diversorum*. L'inventario Gachard indica, tra parentesi, generalmente anche la numerazione originaria dei volumi. Precisando la loro segnatura attuale, anch'io riporto, tra parentesi, tale numerazione, se essa già risulta nell'inventario Gachard, altrimenti indico il numero avuto dal volume in quest'ultimo.

I *Fondi Ottoboni e Favoriti-Casoni* sono stati formati recentemente, nel corso della preparazione di questo mio studio. I relativi volumi vennero muniti di una numerazione progressiva per la prima volta soltanto nell'ambito dei *Diversorum*.

Per quanto riguarda il *Fondo card. Bernardino Spada*, cfr. più sopra pp 188-192.

La segnatura antica dei volumi dell'Archivio del Castello (*AA Arm. I-XVIII*) — che indica l'armadio, la capsula e entro questa il numero d'ordine del relativo documento o volume — l'ometto per motivi di brevità. Dopo la segnatura attuale indico, tra parentesi e con *olim* solo il numero corrispondente all'inventario Gachard, il quale numero risulta sul dorso dei volumi.

[2] Di « D. Ferdinando Dexar, tutoris principis Squillacii ».

Tom. VIII.

Lettere originali di varie dame e parenti al medesimo papa e del medesimo a parenti, del 1494. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 5027 (olim 8).*

Tom. IX (*olim* 1).

Registro di lettere scritte per segretaria di Stato, o a nome del papa, al Verulano, al Tricario e ad altri legati e nunzi, del 1515. - *SS. Germania 1 (olim 9).*

Tom. X (*olim* —).

Registro di lettere scritte alla duchessa di Bari (pare da un di lei famigliare), del 1515 e 1516. -

(B.)

Tom. XI (*olim* 153).

Registro e minute di lettere scritte per papa Leone X ai nunzi ed altri, con alcune di Blosio Palladio, del 1515 e 1519. - *SS. Particolari 153 (olim 11).*

Tom. XII (*olim* 154).

Registro o minute di lettere scritte a diversi (forse dal Gibertis), del 1525, 1526, 1527. - *SS. Particolari 154 (olim 12).*

Tom XIII.

Lettere originali di cardinali, vescovi ed altri a papa Clemente VII, o al di lui datario Gibertis, del 1524. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6521 (olim 13).*

Tom. XIV.

Lettere originali di cardinali, legati, nunzi ed altri al datario e domestici di Clemente VII, dal 1525 al 1532. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6522 (olim 14).*

Tom. XV.

Minute o copie di lettere di papa Clemente VII al cardinale Campegio, legato in Germania, degli anni 1528, 1531. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6523 (olim 15).*

Tom. XVI (*olim* 123).

Registro di lettere di diversi sotto il pontificato di Clemente VII, dal registro di monsignor Gambara, nunzio in Inghilterra, e lettere del Guicciardini, del 1526 e 1527. Parte prima. - *Fondo Pio 53 (olim 123).*

Tom. XVII (*olim* 124).

Registro di lettere come sopra, Gambara e Guicciardini. Parte seconda, del 1526, 1527. - *Fondo Pio 54* (*olim 124*).

Tom. XVIII (*olim* 54).

Lettere originali del cardinale Campegio, del 1530, 1531, 1532, e di monsignor Arcella, nunzio in Napoli, del 1532. - *SS. Germania 54* (*olim 18*).

Tom. XIX (*olim* 154).

Minute di lettere di monsignor Filonardi, scritte da Milano, e particolarmente sugli affari della Svizzera, degli anni 1532 al 1540. - *SS. Svizzera 1* (*olim 19*).

(C.)

Tom. XX (*olim* 266).

Registro di lettere di monsignor Guiddicione scritte a Paolo III, del cardinale [3] Farnese, S. Fiora ed altri cardinali, e di [4] duchi d'Italia, dal 1534 al 1540. Scielta di lettere del cardinale Alessandro Farnese del 1548 [5]. - *Fondo Pio 158* (*olim 266*).

Tom. XXI (*olim* 1).

Registro di lettere di monsignor Poggio, del vescovo d'Ivrea, nunzio in Francia, e del vescovo di Fano, scritte al papa e al cardinale Farnese, dal 1534 al 1549. - *SS. Francia 1A* (*olim 21, 1*).

Tom. XXII.

Minute in forma di brevi di Paolo III a diversi, e in fine con scritture di quei tempi, dal 1534 al 1547. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6539* (*olim 22*).

Tom XXIII.

Originali lettere di diversi al cardinale Farnese e a monsignor Recalcati, dal 1534 al 1555. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6537* (*olim 23*).

Tom. XXIV.

Lettere originali di cardinali e vescovi al cardinale Farnese sotto Paolo III, dal 1538 al 1549. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6538* (*olim 24*).

[3] Recte: ai cardinali.
[4] Recte: ed ai.
[5] Le lettere vanno fino al 1560.

Tom. XXV (*olim* 128).

Registro di lettere del cardinale Farnese a diversi, dal 1542 al 1549. - *Fondo Pio 57* (*olim 128*).

Tom. XXVI (*olim* 120).

Registro di lettere del priore Strozzi a diversi, dal 1547 al 1548. - *Fondo Pio 50* (*olim 120*).

Tom. XXVII.

Registro di lettere del cardinale Farnese a diversi, dal 1554[6] al 1559. - *SS. Nunziature diverse 247* (*olim 27*).

(D.)

Tom. XXVIII (*olim* 393).

Registro di lettere della segretaria di Stato di Giulio III scritte a diversi, dal 1550 al 1552. - *Fondo Pio 248* (*olim 393*).

Tom. XXIX (*olim* 147).

Minute di lettere, alcune di cui sono a nome di Giulio III, scritte a diversi, del 1550, 1551, 1554. - *SS. Principi 147*[7].

Tom. XXX (*olim* 132).

Registri di lettere della segretaria di Stato di Giulio III a diversi, dal 1551 al 1554. - *Fondo Pio 61* (*olim 132*).

Tom. XXXI (*olim* 228).

Lettere di segretaria di Stato di Giulio III (in registro), dal 1552 al 1554, scritte a diversi. - *Fondo Pio 129* (*olim 228*).

Tom. XXXII (*olim* 259).

Registro di lettere del nunzio in Francia sotto Giulio III e Paolo IV, e altre diverse lettere, dal 1554 al 1559. - *Fondo Pio 154* (*olim 259*).

Tom. XXXIII.

Lettere originali di principi e altri a papa Paolo IV, del 1555, etc. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6540* (*olim 33*).

[6] Le lettere sono del periodo compreso tra il 1549 e il 1558.

[7] Il volume risultò mancante già in occasione della revisione del materiale dell'ASV, fatta nel 1914.

Tom. XXXIV.

Lettere originali a papa Paolo IV, del 1556 [8], etc., scritte da principi e particolari. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6541 (olim 34).*

Tom. XXXV.

Lettere originali di diversi a Paolo IV, del 1556 [9], etc. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6542 (olim 35).*

Tom. XXXVI.

Frammenti di diverse nunziature sotto Paolo IV, del 1555, etc. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6543 (olim 36).*

Tom. XXXVII.

Scritture diverse e minute di brevi di Paolo IV, degli anni suddetti, etc. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6544 (olim 37).*

(E.)

Tom. XXXVIII.

Regressi [10] sotto Giulio III e Paolo IV, del 1551 al 1556. - *A.A. Arm. I-XVIII, n. 6545 (olim 38).*

Tom. XXXIX.

Registro di lettere del cardinale Caraffa a diversi, del 1555, etc. - *SS. Germania 3 (olim 39).*

Tom. XL.

Lettere originali al sacro consiglio di Paolo IV nel luglio 1559. - *Misc. Arm. XI, 212* [11] *(olim 40).*

Tom. XLI.

Registro di lettere e d'istruzioni di monsignor arcivescovo di Rossano, governatore di Perugia ed Umbria, dal 1559 al 1560. - *SS. Vescovi 8* [12].

[8] Le lettere sono del biennio 1555-1556.

[9] Le lettere sono del biennio 1555-1556.

[10] Regresso è la revoca della rinuncia fatta da un beneficio ecclesiastico. Cfr. R. Naz, *Regrès*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, 7 (Paris 1965) coll. 545-546.

[11] Sul verso del f. di guardia si trova la seguente nota autografa del Garampi: « Queste lettere stavano sciolte e disperse nell'Archivio di Castello. Pertanto furono riunite insieme, legate e poste in Arch. Vat. nel 1769 ».

[12] La rilegatura non è orig. e su di essa non è riportato il numero antico.

Tom. XLII.

Simili del 1560. - *SS. Vescovi 9 (olim 42).*

Tom. XLIII (*olim* 4).

Registro di lettere del papa e diversi cardinali a principi e particulari e vescovi [13], dal 1560 al 1565. - *SS. Germania 4 (olim 43).*

Tom. XLIV.

Registro di lettere di monsignor Muzio Calini al signor cardinale Cornaro sopra le cose del concilio di Trento, del 1562. - *Fondo Carpegna 114 (olim 44).*

Tom. XLV.

Simili del 1563. - *Fondo Carpegna 115 (olim 45).*

Tom. XLVI.

Atti e lettere da Silvio Antoniani, segretario del sacro collegio, scritte dopo la morte di S. Pio V, e per l'elezione di Gregorio XIII, del 1572. - *Misc. Arm. XV, 111* [14].

(F.)

Tom. XLVII.

Registro di lettere del cardinale di Como a diversi nunzi e ministri, etc., dal 1571 al 1581. - *Fondo Pio 128 (olim 47).*

Tom. XLVIII (*olim* 181).

Minute di lettere di Roma a diversi, dal 1575 al 1585. - *SS. Principi 181 (olim 48).*

Tom. XLIX.

Registro di lettere di monsignor Castagna, nunzio in Colonia, a diversi, dal 1578 al 1579. - *Fondo Pio 135 (olim 49).*

Tom. L.

Registro di lettere del cardinale di Como a diversi nunzi ed altri, con alcune de nunzi alla segretaria di Stato, dal 1578 al 1581. - *Fondo Pio 127 (olim 50).*

[13] Il vol. contiene anche lettere ai nunzi.

[14] Le carte attualmente non sono rilegate; l'antica rilegatura fu disfatta.

Tom. LI.

Lettere originali di diversi al cardinale Morone, dal 1578 [15] al 1579, sugli affari di Loreto. - *SS. Cardinali 133A* (*olim 51*).

Tom. LII.

Simili dal 1579 al 1580. - *SS. Cardinali 133B* (*olim 52*).

Tom. LIII.

Simili dal 1580, etc. - *SS. Cardinali 133C* (*olim 53*).

Tom. LIV.

Lettere originali di diversi a monsignor Morone, vescovo di Sutri e Nepi, dal 1584 al... etc [16]. - *SS. Vescovi 166A* (*olim 54*).

Tom. LV.

Minute di lettere latine scritte a diversi, a nome del cardinale Montalto, del 1585. - *Fondo Confalonieri 13* (*olim 55*).

(G.)

Tom. LVI (*olim* 236).

Registro di lettere scritte per segretaria di Stato a diversi nunzi del 1585, 86, 87. - *SS. Francia 286* (*olim 56*).

Tom. LVII.

Registro di lettere di monsignor San Severo, nunzio [17] presso l'imperatore, dal 1585 al 1608. - *Fondo Pio 133* (*olim 57*).

Tom. LVIII.

Argomenti delle lettere in cifra scritte da vari nunzi, 1587. -

Tom. LIX (*olim* 29).

Lettere originali di Sigismondo, re di Polonia, e di Anna, regina di Polonia, e di altri sovrani a Sisto V, e varie di Sisto V a vari, dal 1587 al 1590. - *SS. Polonia 29* (*olim 59*).

Tom. LX (*olim* 110).

Cifre dicifrate di nunzi all'imperadore, Spagna, Portogallo, Venezia, dal 1587 al 1590. - *SS. Germania 110* (*olim 60*).

[15] All'inizio del vol. ci sono alcune lettere del biennio 1528-1529. Le lettere al card. Morone iniziano dal 1564.

[16] Le lettere sono del periodo compreso tra il 1584 e il 1603.

[17] Il vol. contiene anche lettere di altri.

Tom. LXI.

Lettere originali diverse, prima e dopo il pontificato di Gregorio XIII: nelle due prime, una se ne inserisce di Santo Pio V, l'altra di Sisto V, sopra gli facinorosi nel dominio di Milano. Indi minute di Gregorio XIII a diversi principi ed altri, dal 1587 al 1590. - *A.A.Arm. I-XVIII, n. 6546 (olim 61).*

Tom. LXII (*olim* 30).

Dicifrati de' nunzi in Polonia, Svizzera, Colonia, Avignone, dal 1587 al 1592. - *SS. Polonia 30 (olim 62).*

Tom. LXIII.

Lettere originali di diversi scritte al cardinale Aldobrandini, dal 1587 al 1599. -

Tom. LXIV (*olim* 183).

Minute da mettersi in cifra a diversi, al nunzio o al vicelegato di Avignone, al Morosini in Francia e varie scritture al cardinale Caetano, 1588, 1589. - *SS. Principi 183 (olim 64).*

Tom. LXV (149).

Primo registro delle lettere che si scrivono a diversi per ordine del papa, e del cardinale di Montalto, dal 1588 al 1590. - *SS. Principi 149 (olim 65).*

Tom. LXVI (151).

Registro di lettere scritte a diversi nunzi sotto Sisto V, dal 1588 al 1590. - *SS Principi 151 (olim 66).*

Tom. LXVII (*olim* 25).

Lettere originali di diversi vescovi al papa e al cardinale Sfondrato [18], dal anno 1588 al 1591. - *SS. Francia 25 (olim 67).*

Tom. LXVIII (139).

Registro di lettere del cardinale della Rovere al duca di Savoja, dal 1588 al 91. - *Fondo Pio 64 (olim 139).*

Tom. LXIX (150).

Registro di lettere scritte a diversi nunzi ed altri, dal 1590 al 1591. - *SS. Principi 150 (olim 69).*

[18] Vi sono lettere anche al card. Montalto e ad altri; esse vanno fino al 25 marzo 1592.

Tom. LXX (*olim* 152).

Registro di lettere scritte, sotto il pontificato di Gregorio XIV, a diversi principi ed altri, dal 1590 al 1591. - *SS. Principi 152 (olim 70).*

LXXI (153).

Registro di lettere scritte a diversi sotto il pontificato d'Innocentio IX e Clemente VIII, dal 1591 al 1592. - *SS. Principi 153 (olim 71).*

Tom. LXXII.

Lettere in bella copia scritte da Roma a diversi nunzi, dal 1596, etc. - *SS. Nunziature Diverse 34 (olim 72).*

(I.)

Tom. LXXIII.

Lettere originali di diversi scritte al signor cardinale Aldobrandini, dal 1600 al 1614. -

Tom. LXXIV (*olim* 294).

Registro di lettere di segretaria di Stato a nunzi ed altri, 1605. - *Fondo Pio 169 (olim 294).*

Tom. LXXV (302).

Registro di lettere di segretaria di Stato ai nunzi in Spagna e Firenze, dal 1605 al 1607. - *Fondo Pio 177 (olim 302).*

Tom. LXXVI (293).

Simile ai nunzi di Savoja e Firenze, dal 1605 al 1609. - *Fondo Pio 168 (olim 293).*

Tom. LXXVII (*olim* 2 a capite).

Simile alli nunzi in Colonia e Fiandra, dal 1605 al 1609. *SS. Nunziature Diverse 201 (olim 77, 2).*

Tom. LXXVIII (*olim* 154).

Registro di lettere scritte a diversi dal segretario Malagrida, dal 1605 al 1609. - *SS. Principi 154 (olim 78).*

Tom. LXXIX (*olim* 174).

Registro di lettere scritte a monsignor Serra [19], commissario in Hungria e nunzio in Polonia, dal 1605 al 1609. - *SS. Polonia 174 (olim 79).*

[19] Le lettere a mons. Serra sono del 1605, poi vi sono lettere al nunzio in Polonia, del periodo compreso tra il 1605 e il 1611.

Tom. LXXX (*olim* 160).

Registro di lettere all'inquisitor Verallo e al gran maestro di Malta [20], dal 1605 al 1621. - *SS. Principi 160.*

Tom. LXXXI (*olim* 155).

Registro di lettere diverse a diversi, del 1606. - *Principi 155 (olim 81).*

(L.)

Tom. LXXXII.

Registro di lettere di segretaria di Stato a diversi, 1606-1607. - *Fondo Pio 174 (olim 82).*

Tom. LXXXIII (*olim* 159).

Registro di lettere diverse scritte dal segretario Confaloniero, così ai nunzi fuori delle provincie a lui assegnate, come anco a principi ed altri, dal 1609 al 1611, sotto il signor cardinal Lanfranco e sotto scritte dal cardinal Borghese. - *SS. Principi 159 (olim 83).*

Tom. LXXXIV (*olim* 156).

Registro di lettere di segretaria di Stato a diversi, dal 1606 al 1620. - *SS Principi 157* [21] *(olim 84).*

Tom. LXXXV (*olim* 169).

Simile del 1607. - *SS Principi 169 (olim 85).*

Tom. LXXXVI.

Registro di lettere di segretaria di Stato ai cardinali legati, 1607, 1608. - *SS Nunziature Diverse 235 (olim 86, 9).*

Tom. LXXXVII (*olim* 157).

Registro di lettere di segretaria di Stato a diversi, dal 1607 al 1620. - *SS. Principi 156* [22] *(olim 87).*

Tom. LXXXVIII (*olim* 158).

Simile del 1608. - *SS Principi 158 (olim 88).*

[20] Le lettere inviate a Malta sono soltanto del 1605. Il volume — i cui ff. sono molto rovinati dall'inchiostro — contiene però anche altri registri di lettere inviate, tra l'altro, ai nunzi in Svizzera, 1605-1609, 1618-1621, e in Germania, 1607, 1612.

[21] La segnatura del vol. fu prima del 1929 la seguente: *SS Principi* 156. Contiene lettere del periodo tra il 1605 e il 1621.

[22] La segnatura del vol. — che contiene lettere del periodo tra il 1605 e il 1621 — fu prima del 1929 *SS Principi* 157.

Tom. LXXXIX (*olim 1 a capite*).

Registro di lettere scritte dalla segretaria di Stato al nunzio in Napoli, dal 1608 al 1609. Avvertimenti al cardinale Mellini, legato all'imperadore. - *SS Nunziature Diverse 200 (olim 89).*

Tom. XC (*olim* 110 *a capite*).

Registro di lettere del cardinale Bentivoglio sopra la fuga del Condé, ed attinenti alla nunziatura sua di Fiandra, dal 1608 al 1615. - *SS Nunziature Diverse 207 (olim 90, 110).*

Tom. XCI.

Minute originali, in registro, di monsignor Filonardi al cardinale Borghese e al principe suo zio ed ad altri. - *SS. Vescovi 17 (olim 91).*

(M.)

Tom. XCII (28).

Minute originali, in registro, di lettere scritte da monsignor Filonardi all'excellentissimo signore Giovanni Batt. Borghese e ad altri, spettanti tratte di grani ed oli del governo di Fermo, 1609, 1610. - *SS Vescovi 18* [23].

Tom. XCIII (14).

Registro di lettere scritte al cardinale Diestristain, legato all'imperadore, a principi, nunzi, titolati, cardinali, vescovi ed a diversi particolari, 1609, 1610, 1611. - *SS Nunziature Diverse 233 (olim 93, 14).*

Tom. XCIII A (*olim* 292).

Registro di lettere di segretaria di Stato ai nunzi di Colonia e Fiandra, dal 1605 al 1609. - *Fondo Pio 167 (olim 292, 93A).*

Tom. XCIV.

Registro di lettere di segretaria di Stato a cardinali, nunzi e altri, dal 1609 al 1611. - *Fondo Pio 182 (olim 307, 94).*

Tom. XCV (*olim* 195) [24].

Minute originali di lettere scritte dalla segretaria di Stato a rè, cardinali, duchi, patriarchi, nunzi, arcivescovi, vescovi, principi, marchesi, dame, religiosi, nobili e diversi altri, dal 1609 al 1611. - *SS Principi 185 (olim 95).*

[23] Il vol. risultò mancante già in occasione della revisione del materiale dell'ASV, fatta nel 1914.

[24] Sic, ma probabilmente erroneo; dovrebbe essere 185.

Tom. XCVI.

Registro di lettere di segretaria di Stato a diversi particolari, dal 1609 al 1612. - *SS Nunziature Diverse 234 (olim 18, 96).*

Tom. XCVII (*olim* 161).

Registro di lettere del segretario Porfirio Feliciani a diversi d'Italia, dal 19 agosto 1609 al 1612. - *SS Principi 161 (olim 97).*

Tom. XCVIII (*olim* 186).

Minute di lettere della segretaria di Stato scritte ai nunzi a Venezia, Francia, Praga e collettore di Portogallo, dal 1609 al 1614. - *SS Principi 186 (olim 98).*

Tom. XCIX (*olim* 188).

Minute di lettere a cardinali, rè, regine, nunzi, prelati, titolati, principi, duchi, dame, religiosi, nobili, dal 1612 al 1613. - *SS Principi 188 (olim 99).*

Tom. C (*olim* 162).

Registro di lettere scritte, a nome del signore cardinale Borghese, a diversi d'Italia e Spagna, dal 1612 al 1616. - *SS Principi 162 (olim 100).*

Tom. CI.

Registro di lettere scritte, a nome della Santità di Paolo V, a diversi principi, a cardinali, legati, vicelegati, vescovi ed altri, dal 1613 al 1614. - *SS Nunziature Diverse 236 (olim 101).*

(N.)

Tom. CII (*olim* 204) [25].

Registro di lettere scritte dal segretario Porfirio Feliciani ai nunzi di Napoli, Firenze e Savoja, dal 1613 7 settembre al 1614. - *Fondo Pio 189 (olim 314).*

Tom. CIII (*olim* 163).

Registro di lettere del Feliciani a diversi d'Italia, dai 4 dicembre 1613 ai 26 [26] dicembre 1614, scritte a nome del papa. - *SS Principi 163 (olim 103).*

[25] Il n. 204 si deve probalmente ad una errata lettura da parte del compilatore dell'inventario. Il n. 314 solo difficilmente si legge infatti sul dorso del vol.

[26] In Gachard, p. 149, manca la data del giorno, prima di « dicembre » v'è invece « delle ».

Tom. CIV (*olim* 96).

Registro di lettere scritte dal Feliciani per Sua Santità al vescovo di Melfi, nunzio all'imperatore [27], dal 1613 al 1614. - *SS Portogallo 236 (olim 101)* [28].

(O.)

Tom. CV (*olim* 164).

Registro di lettere scritte da Porfirio Feliciani a diversi d'Italia e Francia, del 1614: principi, vescovi, titolati ed altri. - *SS Principi 164 (olim 105).*

Tom. CVI (*olim* 168).

Registro di lettere della segretaria di Stato a monsignor Savello, nunzio all'imperadore, al nunzio de Svizzeri, ai signori cardinali legati, a diversi vescovi, arcivescovi, vicari, etc., a diversi di Germania, principi, titolati, etc., a diversi di Francia, al re, etc., a diversi d'Italia, ai duchi, principi, etc. Giulio della Torre, dal 1614 al 1617. - *SS Principi 168 (olim 106).*

Tom. CVII (*olim* 165).

Registro di lettere a diversi cardinali, vescovi, principi ed altri d'Italia, del 1615. - *SS Principi 165 (olim 107).*

Tom. CVIII (*olim* 166).

Registro del Feliciani di lettere scritte al signore Giulio della Torre e a diversi d'Italia e Francia, vescovi, principi ed altri, etc., ai signori cardinali legati, del 1615. - *SS Principi 166 (olim 108).*

Tom. CIX (*olim* 205).

Registro di lettere scritte, a nome del papa, dal Feliciani ai nunzi di Napoli, Firenze e Torino e al vicelegato di Avignone, del 1615. - *SS Napoli 325 (olim 109, 205).*

Tom. CX (*olim* 25).

Registro di lettere del Feliciani ai nunzj all'imperadore e a Svizzeri e al collettore di Portogallo, 1615. - *SS Portogallo 151 (olim 110).*

[27] Il titolo corrisponde soltanto alla prima parte del vol. (ff. 1-162); dopo seguono altri registri di lettere: al nunzio in Svizzera, 1613-1614 (ff. 163-286) e al collettore in Portogallo, 1611-1614 (ff. 287-431).

[28] Il volume figura nell'inventario prima sotto il n. 101, ma poi passò al n. 104.

(P.)

Tom. CXI (*olim* 191).

Minute di lettere al cardinale Gonzaga ed altri, al duca di Parma ed altri d'Italia, del 1616. - *SS Principi 191 (olim 111).*

Tom. CXII (*olim* 152).

Registro di lettere a diversi vescovi et sovrani, principi e particolari d'Italia, Germania e Francia, 1616. - *SS Particolari 152 (olim 112).*

Tom. CXIII (*olim* 27).

Registro di lettere scritte alli nunzj dell'Impero, Svizzeri, Napoli, Torino, Firenze, al collettore di Portogallo, ai legati, [a] Giulio della Torre, del 1616. - *SS Germania 27.*

Tom. CXIV (*olim* 1).

Patenti [29] e famigliarità del cardinale Maffeo Barberini, che fù poi Urbano VIII, già spedito per la nunziatura [30] di Francia, [protettore di] Ibernia, Scozia, vescovo di Spoleto e legato di Bologna, protettore dell'ordine di Santo Basilio e prefetto della signatura di giustizia in tempo di Paolo V. - *SS Cardinali 7 (olim 114).*

Tom. CXV (*olim* 206).

Registro di lettere ai nunzj di Napoli e Firenze, dal 1617 al 1618, ai nunzj di Savoja ed ai cardinali legati, [a] Giulio della Torre. - *SS Napoli 326 (olim 115, 206).*

Tom. CXVI (*olim* 197) [31].

Registro di lettere a diversi principi ad altri d'Italia, Francia e Spagna, dal 1617 al 1619. - *SS Francia 297 (olim 116).*

Tom. CXVII (*olim* 91) [32].

Registro di lettere al nunzio in Praga e al collettore di Portogallo, dal 1617 al 1619. - *SS Portogallo 152 (olim 117, 97).*

[29] In Gachard, p. 152, « parenti ». Il titolo contenuto nell'inventario è molto impreciso anche in seguito. Si deve forse ad una errata lettura da parte del compilatore dell'inventario anche il numero « *olim* 1 », invece di *olim* 7.

[30] In Gachard, p. 152, le nunziature...

[31] Il n. 197 è forse erroneo; dovrebbe essere 297.

[32] Il n. 91 è forse erroneo; dovrebbe essere 97.

Tom. CXVIII (*olim* 201).

Registro di lettere ai nunzi di Venezia, Savoja, Firenze, Napoli, Svizzeri e ai cardinali legati, [a] Giulio della Torre, del 1619. - *SS Venezia 272 (olim 118, 201).*

Tom. CXIX (*olim* 146).

Registro di lettere scritte dal cardinale Ludovisi al cardinale Cennini, nunzio in Spagna, del 1621 [33]. - *Fondo Pio 71 (olim 146).*

Tom. CXX (*olim* 299).

Registro di lettere scritte ai nunzj di Francia, Spagna, dalla segretaria di Stato, dal 1620 al 1621. - *SS Francia 299 (olim 120).*

Tom. CXXI.

Registro di lettere di monsignor Agucchia pel cardinale Ludovisi, in risposta a monsignor Corsini, nunzio in Francia, del 1621 e 1622 [34]. - *Fondo Pio 70 (olim 121).*

Tom. CXXII.

Lettere originali e cifre di Pietro di Nores, del 1621. - *Fondo Pio 37 (olim 122).*

Tom. CXXIII (*olim* 272 A).

Minute di lettere ai nunzj di Spagna e suoi ministri, a vescovi e ad altri, 1621, 1622, 1623. - *SS Spagna 242 (olim 272, 123).*

(R.)

Tom. CXXIV (*olim* 61).

Minute di lettere scritte da segretaria di Stato al nunzio di Francia, a monsignore arcivescovo di Tarso, al nunzio di Spagna, a diversi cardinali, al re di Francia, a diversi principi di Francia, Spagna e Italia, al governatore di Benevento e ad altri, dal 1621 al 1623. - *SS Spagna 61 (olim 124).*

Tom. CXXV (*olim* 144).

Registro di lettere di segretaria di Stato all'arcivescovo di Tarso, nunzio in Francia, dal 1621 al 1623, da agosto 1623 al 1639; di monsignor Agucchia, nunzio in Venezia, alla segretaria di Stato e al papa ed altri, etc. - *Fondo Pio 69 (olim 144).*

[33] Vi sono lettere anche al nunzio di Francia, del 1622.

[34] Le lettere al nunzio di Francia vanno fino al 13 marzo 1624. Il vol. contiene inoltre anche un registro di lettere al nunzio in Venezia, del 1622.

Tom. CXXVI (*olim* 117).

Lettere originali con cifre di Pietro de Nores, del 1622. - *Fondo Pio 48 (olim 117).*

Tom. CXXVII (*olim* 202).

Lettere originali scritte da diversi a monsignor Caetani, vescovo di Foligno, già nunzio in Venezia, dal 1623 al 1642. - *SS Venezia 273 (olim 127, 202).*

Tom. CXXVIII (*olim* 76).

Lettere originali di papa Innocenzo X e di papa Alessandro VII e di altri al cardinale Spada e ad altri, dagli anni 1624 al 1655. - *Fondo card. B. Spada 1 (olim 76, 128).*

Tom. CXXIX (*olim* 77).

Lettere originali di casa d'Austria, imperadore, re di Francia, Spagna, loro ministri, al cardinale Spada, dal 1624 al 1661. - *Ivi 2 (olim 77, 129).*

(S.)

Tom. CXXX (*olim* 78).

Lettere originali di parenti, cardinali, rè, principi e prelati al cardinale Spada, dal 1624 al 1661. - *Ivi 3 (olim 78, 130).*

Tom. CXXXI (*olim* 79).

Lettere originali di principi di Mantova, Mirandola, Parma, Savoja, Lorena, Baviera al cardinale Spada, dal 1624 al 1661. *Ivi 4 (olim 79, 131).*

Tom. CXXXII (*olim* 80).

Lettere originali de' principi di Modena scritte al cardinale Spada, dal 1624 al 1661. - *Ivi 5 (olim 80, 132).*

Tom. CXXXIII (*olim* 81)

Lettere originali de' principi di Toscana al cardinal Spada, dal 1624 al 1661. - *Ivi 6 (olim 81, 133).*

Tom. CXXXIV (*olim* 82).

Lettere originali del cardinale di S. Onofrio Barberini al cardinale Spada, dal 1624 al 1631. - *Ivi 7 (olim 82, 134).*

Tom. CXXXV (*olim* 83).

Lettere originali del cardinale Antonio Barberini al cardinale Spada, dal 1626 al 1659. - *Ivi 8 (olim 83, 135).*

Tom. CXXXVI (*olim* 84).

Lettere originali di D. Carlo Barberini al cardinale Spada, dal 1625 al 1630. - *Ivi 9 (olim 84, 136).*

Tom. CXXXVII (*olim* 85).

Lettere originali di D. Taddeo Barberini al cardinale Spada, dal 1625 al 1647. - *Ivi 10 (olim 85, 137).*

Tom. CXXXVIII (*olim* 88).

Lettere del cardinale Magallotti al cardinale Spada, dal 1622 al 1636. - *Ivi 11 (olim 88, 138).*

(T.)

Tom. CXXXIX (*olim* 90).

Lettere originali del Ludovisi, con alcune scritture in fine, al cardinale Spada, dal 1622 al 1661. - *Ivi 12 (olim 90, 139).*

Tom. CXL (*olim* 93).

Lettere originali del Cardinale Spada scritte a varie persone, dal 1610 al 1627. - *Ivi 13 (olim 93, 140).*

Tom. CXLI (*olim* 94).

Simili del 1629. - *Ivi 14 (olim 94, 141).*

Tom. CXLII (*olim* 95).

Simili del 1630 e 1631. - *Ivi 15 (olim 95, 142).*

Tom. CXLIII (*olim* 96).

Simili dal 1632 al 1634. - *Ivi 16 (olim 96, 143).*

Tom. CXLIV (*olim* 97).

Simili dal 1640 al 1644. - *Ivi 17 (olim 97, 144).*

Tom. CXLV (*olim* 98).

Simili dal 1645 al 1654. - *Ivi 18 (olim 98, 145).*

Tom. CXLVI (*olim* 99).

Simili dal 1655 al 1659. - *Ivi 19 (olim 99, 146).*

Tom. CXLVII (*olim* 100).

Simili dal 1660 al 1661. - *Ivi 20 (olim 100, 147).*

Tom. CXLVIII (*olim* 102).

Lettere originali del cardinale Barberino al cardinale Spada e del cardinale Spada al cardinale detto, de seguenti anni: 1643, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 56, 57, 61. - *Ivi 22 (olim 102, 148).*

(V.)

Tom. CXLIX (*olim* 103).

Raccolta in registro di lettere del cardinale Bernardino Spada, scritte a diversi, dal 1626 al 1635. - *Ivi 23 (olim 103, 149).*

Tom. CL (*olim* 104).

Simile dal 1636 al 1661. - *Ivi 24 (olim 104, 150).*

Tom. CLI (*olim* 105).

Lettere senza tempo. - *Ivi 25 (olim 105, 151).*

Tom. CLI A.

Lettere originali scritte da diversi di Spagna a monsignor Panziroli, del 1628. - *SS Nunziature di Paci* (cit. da ora in poi *SS Paci*) *1 (olim 151 A).*

Tom. CLII (*olim* 3).

Lettere originali scritte dai cardinali Francesco ed Antonio Barberini a monsignor Panziroli, nunzio apostolico ai principi d'Italia, dal 1629 e 1630. - *SS Paci 3 (olim 152).*

Tom. CLIII (*olim* 5)

Lettere originali scritte da cardinali, nunzj, a monsignor Panziroli, nunzio apostolico a principi dell'Italia, del 1629 e 1630. - *SS Paci 5 (olim 153).*

Tom. CLIV (*olim* 6).

Registro di lettere scritte ai signori cardinali Barberini da monsignor Panziroli, del 1629 et 1630. - *SS Paci 6 (olim 154).*

Tom. CLV (*olim* 7).

Registro di lettere scritte da monsignor Panziroli a diversi cardinali, principi, nunzj, dal 1629 al 1632. - *SS Paci 7 (olim 155).*

Tom. CLV A et CLV B.

Scritture spettanti a la pace trattata dal detto monsignor Panziroli. - *SS Paci 2 (olim 155 A) e 4 (olim 155 B).*

Tom. CLVI.

Lettere originali di diversi al cav. Cassiano dal Pozzo, dal 1629 al 1653. - *Fondo Carpegna 160 (olim 156).*

(X.)

Tom. CLVII (*olim* 101).

Lettere originali del cardinale Francesco Barberino al cardinale Spada e ad altri, degli anni 1630, 1631, fino al 1642. - *Fondo card. B. Spada 21 (olim 101, 157).*

Tom. CLVIII (*olim* 8).

Registro di lettere scritte ai signori cardinali Barberini da monsignor Panziroli, del 1631. - *SS Paci 8 (olim 158).*

Tom. CLIX (*olim* 9).

Lettere originali scritte da cardinali, nunzj e principi a monsignor Panziroli, nunzio apostolico ai principi d'Italia, 1631. - *SS Paci 9 (olim 159).*

Tom. CLX (*olim* 10).

Simili del cardinale Barberini a monsignor Panziroli, del 1631 e 1632. - *SS Paci 10 (olim 160).*

Tom. CLXI.

Dicifrati di monsignor Panziroli, da dicembre 1631 a luglio 1632. - *SS Paci 13 (olim 161).*

Tom. CLXII (*olim* 179).

Registro di lettere antiche scritte a diversi, ex biblioteca Piorum, dal 1631 al 1634. *Fondo Pio 101 (olim 179).*

Tom. CLXIII (*olim* 11).

Minute di lettere scritte da monsignor Panziroli, nunzio a principi per la pace d'Italia, alli signori cardinali Barberini, nel 1632. - *SS Paci 11 (olim 163).*

Tom. CLXIV (*olim* 12).

Lettere originali scritte al detto monsignor Panziroli per negozii particolari di Milano e dell'abbazia di San Biagio di Cherasco, 1632. - *SS Paci 12 (olim 164).*

Tom. CLXV.

Lettere originali particolari di monsignor Fabio Chigi, che poi fù Alessandro VII, a Stefano Ugolini, suo ministro, dal 1634 al 1653. -

(Y.)

Tom. CLXVI (*olim* 64).

Proposte e risposte de' nunzj di Venezia, Francia e Spagna, del 1640. - *SS Venezia 64 (olim 166).*

Tom. CLXVII.

Lettere originali de' ministri del re di Spagna a Theodoro Ameyden, dal 1640 al 1642. - *Fondo Ottoboni 9 (olim 167).*

Tom. CLXVIII.

Lettere originali di diverse persone nominate nell'indice prefisso allo stesso Ameyden, degli anni 1641 e 1642. - *Ivi 10 (olim 168).*

Tom. CLXIX.

Lettere originali de' ministri del re di Spagna al detto Ameyden, del 1643. - *Ivi 11 (olim 169).*

Tom. CLXX.

Simili de ministri al detto Ameyden, del 1644, con alcune ad altri. - *Ivi 12 (olim 170).*

Tom. CLXXI.

Lettere originali di diverse persone al detto Ameyden, del 1644. - *Ivi 13 (olim 171).*

Tom. CLXXII.

Lettere originali de' ministri del re di Spagna al detto Ameyden, del 1645 e 1646. - *Ivi 14 (olim 172).*

Tom. CLXXIII.

Lettere originali di diverse persone al detto Ameyden, del 1645 e 1646. - *Ivi 15* (*olim 173*).

Tom. CLXXIV.

Lettere originali de' ministri del re di Spagna all'Ameyden, del 1647 e 1648. - *Ivi 16 (olim 174).*

Tom. CLXXV.

Lettere originali di diverse persone al detto Ameyden, del 1647 e 1648. - *Ivi 17 (olim 175).*

(Z.)

Tom. CLXXVI.

Lettere originali di diverse persone all'Ameyden, del 1649 e 1650. - *Ivi 18 (olim 176).*

Tom. CLXXVII.

Lettere originali de' ministri del re di Spagna al detto Ameyden, del 1649 e 1651. - *Ivi 19 (olim 177).*

Tom. CLXXVIII.

Lettere e biglietti originali scritti da diversi al cardinale Panziroli, dal 1644 al 1651. -

Tom. CLXXIX (*olim* 39 A).

Registro di lettere e cifre scritte per segretaria di Stato a monsignor Altieri, nunzio in Napoli, al cardinale Monti, al nunzio in Lucerna, Brusselles, Polonia, Torino, Portogallo, al Candiotti, ai legati di Bologna, Ferrara, Urbino, al cardinale Durazzo, vice-legato d'Avignone, monsignor Imperiali, governatore di Benevento, di Ascoli, di Ferrara, dal 1644 al 1651. - *SS Napoli 39 A (olim 179).*

Tom. CLXXX (*olim* 170).

Registro di lettere scritte dal cardinale Pamphili [35] a diversi principi e titolati, dal 1644 al 1651. - *SS Principi 170 (olim 180).*

Tom. CLXXXI.

Libro di nota dei dispacci spediti per segretaria di Stato, dal 1644 al 1651. - *SS Libri di corrispondenza 1* [36] *(olim 181).*

[35] Le lettere sono scritte in parte dai successori del Pamphili.

[36] Per i libri di corrispondenza della Segreteria di Stato, cfr. L. PÁSZTOR, *Per la storia della Segreteria di Stato nell'Ottocento. La riforma del* 1816. in *Mélanges Eugène Tisserant*, V, Città del Vaticano, 1964 (Studi e Testi, 235), pp. 230-234.

Tom. CLXXXII (*olim* 20).

Registro di lettere scritte per segretaria di Stato ai nunzj di Colonia e di Spagna e al cardinale legato di Ferrara, dal 1644 a 1657. - *SS Colonia 216 A (olim 182, 20, 29).*

Tom. CLXXXIII.

Registro di lettere e di patenti spedite dal signore D. Mario Chigi, dal 1645 al 1667. -

(*a.*)

Tom. CLXXXIV (*olim* 247).

Registro di lettere scritte dal cardinale Mazzarino a diversi principi e ministri in Italia, del 1647. - *Fondo Pio 142 (olim 247).*

Tom. CLXXXV (*olim* 248).

Registro di simili del medesimo a principi e ad altri diversi d'Italia, dal primo gennaio a tutto maggio 1648. - *Fondo Pio 143 (olim 248).*

Tom. CLXXXVI (*olim* 248, 2).

Registro di simili del medesimo, dal primo giugno a tutto l'anno 1648. - *Fondo Pio 144 (olim 248 A).*

Tom. CLXXXVII (*olim* 249).

Registro di simili dal medesimo a principi e a diversi d'Italia, del 1649. - *Fondo Pio 145 (olim 249).*

Tom. CLXXXVIII (*olim* 250).

Registro di simili del medesimo a principi e a diversi d'Italia, del 1650. - *Fondo Pio 146 (olim 250).*

Tom. CLXXXIX (*olim* 105).

Minute di cifre de' legati e nunzj di Francia, Spagna, Napoli ed altri, del 1652. - *SS Francia 105 (olim 189).*

Tom. CXC (*olim* 310).

Registro di lettere scritte dal cardinale Pamphilio ai nunzj in Vienna, Francia, Venezia, Torino, Colonia, al vice-legato d'Avignone, all'inquisitore di Malta, a monsignor Corsini e a diversi particolari, dal 1652 al 1653. - *SS Francia 310 (olim 190).*

Tom. CXCI (*olim* 47).

Registro di cifre dei nunzj in Napoli, Lucerna, Colonia, Brusselles, Torino, Fiorenza e Parigi, dal 1652 al 1656. - *SS Napoli 47 (olim 191).*

Tom. CXCII.

Lettere originali di diversi all'abbate Salvetti nel tempo che serviva il cardinale Chigi, dal 1652 al 1654. -

Tom. CXCIII (*olim* 46).

Cifre dicifrate di cardinali legati di Ferrara, Bologna e Ravenna, del nunzio in Lucerna, del governatore d'Ancona, dell'arcivescovo di Milano, di D. Innocenzo Conti e dell'inquisitore di Malta, del 1653. - *SS Svizzera 46 (olim 193).*

Tom. CXCIV (*olim* 50).

Cifre dicifrate del nunzio ed altri ministri di Spagna e del nunzio in Napoli del 1653. - *SS Napoli 50 (olim 194).*

Tom. CXCV (*olim* 208).

Cifre dicifrate de' nunzj in Venezia, in Vienna e in Firenze, del 1653. - *SS Venezia 279 (olim 195, 208).*

Tom. CXCVI (*olim* 171).

Registro di lettere scritte dal cardinale Pamphili [37] a diversi cardinali, legati, principi, titolati, vescovi, governatori e particolari, del 1654. - *SS Principi 171 (olim 196).*

Tom. CXCVII (*olim* 179).

Registro di lettere del suddetto ai nunzj in Spagna, Vienna, Polonia, Venezia, Colonia, Brusselles, Lucerna, Firenze, Torino, Napoli e Francia e a vice-legato di Avignone, del 1654. - *SS Polonia 179 (olim 197).*

Tom. CXCVIII (*olim* 30).

Registro di cifre della segretaria di Stato ai nunzj in Vienna; Spagna, Francia, Napoli, Venezia, Torino, Brusselles, Colonia, Firenze e ai legati e vice-legati d'Avignone, Ferrara e Urbino, del 1654. - *SS Germania 30 (olim 198).*

Tom. CXCIX (*olim* 153).

Cifre dicifrate dai nunzj di Vienna, Napoli, Torino, Colonia, Lucerna, Brusselles, Malta e domini, legati di Bologna, Ferrara, Ravenna, Urbino e dal nunzio di Firenze, 1654. - *SS Germania 153 (olim 199).*

[37] Vi sono lettere anche dal suo successore, card. Chigi. È inserito nel vol. (ff. 143-169) anche un registro di lettere, del triennio 1645-1647, dirette al principe di Piombino.

(b.)

Tom. CC (*olim* 99).

Lettere originali di monsignor Bentivoglio e di monsignor Holstenio [38] a monsignor Rospigliosi sopra la venuta della regina di Svezia, del 1655. - *SS Cardinali 99 (olim 200).*

Tom. CCI (*olim* 155).

Proposte e risposte in cifre de' nunzj in Polonia, Germania, Spagna e Francia, del 1655. - *SS Germania 155 (olim 201).*

Tom. CCII (*olim* 156).

Simili dei nunzj in Polonia, Venezia, Napoli, Firenze, Brusselles, Colonia e Lucerna, di cardinali legati in Bologna, Ferrara e Romagna, del signore D. Innocenzo Conti, dei monsignori governatori della Marca, arcivescovo di Milano, monsignor Luca Holstenio [39], del 1655. - *SS Germania 156 (olim 202).*

Tom. CCIII.

Nota dei dispacci spediti per segretaria di Stato, dal 1655 al 1665. - *SS Libri di Corrispondenza 3 (olim 203).*

Tom. CCIV.

Proposte e risposte in cifre de' nunzj di Germania, Polonia e Venezia, del 1656. - *SS Germania 158 (olim 204).*

Tom. CCV (*olim* 56)

Simili de nunzj in Napoli, Torino, Colonia, Lucerna, Brusselles, Firenze, Milano e inquisitore di Malta, del 1656. - *SS Napoli 56 (olim 205).*

Tom. CCVI (*olim* 60).

Simili di nunzj di Napoli, Torino, Colonia, Lucerna, Firenze, dell'arcivescovo di Milano, dell'inquisitore di Malta, dell'internunzio di Brusselles, di monsignor Lomellino, governatore d'Ascoli, e governatore di Masserano, del anno 1657. - *SS Napoli 60 (olim 206).*

Tom. CCVII (*olim* 161).

Proposte e risposte simili de' nunzj di Germania, Polonia e Venezia, del 1657. - *SS Germania 161 (olim 207).*

[38] In Gachard, p. 161: Oftenio.
[39] In Gachard, p. 162: Oftenio.

Tom. CCVIII.

Minute di lettere di segretaria di Stato a principi, cardinali, nunzj, prelati e particolari, dal 1657 al 1660. - *SS Vescovi 169 A (olim 208).*

Tom. CCIX (*olim* 114).

Proposte e risposte di cifre del nunzio in Francia e del vice-legato d'Avignone, del 1658. - *SS Francia 114 (olim 209).*

Tom. CCX (*olim* 61).

Simili dei nunzj di Napoli, Torino, Francfort, Lucerna, Firenze, dell'internunzio di Brusselles, dell'arcivescovo di Milano, dell'inquisitore di Malta e governatore di Masserano, del 1658. - *SS Napoli 61 (olim 210).*

Tom. CCXI (*olim* 164).

Simili de' nunzj di Germania, Polonia e Venezia, del 1658. - *SS Germania 164 (olim 211).*

Tom. CCXII.

Simili del nunzio in Francia e del vice-legato d'Avignone, del 1659. - *SS Francia 116 (olim 212).*

Tom. CCXIII (*olim* 61 C).

Simili dei nunzj di Napoli, Torino, Colonia, Firenze, Lucerna, dell'internunzio in Brusselles, dell'arcivescovo di Milano e dell'inquisitore di Malta, del 1659. - *SS Napoli 61 C (olim 213).*

(c.)

Tom. CCXIV (*olim* 166).

Proposte e risposte di cifre dei nunzj di Vienna e Polonia, del 1659. - *SS Germania 166 (olim 214).*

Tom. CCXV (*olim* 94)

Simili del nunzio in Venezia e dei cardinali legati di Bologna, Ferrara, Romagna e Urbino, del 1659. - *SS Venezia 94 (olim 215).*

Tom. CCXVI.

Cifre originali con dicifrature dei nunzj di Spagna, Francia, Polonia, Colonia, Germania e Brusselles, con alcune lettere della segretaria di Stato, dal 1659 al 1663. - *SS Germania 454 A (olim 216).*

Tom. CCXVII (*olim* 118).

Proposte e risposte di cifre dei nunzj in Parigi e Torino e del vice-legato d'Avignone, del 1660. - *SS Francia 118 (olim 217).*

Tom. CCXVIII (*olim* 168 A).

Simili dei nunzj in Vienna, Polonia, Colonia e Lucerna e dell'internunzio in Brusselles, del 1660. - *SS Germania 168 A (olim 218).*

Tom. CCXIX (*olim* 36).

Simili dei cardinali legati di Ferrara, Bologna e Romagna, di D. Innocenzo Conti, spedito in Dalmazia, e dei nunzj di Venezia e Firenze, del 1660. - *SS Bologna 36 (olim 219).*

Tom. CCXX (*olim* 168).

Simili dei nunzj in Vienna, Polonia, Colonia, Lucerna e dell'internunzio in Brusselles, del 1660. - *SS Germania 168 (olim 220).*

Tom. CCXXI.

Minute di segretaria di Stato a principi, cardinali, nunzj, prelati e particolari del 1660. - *SS Vescovi 169 B (olim 221).*

Tom. CCXXII.

Simili dal 1660 al 1665. - *SS Vescovi 169 D (olim 222).*

Tom. CCXXIII.

Lettere originali di varj al cardinale Chigi, dal 1660 al 1665. -

Tom. CCXXIV.

Simili del 1661. -

Tom. CCXXV.

Simili del 1665. -

Tom. CCXXVI.

Registro di lettere latine e volgari di monsignor Favoriti a diversi, a nome proprio e del cardinale Chigi, dal 1660 al 1663[40]. - *Fondo Favoriti-Casoni 1 (olim 226).*

Tom. CCXXVII.

Simili del 1666. - *Fondo Favoriti-Casoni 3 (olim 227).*

[40] Recte: fino al 12 genn. 1666.

Tom. CCXXVIII (*olim* 98).

Cifre dicifrate de' nunzj di Venezia, Torino ed inquisitore di Malta, del 1661, in proposte e risposte. - *SS Venezia 98 (olim 228).*

Tom. CCXXIX (*olim* 34).

Proposte e risposte di cifre dicifrate de' nunzj di Colonia, Brusselles e Lucerna, del 1661. - *SS Colonia 34 (olim 229).*

Tom. CCXXX (*olim* 38).

Proposte e risposte di cifre dicifrate e varie lettere originali di signori cardinali legati di Bologna, Ferrara, Urbino, varie lettere dell'arcivescovo di Milano e del nunzio in Firenze, del 1661. - *SS Bologna 38 (olim 230).*

Tom. CCXXXI (*olim* 170).

Proposte e risposte dicifrate de' nunzj di Vienna e di Polonia, del 1661. - *SS Germania 170 (olim 231).*

(d.)

Tom. CCXXXII.

Minute di segretaria di Stato a principi, cardinali, nunzj prelati e particolari, dal 1661 al 1662. - *SS Vescovi 169 C (olim 232).*

Tom. CCXXXIII (*olim* 98 A).

Proposte e risposte di cifre dicifrate de' nunzj di Venezia, Lucerna, Torino e Firenze, del 1662. - *SS Venezia 98 A (olim 233).*

Tom. CCXXXIV (*olim* 40).

Proposte e risposte di cifre dicifrate e lettere di monsignor Litta, arcivescovo di Milano, dai signori cardinali legati di Bologna, Ravenna, Urbino, Ferrara, e dall'inquisitore di Malta, del 1662. - *SS Bologna 40 (olim 234).*

Tom. CCXXXV (*olim* 172).

Proposte e risposte in cifre de' nunzj di Vienna, Polonia, Brusselles e Colonia, del 1662. - *SS Germania 172 (olim 235).*

Tom. CCXXXVI (*olim* 128).

Proposte e risposte di cifre dicifrate ed altre carte originali de' nunzj di Spagna e Napoli, del 1662. - *SS Spagna 128 (olim 236).*

Tom. CCXXXVII.

Registro di lettere scritte dal cardinale Chigi a monsignor Rasponi, premessa una lettera al re de Francia del cardinale Imperiali; registro annesso delle lettere scritte dal cardinale Chigi a monsignor Roberti, nunzio in Torino, e monsignor Brancacci in Firenze, dal 1662 al 1664. - *SS Nunziature Diverse 195 bis (olim 237).*

Tom. CCXXXVIII.

Lettere originali raccolte in questo tomo, e sono di cardinali a particolari, di particolari a cardinali ed altri, intitolate *Lettere communi,* del 1663. -

Tom. CCXXXIX (*olim* 86).

Cifre scritte dal signore cardinale Chigi, mentre egli fù legato in Francia, e dal signore cardinale Rospigliosi, a monsignor Gallio, vescovo di Rimini, nunzio in Polonia e a monsignori Roberti e Bargellini, nunzj in Torino, e al signore Jacobelli, lasciatovi dal suddetto monsignor Roberti, con le loro risposte, dal 1663 al 1665. - *SS Savoia 86 (olim 239).*

Tom. CCXL (*olim* 46).

Registro di cifre simili a monsignor Brancaccio, nunzio in Firenze, e a monsignor Borromeo, nunzio in Lucerna, dal 1663 al 1665. - *SS Firenze 46 (olim 240).*

Tom. CCXLI (*olim* 48).

Registro di cifre simili alli signori abati di Monte Reale e di Santa Maria, internunzij in Fiandra, alli monsignori Casanatte, Marescotti, inquisitori di Malta, alli monsignori Lascaris, Colonna e Lomellino, vice-legati d'Avignone, e alli arcivescovi d'Avignone e di Milano, con le loro risposte, dal 1663 al 1665. - *SS Fiandra 48 (olim 241).*

Tom. CCXLII.

Lettere originali scritte da diversi al cardinale Ottoboni, poi Alessandro VIII, dal 1664 al 1666. Evvi un registro [41] delle nunziature. - *Fondo Ottoboni 1 (olim 242).*

(e.)

Tom. CCXLIII.

Registro di lettere latine e volgari di monsignor Favoriti scritte a nome proprio e del cardinale Chigi, dal 1664 al 1665. - *Fondo Favoriti-Casoni 2 (olim 243).*

[41] Questo registro non risulta nel volume.

Tom. CCXLIV (*olim* 53).

Cifre dicifrate coll'internunzio di Fiandra, inquisitor di Malta, arcivescovo di Milano e signori cardinali legati di Bologna, Ferrara e Romagna, del 1666. - *SS Fiandra 53 (olim 244).*

Tom. CCXLV.

Lettere originali di diversi scritte al cardinale Ottoboni, dal 1° gennaio a tutto giugno del 1667. - *Fondo Ottoboni 2 (olim 245).*

Tom. CCXLVI.

Simili dal 1° luglio a tutto dicembre del 1667. - *Ivi 3 (olim 246).*

Tom. CCXLVII.

Simili del 1668. - *Ivi 4 (olim 247).*

Tom. CCXLVIII.

Simili dal 1° gennaio a tutto giugno del 1669. - *Ivi 5 (olim 248).*

Tom. CCXLIX.

Simili dal 1° luglio a tutto dicembre del 1669. - *Ivi 6 (olim 249).*

Tom. CCL.

Simili del 1670. - *Ivi 7 (olim 250).*

Tom. CCLI.

Registro di lettere latine e volgari di monsignor Favoriti, a nome proprio e del cardinale Rospigliosi, dal 1667 al 1669. - *Fondo Favoriti-Casoni 4 (olim 251).*

Tom. CCLII (*olim* 51).

Cifre in registro con li monsignori nunzj di Firenze e Torino, dal 1667 a tutto il 1669. - *SS Firenze 51 (olim 252).*

Tom. CCLIII.

Cifre in registro dei legati di Bologna, Ferrara, del cardinale Litta, nunzio in Lucerna, del vice-legato d'Avignone e balì Rospigliosi, dal 1667 a tutto il 1669. - *SS Bologna 45 A (olim 253).*

Tom. CCLIV.

Nota de dispacci spediti per segretaria di Stato dal 1667 al 1669. - *SS Libri di corrispondenza 5 (olim 254).*

Tom. CCLV.

Nota di lettere ricevute in segretaria di Stato e rimesse a diversi, dal 1667 al 1669. - *SS Libri di corrispondenza 6 (olim 255).*

Tom. CCLVI.

Nota de dispacci spediti per segretaria di Stato, dal 1670 al 1676. - *SS Libri di corrispondenza 8 (olim 256).*

Tom. CCLVII.

Nota di lettere ricevute dirette al papa, dal 1670 al 1676. - *SS Libri di corrispondenza 7 (olim 257).*

Tom. CCLVIII.

Nota de dispacci spediti per segretaria di Stato, dai 27 settembre 1676 ai 14 agosto 1680. - *SS Libri di corrispondenza 10 (olim 258).*

(f.)

Tom. CCLIX.

Lettere originali di cardinali e vescovi a principi e principesse, dal 1669 al 1677. -

Tom. CCLX.

Registro di lettere di monsignor Menatti, vescovo di Lodi, a diversi, dal 1669 al 1670.

Tom. CCLXI.

Simili del medesimo, dal 1669 al 1670.

Tom. CCLXII.

Simili dal 1670 al 1671.

Tom. CCLXIII

Minute di lettere scritte per segretaria di Stato a cardinali, legati, [all'inquisitore] in Malta, ad altri principi in Danimarca, etc. [42], dal 1670 al 1674. - *SS Malta 82 A (olim 263).*

Tom. CCLXIV (*olim* 14) [43].

Proposte e risposte di cifre col nunzio di Napoli, inquisitore in Malta, legati di Bologna, Ferrara e cardinale Litta, dal 1670 al 1676. - *SS Napoli 74 (olim 264).*

Tom. CCLXV.

Minute di lettere scritte per segretaria di Stato ai nunzj in Napoli e Firenze, dal 1670 al 1676. - *SS Napoli 74 A (olim 265).*

[42] Per es. al nunzio in Francia.

[43] Questo numero non risulta sul volume, forse è erroneo; dovrebbe essere 74.

Tom. CCLXVI.

Registro di lettere scritte al cardinale Altieri da principi e titolati, dal 1670 a luglio 1676.

Tom. CCLXVII.

Registro di lettere latine di monsignor Favoriti pel cardinale Altieri, dal 1670 al 1675. - *Fondo Favoriti-Casoni 5 (olim 267).*

Tom. CCLXVIII.

Simili per la segretaria di Stato di Clemente X, dal 1670 al 1676, con altre otto Innocenzo XI. - *Ivi 6 (olim 268).*

Tom. CCLXIX.

Negoziati per l'aggiustamento fra li quattro rappresentanti delle Corone e il cardinale Altieri, del 1674 e 1675. - *SS Nunziature Diverse 208 (olim 269).*

Tom. CCLXX.

Lettere originali di diversi al cardinale Chigi (Sigismondo), del 1676. -

Tom. CCLXXI.

Proposte e risposte in cifra con monsignor Millini, nunzio in Spagna, del 1676, 1677. - *SS Nunziature Diverse 144 (olim 271).*

Tom. CCLXXII.

Simili di monsignor Bonvisi, nunzio in Germania, e Bevilacqua in Nimega, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 31 (olim 272).*

Tom. CCLXXIII.

Simili con monsignor Varrese, nunzio in Francia, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 100 (olim 273).*

Tom. CCLXXIV.

Simili di monsignori Pallavicini, nunzio in Colonia, e Vicentini in Napoli, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 209 (olim 274).*

(g.)

Tom. CCLXXV.

Proposte e risposte di cifre di monsignori Airoldi, nunzio in Venezia, Mosti [44] in Torino e Martelli in Polonia, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 210 (olim 275).*

[44] In Gachard, p. 170: Mesti.

Tom. CCLXXVI.

Simili con monsignor Durazzo, nunzio in Portogallo, e abate Tanari, internunzio in Brusselles, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 211 (olim 276).*

Tom. CCLXXVII.

Simili di monsignor Airoldi, nunzio in Venezia, del 1676 e 1677. - *SS Nunziature Diverse 199 (olim 277).*

Tom. CCLXXVIII (*olim* 56).

Cifre dicifrate de' legati di Bologna e Ferrara e de' nunzj in Lisbona, in Firenze e Malta, dal 1677 a tutto il 1689. - *SS Bologna 56 (olim 278).*

Tom. CCLXXIX (*olim* 30).

Minute originali di lettere scritte per segretaria di Stato a monsignor Bevilacqua, nunzio alla pace di Nimega, del 1677, 1678, 1679. - *SS Paci 30 (olim 279).*

Tom. CCLXXX (*olim* 31).

Memorie ed atti del congresso di Nimega, dal 1675 al 1677. - *SS Paci 31 (olim 280).*

Tom. CCLXXXI (*olim* 32).

Simili del 1678. - *SS Paci 32 (olim 281).*

Tom. CCLXXXII (*olim* 33).

Simili del 1679. - *SS Paci 33 (olim 282).*

Tom. CCLXXXIII (*olim* 34).

Lettere originali di monsignor nunzio straordinario in Nimega al signor cardinal Cibo, del 1677. - *SS Paci 34 (olim 283).*

Tom. CCLXXXIV (*olim* 35).

Simili del 1678. - *SS Paci 35 (olim 284).*

Tom. CCLXXXV (*olim* 36).

Simili del 1679. - *SS Paci 36 (olim 285).*

Tom. CCLXXXVI (*olim* 37).

Registro di cifre colla nunziatura straordinaria alla pace di Nimega, dal 1676 al 1679. - *SS Paci 37 (olim 286).*

Tom. CCLXXXVII (*olim* 38).

Registro di lettere scritte dal cardinale Altieri a monsignor nunzio straordinario in Vienna e poi in Nimega, dal 1676 a tutto il 1679. - *SS Paci 38 (olim 287).*

Tom. CCLXXXVIII (*olim* 39).

Minute originali di lettere di monsignor Bevilacqua, nunzio straordinario in Nimega, al signor cardinale Cibo e ad altri, del 1677 e 1678. Tom. I. - *SS Paci 39 (olim 288).*

Tom. CCLXXXIX (*olim* 40).

Simili del medesimo, dal 1676 al 1679. Tom. II. - *SS Paci 40 (olim 289).*

Tom. CCXC (*olim* 41).

Miscellanea di scritture originali diverse per la pace di Nimega ed altre materie, del 1677 e 1678. Tom. I. - *SS Paci 41 (olim 290).*

Tom. CCXCI (*olim* 42).

Simile degli stessi anni. Tom. II. - *SS Paci 42 (olim 291).*

Tom. CCXCII (*olim* 69).

Relazione della pace di Nimega del 1678 di monsignor Bevilacqua et altra relativa alla detta pace. - *Misc. Arm. III 69 (olim 292).*

Tom. CCXCIII.

Registro di cifre scritte di segretaria di Stato ai nunzj di Germania, Spagna, Francia, Portogallo, Venezia, Nimega, Colonia, Polonia, Torino, Napoli, Malta ed agli abati Lauri, Borghi, Jacobelli e Tanari, nel 1678. - *SS Nunziature Diverse 212 (olim 293).*

(b.)

Tom. CCXCIV.

Registro di cifre responsive alla segretaria di Stato dei nunzj di Germania, Francia, Spagna, Polonia, Venezia, Colonia, Nimega, Portogallo, Napoli, Torino, Malta e dell'internunzio in Brusselles, del 1678. - *SS Nunziature Diverse 213 (olim 294).*

Tom. CCXCV.

Simili dei nunzj di Germania, Francia, Spagna, Polonia, Venezia, Colonia, Nimega, Portogallo, Napoli, Torino, Malta, e del cardinale legato di Ferrara e degli abati Lauri, Jacobelli, Borghi e Tanari, del 1678. - *SS Nunziature Diverse 214 (olim 295).*

Tom. CCXCVI.

Registro di lettere latine di monsignor Favoriti e monsignor Casoni per la segretaria di Stato, dal 1678 al 1689. - *Fondo Favoriti-Casoni 7 (olim 296).*

Tom. CCXCVII.

Simili di monsignori Favoriti e Casoni, dal 1678 al 1688. *Ivi 8 (olim 297).*

Tom. CCXCVIII.

Nota de dispacci spediti dalla segretaria di Stato dal 1678 al 1685. - *SS Libri di corrispondenza 9 (olim 298).*

Tom. CCXCIX.

Registro di cifre responsive de' nunzj di Spagna, Portogallo, Polonia, Nimega, Torino, Colonia, Malta e Napoli e dell'internunzio in Brusselles, del 1679. - *SS Nunziature Diverse 215 (olim 299).*

Tom. CCC.

Registro di cifre scritte per segretaria di Stato ai nunzj di Germania, Spagna, Venezia, Polonia, Portogallo, Nimega, Torino, Colonia, Napoli e Malta, agli abbati Lauri, Jacobelli e Tanari, del 1679. - *SS Nunziature Diverse 216 (olim 300).*

Tom. CCCI.

Registro di cifre responsive dei monsignori nunzj in Germania e Venezia e degli abati Lauri e Jacobelli, del 1679. - *SS Nunziature Diverse 217 (olim 301).*

Tom. CCCII.

Registro di cifre responsive dei nunzj di Venezia, Portogallo, Polonia, Colonia, Torino e Napoli e degli abbati Jacobelli e Tanari, del 1680. - *SS Nunziature Diverse 218 (olim 302).*

Tom. CCCIII.

Registro di cifre di segretaria di Stato ai nunzj di Germania, Spagna, Polonia, Venezia, Colonia, Portogallo, Napoli e Torino e agli abbati Lauri, Jacobelli e Tanari, del 1680. - *SS Nunziature Diverse 219 (olim 303).*

Tom. CCCIV.

Registro di cifre responsive de' nunzj in Germania e in Spagna e dell'abate Lauri, del 1680. - *SS Nunziature Diverse 220 (olim 304).*

Tom. CCCV.

Nota de' dispacci spediti per segretaria di Stato dal 1680 al 1685. - *SS Libri di corrispondenza 11 (olim 305).*

Tom. CCCVI.

Registro di cifre responsive dei nunzj in Vienna, in Spagna, in Portogallo, in Polonia, Torino, Colonia, Malta e Napoli, del 1681. - *SS Nunziature Diverse 221 (olim 306).*

Tom. CCCVII.

Registro di cifre per segretaria di Stato ai nunzj in Germania, Spagna, Polonia, Venezia, Colonia, Portogallo, Torino, Napoli e Malta,

e al cardinale legato di Ferrara e agli abati Lauri, Jacobelli e Tanari, del 1681. - *SS Nunziature Diverse 222 (olim 307).*

Tom. CCCVIII.

Registro di cifre responsive del nunzio in Venezia e degli abati Jacobelli, Lauri in Francia et Tanari in Brusselles, del 1681. - *SS Nunziature Diverse 223 (olim 308).*

(*i.*)

Tom. CCCIX.

Registro di cifre responsive dei nunzj in Colonia, Torino, Venezia e dell'abate Jacobelli, del 1682. - *SS Nunziature Diverse 224 (olim 309).*

Tom. CCCX.

Registro di cifre in proposte e risposte del signor cardinale Mellini, nunzio in Spagna, del 1682. - *SS Nunziature Diverse 225 (olim 310).*

Tom. CCCXI.

Simili del medesimo e di monsignor Airoldi e abate Jacobelli in Venezia, e del nunzio in Colonia, del 1683. - *SS Nunziature Diverse 227 (olim 311).*

Tom. CCCXII.

Simili con monsignor nunzio in Polonia, del 1685 e 1684. - *SS Nunziature Diverse 229 (olim 312).*

Tom. CCCXIII.

Simili di monsignor nunzio straordinario in Francia e dell'abate Lauri, del 1683. - *SS Nunziature Diverse 102 (olim 313).*

Tom. CCCXIV.

Simili dei cardinali Bonvisi in Germania e Millini in Spagna e del nunzio in Polonia, del 1684. - *SS. Nunziature Diverse 230 (olim 314).*

Tom. CCCXV.

Simili dei nunzj in Portogallo, Colonia, Torino e degli abbati Tanari in Brusselles e Jacobelli in Venezia, del 1684. - *SS Nunziature 228 (olim 315).*

Tom. CCCXVI.

Simili del nunzio in Francia e dell'abate Lauri, del 1684. - *SS Nunziature Diverse 103 (olim 316).*

Tom. CCCXVII.

Simili de nunzj in Polonia, Germania, Torino, Portogallo e Colonia, del 1682, 1683 e 1684. - *SS. Nunziature Diverse 226 (olim 317).*

Tom. CCCXVIII.

Simili con nunzio e abate Lauri in Francia, del 1685. - *SS Nunziature Diverse 104 (olim 318).*

Tom. CCCXIX.

Simili col cardinale Bonvisi in Vienna e coi nunzj in Polonia, Colonia, e cogli abati Jacobelli in Venezia et Tanari in Brusselles, e più con monsignor Mosti [45], nunzio in Torino, del 1685. - *SS Nunziature Diverse 232 (olim 319).*

Tom. CCCXX.

Simili del cardinale Bonvisi (registro di cifre responsive) in Vienna, del cardinale legato in Ferrara e dei nunzj in Spagna, Napoli, Colonia, Lucerna, Inghilterra, e degli abati Jacobelli in Venezia e Tanari in Brusselles, e proposte e risposte del cardinale Ranucci e dell'abate Lauri in Francia, del 1686. - *SS Nunziature Diverse 231 (olim 320).*

Tom. CCCXXI.

Registro di lettere proprie di monsignori Favoriti e Casoni, dal 1688 febraio all'ottobre 1689. - *Fondo Favoriti-Casoni 9 (olim 321).*

Tom. CCCXXII (*olim* 216).

Registro di cifre di Alessandro VIII coi nunzj in Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona, Varsavia e Torino dal 1689 al 1691. - *SS Germania 216 (olim 322).*

Tom. CCCXXIII (*olim* 135).

Simili con Venezia, Napoli, Colonia, Brusselles, Avignone e Lucerna, dal 1677 al 1691. - *SS Venezia 135 (olim 323).*

Tom. CCCXXXIV (*olim* 122).

Registro di cifre dicifrate d'Innocenzo XII con Avignone, Malta Firenze, Portogallo e Lucerna, dal 1696 al 1698 [46]. - *SS Avignone 169 (olim 324, 122).*

Tom. CCCXXV (*olim* 180).

Registro di cifre scritte per segretaria di Stato a diversi personaggi e ministri della sede apostolica, con cifre responsive dei medesimi, dal 1701 al 1718. - *SS Principi 180 (olim 325).*

Tom. CCCXXVI.

Minute di lettere del commissario della camera a diversi, dal 1701 al 1709. -

[45] In Gachard, p. 176: Mefti.
[46] Le lettere sono del quinquennio 1696-1700.

(k.)

Tom. CCCXXVII.

Carte e lettere originali et minute relative alla prima spedizione di monsignor Riviera al principe Eugenio di Savoja e l'ingresso fatto dalle truppe alemanne nello Stato pontificio, del 1706 et 1707. Tom. I. - *SS Bologna 290 (olim 327).*

Tom. CCCXXVIII.

Simili relative alla seconda spedizione dello stesso al medesimo principe, del 1707. Tom. II. - *SS Bologna 291 (olim 328).*

Tom. CCCXXIX (*olim* 46).

Lettere originali di monsignor Passionei, allora abate in Ollanda, e dall'Haya, del 1708 e 1709, alla segretaria di Stato. - *SS Paci 46 (olim 329).*

Tom. CCCXXX (*olim 47).*

Simili dello stesso ministro apostolico all'Haya, del 1710. - *SS Paci 47 (olim 330).*

Tom. CCCXXXI (*olim* 48).

Simili dello stesso, del 1711. - *SS Paci 48 (olim 331).*

Tom. CCCXXXII (*olim* 49).

Simili dello stesso, del 1712. - *SS Paci 49 (olim 332).*

Tom. CCCXXXIII (*olim* 50).

Simili dello stesso, e da Utrecht, del 1715. - *SS Paci 50 (olim 333).*

Tom. CCCXXXIV (*olim* 51).

Simili dello stesso monsignore Passionei, ministro apostolico a Bada, del 1714. - *SS Paci 51 (olim 334).*

Tom. CCCXXXV (*olim* 52).

Simili del medesimo ministro apostolico agli Svizzeri, del 1715. - *SS Paci 52 (olim 335).*

Tom. CCCXXXVI (*olim* 53).

Simili del medesimo ministro apostolico a Bada, del 1716. - *SS Paci 53 (olim 336).*

Tom. CCCXXXVII (*olim* 54).

Cifre dicifrate di monsignor Passionei e registro di cifre scritte al medesimo per segretaria di Stato, dal 1708 al 1716. - *SS Paci 54 (olim 337).*

Tom. CCCXXXVIII.

Minute di lettere francesi scritte da monsignor, poi cardinale, Passionei a diversi, dal 1738 al 1741. - *SS Germania 302 (olim 338).*

Tom. CCCXXXIX (*olim* 57).

Registro di lettere scritte dal cardinale Paulucci all'abate Passionei, dal 1709 al 1713. - *SS Paci 57 (olim 339).*

Tom. CCCXL (*olim* 59).

Simile al medesimo ministro apostolico a Bada, nel 1714, 1715 e 1716. - *SS Paci 59 (olim 340).*

Tom. CCCXLI (*olim* 55).

Minute originali di lettere scritte da segretaria di Stato a monsignore Passionei, nunzio apostolico per la pace d'Utrecht, dal 1708 al 1710. - *SS Paci 55 (olim 341).*

Tom. CCCXLII (*olim* 56).

Simili al medesimo, dal 1711 a tutto el 1713. - *SS Paci 56 (olim 342).*

Tom. CCCXLIII (*olim* 58).

Simili al medesimo, ministro apostolico a Bada ed a .....[47], dal 1714 al 1716. - *SS Paci 58 (olim 343).*

Tom. CCCXLIV.

Lettere originali del cardinale Paulucci all'abate Passionei, del 1708 e 1709. - *SS Paci 63 (olim 344).*

Tom. CCCXLV.

Simili del 1710. - *SS Paci 64 (olim 345).*

Tom. CCCXLVI.

Simili del 1711. - *SS Paci 65*[48] *(olim 346).*

Tom. CCCXLVII.

Simili del 1713. - *SS Paci 66 (olim 347).*

Tom. CCCXLVIII.

Simili del 1714 giugno a tutto dicembre. - *SS Paci 67*[49].

[47] Soletta.

[48] I voll. SS Paci 65-66 hanno una rilegatura moderna, sul dorso sono tuttavia segnati i numeri relativi all'inventario Gachard.

[49] Le carte non sono attualmente rilegate; mostrano però segni evidenti di una rilegatura disfatta. I limiti cronologici del materiale corrispondono a quelli riportati nell'inventario Gachard.

Tom. CCCXLIX.

Simili del 1715 e 1716 fino alli 25 aprile.

(l.)

Tom. CCCL.

Lettere originali di diversi a monsignor Passionei, ministro apostolico in Svizzera e al congresso di Bada, negli anni 1714, 1715.

Tom. CCCLI.

Registro di cifre scritte per segretaria di Stato a monsignor Albani in Vienna ed a monsignor Spinola in Barcellona, con cifre del detto monsignor Spinola e con minute della segretaria di Stato al medesimo e all'abate Lucini, del 1711, 1712, 1713. - *SS Germania 49A (olim 351).*

Tom. CCCLII.

Registro de nunzj in Polonia, Venezia, Brusselles, Colonia, Napoli, vice-legato d'Avignone, inquisitor di Malta, monsignor Passerini in Parigi e patre Daubenton in Madrid, dal 1720 al 1724. - *SS Polonia 162 (olim 352).*

Tom. CCCLIII (*olim* 153).

Cifre dicifrate dei nunzj in Polonia, Venezia, Brusselles, Colonia, Napoli, Avignone, Malta e Francia, dal 1721 al 1724. - *SS Polonia 153 (olim 353).*

Tom. CCCLIV (*olim* 181).

Simili dei nunzj ed altri di Venezia, Napoli, Lucerna, Firenze, Brusselles, Colonia, Como, etc., coi registri di risposte della segretaria di Stato ai medesimi, dal 1724 al 1729[50]. - *SS Venezia 181 (olim 354).*

Tom. CCCLV.

Cifre dicifrate de' legati di Ferrara e Bologna e de' nunzj in Venezia, Svizzera, Firenze, del vescovo di Como ed arcivescovo di Pisa, coi registri di risposta di segretaria di Stato, e all'abate Magnani, governatore di Masserano, dal 1730 al 1740. - *SS Venezia 181 (olim 355).*

Tom. CCCLVI.

Lettere originali di monsignor Martini, uditore della nunziatura di Firenze, all'abate Ruggieri, dal 1755 al 1763. - *SS Firenze 256*[51].

[50] Vi sono lettere anche del 1730.

[51] Le lettere attualmente non sono rilegate.

II. Appunti, lettere e brani dai diari del Garampi concernenti fondi dell'ASV.

Perquisizioni di manoscritti presso i pizicaroli e altre particolari persone

1757.

Accade sovente in questa nostra metropoli che private persone di lettere, di curia o di negozi, alle quali si confidano dai ministri o ufficiali della Santa Sede, cardinali e prelati, affari di sommo rilievo, che interessano talvolta fin le più rimote regioni della cristianità, ritengano presso di se i documenti e le scritture dei detti affari, le quali, morendo tali persone, rimangono in mano a eredi, che o sono pupilli e ignoranti e vendono tali carte a peso a pizicaroli, o sono avveduti e periti e le ritengono con somma gelosia, o per servirsene in qualche opportunità ad uso e comodo della medesima Santa Sede, ovvero fanno un malizioso e detestabile commercio di tali notizie con ministri di corti estere e altre contro di noi male affette persone. Sicché talvolta succede, che negli archivi del principato o delle Congregazioni non si trovi appena memoria di qualche interessantissimo negoziato, di cui presso alcuni di questi particolari si trovano intiere voluminose posizioni.

Per ovviare al primo inconveniente delle persone ignoranti, hanno i sommi pontefici ordinato che niuno possa comprare carte mss. senza che sieno preventivamente rivedute o dall'archivista di Castel S. Angelo o da quello del Vaticano. I bandi sono pubblicati dai cardinali camerlenghi *pro tempore* e comminano la pena di . . . scudi [*sic*] ai contravventori. Nei medesimi bandi oltre alla generale espressione di chiunque vende o compra carte e libri mss. vi sono anche nominatamente compresi pizicaroli, friggitori, artebianche, fuocaroli, cartari e librari, ma di tutti questi i soli pizicaroli sono quelli che, sebbene negligentemente, pure ubbidiscono ai bandi. Ma i fuocaroli, i cartari e quelli ne' quali è maggior malizia, cioè i librai, non hanno giammai chiesta licenza alcuna e impunemente consumano e vendono ogni sorta di carte e libri. Nei pizicaroli poi trovasi per lo più una somma negligenza, per la sola pigrizia di non prendersi l'incomodo di fare avvisare l'archivista, giacché ogni visita e licenza si fa gratis, senza loro minimo dispendio. Contro la negligenza di costoro non v'è altro rimedio, che di far rinnuovare di tempo in tempo il bando e sopra ogni altra cosa di far talvolta delle perquisizioni dai ministri criminali del medesimo camerlengo, come ho talvolta suggerito, e se n'è ritratto grandissimo profitto.

Ma contro i librai e contro gli altri artisti nominatamente espressi nei bandi non si è mai fatto passo alcuno. Onde converrebbe, in occasione di rinnuovare il bando, fare intimare a ciascuna di dette Università l'osservanza di esso, per mezzo dei loro rispettivi protettori e capi e indi mandare dei ministri criminali a riconoscere, se abbiano ubbidito. Per eccitare poi questi criminalisti a fare con attenzione tali ricerche, converrebbe allettarli con qualche premio oltre alle multe che dai colpevoli possono ritrarre. Si potrebbe anche promettere la metà della multa a chiunque rivelasse qualsiasi compera o vendita di mss. fatta senza la debita licenza e che il rivelante fosse tenuto segreto.

E per togliere ogni pretesto alla negligenza degli artisti, si potrebbe destinare un librajo di piazza Navona o di altro luogo comodo, al quale chiunque compra o vende mss. dovesse denunciare il suo contratto e questo libraio dovesse poi renderne inteso l'archivista ogni settimana, ovvero in ogni 15 giorni. Un tale librajo sarà facile trovarlo con promettergli qualche annua ricompensa o con assegnargli una tenue ricognizione per qualche denuncia che riceverà; e questo stesso starebbe vigilante per risapere tutte le compere che si fanno senza dargliene denuncia: nel qual caso ne darebbe egli stesso segreta notizia all'ufficio criminale del camerlengo, per riportare poi la metà della multa dovuta ai segreti rivelanti.

Tutte queste diligenze da me si suggeriscono, perché vedo continuamente coll'esperienza, quanto danno provenga e alle *private famiglie* e al *principato* da queste incaute vendite di mss. Nel corso di 10 anni presso codesti pizicaroli mi è riescito di trovare un gran carteggio di un ministro estero residente in Roma, un processo originale sui beni feudali di D. Cesare d'Este, del quale in Archivio non ve n'era che una semplice copia, moltissimi registri di lettere di nunzi e altri ministri apostolici e fino minute antiche di lettere di Segreteria di Stato, rimaste in mano di eredi ignoranti, che poi le hanno vendute a peso di carta. Le stesse case principesche o magnatizie di Roma danno talvolta a qualche loro capellano l'incombenza di spurgare l'archivio delle loro famiglie e così si disfanno di tutto ciò, che non è di loro mero interesse, nulla curando i negozi politici e del principato, che credono affatto inutili e che perciò rigettano e mandano a pizicaroli. Non parlo di quei cavalieri, che quando si approssima il Carnevale, per soddisfare la propria insaziabilità di divertimenti, vendono o impegnano le cose più interessanti, non che i libri e le carte ch'essi nulla apprezzano.

Ma v'è anche un danno grandissimo dei *particolari,* per conto dei protocolli de notai e delle scritture autentiche e prodotte *in actis,* che spesso trovansi tra simili carte. I giovani de' notai, specialmente in tempo di vacanze, quando rimangono soli nell'ufficio, per guadagnare pochi bajocchi, vanno strappando dei quinterni dai protocolli più vecchi

e meno ovvii e li vendono a' pizicaroli o friggitori. Lo stesso fanno i servitori infedeli di avvocati, procuratori e altre persone di negozi. Ma quel che quotidianamente avviene si è che i curiali, dopo di essersi fatti accomodare o sia prestare dagli uffici dei notai vari documenti, gli uniscono alla posizione della causa e non pensano più a restituirli all'ufficio. Sicché morendo essi, gli eredi vendono tali posizioni, ascendenti talvolta a 5 e 6 mila libre di carta, con entro quantità di documenti e scritture già prodotte in atti pubblici.

Ora contro un disordine sì frequente, anzi quotidiano, sarebbe necessario qualche più efficace provvedimento; poiché non può purtroppo non succedere, che in faraggini sì enormi di carte non ne sfuggano molte di queste prodotte dall'occhio e dalla diligenza di che le rivede, frammezzo a posizioni voluminosissime, specialmente quando sono intralciate fra le stampe. Quando non si creda praticabile di proibire assolutamente a ogni notaio il poter estrarre e accomodare fuori dell'ufficio i documenti e scritture in essi prodotte, sotto pena ecc., si potrebbe almeno commettere ai superiori dei rispettivi uffici che ogni anno nella visita che vi fanno, osservassero il libro *accomodatorum* e facessero citare alla restituzione tutti quelli che ne han estratte o ricevute scritture, multando tutti i morosi in un dato conveniente spazio di tempo.

Fin qui si è discorso delle carte che per ignoranza o per qualche vilissimo lucro vendonsi a pizicaroli e ad altri artisti. Resta a parlarsi di un altro inconveniente per il *principato,* assai più considerabile, cioè di quelli che per malizia occultano scritture a loro non appartenenti, ma bensì ad affari pubblici e politici ed ecclesiastici.

Nei dominii e regni ben regolati appena ritorna un ambasciatore o altro ministro dalla ingiuntagli commissione, si obbliga restituire tutto il carteggio de' suoi negoziati alla Segreteria di Stato e se talvolta se gliene permette la retenzione, non si permette se non ne dà una distinta nota alla detta Segreteria e non ne fa opportuna cauzione per la restituzione, da farsi a beneplacito del principe.

In Roma, però, mai si è ciò costumato, e forse non sarebbe sempre eseguibile, perché siamo in una specie di aristocrazia, dove ognuno cerca di avanzarsi e perciò studia di scansare le odiosità, e gli esempi o abusi dei potenti legano ai superiori le mani per non procedere contro altri, benché inferiori. Oltre di che a quel nunzio che dopo il giro delle sue nunziature ritorna in Roma cardinale, a quel prelato che dopo l'esercizio d'un ministero passa ad un altro maggiore e più rispettabile, niuno si troverà che voglia fare il disaggradevole ufficio d'intimargli la restituzione delle scritture e se si trovasse, sarebbe ora con dilazioni, ora con lusinghe, ora con minacce e ora con altri pretesti tanto malmenato, che non giungerebbe mai a conseguire il bramato fine.

Per lo ché il miglior espediente sembra quello di stare attenti e vigilanti per ricuperare subito che muojono tali personaggi dai loro

eredi ciò di che in vita non avrebbero giammai voluto spropriarsi. Ma anche per questo opportunissimo e necessariissimo espediente sonovi alcune difficultà che conviene maturamente esaminare. Non v'è che la Congregazione del S. Ufficio che nella ricupera delle sue carte sia pontualmente ubbidita, stante che appena spirato un cardinale o ministro di essa, mandansi due notai a sigillare i scrigni delle carte e il solo nome del S. Ufficio e l'orrore delle scomuniche bastano a spaventare gli eredi, acciò non ne occultino veruna. Sicché per ottenere il bramato intento, conviene usare sollecitudine e incutere qualche timore. Non avrà verun effetto una visita o intimazione di civil convenienza, la quale dà luogo a mille pretesti e dilazioni, ma conviene in primo luogo che Sua Santità faccia una costituzione colla quale imponga la scomunica *latae sententiae* contro chiunque *scienter* occulterà scritture o documenti di affari politici ed ecclesiastici della Santa Sede e nominatamente tutti i carteggi di nunziature, legazioni o altri negoziati di essa, eccettuati però i cardinali, prelati e altri ministri, finché continuino a servire la Santa Sede, a' quali perciò si conceda loro vita durante la ritenzione di quelle sole scritture che appartengono alle cariche da essi sostenute o ai negoziati loro commessi.

Fatta che sia questa costituzione, convien dare incombenza a qualche notajo del governo o altro criminalista che subito dopo la morte di qualche personaggio che abbia sostenute cariche o impieghi in Roma, nello Stato o fuori, in servigio della Santa Sede, si porti alla casa del defonto e ivi facciasi prestare da tutti i famigliari e dagli eredi, con una formola a questo effetto ben concepita, giuramento di non occultare veruna carta o scrittura del defonto, ma di rivelare tutto ciò che sia a loro notizia; e fatte racchiudere in un armario o in una stanza tutte le dette scritture, sigillarle, per poi ritornare in altro giorno più comodo agli eredi insieme coll'archivista o con un minutante di Segreteria di Stato o altra persona fedele da destinarsi a questo effetto, a rivedere tutte le dette scritture insieme cogli eredi medesimi, per lasciare ad essi tutte quelle che ai loro interessi appartengono e trasportare in archivio tutte le altre di ministero, che sembrino più necessarie da conservarsi in detto archivio, o da rimettersi alle particolari congregazioni o tribunali ai quali potessero appartenere.

Riguardo al notaio, acciò sia pontuale a far l'ufficio suo, potrebbesi assegnargli uno scudo d'oro per ogni volta, che dovrà eseguire tutte le cose sopradette e con ciò sembra che facilmente e bastantemente si possa provvedere alla pontualità del notaio. Ma riguardo alla persona che dovrà poi scegliere e rivedere le carte è assolutamente necessario che sia o l'archivista o un minutante di Segreteria di Stato, non solo per la pratica che questi hanno dei negozi, ma perché per ragione dei loro uffici hanno un speciale impegno e zelo per la conservazione delle scritture della Santa Sede. Altrimenti commettendosi tale incarico ad altri, anche riguardevoli, personaggi o non hanno tutta

la pratica dei negozi e l'estensione delle notizie necessarie per combinare l'utilità di ciascun documento e la connessione che può avere con tutti quegli altri che conservansi negli archivi apostolici, oppure, e questo è il caso più frequente, vogliono fare in tali occasioni una copiosa vendemmia a proprio uso e curiosità, e pochissimo o nulla restituiscono alla Segreteria di Stato e finalmente altri col pretesto di ordinare e disporre le dette scritture, se le ritengono lunghissimo tempo, finché se ne perde affatto dagli altri la memoria, ed essi con ottima sì, ma inefficace intenzione seguitano a ritenersene il possesso.

Tutto ciò ch'io dico è fondato sulla esperienza di casi successi a me stesso; né posso rammentarmene senza dispiacere e rammarico. Un solo basti per arguire degli altri. Stando a morte un gran personaggio, che avea sostenuti impieghi gravissimi e gelosissimi della Santa Sede e che costava a me aver fatto studi e raccolte accuratissime dei vari affari della medesima, ne avvisai l'Em.o Segretario di Stato di quel tempo, il quale credé di poter acquistare in quell'occasione gran tesori di notizie, ne commise subito con infinita premura l'esecuzione a un prelato di autorità, il quale fattosi prestare rigoroso giuramento da tutti quanti i domestici per la rivelazione delle scritture, sigillò molti cofani di scritture e carte con tanta diligenza, che niun altra più se ne trovò sparsa per casa, racchiudendo fino a tutti i repertori e carte di studio ed erudite. Dopo tutto questo sì grande apparato, si prolungò dal prelato lungo tempo la trasmissione delle scritture a quel card. Segretario di Stato, finché morto quegli, ne mandò una sola piccola cassettina al successore. Questa fu a me consegnata, ma dentro non vi trovai che due tomi dei registri delle lettere scritte da quel defonto personaggio alla Segreteria di Stato, le quali già si aveano originali e una piccola posizione di certo particolar negoziato, ch'era stato al medesimo commesso e che per la sua celebrità, nota a tutto il mondo, era impossibile di celare. Ma del rimanente tutte le altre carte delle quali questo personaggio teneva conto grandissimo, sono rimaste sepolte, probabilmente in mano a quello stesso prelato, che eseguì sì bene la commissione. Inoltre sonovi le case magnatizie e pontificie, le quali conservano grandissima quantità di scritture, che dovrebbero piuttosto conservarsi in Archivio Segreto.

La S.M. di Benedetto XIV ricuperò dalla Casa Albani 266 tomi e molti altri mazzi di scritture e lettere del pontificato di Clemente XI. Dalla casa Carpegna fecesi dare 100 e più tomi di materie già dei cardinali Ulderico e Gaspare Carpegna. Dal principe Pio ebbe circa 300 tomi di scritture e negoziati politici, i quali benché in copie semplici, pure recano lume grandissimo ai negoziati de' secoli 16 e 17. Nella morte dei cardinali Riviera, Aldovrandi, Accoromboni e Livizani si acquistarono infinità di memorie dei pontificati di Innocenzo e Be-

nedetto XIII e di Clemente XII, le quali vanno riempiendo le immense lacune che sono nella Segreteria di Stato.

Per la qual cosa sarebbe opera degnissima dello zelo del sig. card. Segretario di Stato e di N.S., se in occasione che gentiluomini o principi romani, che abbiano avuto alcuno di loro antenati o maggiori in qualche ufficio o ministero apostolico, richiedano qualche grazia, si procurasse di strappare da essi quei manoscritti che saranno loro rimasti in mano. E ciò devesi molto più procurare dalle case pontificie. In Biblioteca Barberina conservansi 2 in 300 tomi di cifre e lettere tutte originali del pontificato di Urbano VIII. Nella Panfili di S. Agnese havvi altra gran quantità di cifre e lettere dei pontificati di Urbano VII e di Clemente VIII e forse anche di Innocenzo X. Il duca Bonelli ha alcune casse piene di lettere del pontificato di S. Pio V e del card. Alessandrino. Nella libreria già Gentili ora Boccapaduli sonovi i registri originali dei brevi ad principes di Clemente VIII, e molti tomi della Segreteria di Stato del card. Spada sotto Innocenzo XII. In casa Borghese dovrebbe conservarsi tutto quel molto che del lungo pontificato di Paolo V manca nell'archivio segreto e che sta registrato in un voluminoso inventario della biblioteca del card. Scipione Borghese, di cui si ha copia nel detto archivio segreto. Di ciò che possa conservarsi nelle case Ghigi, Rospigliosi, Altieri, Odescalchi e Corsini, non ne posso dar contezza, ma dico bensì che possono darsi tante opportunità o di qualche grazia che questi signori richiedano al papa o delle promozioni che desiderano dei loro figli ai posti e gradi di questa Corte, che non sarà difficile in qualche spazio di tempo di andar facendo quei supplementi e riempiendo quelle lacune che in pregiudizio di questa Santa Sede conviene purtroppo deplorare ne' suoi apostolici archivi.

Intanto per supplire nel miglior modo alla mancanza di tante necessarie memorie, stimerei molto opportuno che da tutti i cataloghi delle biblioteche di mss. e pubbliche e private di Roma si facessero estrarre tutte le notizie che possono in qualche modo appartenere ai negoziati sì politici che ecclesiastici della Santa Sede, per farne poi di tutte insieme un repertorio da conservarsi in archivio segreto, acciò nelle varie occorenze della Segreteria di Stato, qualora non si trovino tutte le memorie necessarie in detto archivio, si sappia almeno dove si conservino e dove convenga ricercarle a fine di servirsene. L'espediente è facile ad eseguirsi, di non molto dispendio, ma che potrà ridondare il grandissimo vantaggio.

ASV, *Archivio dell'ASV, Diario e altri scritti del Garampi, concernenti l'ASV*. Minuta autografa, di un promemoria del Garampi.

Fondo Albani [1]

« ...a dì 3 dicembre [1751] ricevei da monsig. Baldini uditore dell'E.mo Alessandro Albani la consegna dei 266 tomi contenenti le materie del pontificato di Clemente XI, già ritenute presso di sé dal defonto card. Annibale, e che in vita sua avea più volte detto al Papa di avere scrupolo di ritenere tante cose di Stato e che le voleva poi una volta restituire. Infatti gli avea lasciati in mano due tomi in quarto contenenti l'indice di tutti i detti libri. Ora, morto il card. Annibale, fece N.S. esporre alli Sig.ri Albani il suo desiderio e le intenzioni del defonto. Ma que' Sig.ri mostravano non poca ripugnanza di doversi privare dei sudetti libri, come se fosse loro parso di alienare un feudo. Ma siccome aveano richiesta al Papa la grazia di poter riscuotere parecchie migliaja di scudi di pensioni e altre rendite ecclesiastiche del defonto cardinale, ma inesatte sua vita durante, e che perciò doveansi allora alla Camera Apostolica, perciò il Papa non volle accordare la grazia, né sottoscrivere la supplica, se prima non erano riposti in Archivio secreto tutti i detti libri; siccome per Dio grazie felicemente seguì. Non trovai mancante che il tomo contenente una relazione o Istoria del card. Bentivoglio di quanto accadde in Parigi, in proposito della costituzione Unigenitus, la quale poi mi riescì di trovare fortunatamente fra le scritture del card. Aldovrandi e così è ora supplita la detta mancanza. Subito avuti i detti libri, gli feci fare a ognuno i suoi titoli, che prima non aveano e li collocai nelle rispettive classi di materie o nunziature, nelle quali è diviso l'archivio ».

ASV, ivi, Diario, f. 17^{v}.

Fondo Ronconi [2]

« Subito morto l'abate Ronconi [dal medesimo Diario si apprende che tale morte avvenne a Pisa il 9 luglio 1751]. N. S. fece instanza a suo fratello di volere tutti i suoi Mss. e tutte quelle memorie che avessero potuto concernere i negozii della S. Sede e dell'archivio apostolico. Egli formò di tutti i detti Mss. un copioso catalogo, che presentò al Papa, dal quale ebbe ordine di tutti consegnarli a me, siccome fece. Avuti detti Mss. incominciai a disporli per le loro diverse classi e materie e quelli ch'erano riferibili a qualche nunziatura (che non furono molti) li collocai così sciolti nelle medesime. Altri di qualche speciale argomento, come delle promozioni de' cardinali, del Franco, di Bologna, Confini, Basilica Vaticana, Castel del Rio, Minori Osservanti, ecc. li feci legare separatamente, scrivendoci nel titolo il nome di Ronconi.

ASV, ivi, Diario, f. 19^{v}.

[1] Attualmente il Fondo Albani consiste in 265 volumi.
[2] Attualmente il Fondo Ronconi consiste in 23 volumi.

Fondo Carpegna[3]

« Avea più volte N.S. dimostrato al conte Antonio Carpegna il suo desiderio di fare acquisto dei Mss. de' due cardinali Ulderico e Gasparo nelle materie cioè che concernono gli interessi della S. Sede. L'assistenza e l'opera indefessa della Santità Sua per il riacquisto de' feudi della casa aggiunsero alla petizione un preciso obbligo di pienamente aderirvi anche per motivo di riconoscenza. Perciò io fui mandato da N.S. a visitare tutti i detti mss. per separare quelli che avessi creduti espedienti per l'Archivio. Io ne scelsi 148 tomi, fra quali molti invero di posizioni di cause di Dataria, d'Immunità ecc. Ma siccome in taluno di essi tomi v'era talvolta qualche materia importante, così stimai bene di spezzare meno che fosse possibile i diversi corpi di mss. e tutti interi portarli in archivio. Non però questo mi poté affatto riescire, essendosene trovati nella numerazione molti mancanti e quelli di materie ecclesiastiche e del S. Uffizio, segnati negli Indici, saranno stati trasportati in quell'archivio, subito dopo morto il card. Gasparo. Lasciai però al Sig. conte vari libri duplicati, che già avevo in archivio, e qualche altro di materie meno importanti ch'egli desiderò ritenere; alcuni però non volli lasciarglieli senza sentirne l'oracolo di N.S., come l'indice de' libri de' vicariati ».

ASV, ivi, Diario, ff. 26^{v}-27.

Benedetto XIV: bolle e costituzioni[4]

« Per lasciare a' miei successori nell'ufficio una precisa e distinta notizia dei mss. da me raccolti della s. m. di Benedetto XIV, è neces-

[3] Attualmente il Fondo Carpegna consiste in 237 volumi.

[4] Il fondo è denominato spesso, per errore, con il titolo seguente: *Bolle concistoriali di Benedetto XIV*. L'errore deriva dal fatto che il compilatore dell'inventario del fondo aveva sciolto male la dicitura, *bullae et const.* indicata sul dorso dei volumi leggendola *bullae consistoriales*.

Il fondo consiste attualmente in 29 volumi; esso venne formato dalle carte riprese dal Garampi da Bologna.

Il materiale ricevuto direttamente dal Ciampedì fu incorporato invece nell'archivio della Segreteria di Stato, nella serie *SS Principi e titolati*. È incerta la quantità esatta delle carte riportate da Bologna dal Garampi; sembre, infatti, che questi abbia ripreso carte che attualmente non fanno parte di questo Fondo. Egli compilò vari elenchi delle carte esaminate a Bologna interessanti la Santa Sede: « mss. relativi alle costituzioni di Benedetto XIV: posizioni di minute, documenti e memorie riguardanti le costituzioni, brevi e lettere di Benedetto XIV »; « mss. di materie miscellanea », tra essi: « cose ecclesiastiche », « Camera Apostolica e Stato Ecclesiastico », « Roma », « Regno di Napoli », « Portogallo e Spagna », « Svizzeri », « Polonia », « Germania », « Francia », « Inghilterra e Fiandra ». Ci è conservato anche un elenco, intitolato « Nota dei manoscritti.. di Benedetto XIV estratti dalla Biblioteca dell'Istituto di Bologna e consegnati al canonico Garampi »; cfr. per tutto ciò *Archivio dell'ASV*, *Archivietto* 1, ff. 102-136.

sario di premettere che la medesima Santità Sua, disponendo della copiosa sua biblioteca in beneficio del pubblico Instituto di Bologna, volle che al medesimo si devolvessero dopo la sua morte anche tutti i suoi manuscritti di studi ed affari privati.

Defonto il pontefice e cessato l'ufficio di tutti i particolari ministri che lo aveano servito, ridotta tutta la somma degli affari nel cardinale camerlengo e negli altri capi d'ordine — distratti e cardinali e prelati in vari e differenti pensieri che lo sconvolgimento della mutazione totale di governo necessariamente esige —, non mancai per debito mio ufficio di ricorrere subito al card. camerario Girolamo Colonna, acciò avesse provveduto alla indennità e conservazione de' mss. del defonto pontefice. Si avvisò il cardinale suddetto che la separazione delle carte del pontificato dalle private si fosse fatta dal sig. abate Ciampedi, stato già bibliotecario del Papa e suo amanuense, e sentendo poi dal medesimo ch'egli appunto attualmente impiegavasi in questa stessa occupazione, gli commise che separate tutte le carte di affari del pontificato, ne facesse poi a suo agio la consegna o a me o a mons. Antonelli, archivista di Castel S. Angelo, a tenore delle assegne ch'egli giudicasse di dover fare per i due rispettivi archivi pontifici. Sicché io rimasi liberato per allora d'ogni ulterior cura su di questo particolare.

In processo di tempo, facendo io diligenza se e quando il sig. abate suddetto avesse finita la detta distribuzione, mi fece avvertire di avere già assegnato tutto ciò che poteva spettare al pontificato in mano di mons. Antonelli, il che mi ratificò anche il detto prelato, aggiungendomi, però, di meravigliarsi che in un pontificato di 18 anni di durata e di tanti e sì gravi affari come quelli ch'eransi maneggiati dalla gl. mem. di Benedetto XIV, non altro si trovasse esistere che 18 volumi di lettere, che il medesimo sig. Ciampedi gli avea consegnati, divisi per classi e corredati di opportune rubricelle.

Mons. Antonelli, vedute tutte queste materie, credé che consistendo in puri carteggi meglio convenisse di farle conservare in Archivio Segreto Vaticano, dove stanno raccolti tutti i carteggi di Segreteria di Stato, che di riporle nel suo Archivio di Castel S. Angelo, dove non soglionsi mettere che alcune materie più singolari e gelose, siccome, infatti, Benedetto XIV avea in esso fatti collocare i protocolli e gli atti sì della estinzione del patriarcato di Aquileja che della enciclica a' vescovi di Francia. Sicché fattane parola col sig. card. Archinto, allora Segretario di Stato del nuovo papa Clemente XIII, consegnò a me tutti i suddetti 18 volumi di lettere.

Intanto l'esigenza degli affari pendenti e incominciati fin dallo scorso pontificato, faceva spesso ricorrere l'em.o Torrigiani nuovo Segretario di Stato... alle carte di Benedetto XIV, o qualora veniva altronde prodotta qualche copia di sue lettere private (delle quali pressoché infinite erano escite dalla di lui penna) o allorché dai registri della Segreteria di Stato poca o niuna traccia ritrarre potevasi dei ne-

goziati — il che era specialmente successo in quelle materie che il defonto pontefice traeva al suo tavolino e alla propria sua cognizione. Ma rarissime volte restavano paghi i desideri sì di S.E. che del Papa medesimo allorché non trovavasi memoria di quanto ricercavasi nei 18 volumi suddetti. Più volte mi si era fatta querela di tanta mancanza di materie e altrettante volte si conveniva in credere che nella spedizione fattasi a Bologna di tutti i libri e carte del defonto pontefice, non fossero inavvertitamente state colà trasmesse anche più carte e memorie del pontificato medesimo.

Ero io per avventura nell'autunno dell'an. 1760 ito a fare un giro per mio diporto in Toscana e fino a Genova. Mi accingevo già alla partenza da Firenze per restituirmi in Roma, allorché pel corriere di Francia mi pervenne all'improvviso un ordine del sig. card. Torrigiani, acciò invece di ritornarmene addirittura a Roma, voltassi i miei passi verso Bologna e ivi attentamente visitassi tutte le carte del defonto pontefice con separare quelle *che non appartengono a di lui studi privati, ma in qualunque modo hanno correlazione col pontificato e queste levarle effettivamente di là e farle trasportare in Roma colle dovute cautele e sicurezze* (lettera degli 8 ottobre 1760). Mi accennò parimenti che S.S. per altro canale mi avrebbe pienamente instrutto delle sue intenzioni e queste furonmi comunicate da persona riguardevole, confidente di S.S., che m'ingiunse che nel formare la detta separazione *tagliassi pur largo, onde non abbia a restare colà alcuna cosa di cui si possa un giorno aver bisogno in Roma.*

Prevedendo le difficoltà che naturalmente doveano frapporre i signori Bolognesi, furonmi rimesse eziandio due lettere, una da presentare al sig. card. legato Serbelloni, l'altra ai signori assunti dell'Instituto.

Benché io ben prevedessi quanto azardosa fosse per essere la commissione che S.S. degnavasi d'impormi, nulla di meno mi convenne piegare il capo a chi avea podestà sopra di me. Bensì tenni la cosa in altissimo segreto e dovendo deviare dal mio ideato sollecito ritorno a Roma, feci credere in Firenze di avere affari che mi richiamassero a Rimini mia patria. Partii dunque da Firenze ai 20 ottobre e la sera del 21 fui in Bologna. Non potei ne' primi giorni riverire il sig. card. legato, per esser egli incomodato da alcune flussioni. Intanto, però, mediante l'amicizia che avevo col sig. avv. Montefani, andavo ogni giorno alla Biblioteca dell'Instituto e mostrando genio di vedere i mss., potei comodamente osservare almeno tutti quelli che stavano a pubblico uso, collocati nella Biblioteca medesima. Cercai di scoprire in varie guise se altri di Benedetto XIV se ne conservassero, ma nulla ne potei ritrarre. Dalla oculare ispezione però di quelli già veduti, mi accorsi potere aver luogo la pubblicazione e l'esecuzione della commissione pontificia ingiuntami.

Feci pertanto avanzare a S.E. la notizia di dovergli comunicare alcune cose d'importanza e l'E.V., che non sentivasi per anche totalmente bene, mi rimise al Sig. ab. Tosi, suo uditore generale. Significata dunque al medesimo la mia commissione, ben si avvide esser cosa molta seria e da non eseguire senza grandissime cautele. Persuase al sig. cardinale di chiamare egli stesso gli assunti dell'Instituto innanzi a sé, di significar loro gli ordini di S.S. e che immediatamente io mi fossi portato alla Biblioteca per assicurarmi che niuna cosa venisse sottratta. Ma in appresso S.E. si mutò di pensiere e nel giorno 30 di ottobre, fatto sapere ai due signori assunti che soli trovavansi allora in Bologna, dover io presentar loro una lettera di Segreteria di Stato e che però si fossero portati la mattina seguente all'Instituto, con suo biglietto di pugno mi significò un tal passo ch'egli senza mia saputa fatto avea.

Dispiacquemi certamente questa nuova sua risoluzione, ma dall'altro canto mi consolavo che nelle visite fatte all'Instituto nei giorni precedenti, avevo io già sommariamente notate tutte le materie principali che mi era occorso di osservare. La sera stessa trovai già sparsa la voce in tutte le conversazioni della città e quei signori assunti dicevano che se io recavo loro qualche regalo per parte di S.S., benché fossero due soli, pure aveano sufficiente facoltà per riceverlo, ma che se all'incontro il Papa esigeva qualche cosa dall'Instituto, conveniva non solo aspettare il ritorno degli altri loro colleghi, ma anzi prenderne l'oracolo dal Senato, e che così fosse praticato sotto Clemente XI, il quale desiderando un certo pezzo di antichità dall'Instituto, ne facesse far parola al senato, che in buona maniera si schermisse dall'accordarglielo.

La mattina dunque dei 31, mi portai all'Instituto all'ora concertata, dove trovai i due assunti sig. march. Gregorio Casali e march. Marsili. Esposi loro la mia commissione e presentai la lettera di Segreteria di Stato loro diretta, mostrando che qualunque si fosse la donazione che la s.m. di Benedetto XIV avea fatta all'Instituto di tutte le sue carte, sotto questa disposizione cader non potevano quelle spettanti al governo, sì spirituale che temporale della Santa Sede, tutte inseparabili e inalienabili dalla medesima. Che tali carte poteva supporsi essere state innavvertitamente confuse con quelle dei suddetti privati del detto pontefice e che perciò la Santità di Nostro Signore felicemente regnante mi aveva colà spedito per farne la conveniente separazione. Mi fu risposto quello stesso, ch'erasi vociferato la sera precedente. Mossi però dal convincente mio discorso, fecero una distinzione, dicendo che se fra quelle carte ve ne fossero di affari e negoziati meramente politici, esse certamente rimandar dovrebbonsi a Roma; ma che questo stesso era cosa di lunga indagine. Io incalzai il discorso e rappresentai loro ch'io ben lontano dal volerli privare di qualunque minima memoria del loro glorioso pontefice,

mio singolare benefattore, altro non desideravo che di visitare tutte quelle stesse carte alla presenza di persona da loro deputata, acciò avesse riconosciuto insieme con me quali e quante dir si potessero di negoziato politico: che alieno dall'usare violenza alcuna, non avrei preso se non quello ch'essi stessi convenissero di dovermi consegnare, ma che però vedendo nella lettera di Segreteria di Stato espresse in genere tutte le carte relative al pontificato, senza quella precisione che da quei signori mi si facea delle sole politiche, io per non contravvenire agli ordini di S.S., avrei fatto coll'assistenza suddetta tre separazioni: una per quelle carte meramente politiche che essi medesimi confessavano dovermisi consegnare; un altro di quelle ch'io giudicavo poter rimanere nell'Instituto, la terza di tutte le restanti, sulle quali non bene si convenisse fra me e loro e fosse necessario di aspettarne nuovo oracolo da S.S. ».

ASV, *Archivio dell'ASV, Nuove accessioni,* promemoria autografo del Garampi, minuta, s.d. [1760].

« ... Dopo di avere finita colla maggiore diligenza possibile la revisione di tutte le scritture della s.m. di Benedetto XIV, mi do l'onore di significare all'E.V. esservene in vero moltissime che concernono le materie da lui trattate e definite colle sue costituzioni, con entro i documenti, voti e studi fatti per le medesime. Queste costituiscono un corpo di 14 fasci o cartolari, del contenuto de' quali ne umilio qui annessa all'E.V. una succinta indicazione. Da tutto il rimanente poi delle carte ne ho scelte molte altre, le quali parimenti sono relative ai negozi del pontificato e ne ho formati altri grossi fasci.

Ma siccome l'estrarre e trasportare tutto ciò riesciva troppo duro ai signori Assunti, ho pensato meglio, coll'approvazione anche dell'Em.o legato, di disporre a poco a poco questi signori al sagrificio, contentandomi di estrarne per ora una sola porzione, che ho detta più importante e di sigillare tutto il rimanente che ho lasciato sulla lusinga, che essi hanno, che Sua Santità vedendo le serie di tutte le dette scritture non contenenti (com'essi dicono) che materie o non appartenenti a stato politico o almeno già decise e finite, non sia per privarli di tante memorie che hanno del defonto pontefice, oppure che qualora le creda opportune al servigio della Santa Sede sia per dar loro una copia delle cose meno gelose e più erudite: e in questa parte ho creduto di poterneli speranzare.

Quello però su di che non ho voluto interloquire si è ch'essi dopo che avranno sentita la mente di Sua Santità, vorrebbero scegliere da se stessi le materie da riserbarsi per loro uso e da prenderne copia. Io però credo necessario che questa scelta si faccia in Roma da quelle persone che Sua Santità destinerà giacché dalle difficultà che ho dovuto superare per apporre il sigillo ai detti fasci, arguisco che se

si dovesse fare in loro presenza questa scelta, converrebbe questionare sopra ogni foglio, come è successo a me per quei fasci che ho ricuperati.

Di tutti quelli poi che ho sigillati, ne ho esatta la ricevuta della consegna dal bibliotecario sig. avv. Montefani, il quale con molta onoratezza e fedeltà mi ha assistito, facendosi pregio di ubbidire scrupulosamente ai comandi di Sua Santità.

Avendo questa mattina compìta questa parte della mia commissione, mi rimetto oggi subito in viaggio a codesta volta, per essere costì nel giorno 16 corrente...

P.S. Ho reso consapevole di tutto il sig. ab. Tosi, uditore generale dell'E.mo Legato, al quale ho consegnato la cassa delle scritture ricuperate. Codesto sig. ambasciatore verrà a recare a V.E. le istanze dei sig.ri Assunti, i quali quando avranno intesa la mente di Sua Santità si faranno pregio di eseguirla sulla speranza di poter meritare qualche grazia a vantaggio del medesimo Istituto. Ho sentito che avessero avuta speranza di poter avere una scelta di vari libri stampati, duplicati, che sono costì nella biblioteca del S. Offizio e vedo che questa o altra simile degnazione di sua Santità li renderebbe più consolati nella esecuzione de' suoi comandi... »

ASV *SS Particolari* 236, ff. 393-394^{v}, Garampi al card. Torrigiani, Segretario di Stato, Bologna, 5 nov. 1760, orig. autogr.

I PRIMORDI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA 1851-1852

I fatti che precedettero e accompagnarono l'istituzione della Commissione di archeologia sacra furono raccontati circa quarant'anni dopo da mons. Vincenzo Tizzani, che essendo ormai nella grave età di 75 anni, sembrò sopra ogni altra cosa preoccupato, in tutto il suo opuscolo, di metter in primo piano l'opera sua personale, anche a costo di lasciar nell'oscurità quella degli altri [1].

Recentemente, in occasione dell'anno centenario, mons. C[arlo] R[espighi] riassunse brevemente il seguito dei fatti in un articolo lucido e preciso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* del 5-6 gennaio 1942. Intorno allo stesso tempo il P. Romano Fausti, tutt'inteso a rinfrescare la memoria del P. Giuseppe Marchi, trattò diffusamente di queste cose in un'adunanza della Pont. Accademia Romana di archeologia, e ritornò poco dopo sullo stesso argomento in un lungo articolo delle *Miscellanea historiae pontificiae,* in cui portò pure qualche cosa di nuovo [2].

Non è qui mio proposito riprendere a fondo lo sviluppo e l'intreccio di tutti questi avvenimenti, ma di portare nuovi con-

[1] VINCENZO TIZZANI, patriarca di Antiochia, decano della Commissione di Archeologia sacra, *Della Commissione di Archeologia sacra, del museo Cristiano-Pio e dell'antica basilica di S. Clemente.* Roma, Tipografia dei Lincei, 1886, pp. 38, in-16°.

[2] R. FAUSTI, *Documenti inediti sull'azione innovatrice del P. G. Marchi S. I.* († 1860) *negli studi di archeologia,* in *Rendiconti della Pont. Accad. Romana di archeologia,* vol. XIX (anno 1942-1943), pp. 105-179; *G. Marchi S. I. e il rinnovamento dell'archeologia cristiana, auspici Gregorio XVI e Pio IX,* nella raccolta *Miscellanea historiae pontificiae,* vol. VII (Roma 1943), pp. 445-514. Da questi due scritti, con la giunta di qualche nuovo documento, abbiamo tratto la nostra commemorazione del P. Marchi in *Civiltà Cattolica,* 1945, vol. II, pp. 254-264. Per l'ambiente scentifico generale in cui nacque la Commissione si può vedere G. FERRETTO, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana,* Roma 1942, p. 296 sgg.

tributi e documenti ad illustrare quale fu l'attività della Commissione nel suo primo anno di esistenza, cioè dalla metà del 1851 alla metà del 1852. Questi termini appariranno giustificati da ciò che diremo in seguito, anche se la data ufficiale di nascita della Commissione si suole porre al 6 gennaio 1852.

* * *

Nella prima metà del secolo XIX le catacombe romane erano in balìa di due persone che ne avevano il governo e la responsabilità: il Custode della Lipsanoteca del Vicariato e in misura minore il Sagrista pontificio. Ambedue gli uffici avevano una propria squadra di « cavatori » che lavoravano in questa o in quella catacomba. Il lavoro consisteva essenzialmente nella ricerca di corpi santi, cioè sepolcri di martiri, che poi venivano distribuiti in tutto il mondo come oggetto di culto. Se ne trovavano tanti, e se ne distribuivano ancor di più, perché grande era la fame di siffatte reliquie e c'era sempre modo di compensare bene la « donazione ».

E' naturale quindi che in questa catena di azioni che comprendeva la ricerca, il trovamento, il riconoscimento, il trasporto in ufficio e la donazione del corpo santo si infiltrassero facilmente abusi anche gravi per la negligenza e ignoranza degli uni e la sacrilega cupidigia degli altri. Il male del resto era antico ed aveva sempre suscitato forti lamenti [3].

Verso la metà del secolo XIX si prese a cuore questa causa soprattutto il P. Marchi, sia per vero zelo di religione, sia per il dolore di vedere tanti preziosi monumenti ogni giorno disfatti e perduti o ciecamente alienati. Passato dalla numismatica allo studio delle antichità cristiane, ebbe modo di conoscere da vicino come andavano le cose nelle sue frequenti visite agli scavi che si facevano nelle catacombe e specialmente nelle lunghe esplorazioni compiute nel Cimitero Maggiore, detto allora di S. Agnese.

L'ufficio di professore nel Collegio Romano e direttore del celebre museo Kircheriano e la fama acquistatasi con i suoi lavori di numismatica gli davano autorità di poter parlare ed essere sentito. Del resto già nel 1840 mandava in giro su foglio stampato l'annunzio di una nuova *Roma sotterranea,* per illustrare non tan-

[3] Si possono leggere nel nostro libro *Sulla questione del vaso di sangue,* Roma 1944, p. XIII sgg. e specialmente la memoria del Sagrista mons. Landucci (circa 1665) a pp. 116-128.

to coi precetti quanto con gli stessi monumenti le catacombe e le prime chiese di Roma.

Le rimostranze mosse dal P. Marchi sia a Gregorio XVI sia al suo ministro card. Lambruschini [4] ebbero un primo buon effetto di farlo nominare sul principio del 1842 *Conservatore dei sacri cimiteri.* La carica non intaccava direttamente le competenze del Sagrista e del Custode delle Reliquie, ma dava modo al Marchi di essere presente nelle catacombe dove e quando voleva e vedere ciò che si faceva.

In un memoriale presentato al neoeletto Pio IX verso la fine del 1846 [5] il P. Marchi racconta i diversi passi intrapresi specialmente verso le autorità del Vicariato (purtroppo senza frutto) e poi dal 1844 in poi presso lo stesso Sommo Pontefice (che gli richiese più volte maggiori informazioni e ne ebbe nella primavera del 1845 una relazione circostanziata) e come coloro i cui interessi si sentivano lesi pensarono di poterlo rovinare accusandolo nel principio del 1846 al S. Ufficio di aver messo in venerazione nel caso di S. Giacinto (estratto da S. Ermete il 19 aprile 1845) ossa di pagani in luogo di ossa di martiri. L'accusatore era Angelo Caponi, capo dei cavatori del Vicariato.

Il P. Marchi offerse le dimissioni da Conservatore dei sacri cimiteri, per lasciar libero corso al giudizio; ma non furono accettate. Invece presentò formale istanza il 12 maggio 1846 perché la denuncia non fosse lasciata giacere, ma si facesse regolare giudizio e si pronunciasse sentenza sull'accusato e sull'accusatore, e morto poco dopo Gregorio XVI ritornò ugualmente alla carica con il suo successore.

La sentenza fu naturalmente favorevole al Marchi che pubblicò poi i documenti della vertenza in fine al suo libro dell'*Architettura* cimiteriale. E Angelo Caponi perdette il posto, salvando quelli che l'avevano mosso [6].

[4] *Rendic.* cit., pp. 131-133, memoriale al Lambruschini in cui sono brevemente descritti gli abusi ed elencati i rimedi necessari.

[5] Pubblicato dal Fausti in *Rendic.* cit., pp. 142-143. Caratteristico il passo: « Gl'interessati nel disordine... furono sì felici in queste loro preoccupazioni, che in quattro anni e mezzo il Vicariato non ha neppure una sola volta interpellato su ciò il Conservatore ».

[6] Verso il novembre del 1852 si presentò a richiedere di essere rimesso in servizio « esponendo che egli ha servito per 35 anni alle Catacombe fino a passare al grado di Caporale sotto l'Emo Della Porta, ma che un ordine improvviso l'ha tolto affatto dal servizio, senza conoscere mai i motivi della sua espulsione ». Ammessa la sua supplica dall'Emo Card. Vicario Presidente della Commissione, il P. Marchi scriveva al segretario Profili il 7 novembre 1852; « Abbia ella la bon-

Passato il '48 ed il '49, Pio IX appena ritornato in Roma (il 12 aprile 1850) subito si dava pensiero di metter ordine nella Lipsanoteca del Vicariato e nel governo delle catacombe [7]. E qui conviene sentire quanto racconta mons. Tizzani, fino al 1848 vescovo di Terni e ora arcivescovo di Nisibi.

« Sulla fine di giugno del 1850 fui chiamato dal card. Patrizi Vicario di Roma per affidarmi il riordinamento della Lipsanoteca e manifestargli quali fossero le condizioni delle Catacombe ». Egli suggerì al Cardinale di nominare quattro visitatori per il duplice scopo « e si convenne di associare a me » i canonici d. Giuseppe Tarnassi e d. Pietro Minetti, e il P. Giuseppe Marchi gesuita. Il S. Padre approvò la scelta e il card. Patrizi pubblicò il 9 luglio 1850 il decreto che istituiva la sagra visita per la Lipsanoteca e per le catacombe.

« La sagra Visita si aprì nella Lipsanoteca il 22 luglio 1850 e furono prese le determinazioni notate nei verbali che di mano in mano si passavano al card. Vicario... scrissi io come primo visitatore una relazione di tutto al card. Vicario cui la consegnai il 27 novembre 1850 ». In breve si eliminarono le reliquie di dubbia autenticità e si proposero le norme per le ricognizioni e donazioni future.

Per la visita delle catacombe dové rinunciare all'opera dei colleghi Tarnassi e Minetti e servirsi del solo P. Marchi. Furono denunciati gli abusi riscontrati e biffate con croci di legno tutte le aperture delle catacombe.

« Io però non n'era del tutto quieto, sapendo volersi fare delle catacombe un monopolio a discapito dell'autorità ecclesiastica e di tutti gli amatori delle cristiane antichità. Il Custode della Lipsanoteca potea dirsene allora il padrone, perché vi penetrava a suo bell'agio, ordinando l'apertura e la chiusura dei loculi e dirigendo i fossori solo alla ricerca dei corpi dei martiri » [8].

tà di fare le mie scuse presso l'Emo Presidente della Commissione, se mi trovo costretto di cessare dall'intervenire alle sue sedute. Le accennai a voce, sono pochi giorni, le ragioni per me gravissime, comunque ella non le volesse apprezzare ». Tolgo l'una e l'altra lettera dall'archivio della Commissione. Però gli fu data assicurazione che la richiesta del Caponi sarebbe stata respinta e così intervenne anche lui alla riunione del 10 seguente, in cui si trattò di questo e di altri simili casi.

[7] Nel 1848 la Lipsanoteca era stata di nascosto trasferita in luogo sicuro dal palazzo di S. Apollinare ov'era stata collocata nel 1824; adesso si trovava nella casa dei Signori della Missione. Le catacombe erano restate nel corso della repubblica romana e della susseguente occupazione francese praticamente in balìa di chi volesse.

[8] TIZZANI, *op. cit.*, pp. 5-6. Vere nella sostanza tutte queste affermazioni

Fece dunque parola di questo stato di cose tanto al card. Vicario come a Pio IX suggerendo a questo « di mettere le catacombe sotto la direzione e sorveglianza di uomini competenti, salvi i diritti del card. Vicario e di mons. Sagrista » [9]. Il S. Padre gli ordinò di presentargli un progetto *ad hoc* e l'8 maggio 1851 egli portò quel « PROGETTO di una Commissione di Archeologia Sagra », composto di un preambolo e 22 articoli, che il Tizzani pubblica a pp. 7-11 del suo opuscolo.

Sua Santità ebbe parole di gran lode e approvazione per quello scritto e volle che servisse di base alle discussioni dei primi commissari che dovevano redigerne uno definitivo.

Conforme a queste intenzioni del sommo Pontefice, il card. Vicario Patrizi l'11 giugno convoca per il 13 seguente cinque persone che sono destinate membri di una Commissione per le catacombe e devono occuparsi di un progetto intorno alle medesime [10], e sono oltre mons. Tizzani, il Sagrista mons. Castellani, mons. Marino Marini, il P. Marchi e l'abate Profili che fa da Segretario.

Il progetto preparato dal Tizzani restò sostanzialmente tale e quale, e consta nella sua forma definitiva di un breve preambolo e di 23 articoli [11]. Nell'udienza del 5 luglio 1851 al card. Vicario « La Santità di nostro Signore si è degnato di approvare il presente regolamento compreso in 23 Articoli riguardante la Commissione di Archeologia Sacra, e vuole, che dai Membri, che la comporranno sia pienamente osservato, e che nulla si possa torre, aggiungere, e variare senza il suo espresso volere, e

mancano di esattezza nei particolari e non danno un'idea adeguata della situazione reale. Per es. accanto al Custode della Lipsanoteca c'era Mons. Sagrista, che faceva lo stesso lavoro nelle catacombe con uguale o maggiore autorità. È vero però che i disordini più deplorati venivano dall'altra parte e tutti i lamenti anche del P. Marchi vanno sempre contro quelli della Lipsanoteca. È poi sintomatico che in tutti questi procedimenti il Tizzani parla sempre di sé come solo autore di ogni passo, ogni scrittura, ogni misura, quando è sicuro che con la sua ci fu sempre la mano del P. Marchi (ufficialmente ancora *Conservatore dei sacri Cimiteri*) e probabilmente anche le idee più ancora che le sue.

[9] Le stesse cose erano state suggerite circa dieci anni prima dal P. Marchi al card. Lambruschini nel memoriale di cui a nota 4.

[10] Il Il biglietto d'invito al P. Marchi è pubblicato in *Miscell.* cit. p. 513. Vedi pure l'articolo cit., di mons. Respighi.

[11] È conservato negli Atti della Commissione, a. 1851-1852. Fu sdoppiato opportunamente l'art. 3; in calce all'art. 6 (ora 7) fu aggiunto « non che di tutte le altre esistenti nelle varie Diocesi fuori di Roma, prese però nelle singole circostanze le opportune intelligenze coi rispettivi Ordinarii »; all'art. 11 (ora 12) fu aggiunto « I detti oggetti avranno un numero, che dovrà corrispondere a quello che in un apposito registro porrà il Segretario ».

senza la sua autorità sovrana » [12]. La Commissione era prevista di quattro membri e un segretario senza diritto di voto.

Questa data del 5 luglio 1851 segna dunque il vero *dies natalis* della Commissione di archeologia sacra. Si trattava per verità di una forma per così dire ancora sperimentale; ma sta di fatto che subito prese ad operare secondo il suo *Regolamento* ed ebbe il suo organico; il libro dei Verbali delle sue sedute comincia dunque con quella inaugurale del 13 giugno 1851. Anche l'atto di approvazione definitiva del 6 gennaio 1852, che riportiamo più sotto, fa intendere che la Commissione di cui parla già esisteva ed aveva fatto buona prova fin dall'estate dell'anno precedente.

* * *

Il Regolamento approvato dal papa contemplava nell'art. 12 e 22 la costituzione di un *Museo Cristiano-Pio* di antichità cristiane. E nel concedere la suddetta approvazione Pio IX sollecitò la preparazione di un simile progetto per l'erezione di un tale museo.

Il progetto di un museo di antichità cristiane risaliva a Gregorio XVI, che dopo aver fondato il Gregoriano Etrusco nel 1837, il Gregoriano Egizio nel 1839 ed il Gregoriano Lateranense per le antichità classiche nel 1844, su proposta di P. E. Visconti [13] volle pure istituire un museo cristiano Lateranense; ma fu prevenuto dalla morte. E' comprensibile che Pio IX, il quale non intendeva restare addietro alle glorie del suo predecessore, prendesse molto a cuore anche questa fondazione.

Così nella sua seconda adunanza del martedì 11 novembre 1851 la Commissione si occupò a redigere un *Progetto per l'erezione del Museo Cristiano-Pio,* che è stato pubblicato dal Tizzani nel suo opuscolo a pp. 12-18, e contempla la sistemazione di esso nella grande galleria e nella loggia del Palazzo Lateranense in cinque sezioni distinte: Epigrafi, Pitture, Sculture, Monumenti di piccola mole, Gemme [14].

[12] Il tenore originale dell'approvazione in Atti cit.

[13] Vedi *Adunanza solenne degli Arcadi tenuta il dì 4 settembre* 1839 *nel Bosco Parrasio nuovamente restaurato,* Roma 1839, p. 54.

[14] Stralcio dall'importante documento solo un periodo, la cui saggezza e verità ha ricevuto purtroppo una lampante conferma negli anni testé passati: « La Galleria orientale del palazzo del Laterano è quasi al livello del piano terreno, così che senza grave fatica vi si possono trasportare massi come sarebbero sarcofagi di marmo, statue, etc. e non poggiando detti massi sopra le volte, queste non verrebbero a sofferire alcun danno; mentre è da riflettersi che il palazzo anzi-

Fu esso presentato al Papa dal Presidente card. Vicario la sera del 13 novembre, ma l'approvazione tardò a venire sino al 6 gennaio dell'anno seguente; per compenso comprenderà insieme l'approvazione definitiva della stessa Commissione di archeologia sacra.

Frattanto la Commissione si riuniva una terza volta il giovedì 20 novembre per redigere in ossequio agli articoli 8, 17 e 18 del Regolamento già approvato un testo di norme da osservarsi per la visita di alcune catacombe e per il lavoro dei fossori. A questa adunanza veniva invitato anche « il Cav. Gio. Batta. de Rossi nuovo membro della Commissione scelto... come risulta dal biglietto, di cui una copia s'inserisce negli Atti n. ... (la quale copia non si poté mai avere) »: così il Profili nei Verbali della seduta.

A questo punto poteva parere che quella forma provvisoria o sperimentale di Commissione avesse dato buona prova di sé e di fatto venne il biglietto pontificio del 6 gennaio 1852, che mentre concedeva la sua approvazione al progetto dell'11 novembre per il Museo Cristiano ed ai deliberati della seguente adunanza del 20 dello stesso mese, dichiarava durevole a suo beneplacito la Commissione, secondo il Regolamento già per essa sancito e ne nominava i primi membri.

Dalle Stanze del Vaticano, 6 Gennaio 1852
(Prot. N. 32288)

Al Sig. Cardinal Patrizi
Vicario Generale di Sua Santità

La Santità di N.S. ha veduto con piacere, come la Commissione di Archeologia Sagra corrispondendo ai Suoi desideri abbia redatto il

detto merita tutti i riguardi, e per la soverchia prestezza, con che sotto Sisto V. fu costruito, e per le vicende e cambiamenti cui soggiacque nei tempi a noi più vicini ».

Il comma che riguarda le epigrafi è stato pubblicato inesattamente dal Tizzani e suona esattamente così: « La prima serie abbraccia le Epigrafi; ossia le lapidi cemeteriali, che comunemente somministrano le Catacombe. Fino all'epoca presente, perché un tesoro sì grande non si sperdesse, si trasportavano nelle gallerie vaticane, ma ora queste ne ridondano né possono darvi più luogo, e perciò conviene loro trovarlo nel nuovo Museo ».

Al testo del Progetto fa seguire Mons. Tizzani la nota: « Come si attuasse questo progetto io lo ignoro, perché sebbene la Commissione di Archeologia sagra fosse chiamata a dirigerlo ed ordinarlo né io né qualche altro mio collega fummo chiamati a ciò ». Ciò non è vero né per il tempo anteriore al 9 novembre 1854, in cui Pio IX inaugurò personalmente il nuovo museo (vedi la *Civiltà Cattolica* del 2 dicembre 1854, p. 569), né per gli anni seguenti; né si capisce come il Tizzani potesse scrivere queste cose.

progetto per ampliare la raccolta delle Antichità Cristiane, riunirle in un apposito locale, e formarne un Museo che aggiunga lustro a questa Città, Sede del Cristianesimo. Approvando pertanto il progetto, che in proposito venne concluso dalla ridetta Commissione nella adunanza del dì 11 del passato mese di Novembre, e perché sia mandato ad effetto, la Santità Sua dichiara la Commissione medesima durevole a suo beneplacito, e composta dei seguenti individui cioè: del Presidente nella persona dell'Eminenza Vostra, di Mgr. Sagrista *pro tempore,* di Mgr. Vescovo Giovanni Tizzani, di Mgr. Onesimo Luquet Vescovo di Esebona *in partibus,* del P. Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, del Cav.re Gio. Battista De Rossi, del Cav.re Tommaso Minardi, e dell'Abate D. Felice Profili, tutti nella qualità di Membri: tenendo quest'ultimo le funzioni di Segretario [15].

Dovendo poi questo Museo collocarsi nel Palazzo pontificio al Laterano, la Commissione sudd.a prenderà all'effetto i relativi concerti col sottoscritto Cardinale, come Prefetto de' SS Palazzi Ap.lici.

A provveder quindi la Commissione medesima de' necessari mezzi la Santità Sua, avuto a calcolo, che dalla Custodia delle SS. Reliquie esistenti presso il Vicariato, e da Mgr. Sagrista si spendeva annualmente per l'oggetto, di cui si tratta, la somma di scudi mille dugento, ha ordinato, che una tal somma venga stabilmente fissata in *Scudi* Milleottocento, in guisa però che cessando ogni altra somministrazione che avea luogo per lo innanzi, sia per la detta custodia, sia per gli scavi, sia pe' disegni ecc. etc. debba la detta somma farsi amministrare per l'avvenire dall'Eminenza Vostra *per modum unius.* La somma medesima dovrà presso analoghi mandati percepirsi in rate mensili; ed in quanto a scudi milleseicento verrà somminì-

[15] Il Sagrista era allora mons. Giuseppe Maria Castellani, amico e protettore del Marchi; mons. Vincenzo Tizzani è detto qui per errore Giovanni, onde si vede che non era molto noto all'Antonelli. Giovanni Felice Onesimo Luquet (1810-1858) di Langres, architetto studioso dei monumenti antichi della sua città, fondò nel 1834 la *Société archéologique Langroise,* che fu approvata nel 1836 con il compito di tutelare i monumenti cittadini, e nel 1838 stampò le *Antiquités de Langres.* Abbracciato lo stato ecclesiastico nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi nel 1841, fu inviato nella Missione di Pondichéry (India meridionale) e vi assistè al noto sinodo del gennaio 1844, ove si tracciò un programma per la formazione del clero indigeno. Inviato a Roma con gli atti del sinodo nel 1845, scrisse un'importante memoria *Eclaircissements sur le synode de Pondichéry.* Riuscì così ad ottenerne la sanzione, anzi fu da Propaganda proposto come coadiutore di quel Vicario Apostolico e consacrato vescovo di Esebon il 7 settembre 1845 da mons. Fransoni. La nomina non fu gradita a Pondichéry e mons. Luquet restò a Roma e anzi nel 1851 fu indotto a dar le dimissioni e si ritirò nel Seminario francese. Fu certo per compensarlo del perduto ufficio e per le qualità del fondatore della *Société arch. Langroise* che venne annoverato fra i membri della Commissione di archeologia sacra.

Dopo il Luquet, come spieghiamo sotto nel testo, è stato omesso per mera negligenza Mons. Marino Marini, che però non intervenne mai alle riunioni della Commissione e morì nel 1855.

strata dalla Cassa della Dateria Apostolica, mentre il resto si somministrerà da quella dei Brevi; in modo per altro, che nella somma suenunciata debbano intendersi compresi anche gli scudi venticinque mensili, che dal Marzo al Decembre ultimo la suddetta Dateria Ap.lica ha sborsato al P. Marchi per gli scavi delle Catacombe.

E siccome la stessa Santità Sua vede inoltre con piacere, come la Commissione voglia nel suo saggio discernimento curare, che rimangano possibilmente al posto nelle catacombe tutte quelle cose, le quali senza pericolo di deperimento potrebbero soddisfare la curiosità degli eruditi, ed edificare al tempo stesso i devoti col richiamare alla loro memoria la semplicità delle Catacombe stesse, così sembrerebbe indispensabile, che a tal effetto una o due di dette Catacombe venisse resa di facile accesso, e munita delle convenienti sicurezze per la inviolabilità di quei sacri recessi.

Mentre il sottoscritto si reca a dovere di rendere informata l'Eminenza Vostra delle suespresse pontificie disposizioni per ogni opportuna norma, e perché abbiano il pieno effetto; Le rinnova i sensi del profond'ossequio, con cui Le bacia umilissimamente le mani.

Umilissimo Devotissimo Servitor Vero
G. Card. Antonelli

Dopo quanto abbiamo premesso non c'è altro da aggiungere per l'intelligenza della lettera pontificia. Giova solo rilevare due cose. I membri della Commissione sono passati da quattro, preveduti nel *Regolamento,* ad otto, segretario compreso. Dico otto perché come avvertì espressamente il Card. Patrizi Presidente, nella tornata del 19 seguente, « qui si deve aggiungere M.r Marino Marini, Prefetto degli Archivi Segreti, tralasciato per mera dimenticanza dall'estensore del dispaccio ». Tale dimenticanza è rimediata nella notizia del biglietto pontificio che apparve nel *Giornale di Roma* del 7 febbraio 1852, ove in quarto luogo dopo mons. Luquet si annovera mons. Marino Marini, Segretario della Sacra Congregazione dell'Immunità e prefetto degli archivi vaticani. Del resto è istruttivo rileggere tutto il tenore della comunicazione, evidentemente ufficiosa.

« La Santità di Nostro Signore, intenta sempre a promuovere quanto più può contribuire all'incremento dell'Augustissima nostra Religione e al decoro di Roma e delle arti cristiane, ha voluto eziandio provvedere, perché con regolarità si facessero gli scavi nelle Catacombe cristiane, se ne conservassero meglio i monumenti e restasse così maggiormente illustrata la storia dei primi secoli della chiesa. A

tal fine nominò, con biglietto della Segreteria di Stato, una Commissione composta dell'Emo e Rmo sig. Cardinale Patrizi suo Vicario Generale, qual Presidente etc.

Ora ci è grato l'annunziare che non solo il Santo Padre si è degnato di dotare la Commissione di un annuo assegno per sopperire alle necessarie spese: ma che i dotti membri che la compongono sonosi di già più volte adunati presso l'Emo sig. Cardinale Presidente, e che fra l'altre cose si è pur determinato il metodo, con cui in avvenire si dovranno visitare le sacre Catacombe, acciocché rimanga ognor più soddisfatta la divozione dei fedeli ».

Sembra che l'estensore dell'annuncio sia stato soprattutto colpito da quella parte del biglietto pontificio che provvede alle necessità economiche della Commissione, e ciò a giusto titolo, per la ragione che segue.

Tanto il *Conservatore dei sacri Cimiteri* come la *Sacra Visita* e finora la *Commissione di archeologia sacra* avevano lasciati in piedi i diritti e l'opera della Lipsanoteca e del corrispondente ufficio del Sagrista, che in tutti questi anni continuarono il loro lavoro nelle catacombe (anche nel 1848 e 1849), se pure sorvegliati prima prudentemente e poi più apertamente dalle nuove istituzioni. Adesso invece dovettero cessare completamente il loro lavoro nelle catacombe perché i sussidi finanziari loro passati dal governo vennero devoluti (accresciuti) alla Commissione, che prende a suo carico il personale dei due uffici e le due squadre di cavatori facendoli lavorare alle proprie dipendenze, sotto la direzione tecnica di Francesco Fontana, che si firma appunto *Architetto della Commissione di archeologia,* e sotto la direzione archeologica del P. Marchi e del De Rossi, deputati espressamente a tale compito. Il Custode della Lipsanoteca ed il Sagrista restarono così esclusi dagli scavi nelle catacombe, perché vennero tolti loro nello stesso tempo e gli operai o cavatori con i quali facevano quei lavori ed i mezzi finanziari con i quali li stipendiavano. A loro restò solo il privilegio di ricevere in consegna (in proporzione di otto alla Lipsanoteca e sei al Sagrista) quei corpi santi che la Commissione estraeva dalle catacombe e giudicava che in essi « si verificassero quegli estremi voluti dalle Costituzioni Apostoliche, dalla prasse in vigore, e dai principii adottati dalla med.a Commissione per essere riconosciuti come Martiri di G. C. ed essere esposti alla pia venerazione dei fedeli » (Atto di ricognizione ed estrazione del 27 marzo 1852). Ma presto anche questa infelice pratica delle estrazioni venne a diradarsi sempre più e poi a cessare del tutto,

nonostante il giudicato del 1863 che rinnovava semplicemente il decreto del 1668 [16].

Era detto nella lettera pontificia che dovendosi collocare il Museo Cristiano nel Palazzo del Laterano « la Commissione prenderà all'effetto i relativi concerti col sottoscritto Cardinale, come Prefetto de' SS. Palazzi Ap.lici ». Ciò veniva fatto già con lettera del segretario Profili del 3 maggio 1852 ad Antonelli: « Nella sessione tenuta il 30 aprile p.p. la Commissione incaricò la Sezione espressamente destinata a tale oggetto d'interpellare l'E.za V.ra R.ma per avere l'istruzioni in proposito » [17].

* * *

L'attività scientifica svolta dalla Commissione in questo suo primo anno di vita risulterà a sufficienza dal chiaro esposto che pubblicheremo in fine. I lavori nelle catacombe erano regolarmente sorvegliati dal P. Marchi e dal de Rossi « destinati dalla Commissione alla direzione degli scavi degli antichi cimiteri » [18], i quali ne riferivano in ogni adunanza alla Commissione. Questo compito restò loro ufficialmente assegnato, quando nella tornata del 4 marzo si crearono tre sezioni per le principali attività della Commissione. La seconda, che era per gli scavi delle Catacombe, era formata dal P. Marchi, i cav. de Rossi e Minardi e l'Ab. Profili.

In compenso di questa applicazione ed evidentemente dietro richiesta, fu concesso loro un diritto di prima pubblicazione per cinque anni, con il seguente biglietto di Antonelli [19].

[16] Si vegga *Sulla questione del vaso di sangue*, cit. a nota 3, pp. XXXVIII sgg. e LXXXIV sgg. e più brevemente l'articolo *Sotto il segno del sangue*, in *Civiltà Cattolica*, del 7 aprile 1945. Il Registro delle estrazioni del Vicariato finisce con il 1851 (le registrazioni di quest'anno sono di mano del Marchi) e quello delle donazioni con l'anno seguente.

[17] Lettera negli Atti della Commissione a. 1851-1852. Però nella seduta del 4 giugno si lamentava che non fosse ancora venuta la risposta dell'Antonelli. Si seppe poi che era il De Fabris, direttore dei Musei, che voleva sottentrare alla Commissione e far accettare un suo progetto.

[18] Così si legge nella relazione fatta dal segretario Profili dell'accesso della Commissione il 4 aprile 1852 nella cripta di S. Cornelio, per rendersi conto delle scoperte ivi avvenute (Atti citati).

[19] Si trova in Atti citati, come pure la nota autografa del P. Marchi che segue. La minuta della domanda, redatta dal de Rossi, si può leggere nel ms. Vat. lat. 10515, f. 379^{v}.

Dalla Segreteria di Stato li 14 Febbraio 1852.

Al Sig. Card. Vicario di Roma
Presidente della Commissione sulle Catacombe.

La Santità di Nostro Signore essendosi benignamente degnata di concedere per cinque anni al R. P. Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, ed al Sig. Cav. Gio. Batta de Rossi la proprietà dei trovamenti, che vengono egli tutto giorno facendo nelle catacombe di Roma in guisa che dentro il suindicato periodo di tempo niuno possa senza il loro consenso disegnare, e ritrarre, prima che si diano in luce i monumenti che da essi si rinvengono, e ciò in vista dei molti studj, fatiche e dispendj da ambedue impiegati in tale lavoro cotanto interessante sì per la religione, che per la storia delle Arti, se ne dà partecipazione al Sig. Card. Vicario di Roma per sua intelligenza, e norma; e perché ne dia comunicazione ai sunnominati due individui, siccome quelli, che fanno parte della Commissione sulle dette catacombe, alla quale Egli presiede.

G. Card. Antonelli

Gli oggetti minori che non si potevano conservare in catacomba e le sculture destinate al Museo Cristiano, come pure le copie di pitture fatte fare nelle catacombe venivano periodicamente passati dal P. Marchi al segretario Profili, a norma del Regolamento. Così in un biglietto autografo del Marchi leggiamo:

5 marzo 1852

Consegna fatta al Segretario della Commissione Sig. Ab. Profili dal P. Marchi Conservatore dei Sacri Cimiteri.

1. Lucidi e disegno de' quattro evangelisti pittura del Cimitero di Callisto, di cui è già ultimata la copia [20].

2. Lucidi e disegno del sepolcro di Silvestra pittura del Cimitero di Trasone e Saturnino già copiata.

3. Lucidi della Susanna e Vecchioni del Cimitero di Pretestato pittura già copiata. I disegni fatti dal P. Marchi a suo conto nel 1849 rimangono al P. Marchi.

4. Piastrina di bronzo con sopra cesellata una piccola Roma sedente con globo nella destra e sopra il globo una vittorietta. Cimitero de' SS. Nereo ed Achilleo in Febbraio 1852.

[20] Questa pittura è quella rappresentata nella tavola 162 del Wilpert, *Pitture delle catacombe*; quella di Silvestra nella tav. 183, 1 e quella di Susanna nella tav. 251. Dei piccoli oggetti che seguono parla in genere il de Rossi, *Roma sotterranea*, vol. III, p. 580-608, ed a p. 600 fa espressa menzione della piastrina di bronzo del n. 4.

5. Testa e torso di marionetta in osso.
6. Borchia maggiore in avorio.
7. Tre borchiette minori pure in avorio.
8. Ostrica lavorata.
9. Ampollina di vetro che poté servire di balsamario.
10. Piccol pezzo di nero antico lavorato. I nn. 5-10 furono trovati in gennaio e febbraio nel cimitero de' SS. Nereo ed Achilleo.
11. Cerchietti d'osso di balena con avanzi di drappi trovati nel cimitero di Callisto nel loculo descritto al numero 1 della estrazione fatta il 29 gennaio 1852.

P. Giuseppe Marchi d. C. d. G.

Si noterà che a questa data, anche dopo istituita la Commissione, il P. Marchi continua a chiamarsi *Conservatore de' Sacri Cimiteri,* come abbiamo detto più sopra.

Nel n. 11 cita il n. 1 dell'elenco dell'estrazioni fatte nel corso dell'anno. Ad esse accennerà esplicitamente il de Rossi nella *Relazione* che riportiamo più sotto, solo per dire che i processi verbali di esse si conservano negli Atti della Commissione. Sono infatti quattro diversi *Riconoscimenti di Sepolcri ed estrazioni di Reliquie* fatti nei vari cimiteri in cui la Commissione lavorava. Sono belle copie sempre firmate P. Giuseppe Marchi d.C.d.G. che nelle prime due si dice pure *Conservatore de' Sacri Cimiteri.* Le minute autografe del Marchi si conservano nell'archivio dell'Università Gregoriana.

La prima è del 29 gennaio 1852 ed elenca due corpi santi estratti dal « Cimitero di Callisto fra la via Appia ed Ardeatina volgarmente di Pretestato »[21], tutti e due anonimi; sette estratti dal « Cimitero de' Santi Nereo ed Achilleo alla destra della via Ardeatina volgarmente di Callisto », essi pure anonimi[22].

La seconda è del 30 gennaio 1852 ed elenca quattro corpi santi estratti dalla catacomba dei SS. Marcellino e Pietro. La terza è del 27 marzo 1852 ed elenca quattro corpi santi estratti dal Cimitero di Callisto, « in grande vicinanza dell'insigne monumento testé scoperto di S. Cornelio Papa e Martire Romano ».

[21] La vera catacomba di S. Callisto fu detta volgarmente di Pretestato e quella di Domitilla o dei SS. Nereo ad Achilleo chiamata invece di Callisto fin dopo la metà del sec. XIX, come ho spiegato appositamente in *Inscr. christianae Urbis Romae,* vol. III, p. 238.

[22] Le condizioni in cui fu trovato il settimo suscitarono nel Marchi i dubbi riferiti dal P. Fausti in *Miscell.* cit., p. 486.

La quarta è del 22 maggio 1852 e parla di due corpi santi estratti nel Cimitero de' SS. Nereo ed Achilleo. Il primo era di un bambino, al cui sepolcro erano affisse due monetine Costantiniane, onde sorse nel Marchi il dubbio se ci fossero stati bambini martiri dopo Costantino [23]. La proposta questione fu dibattuta nella riunione della Commissione del 4 giugno seguente, alla quale mons. Luquet non potendo intervenire mandò un memoriale tutto secondo le idee che esporrà poi il Bartolini nella Congregazione del 1863 [24].

« Mr Luquet alle proposte osservazioni rispondendo diceva, che oltre l'astuzia, e l'ipocrisia caratteristica della persecuzione di Giuliano vi fu anche molta effusione di sangue, e ne portava le prove. Aggiungeva che gli ultimi Imperatori nelle loro persecuzioni mettevano a morte molti bambini separatamente anche dai proprii genitori per le loro crudeli superstizioni: fra gli altri nominava Massenzio, e di Giuliano asseriva sapersi, che spesso usato avea la stessa barbarie. Da tutto ciò deduceva, che non era a meravigliarsi, se i cristiani aveano potuto deporre nelle catacombe col vaso di sangue tali vittime innocenti. Arrecava a sostegno maggiore della sua opinione altri argomenti, che si lessero nel citato foglio e conchiudeva a favore del martirio di ambedue i bambini, di cui si parla nella detta relazione.

« Le stesse conchiusioni faceva Mr Sagrista, e si unì al parere di Mr Luquet.

« Interrogato Mr Tizzani disse sembrargli opportuno fare una questione preliminare, se cioè il vaso ritrovato conservava tracce di sangue umano, o di altra materia fuori di quello: se della seconda opinava negativamente a favore del martirio, se del primo affermativamente; giacché egli diceva, che potevano darsi delle spiegazioni sufficienti, tra le quali la persecuzione di Sapore re di Persia mossa al tempo di Costantino, e il ricovero dato da questo nel suo impero a tutti quelli, che la volevano sfuggire; e soggiungeva, che niente più facile quel bambino fosse morto a causa degli strapazzi sofferti dalla madre o gravida di esso, o per gli effetti del viaggio sostenuto, e per conseguenza martire per odio della religione cristiana.

« Il P. Marchi, ed il Cav. de Rossi mostravano la difficoltà di poter riconoscere da un fondo misero avanzo superstite del vaso una volta intero, e forse corrotto dalle materie esterne, che vi si erano potute confondere; si disse di istituire un qualche esame sù del

[23] Vedi *Miscell.* cit., p. 485, che riporta l'autografo stesso del P. Marchi. In *Rendic.* cit., p. 130, si attribuisce per errore l'estrazione al mese di marzo.

[24] Vedi *Sulla questione del Vaso di sangue*, cit., p. LXXIX. La citazione che segue è tratta dai Verbali della seduta, redatti con grande diligenza dal segretario Profili, i quali riassumono con tutta fedeltà le idee della lunga lettera di Mons. Luquet, conservata negli Atti.

fondo: il P. Marchi non si mostrava propenso ad un esame chimico: l'Ab. Profili eccitava i colleghi ad un'osservazione e ad un esame qualunque del frammento.

« Alla fine tutti vi convennero, ed il Segretario, che custodiva il vaso, lo prese, e recollo in seno della Commissione. Con un pannolino bianco bagnato nell'acqua limpida fù stropicciato leggermente il frammento in un lembo della superficie; il pannolino divenne rubicondo: fù fatta la difficoltà, che poteva provenire dalla pozzolana tuttora aderente: si fece allora l'esperimento medesimo col pannolino bagnato nell'acqua sù la terra stessa che attorniava il vetro, ed il risultato fù un colore smorto, e terreo, quale suol essere del fango: tornossi a stropicciare pian pianino il vaso in altro lembo della superficie, e si riebbe il color porporino proprio del sangue: per cui e per le ragioni addotte dai M^ri^ Luquet Tizzani etc. e per questo semplice esperimento a conferma di quelle fù da tutti i Membri concluso a favore del martirio del bambino e fu data l'incombenza al Segretario, che fattone il rapporto secondo il consueto ottenesse dall'Em.o Presidente il decreto necessario, perché il detto corpo potesse consegnarsi alla Custodia delle SS. Reliquie per essere esposto alla venerazione dei Fedeli ».

È un documento che fa da specchio fedele alle idee che in quel tempo si avevano in questa delicata materia e nello stesso tempo ci mostra con quante cautele e quale circospezione si procedeva ora in tutti gli atti dell'estrazione e della ricognizione dei corpi santi.

Nelle discussioni che ogni volta nascevano intorno a casi perplessi si aveva di regola un'interpretazione stretta, cioè cauta, da parte del P. Marchi e del de Rossi appoggiati da Mons. Tizzani, mentre i monsignori Sagrista e Luquet erano piuttosto per la via larga tradizionale. Quando con la fine del 1853 entrarono in Commissione due nuovi membri, mons. Domenico Bartolini, Ponente della Sacra Consulta e Pietro Ercole Visconti Commissario delle antichità, la seconda tendenza acquistò nel primo di essi un focoso sostenitore.

* * *

Della varia attività svolta dalla Commissione a favore degli antichi monumenti al di fuori della Catacombe di Roma accenno solo all'intervento contro « il progetto di erigere sulla fronte della Basilica Ostiense di S. Paolo un *pronao* o *antitempio* della forma stessa dell'antico pronao del Pantheon ». Tale progetto era già

stato presentato a Gregorio XVI e poi a Pio IX e da questo sottoposto al parere dell'Accademia di S. Luca, che l'aveva respinto. Ora ne trattò anche la Commissione nella riunione del 30 aprile e diede incarico al P. Marchi « che stendesse un Rapporto per essere umiliato al S. Padre a nome della stessa Commissione ».

Fu esso prestamente redatto dal P. Marchi e presentato alla Commissione nella seduta del 4 giugno in cui fu letto ed approvato, ma « si convenne di sospendere per un poco la presentazione di d° foglio, e di esplorare pria se tuttora si sosteneva l'idea di quel progetto, giacché s'era stato escluso non conveniva fosse recato sturbo senza ragione al S. Padre ».

Fatte le debite inchieste, fu presentato durante la state al S. Padre dal Presidente della Commissione nella forma che interamente si descrive qui sotto, anche perché val sempre la pena di sentire la voce limpida e calda dell'autore dei *Monumenti delle arti cristiane primitive,* che dopo la parte riservata all'*Architettura della Roma sotterranea* non poté pubblicare quella dedicata alle Basiliche [25].

Beatissimo Padre

La Commissione degli antichi monumenti cristiani istituita di recente dalla *Santità Vostra* fra le attribuzioni fissatele dal regolamento approvato dalla stessa *Santità Vostra* annovera altresì quella d'una sorveglianza generale sui monumenti cristiani, che sono fuori delle catacombe e cimiterj sacri. Stimerebbe quindi trascuranza d'uno stretto suo debito il rimanersi in silenzio nell'occorrenza che si divulga per Roma la voce, che sulla fronte della basilica ostiense di S. Paolo si voglia erigere un *pronao* o *antitempio* della forma stessa dell'antico *pronao* del *Pantheon* oggi S. Maria ad Martyres.

Questo divisamento era dal pubblico conosciuto fin dal momento, che l'attuale architetto primario [26] fu dato successore al defunto Pasquale Belli: ne fù anche fatto un piccol modello, che è tuttora visibile ad ognuno negli arsenali, e nelle officine della risorgente basilica. Ma avvicinandosi il tempo in cui doveva mettersi mano alla creazione di quest'*antitempio,* Gregorio XVI. di f.m. avvisato dalla voce di molti della inopportunità di questa opera chiamò l'intera accademia di S. Luca a giudicarla. L'accademia per la inaspettata morte di Gregorio non si adunò sulla faccia del luogo se non dopo l'inaugurazione della *Santità Vostra al Pontificato,* e ad unani-

[25] Si conserva in bella copia negli Atti della Commissione a. 1851-1852.

[26] Cioè Luigi Poletti, autore pure del novello campanile, nelle cui fondazioni gettò quanti marmi gli vennero a mano dell'antica basilica.

mità di suffragi escluse affatto non pure la erezione, ma perfino l'idea di questo *antitempio.*

Due dei membri della Commissione de' Monumenti Cristiani, uno de' quali accademico di S. Luca, svolsero allora le giuste ragioni per cui l'*antitempio* ripugnava alla basilica cristiana: ed oggi la Commissione intera reputa essere del suo uffizio il sottoporre alla sovrana prudenza della *Santità Vostra* le ragioni medesime. Potrà la *S. V.* con comodo considerarle e apprezzarle secondo la forza ed il peso che in se possono avere.

I. Quegli edifizj che vengono sotto il nome di *Basiliche,* furono in usi civili adoperati dai pagani, prima che in usi sacri da' cristiani. Ma né presso i pagani né molto meno presso i cristiani ebbero mai innanzi alla loro fronte principale un *antitempio* o un *pronao.* La stessa parola *pronao,* la quale significa tempio aperto sulla fronte di altro tempio chiuso che si erigeva come portico o vestibolo destinato ad accogliere il popolo, e difenderlo dalla pioggia e dal sole quando al tempio si avvicinava, esclude l'idea di collegamento colla basilica ch'è un edifizio sostanzialmente diverso dal tempio. Se *è antitempio* non è *antibasilica,* e non lo può né lo deve essere.

II. Le basiliche pagane ebbero semplici vestiboli innanzi alle loro porte. Le maggiori basiliche cristiane ebbero innanzi alle porte della principale loro fronte non un pronao, ma un portico quadrilatero detto anche *quadriportico,* come quello che in quattro braccia eguali alla lunghezza della fronte della basilica si estendeva, chiudendosi in mezzo un atrio dal cui centro sorgeva una fontana. La chiesa romana ad ottenere l'osservanza delle sue discipline non poteva fare senza questo *quadriportico.* I suoi catecumeni e i suoi penitenti non potevano stare nella basilica tutto il tempo delle funzioni massime liturgiche. All'ora determinata con quelle formole che ancora conosciamo, penitenti e catecumeni erano invitati a uscire dalla basilica, ed uscivan di fatto ordinati nelle loro classi diverse per collocarsi in quelle parti diverse del *quadriportico* che a ciascuna classe erano assegnate. Se una parte di questo *quadriportico* si avesse a convertire in un *pronao* oltre all'assoluta sua disconvenienza generica il portico distruggerebbe il vero concetto del *quadriportico,* e degli usi a cui era adoperato, e non si otterrebbe neppure in questa parte l'intento di riedificare la basilica ostiense per conservare la vera forma che la chiesa romana del quarto secolo aveva dato in genere alle sue grandi basiliche.

III. Il *pronao* che si vorrebbe edificare innanzi alla basilica ostiense è disegnato e misurato in guisa che si solleva all'altezza della nave principale della basilica. Questa nave è internamente divisa in due ordini d'architettura, l'un de' quali formato dal peristilio inferiore delle quaranta colonne di granito con basi e capitelli corintii

ha un altezza poco minore di sessanta palmi, l'altro superiore sostenuto dall'imbasamento ove sono i ritratti de' pontefici si solleva con pilastri compositi a sostenere i grandi lacunari del soffitto, ed è anche più alto dell'ordine inferiore. Ora l'*antitempio* esterno presenterebbesi in un ordine solo, e quindi smentirebbe necessariamente il carattere interno dell'edifizio. Questa dissonanza dell'interno dall'esterno diverrebbe mostruosa per le proporzioni colossali del *pronao* od *antitempio* in confronto delle proporzioni comparativamente mezzane della basilica. Ancorché le colonne di questo non si alzassero che ad ottanta palmi, pure sarebbero il doppio maggiori delle quaranta del peristilio della nave principale, e supererebbero di due quinti l'altezza delle due dell'arco di Placidia, che sono forse le due maggiori colonne d'un solo masso che abbia Roma. L'osservatore che dal *pronao* entrasse nella basilica avrebbe pieno diritto di promettersi le colonne interne eguali all'esterne, e perciò d'immaginare il soffitto collocato sulla trabeazione dei pilastri dell'ordine superiore. Rimarrebbe quindi ingannato e sconcertato nella sua aspettazione, trovando nell'interno la metà di quello che nell'esterno avea veduto. Dicasi altrettanto dell'osservatore che entrato nella basilica dalle porte laterali, uscisse nel portico dalle porte principali della facciata. Non potrebbe a meno di non offendersi nel trovare le proporzioni esterne in doppio maggiori delle interne.

IV. Il *pronao* poi renderebbe impossibile da prima la pittura a musaico della facciata. Non è certamente nell'intento della *Santità Vostra* il privare la risorgente basilica del suo carattere esterno principalissimo ch'è la pittura cristiana del rito primitivo, il quale esige la pittura anche all'esterno, come attestava questa facciata stessa prima che se ne incominciasse la riedificazione ovvero prima che gli uomini (non già l'incendio) la privassero e la spogliassero del suo musaico. In secondo luogo il *pronao* non potrebbe ragionevolmente collegarsi al *quadriportico*. Il *pronao* supererà l'altezza di centotrenta palmi: da questo staccherebbesi il *quadriportico,* il quale non può alzarsi sopra i quaranta palmi. E che sono quaranta palmi rimpetto a centotrenta e centoquaranta? [27]. E l'innesto del gigantesco col pigmeo come si può ottenere senza offesa dell'occhio e della ragione? Per ultimo il *pronao* che deve uscir fuori della basilica un cinquanta palmi almeno, accieca interamente le tre grandi finestre della facciata che sono l'anima principale della basilica, in quanto sono quelle che portan direttamente la luce sulla confessione e nel catino della tribuna o abside.

V. Aggiungasi che la riedificazione della basilica ostiense era stata decretata da Leone XII. di gloriosa ricordanza sulla identica forma primitiva. La prima edificazione aveva quel solo ordine di architettura inferiore, senza di cui la basilica non sarebbesi potuta co-

[27] Vale a dire m. 8,96 a petto di m. 29,12 ovvero 31,36.

struire. Sopra quest'ordine l'architettura avea ceduto il luogo alla pittura, la quale con la rappresentanza delle storie ed imagini sante avea reso il luogo tutto santo. Contra questo decreto i nuovi architetti si sono appropriati il campo intero, e con pilastri, e con riquadrature al tutto insignificanti sono andati fino al soffitto, al quale pure hanno dato un impronta che niuno mai potrà dire cristiana e santa. Di qui il lamento ben giusto che massime la nave traversa, o di crociera, e la nave di mezzo si presentano all'occhio piuttosto come sale pagane, come chiese protestanti, come magnificenze da risvegliare una stupida maraviglia, che come basilica cattolica che predichi la virtù de' Santi, l'onnipotenza e la grazia di Dio eterno, e di Cristo Redentore. Questa gravissima trasgressione del decreto di Papa Leone è poco meno che irreparabile. La pittura semplice e la pittura in musaico è per sempre bandita da quella basilica. Non vi sono che le sole grandi finestre le quali potrebbero dar campo alla pittura in vetro, la cui arte oggi rifiorisce in tante parti d'Europa, singolarmente nell'Italia Settentrionale, in Germania, in Francia, e in Inghilterra, e potrebbe anche in Roma venire introdotta. Quando si volessero le finestre della basilica ostiense dipinte a vetri colorati, la pittura darebbe il suo giusto effetto in tutta la periferia della basilica stessa, eccetto la estremità della nave principale. Qui il *pronao* che impedirebbe il passaggio alla luce, singolarmente nelle ore pomeridiane in cui e i romani e i pellegrini in maggior numero vanno a visitare il sepolcro dell'apostolo delle genti, toglierebbe a quelle tre finestre principalissime l'effetto della pittura la quale potrebbe quelle eziandio rendersene sante e idonee a ispirare pensieri santi. Queste osservazioni oltre alle altre, che si tacciono per brevità, sembrano alla Commissione dei Monumenti Cristiani primitivi molto gravi. Perciò ha creduto conveniente il sottoporle alla sovrana prudenza della Santità Vostra anche perché il pubblico giudizio non abbia un giorno a stabilire la disapprovazione e il biasimo del *pronao* che si minaccia di costruire sopra una approvazione esplicita e sopra una dissimulazione improvida della Commissione la cui recente istituzione fatta dalla *Santità Vostra* è stata universalmente dagli uomini di retto e cristiano sentire applaudita.

* * *

Veniamo ora a vedere ciò che la Commissione, nel suo primo anno di vita, operò nelle catacombe di Roma. Dobbiamo la relazione alla penna del de Rossi, che si profferse di stenderla nella sessione del 3 aprile. Letta nella tornata del 4 giugno in cui fu approvata, venne poi presentata al Papa dal Card. Presidente durante l'estate insieme con il memoriale per il pronao di S. Paolo.

Un sommario di essa ad uso del gran pubblico fu divulgato per desiderio stesso del Pontefice nel *Giornale di Roma* del 19 luglio 1853, insieme con il resoconto del secondo anno dei lavori, ed indi ripreso alla lettera negli *Annali delle scienze religiose* [28]. Il testo completo del de Rossi lo traggo dal codice Vat. lat. 10515, nel quale ai ff. 8-13 è una brutta copia con molte correzioni ed aggiunte ed ai ff. 2-7 una copia definitiva, ambedue autografe.

Relazione
degli scavi e risarcimenti operati nella
Roma Sotterranea
dal Novembre 1851 a tutto il maggio 1852

Poiché la Commissione d'archeologia sacra ha manifestato il giustissimo desiderio che sia inserita nei suoi atti una relazione distinta di quanto si è operato e rinvenuto fin qui negli scavamenti e risarcimenti da Lei ordinati de' sotterranei cimiteri di Roma e de' quali ha commessa la principal cura e direzione al R. P. Giuseppe Marchi ed al sottoscritto, questi avendo come negli scorsi anni anche nel presente per privato suo studio tenuto esatto conto d'ogni rinvenimento si fa un pregio d'offrire alla Commissione medesima il seguente rapporto.

Nell'entrar del 9bre 1851 furono secondo il costume riaperti gli scavi delle catacombe e le 2 compagnie di cavatori [29] inviate l'una al cemetero de' SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, l'altra a quello volgarmente chiamato di Pretestato [30] a destra dell'Appia nella vigna Molinari per riprendervi i lavori interrotti durante le stagioni estiva ed autunnale [31]. In quello de' SS. Pietro e Marcellino fu dapprima ricercata quella singolarissima chiesa sotterranea nella quale vide il Bosio un altare isolato fiancheggiato da 4 colonne, e ben presto rinvenuta si conobbe esser quella medesima alla quale oggi si scende per una scala modernamente aperta presso la Sacrestia della ch. Parrocchiale di Tor Pignattara, e che è ora fornita d'un altare di foggia e costruzione moderna sostituito all'antico in uno alle 4 colonne barba-

[28] Vol. XI, anno 1853, pp. 281-290, *Relazione dei lavori intrapresi e compiuti dalla commissione di archeologia sacra nel primo biennio della sua istituzione.*

[29] Le due compagnie di fossori erano quella della Lipsanoteca del Vicariato, comprendente allora otto operai, e quella di mons. Sagrista composta di sei.

[30] Vedi sopra la nota 21.

[31] Dei lavori fatti nell'anno precedente 1850-1851 si ha un resoconto in *Civiltà Cattolica*, serie I, vol. 5, pp. 621-624.

ramente distrutto [32]. E' sommamente a desiderare che la commissione appena ne avrà l'opportunità provegga a ristabilire in questa cripta un altare tutto alla foggia dell'antico a memoria d'un così raro e pregiato monumento della cristiana antichità. Furono poscia sterrate parecchie vie cemeteriali in varie parti del piano inferiore e del superiore e queste escavazioni fruttarono il rinvenimento d'un nuovo ed ignoto cubicolo precisamente presso alla rovina segnata nella pianta del Bosio n. 42 assai guasto e devastato, ma che serbava ancora in gran parte l'intonaco ed i dipinti che ne adornavano il monumento arcuato principale [33]. V'erano effigiati Adamo ed Eva, Mosè traente acqua dal sasso, Lazzaro richiamato a vita e due donne oranti, mancava la pittura della lunetta del fondo caduto o rubato l'intonaco. Furono inoltre rinvenute 14 intere iscrizioni cristiane in marmo una di lettere tracciate col minio in sul mattone, una graffita sulla calce, 18 grandi frammenti e circa 46 di minor conto; delle quali iscrizioni tutte solo 4 erano aderenti ai loculi e non ne sono state rimosse [34], infine d'iscrizioni pagane evidentemente o traboccate per la frana nel cemetero, o adoperate dai cristiani ai loro usi, 4 intere o quasi intere e 10 g^{di} frammenti, fra' i quali quelli pregevolissimi di 2 iscrizioni onorarie dedicate ai figliuoli di Traiano Decio e di Massimino date già in luce dal sottoscritto nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica anno 1852 p. 15 e seguenti.

[32] È il cubicolo cosiddetto del Partenio, perché il P. Giuseppe Maria Mazzolari (1712-1786), che per divozione alla Vergine si denominò *Iosephus Marianus Parthenius*, vi fece apporre nel 1779 l'iscrizione che ancora vi si legge e probabilmente fu lui a suggerire al card. Nereo Corsini di scavare la nuova scala che lo mise comodamente in comunicazione con la chiesetta fabbricata nel mausoleo di S. Elena. Narra infatti nel suo *Diario sacro*, tomo VI, della 2ª ed. curata da L. Adami (Roma 1807), p. 120: « Essendomi io altra volta portato a questo sacro cimitero, osservai, che nel mezzo del cubicolo v'erano i vestigi di quattro colonnette indicanti il luogo preciso della deposizione, sopra le quali stimo che fosse stata collocata la mensa dell'antico altare in modo, che soprastasse, com'era costume de' primi cristiani, al venerato sepolcro. Ora avendo ciò osservato, e temendo, come è avvenuto a tanti sacri monumenti, che venisse meno col tempo la memoria di un luogo tanto rispettabile » vi fece apporre la lapide predetta, in cui lo chiama *locus ubi primum corpora sanctorum Marcellini et Petri tumulata fuerunt.* Il cubicolo fu prima indicato dal Bosio e brevemente descritto nella sua pianta *Roma sotterr.*, p. 591 D, n. 20, e poi fantasticamente rappresentato dal Boldetti, *Osserv. sopra i cimiteri*, p. 14. Un altro simile sepolcro a baldacchino è stato recentemente scoperto casualmente in tutt'altra regione dello stesso cimitero ed illustrato dal prof. Josi, in *Riv. di arch. crist.*, 1936, pp. 220 sgg.

[33] Ne ha parlato brevemente il de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1882, p. 114, trattando della regione delle Agapi in cui si trova. Il Wilpert non lo poté vedere; cfr. *Pitture delle catacombe*, p. 251, n. 25, e p. 511, n. 30.

[34] Queste iscrizioni rinvenute sulla fine dell'anno 1851 sono ancora identificabili grazie alle note di scavo del de Rossi, e le indicheremo ogni volta nel volume delle iscrizioni della via Labicana; sebbene raramente è possibile stabilire il luogo esatto del loro ritrovamento, a causa delle indicazioni per lo più molto generiche del de Rossi.

De' loculi rinvenuti col vasetto cruento ne' qui ne' in seguito si fa menzione perché del riconoscimento ed aprimento de' medesimi hannosi negli atti i processi verbali [35]. Di piccoli oggetti nulla fu rinvenuto degno comunque di memoria.

Stimate intanto opportune le esplorazioni in varii cemeteri per riconoscere lo stato e condizione in che oggi si trovano furono nel X^bre alcuni cavatori dalla via Labicana trasferiti a quello di Ciriaca nella Tiburtina altri a quel di Priscilla oltre al secondo miglio della Salaria. Nel primo, oltre a parecchie iscrizioni parte raccolte da varii ambulacri dove giacevano distaccate dai loculi, parte venute in luce per gli sterramenti intrapresi (cioè 17 cristiane intere o quasi intere, delle quali una solo aderente al suo loculo, dov'è rimasta, e 16 più o men grandi frammenti, ed una mezza iscrizione pagana) fu posta mano a sgombrar della terra un vestibolo costruito ed ornato di sacre immagini, forse del sec. XI o XII delle quali alcune erano già state vedute ed accennate dall'Agincourt, altre sono ora tornate visibili merce' questa escavazione, altre infine giacciono ancora sepolte [36]. Si riconobbe esser questo vestibolo immediatamente sotto al pavimento dell'attuale presbiterio della basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano, ed avere pel medesimo ne' secoli di mezzo comunicato la basilica col cemetero; essere perciò l'unico esempio forse che tuttora ci rimanga di que' discensi ed ingressi ad *Martyres* come gli antichi talvolta gli nominarono, ch'erano aperti in quasi tutte le Basiliche estramurane. Fu adoperata un'armatura di travicelli a sorreggere il superiore pavimento, che toltogli di sotto la terra era rimasto in aria e senza sostegno e converrà in appresso meglio provvedere alla sicurezza del pavimento medesimo ed al compiuto riaprimento e sterramento di questo per molti secoli venerato accesso al celebre cemetero di S. Ciriaca.

In quel di Priscilla altre nuove ed assai antiche e notabili pitture furono rinvenute, e sopratutto si die' opera a tutta sterrare quell'ampia cripta della quale avea dato un cenno l'Agincourt [37] singolarissima fra' quante ora si conoscono per gli ornati in istucco ed i dipinti d'arte bellissima e d'argomento in gran parte inusitato e nuovo né facile forse e sicuro a interpretare. E poiché questi preziosi intonachi gonfiatisi e distaccati dal muro minacciavano imminente rovina furono in convenienti modi fermati ed assicurati [38]. In

[35] Vedi più sopra p. 263.

[36] Sono i nicchioni che si trovano in fondo alla cripta o basilica inferiore, dove fu collocata la tomba di Pio IX. Onorio III aveva interrato tutto il luogo per collocargli sopra il presbitero rialzato della sua basilica. Per le iscrizioni cfr. la nota 34.

[37] È la celebre *Cappella Greca*, nella quale il de Rossi lasciò allora la sua firma *J. B. de Rossi* 1851. Vedi il *Bull. di arch. cristiana*, 1880, p. 14 e J. WILPERT, *Fractio panis*, Freiburg i.Br. 1895.

[38] Si tratta delle grandi scene di Susanna, il cui intonaco che faceva pancia

una contigua stanza era aperta e sfondata una volta che metteva nella vigna del Collegio Irlandese con molto danno delle vicine pitture e del cemetero, ed anche questa fu ricostruita e chiusa dopo estratta una certa quantità di terra del sotterraneo. In questi lavori furono raccolte 5 quasi intere iscrizioni cristiane ed in circa 8 frammenti di varie grandezze e molti di sarcofagi in marmo ornati di sculture.

Furono anche tentate in gennaio esplorazioni sulla via Latina ma riuscirono a vuoto. Nella vigna Virili dopo il 1 miglio a destra [39] fu nella parte inferiore che discende verso la valle Appia sterrata un'antica scala sepolcrale, ma il sepolcro fu riconosciuto pagano e perciò abbandonata l'impresa. A sinistra nella vigna Manenti poco oltre al mezzo miglio furono esplorati due aditi sotterranei; nell'uno apparve una scala che sembrava cemeteriale con qualche loculo aperto nelle pareti ma tanto rovinosa che fu giudicata impossibile la continuazione dello scavo; nell'altro nulla si vide fuor che grotte arenarie. E grotte arenarie sembrarono anche i sotterranei ricercati e visitati dai nostri cavatori nella Vigna degli Abbati tra la porta Appia e la Latina.

E qui, sembrato tempo di restare dalle vaghe esplorazioni e d'imprendere regolari lavori, furono avviati i cavatori al cemetero vastissimo che giace sotto alla tenuta di Tor Marancia a destra dell'Ardeatina, volgarmente chiamato di Callisto [40], il quale benchè sopra tutti gli altri godesse nome e fama di nobilissimo e ricchissimo in ogni maniera di monumenti giaceva in un abbandono e squallore, nel quale non potea la Commissione senza discapito del suo onore lasciarlo più a lungo. L'accesso era una porticina aperta in una frana in un angolo rimoto del cemetero, ed in molti punti della tenuta suddetta erano aperte senza né ripari, né porte, altre frane e buche e lucernari; le vie principali ed i cubicoli e monumenti ornati di pittura erano divenuti più o meno inaccessibili per gl'interramenti, tanto che di que' molti che il Bosio ed altri v'aveano rinvenuto un solo cubicolo ed appena forse due o tre sepolcri erano tuttora facilmente visibili e visitati. Nello spazio di pochi mesi dal Febbraio cioè al Maggio tanto si operò e con frutto tanto maggiore di quel che poteasi ragionevolmente sperare, che sembra oggimai questo famoso cemetero quasi dalle sue rovine risorto. Le frane e buche furono chiuse con volticelle, ed un grandioso lucernario non solo co-

fu fermato con grappe di rame. Recentemente si è provveduto a fissare l'intonaco con opportune iniezioni di collante e si sono messe via le poco estetiche grappe.

[39] Per le località qui nominate della Via Latina si veda la nostra *Indicazione topografica della via Latina dalla Porta omonima ai « Cessati Spiriti »*, in *Riv. di arch. crist.*, 1964, p. 96 sgg.

[40] È la catacomba ora detta di S. Domitilla o dei SS. Nereo ed Achilleo, su via delle Sette Chiese; cfr. più sopra la nota 21. Di essa tratta ampiamente il Bosio nella sua *Roma Sotterranea*, p. 195 sgg. e la chiama *cimitero di Callisto detto secreto*.

struito sopra una volta, ma anche una torretta aperta in cima affinché anch'oggi come in antico serva ad introdurre alquanto d'aria e di luce nel sotterraneo [41]; i cubicoli dipinti veduti già dal Bosio e da altri furono tutti ritrovati e riaperti, e tutti anche tranne appena due o tre i monumenti ornati e le pitture de' loculi pubblicati dal Bosio dal Marangoni e dall'Agincourt, ed oltre a queste molte e molte altre tuttora inedite le quali in una breve relazione quale questa dee essere non si potrebbero tutte distintamente annoverare. La principale cura però fu quella di aprire a questo cemetero un adito quale gli si conveniva e perciò ricercata e ritrovata un'amplissima e magnifica scala che dal primo de' piani principali scendeva al secondo ingombra di molte terre d'alluvione in questo suo braccio inferiore ed al tutto ostruita nel superiore che ascendeva fino alla superficie esterna del suolo, si pose mano a riaprirla e tornarla all'uso primitivo [42]. Al qual uopo fu non solo dissotterrata da quell'immenso cumulo di rovine sotto al quale giaceva sepolta, ma ripresi e ristabiliti gli antichi muri che la fiancheggiavano conservando scrupolosamente gli avanzi e perfin le tracce de' loculi e risarciti i gradini, si torna oggi a scendere per quella scala medesima che dal secolo 4° fino al 10° incirca frequentarono i fedeli d'ogni nazione accorrenti a venerare le sante memorie de' Martiri. Imperocché egli è evidente essere questo l'adito principalissimo e centrale il quale mette in un ambulacro largo e spazioso il doppio che non sono tutti gli altri di quel cemetero e per questo ambulacro in un vestibolo e poscia in un ampia stanza quadrata e da questa finalmente in un cubicolo ornato di antiche cristiane pitture simboliche, che fino ad ora sembra quello appunto in cui servizio ed onore questi grandiosi sotterranei lavori furono intrapresi e compiuti dagli antichi romani Pontefici. E poiché il cemetero, se le ragioni che a suo tempo produrrà il sottoscritto hanno qualche valore, è quasi certamente quello de' SS. Nereo ed Achilleo, di quest'istessi santi sembra anche dover essere quella cripta sepolcrale [43]. In questi ultimi mesi adunque fu compiutamente sterrato cotesto ambulacro ed il vestibolo ed aperto un adito al cubicolo dipinto attraverso alle macerie che tuttora ingombrano la cripta quadrata sotto le quali qualche prezioso monumento potrebbe pur anche oggi essere sepolto. Furono inoltre sterrate nel medesimo piano inferiore molte altre vie col ritrovamento di sepolcri intatti e chiusi e d'iscrizioni in buona parte ancora al posto e di 2 piccoli medaglioni

[41] Deve trattarsi del lucernario della galleria A 10 della pianta da noi pubblicata in fondo alle *Inscr. christ. Urbis Romae*, vol. III.

[42] È lo scalone che nella pianta citata nella nota precedente comincia da A16 e scende al piano inferiore nella grande galleria D, che va al cubicolo dipinto Dc.

[43] S'accorse dipoi il de Rossi che il sepolcro di questi santi stava il tutt'altro luogo, quando ebbe sterrata la loro basilica lungo la via delle Sette Chiese; cfr. *Bull. di arch. crist.*, 1874, p. 5 sgg.

l'uno di Erennia Etruscilla, l'altro di Diocleziano, d'un vetro cemeteriale, e d'un avorio ambedue d'arte non cristiana, d'una grande lastra di smalto o vetro, d'una di verde antico e d'altre d'altri marmi non ispregevoli. Nel piano di sopra fu ricercata e riaperta quella latomia ch'è indicata nella pianta del Bosio, e fatti sterramenti in un piano anche di poco superiore a quello che apparisce primo nell'accennata pianta; ed ivi furono rinvenuti un piccolo bronzo avente l'effigie di Roma in rilievo, una terra cotta di soggetto bacchico assai comune e *credo* anch'ivi un capitello scolpito a bassissimo rilievo sopra una lastrina di fior di persico. Infine le iscrizioni raccolte in queste escavazioni ammontano in tutto a 61 cristiane intere delle quali 28 trovate e tuttora conservate al lor posto, 38 grandi e circa 140 minori frammenti. Fra le quali tutte convien segnatamente ricordarne due confermanti i dogmi cattolici impugnati dagli eterodossi una cioè con la invocazione *vivas in pace et pete pro nobis* l'altra con la preghiera *spiritus tuus refrigeret in bono* [44]. Le pagane ammontano appena a cinque mutilate tutte dai cristiani tranne una sola scolpita sopra un marmo di straordinaria mole monumento di non volgare importanza dato in luce dal sottoscritto nel Bollettino dell'Istituto di Corrisp. Arch. a. 1852. p...

Né debbe ommettersi infine che in capo alla scala fu dissotterrato un sarcofago cristiano con isculture del secolo forse 5° ritraenti istorie del vecchio e nuovo testamento.

Resta a dar conto delle escavazioni non mai interrotte dal Novembre a tutto il Maggio nel cemetero ch'è sotto alla vigna Molinari a destra dell'Appia. Da principio fu posta mano ad una grandiosa scala che riesce a piccolissima distanza d'una delle 2 Basiliche che veggonsi tuttora tra' l'Appia e l'Ardeatina di quella cioè che è disegnata nella tavola... de' *Monumenti primitivi* del P. Gius. Marchi e precisamente dal lato di levante [45]. Nel frugarla ne furono veduti alcuni gradini lastricati di marmo, ed aventi anche in parte iscrizioni sepolcrali; delle quali furono raccolte tre cristiane ed una pagana; tutte mutile tranne una sola. Non fu riaperta né risarcita riserbato questo lavoro a tempo più opportuno. Prossimi a questa scala sono 2 cubicoli a volta piana ornati di rare pitture rinvenute l'anno scorso, e da uno di questi scesero i cavatori per un angusta antica scaletta al piano inferiore dove sterrate alcune vie raccolsero circa 13 iscrizioni in marmo quasi tutte più o meno mutilate (due pagane e le altre cristiane) due ne scoprirono graffite sulla calce de' loculi e molti frammenti di sarcofagi e marmi sculti fra' quali uno assai

[44] Sono quelle edite nel cit. vol. III delle *Inscr. christ.*, nn. 6981 e 7065.

[45] È la scala A5 nella pianta annessa al vol. IV delle *Inscriptiones*, cit. Nella *Roma sotterranea* del de Rossi è detta scala A e riesce vicinissima alla tricora di S. Sisto, od orientale, ove l'abbiamo negli anni passati riaperta per comodo dei visitatori.

considerevole d'argomento tutto pagano. Ripresi i lavori nel piano superiore poco lungi dalla g[4e] scala e dalla Basilica sopra accennata fu rinvenuta una doppia cripta di tanta ampiezza quanto non s'era fino ad ora veduta in verun altra di quel cemetero [46]. La volta ne è tutta rivestita d'intonaco ed ornata di pitture assai lacere e mutilate le pareti di lastre di marmo delle quali appena son rimaste le tracce; nel mezzo giaceva capovolto un marmoreo coperchio di sarcofago di mole stravagante e colossale, ed il luogo ove giace e le scene pastorali che sopra vi sono scolpite sembrano metterne in chiaro il carattere cristiano. Sopra questa doppia cripta aprivasi un antico grandissimo lucernario ostruito poscia per le terre condottevi dalle alluvioni; le quali nell'ultimo inverno precipitate in basso tutto il riaprirono. Fu richiuso con una volta costruitavi sopra, ma converrà forse a suo tempo praticarvi una nuova apertura per estrarre la terra e le macerie che ingombran tuttora in gran parte la sottoposta nobilissima cripta. Dopo sterrate qua e là parecchie vie in quel piano medesimo tra' la metà del Marzo fu intrapreso lo scavamento d'una stanza sepolcrale la quale e le pitture e le iscrizioni chiaramente indicarono esser quella del Pontefice e Martire Cornelio. Ma poiché di quest'insigne rinvenimento esiste negli atti una distinta ed accurata relazione [47] egli è inutile tornare qui a distesamente narrarlo. Nelle adiacenze di quella stanza furono anche rinvenuti e compiutamente sterrati tre cubicoli insigni per bellissime ed assai rare pitture e molte antiche iscrizioni delle quali sarà accennato in fine il numero preciso. Ed a questa insigne parte di cemetero che oggimai non più secondo probabile opinione archeologica, ma secondo l'istorica verità dee chiamarsi di Callisto, si discendeva con incredibile disagio per una scaletta angustissima aperta in quest'anno medesimo dai cavatori sotto un monumento pagano a destra dell'Appia, ma ben presto si vide che l'antico e regolare descenso era prossimo alla cripta del Martire S. Cornelio tutto sepolto e posto in rovine. Fu invocato l'aiuto di una mano di militari a dissotterrarlo e riaprirlo e ottenutolo fu compiuta l'impresa durante il mese di Maggio. Da tutte queste escavazioni eseguite nel cemetero di Callisto tornarono alla luce

[46] È il doppio cubicolo a^2-a^3 presso il de Rossi cit. e nella nostra pianta segnato Ci-Ch. Pensò il de Roasi che vi fosse deposto il papa Milziade.

[47] La scoperta fu annunziata alla Commissione dal Marchi e dal de Rossi « destinati dalla stessa Commissione alla direzione degli scavi degli antichi cimiteri » nella sessione del 3 aprile, e la Commissione deputò Mons. Luquet ed il segretario Profili che con i due sopraddetti esaminassero insieme le cose e ne facessero relazione alla Commissione. L'accesso fu fatto il giorno dopo 4 aprile e si ha negli Atti la relazione redatta dal segretario Profili, la cui sostanza fu poi pubblicata negli *Annali*, cit. a nota 28. Il de Rossi poi parlò distesamente della scoperta nella seduta del 9 luglio della Pont. Accad. di Archeologia e della sua dissertazione ha lasciato belle e brutta copia autografa nel cod. Vat. lat. 10515 ff. 164-204.

45 intere iscrizioni cristiane delle quali undici erano ancora al posto e circa 75 g^di^ frammenti, e cencinquanta di minor conto. Fra' queste dee segnatamente notarsi il felicissimo rinvenimento di tre grandi frammenti dell'iscrizione metrica posta dal Pontefice Damaso al sepolcro del Pontefice S. Eusebio. Le pagane sono intere o quasi intere e quindici più o men grandi frammenti, fra' i quali due d'un epigrafe assai preziosa coi nomi dei consoli dell'anno di Cristo 210 data già in luce nel Bollettino etc... Infine ai piedi e sotto le scale prossime alla cripta di S. Cornelio furono rinvenuti un sarcofago pagano collocato dai cristiani colla faccia scolpita rivolta verso il tufo interamente conservato in ogni sua parte rappresentante una scena di baccanale ed altri non ispregevoli molti frammenti d'altri sarcofagi anch'essi d'arte pagana [48].

In questa medesima vigna Molinari fu riaperta e sterrata una scala che scende ad un sotterraneo di forma cemeteriale situato dinnanzi al lato occidentale del casino ch'è dirimpetto alla vigna Buonfigliuoli volgarmente dei Pupazzi la quale scala si congetturava poter discendere a quella parte del cemetero di Callisto che appellavasi dagli antichi *ad Sanctam Caeciliam*. L'esito dello scavamento dimostrò vana la congettura imperocché il sotterraneo al quale quella scala discende è appena composto di due incominciamenti di vie cimiteriali che non procedono oltre pochi passi [49].

Queste sono le esplorazioni e questi i rinvenimenti compiti nel corso di pochi mesi e col lavoro di appena 14 cavatori; e valgono a chiaramente mostrarci quanto maggiori risultati si potrebbero a buon diritto sperare da scavamenti sostenuti e rinvigoriti con mezzi ed aiuti se non uguali almeno men disproporzionati all'ardua e nobilissima impresa.

* * *

Le grandi scoperte di Domitilla e di Callisto commossero subito in sommo grado l'opinione pubblica ed il papa stesso per attestato di stima verso la sua nuova Commissione e mostrare che non dava retta alle voci maligne messe in giro dai soliti invidiosi o male intenzionati volle onorare gli scavi di una sua visita. Fu essa il 27 maggio di pomeriggio, cioè due giorni dopo che era

[48] Tutte queste scoperte nelle cosiddette cripte di Lucina *ad sanctum Cornelium*, furono poi narrate distesamente dal de Rossi nel primo volume della sua *Roma sotterranea*.

[49] Il santuario di S. Cecilia fu poi scoperto dal de Rossi l'anno seguente e descritto minutamente nel vol. II della *Roma sotterranea*. Nel luogo qui indicato, quasi di fronte al bivio dell'Appia Pignatelli, ov'è il casale con una caratteristica torretta, vi sono parecchi resti di monumenti pagani, in parte ipogei, con cubicoli e brevi gallerie sotterranee. Due di essi sono stati di nuovo esplorati nel 1947, ma con iscarsi risultati.

stato a vedere i lavori che rimettevano in luce l'Appia Antica ed inaugurare la colonna ricordo con la croce sulla piazzetta di S. Sebastiano.

Di essa si ha una relazione autografa del de Rossi nel cit. cod. Vat. lat. 10515 ff. 14-15, pubblicata per intero ma senza firma nel *Giornale di Roma* del 5 giugno seguente. Il papa si aggirò a lungo per le gallerie specialmente di Domitilla [50] e fu così soddisfatto del risultato degli scavi, che sul luogo stesso conferì 170 scudi come acconto per i lavori che dovevano rimettere in uso il grande scalone [51].

Finalmente il giorno 26 giugno a coronamento del primo anno di attività della Commissione e per dimostrare sempre meglio la grande stima che il papa nutriva per i suoi membri ed i suoi lavori, Pio IX riceveva in udienza ufficiale tutta la Commissione e due giorni dopo ne dava notizia il *Giornale di Roma* con queste significative parole:

« Volle la Santità Sua essere informata dei lavori e delle scoperte, e di tutto ciò che la detta Commissione operò nell'anno corrente, di che ancor noi quanto prima daremo in questo stesso Giornale una qualche contezza ai nostri leggitori. Prendeva il Santo Padre grande interesse nell'udire come mercé le sue cure Sovrane tornarono in vita tante sacre memorie poste nell'abbandono e nell'oblio, e provava un piacere che nasce dall'amore per le cose di religione, alla speranza che molte altre in appresso verranno alla luce. Perciò nell'accomiatare la Commissione eccitolla a corrispondere alle sue idee, assicurandola di nuovi attestati della sua protezione Sovrana, e del più che farà per un'opera da lui medesimo con tanto vantaggio dei monumenti cristiani istituita ».

ANTONIO FERRUA S.I.

[50] La cripta a doppia abside dipinta di cui si parla nella relazione è quella detta comunemente dei Fornai, le cui pitture sono pubblicate dal Wilpert, *Pitture delle catacombe*, tavv. 193-194. Essa è indicata nella nostra pianta citata a nota 41 con la sigla Sd e nella breve galleria annessa S9 è l'altra « cripta circolare » visitata dal papa, tav. 196.

[51] Non bisogna confondere questa visita del 27 maggio 1852 con quella storica fatta da Pio IX il giovedì 11 maggio 1854, alle cripte dei Papi e di S. Cecilia, nella quale occasione venne deciso per l'acquisto delle soprastanti vigne Molinari e Vizzia. Vedi G. Ferretto, cit. a nota 2, pp. 335-337.

BIBLIOGRAFIA

Secrétairerie d'État de Sa Sainteté. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale édités par PIERRE BLET, ANGELO MARTINI, BURKHART SCHNEIDER. *II, Lettres de Pie XII aux Évêques Allemands 1939-1944.* Città del Vaticano. Libreria Editrice Vaticana 1966, pp. XXIV-433.

Anche questo secondo volume è stato mandato alla nostra Società per recensione; ma, a differenza del precedente, ampiamente discusso alle pagg. 335-341 del volume XC dell'*Archivio,* questo non potrà trattenerci a lungo. Le lettere partono da Roma ed escono dalla penna d'un papa nato a Roma, ma, se trattano di questioni scottanti e d'interesse europeo, come le relazioni fra il Nazionalsocialismo e la Chiesa Cattolica in Germania, in Austria e nei paesi occupati dagli eserciti tedeschi, non hanno certamente, per l'Italia e per Roma, l'importanza dei documenti pubblicati nel volume già recensito.

Le centoventiquattro lettere pubblicate vanno dal 12 marzo 1939 al 26 marzo 1944. Il gruppo più nutrito è quello delle diciotto lettere dirette a mons. Konrad von Preysing, vescovo di Berlino dal 1935, creato cardinale nel 1946, morto nel 1950. Le lettere dirette ai cardinali Adolf Bertram, arcivescovo di Breslavia, e Michael von Faulhaber, arcivescovo di Monaco, sono rispettivamente, dodici e undici. Sette sono le lettere indirizzate a tutti gli arcivescovi e vescovi di Germania, e sei per ciascuno le lettere indirizzate ai vescovi di Magonza, di Passavia e di Treviri ed al vicario capitolare di Gurk. Ma è chiaro come il numero delle lettere per ciascun destinatario pubblicate nel volume non possa, da solo, indicare sempre l'importanza dello scambio epistolare.

Della « Introduction », specialmente interessante è il primo capitolo: « La rédaction des lettres de Pie XII ». Apprendiamo che il volume riunisce le lettere, che nel linguaggio tecnico sono dette « autografe », ma che sarebbe più esatto chiamare « personali ». Non si tratta di lettere private, ma di scritti riguardanti il governo della Chiesa. Sono lettere firmate personalmente dal papa, ma possono omettervisi le molteplici prescrizioni e le regole di cancelleria dei documenti pontifici solenni, come le bolle ed i brevi. Le « lettere autografe » sono, del resto, una classe relativamente recente di scritti pontificî. Né i trattati di diplomatica generale, né quelli di diplomatica pontificia contengono nulla in proposito. Questo modo di comunicare è spesso preferito, in questi ultimi tempi, proprio per la sua maggiore sem-

plicità. Ma (come, del resto, appare anche dall'abbondante materiale raccolto nel volume) la stesura delle lettere autografe è soggetta ad alcune prescrizioni. Dapprima, esse erano redatte in latino; più tardi, vi si usarono anche le lingue moderne, ma la forma originaria dello stile latino ha continuato a lungo a manifestarsi, in alcuni giri di frase. Così, nelle sue lettere scritte in tedesco, il papa si rivolge al destinatario usando il « du », con la iniziale minuscola: particolarità stilistica abolita soltanto dopo il 1950. La formula d'indirizzo può essere più o meno solenne. « La forme de *lettera autografa* était, et est encore, préférée dans les messages, que le Pape envoie pour des cérémonies officielles, comme le jubilé d'un évêque ou d'un diocèse, ou en d'autres occasions semblables. Que les *lettere autografe* deviennent instrument du gouvernement ecclésiastique, au moins sur une aussi large échelle, ce fait constitue, pour autant que nous avons pu le constater, un cas singulier. Il peut s'expliquer par la situation de l'Eglise en Allemagne et par les relations particulières du Pape avec les evêques allemands. D'ailleurs par ces *lettere autografe* la marche ordinaire des affaires ne fut ni suspendue ni remplacée, et, par conséquent, dans la période ici considérée [1939-1944], les évêques allemands reçurent les lettres du Cardinal Secrétaire d'État et des autres organes de la Curie. Ces lettres ne rentrent pas dans le cadre de ce volume ».

Che il maggior numero delle lettere pubblicate nel volume sia diretto a mons. von Preysing si spiega col fatto, che questi era, fra i vescovi tedeschi, la più antica conoscenza di Pio XII; di più, che, quale vescovo di Berlino, aveva maggiori possibilità di comunicare con la nunziatura, per la quale passava tutta la corrispondenza con Roma. Mons. von Preysing s'incaricò spesso, su domanda di altri vescovi o di propria iniziativa, di tenere al corrente il papa di quanto avvenisse nelle varie parti della Germania.

Mentre le lettere al card. Bertram sono dirette piuttosto al presidente della Conferenza episcopale di Fulda, che all'arcivescovo di di Breslavia, le lettere al card. Faulhaber si spiegano con le relazioni strette fra l'arcivescovo di Monaco e mons. Eugenio Pacelli, quando questi era nunzio in Baviera.

Sulla base del concetto fornito dal papa, la minuta della lettera era stesa, in tedesco, da uno dei suoi più intimi collaboratori, poi battuta a macchina e presentata al papa, il quale vi apportava correzioni e modifiche a penna. Ricopiata, la lettera era poi firmata dal papa.

Mi si dispenserà dal riportare quanto gli autori scrivono (pp. 6-7) circa i « fondi », molto varii, dai quali essi hanno raccolto le minute delle lettere, che pubblicano, e circa le varie difficoltà incontrate nella ricerca. D'una lettera (n. 116), che, forse, non fu mai spedita e, certamente, non fu mai ricevuta dal destinatario, non fu rintracciata

la minuta tedesca, ma soltanto una traduzione in italiano. Traduzioni in italiano furono trovate anche di altre lettere, sicuramente scritte in tedesco, senza che se ne possa spiegare con certezza la ragione: forse, un progetto di pubblicazione. Salvo che quando esista soltanto più la lettera effettivamente spedita e pervenuta al destinatario, nel volume furono riprodotte le minute con le correzioni di mano del papa.

Ometto anche di riportare quanto gli autori dicono (pp. 8-9) intorno alla diffusione, in Germania, delle lettere di Pio XII.

I testi sono riportati fedelmente ed annotati, intenzionalmente, con la massima sobrietà. In qualche caso, però (pp. 11-11), a distanza di un quarto di secolo, non si è più riesciti ad interpretare, come sarebbe stato desiderabile, qualche passo poco chiaro.

« Les corrections faites par Pie XII sur les minutes des lettres affectent en partie le style et en partie le contenu. Elles démontrent à quel point le Pape prit à coeur cette correspondance avec les évêques allemands, et quelle importance il lui attribuait. Même les changements les plus petits et de pure forme prouvent que ces lettres doivent être tenues pour de vrais documents, dans lesquels d'apparentes minuties ont néanmoins leur importance... Dans le premier groupe de corrections, celui des corrections de style et de forme, citons tout d'abord quelques cas où le Pape substitue à un mot étranger inutile une expression correspondante, et souvent plus claire, de la langue allemande... Qu'on ne voie pas dans ces corrections un souci de purisme. Elles démontrent bien plus un sens très vif de la langue allemande, qui se manifeste dans les nombreux cas où il amende une locution heurtée ou moins correcte, comme il en échappe parfois au cours d'une première rédaction... Un examen attentif des corrections introduites par Pie XII permet de conclure, que la partie de loin la plus importante de ces corrections de style a réellement contribué à une notable amélioration du texte allemand. Plus importantes cependant que ces améliorations textuelles, sont les fréquentes modifications concernant le contenu. Le plus souvent elles consistent en précisions obtenues par la substitution à peine observable de certains mots à d'autres... Finalement, il faut encore observer que Pie XII récrivait souvent lui-même un long passage, ou en ajoutait un nouveau... Dans la présente édition l'apparat des variantes ne doit donc pas jouer uniquement, ni même principalement, le rôle d'un apparat critique textuel. En réalité, pour ce qui est du texte, la seule chose qui intéresse est sa rédaction définitive, qui servait de modèle à l'expédition. L'importance spéciale des corrections indiquées vient bien plutôt de ce qu'elles démontrent sur pièces la part prise personnellement par le Pape à la rédaction des lettres et la rigueur avec laquelle il contrôlait non seulement la suite des idées, mais presque chaque mot en particulier. Sous cet aspect, même les améliorations de style

en apparence les plus secondaires possèdent une valeur documentaire spéciale, historique et surtout biographique » (pagg. 11-15).

Chiedo scusa della citazione di tanti brani del primo capitolo, citazione, che però, meglio di qualunque mia parafrasi, chiarisce il carattere della presente pubblicazione.

Il capitolo secondo, intitolato dai grandi temi delle lettere, è diviso in tre paragrafi, rispettivamente sulla situazione della Chiesa in Germania, sugli sforzi del papa per la pace e sulla difficile situazione della Santa Sede, e sul richiamo a sensi dell'umanità (pp. 17-61). Senza analizzare questo capitolo, vorrei richiamare l'attenzione dei lettori sull'appendice, riguardante, principalmente (pp. 20-22 e 387-436) le due riunioni presiedute da Pio XII, il 6 ed il 9 marzo 1939, dei quattro cardinali tedeschi (Bertram di Breslavia, Faulhaber di Monaco, Schulte di Colonia ed Innitzer di Vienna) venuti a Roma per il conclave, per esaminare i problemi generali interessanti la Chiesa di Germania. Specialmente vivaci ed immediati i verbali delle due sedute (Affari Ecclesiastici Straordinarî. Carte Pio XII). Alle pagine 31-32 dell'« Introduction », si troverà, tradotta in francese, parte della relazione d'un colloquio avuto dal sostituto della Segreteria di Stato, mons. G. B. Montini, con Dino Alfieri, ambasciatore d'Italia a Berlino, in convalescenza a Roma e da lui visitato il 20 novembre 1940.

Delle trentatre lettere del 1939, qui pubblicate, le minute corrette personalmente da Pio XII sono diciannove: di quella al vescovo di Meissen, mons. Pietro Legge, del 15 ottobre da Castel Gandolfo, è data, fuori testo, la riproduzione della prima pagina.

Su venticinque lettere del 1940, ventuno sono corrette di mano del papa e le riproduzioni della prima pagine di due di esse (6 agosto, a tutti gli arcivescovi e vescovi tedeschi; 7 agosto, al vicario capitolare di Gurk, mons. Andrea Rohracher) sono pubblicate fuori testo.

Per il 1941, su diciannove lettere, ben diciotto sono le minute corrette da Pio XII: qui vediamo il facsimile della prima pagina di quella del primo giugno, dal Vaticano, al vescovo di Berlino, mons. von Preysing. Per la lettera latina dell'8 settembre, dal Vaticano, agli arcivescovi e vescovi tedeschi, sono pubblicate le correzioni, che il papa aveva apportato alla minuta abbozzata in precedenza.

Le lettere del 1942 sono sedici: otto sono le minute corrette da Pio XII e, di queste, è riprodotta la prima pagina della lettera del primo marzo, dal Vaticano, all'arcivescovo di Friburgo in Brisgovia, mons. Corrado Grober.

Diciannove sono le minute corrette del 1943, su ventuno lettere: vediamo qui riprodotta la prima pagina della lettera, del 31 gennaio, al card. Michele Faulhaber, arcivescovo di Monaco.

Delle otto minute (su dieci lettere) rappresentanti il 1944, è

riprodotta la seconda pagina (Vaticano, 6 gennaio) della lettera al card. Adolfo Bertram, arcivescovo di Breslavia.

La riproduzione delle minute in facsimile, con ben maggior evidenza ancora dell'edizione diplomatica, ci dimostra il dominio che Pio XII aveva della lingua tedesca: dominio già rilevato, nella introduzione, dagli editori.

Oltre all'indice analitico delle persone, al volume è annesso anche un utile repertorio dei destinatari, con i rispettivi « curricula » e con i rimandi alle lettere loro dirette.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

RENATO LEFEVRE, *L'Etiopia nella stampa del primo Cinquecento* (Pubblicazioni dell'Istituto italiano per l'Africa - Quaderni d'Africa - Serie I, n. 3) Como, Casa Editrice Pietro Cairoli, 1966, pp. 79, illustrato.

Anche l'*Archivio* ha pubblicato, nel 1960 (LXXXI, 12° della III serie, 1958, pp. 55-118) un lavoro di Renato Lefevre, riguardante le conoscenze sull'Abissinia, a cavallo fra il Quattrocento ed il Cinquecento: le sue *Ricerche sull'imolese G. B. De Brocchi, viaggiatore in Etiopia e curiale pontificio.* L'argomento del libro presente esula, veramente, da quelli che sono i limiti generalmente posti da noi alle recensioni nell'*Archivio,* ma, anche facendo astrazione dal sempre vivo interessamento dei papi e della Curia per il leggendario Prete Ianni e per i suoi sudditi cristiani, un cenno non sarà mai qui, fuori di posto, perché, fin dall'inizio, troviamo citato il primo dei poemetti di Giuliano Dati (fiorentino, che fu parroco di Santa Dorotea in Trastevere e fondatore, con s. Gaetano Thiene e con G. P. Carafa, della « Soldatesca del Divino Amore » e morì vescovo in Calabria) stampato a Roma: *La gran magnificentia del Prete Ianni, signore dell'India Maggiore e dell'Ethiopia.* Fin dall'inizio, troviamo ricordato Santo Stefano dei Mori, dietro la Basilica Vaticana (e vi troviamo annunziati quegli *Appunti sull'Ospizio di S. Stefano degli « Indiani » nel Cinquecento* che il Lefevre pubblicò in *Studi Romani* a XV, n. 1, pp. 16-33). Alla bella mostra storica « Cinque secoli del libro italiano », ordinata a Palazzo Braschi, nel 1965, era esposto (n. 202) il Salterio in lingua etiopica « impressum ingenio et impensis Ioannis Potken prepositi Ecclesie Sancti Georgii Coloniensis. Romae, per Marcellum Silber alias Frank et finitum die ultima Junii anno salutis MDXIII ». Il Lefevre ne ricorda un bell'esemplare (Stampato Barberini A VIII 18) nella Biblioteca Apostolica Vaticana e tutto il capitolo intitolato « La prima stampa in caratteri etiopici (1513) » è specialmente notevole.

Fra le lettere scritte dal Bembo in nome di Leone X (Libro IX, n. 41) è quella del 9 ottobre 1514, nella quale il papa presenta « Davidi regi Abissinorum » il fiorentino Andrea Corsali, autore di due lettere, indirizzate, dall'India, nel 1515 e nel 1517, rispettivamente, a Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X, ed a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, nipote del papa, stampate a Firenze nel 1516 e nel 1518.

Non ebbe Roma per teatro, ma Bologna, dove Clemente VII si era recato, per incontrarsi con Carlo V, il 29 gennaio 1533, l'udienza di Francesco Alvarez, « ambasciador del Serenissimo David Re dell'Etiopia, volgarmente chiamato Prete Gianni ». A questa ambasciata, diretta al re di Portogallo ed al papa; alle lettere di David II, re d'Etiopia, all'uno ed all'altro; a Giacomo Keymolen, da Alost nella Fiandra orientale, editore in Bologna, nel 1533, della relazione, in italiano ed in latino, dell'ambasciata, il Lefevre dedica gli ultimi capitoli del suo interessante libro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

PASQUALE TESTINI, *Le Catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma* (Roma cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi - Volume II) Bologna, Licinio Cappelli, 1966, pp. 413, 61 ill. nel testo, 254 f.t., 8 tavv. a colori, una pianta di Roma, con indicazione delle principali catacombe.

Nella prefazione, l'A. ci dà conto dell'impianto di questo suo libro, perché, cioè, piuttosto che descrivere i singoli complessi cimiteriali, egli abbia scelto di tentare « una sintesi critica, in cui tracciare un quadro delle acquisizioni degli studi più recenti e dei problemi tuttora aperti, in modo da delineare l'evoluzione storica della topografia e dell'iconografia cimiteriale ». Questa seconda scelta, egli scrive, « aveva il grande vantaggio di evitare al libro la ripetizione di cose già pubblicate da altri (per esempio, la descrizione, regione per regione, dei cimiteri e tutta la parte agiografica) lasciando spazio per discutere di opinioni e datazioni ormai superate, e tuttavia ancora tenacemente vive, oltre la ristretta cerchia degli archeologi ». Egli ha soltanto « desiderato di offrire una visione d'insieme, cioè un primo tentativo di sintesi, dal quale potranno scaturire, correggendo e smentendo, se occorre, più validi contributi futuri. Specialmente per la seconda parte, che si è riservata all'iconografia, lo sforzo compiuto non ha altra ambizione, che quella di un saggio ».

La prima parte: « Storia e topografia », inizia con una « Breve storia dell'esplorazione sotterranea », dai primi esploratori e da Antonio Bosio ai discepoli ed agli epigoni di G. B. De Rossi. Segue un capitolo « Norme e riti funerari: legislazione, riti e consuetudini ».

Nel terzo capitolo, esposti i termini del problema delle « Origini dei cimiteri cristiani », il Testini discute la teoria di G. B. De Rossi e la teoria di Paul Styger e, detto come convenga « dare un cenno dello stato presente degli studi e degli elementi disponibili per una discussione del problema (ovviamente limitato ai cimiteri maggiori, contenenti nuclei databili al II - inizio III secolo) soprattutto allo scopo di precisare certi punti fermi e far dimenticare molte idee dei primi esploratori, ancora tenacemente vive, per la suggestione di nomi e di date, che evocano il tempo apostolico e subapostolico », descrive rapidamente i monumenti più antichi di Domitilla, della cosidetta « piazzuola » sotto San Sebastiano, di Pretestato, del complesso Callistiano, di Priscilla e le zone, nelle quali furono sepolti gli apostoli Pietro e Paolo, per cercare di trarne, nell'ultimo paragrafo, le conclusioni possibili.

« Per tutto il I secolo e per buona parte del II, non si pone, allo stato delle nostre conoscenze, il problema dei cimiteri cristiani. La piccola comunità romana segue le consuetudini generali e non sente il bisogno di avere aree proprie, come, del resto, si limita ad aggiungere, nelle iscrizioni, solo qualche simbolo, capace di esprimere un'allusione alla propria fede... Durante il II secolo, la comunità romana si accresce e prende coscienza di sé... Tra la fine del II e la metà del III secolo, in un settantennio di quasi assoluta tranquillità, la Chiesa consolida la propria organizzazione, si trasforma all'interno, con l'immissione di gruppi etnici latini, che modificano, a loro favore, la prevalenza fino allora tenuta dall'elemento greco ed ebraico, penetra nel tessuto sociale, non più mediante l'apporto di singoli, ma promuovendo una rete di interessi e di affari, che lentamente centralizza le iniziative e assume carattere comunitario... La decisione di Zefirino di affidare a Callisto l'amministrazione del cimitero della comunità riflette dunque l'intenzione del clero di promuovere iniziative atte a venire incontro alle necessità dei fedeli. Probabilmente, essa non dovette essere la sola, perché l'assicurare ai poveri una cristiana sepoltura era una delle tante necessità, cui la Chiesa era chiamata a provvedere... Tuttavia, anche da sola, essa rivela, che la Chiesa decise, a un certo momento, di riorganizzare, su nuove basi, il servizio funebre... Intorno al 200, gl'ipogei erano pochi di numero e di limitata estensione... Quando Zefirino fu deposto nel « suo » cimitero subdiale, probabilmente si era già fatta strada la volontà di creare cimiteri sotterranei comuni... Il periodo compreso tra il I e la fine del II secolo resta, per ora, senza testimonianza dirette... Dispersa la maggior parte dei cimiteri subdiali, conviene pensare, che non vi furono, per lungo tempo, remore di carattere religioso alla sepoltura promiscua... Certo, alle origini dei cimiteri cristiani stanno... gli ipogei familiari e le aree private, che in nulla si distinsero, per il diritto funerario romano, dalle tombe pagane... Ipogei familiari e aree private cristiane, come hanno rivelato le scoperte a S. Callisto, coesistono in piena indipendenza e tolleranza con le necropoli pagane, fino a tutto il III secolo... Verso la metà del III secolo... i pontefici raccomandano la lettura degli atti dei martiri e curano la redazione di calendari... Questa riorganizzazione di carattere liturgico, che segue la riforma amministrativa, iniziata intorno al 200, dovette avere una profonda influenza nella formazione dei cimiteri cristiani. Essa rafforzò il senso comunitario, esaltò la coscienza dell'unità, rese gruppi etnici e sociali distinti un solo popolo cristiano... Nelle aree comuni si afferma, insomma, quel senso di aspettazione, che si conforta nel pensiero del giorno della resurrezione, ma vuol essere anche una visione anticipatrice dell'avvento del regno di Dio nella struttura sociale dell'umanità ».

Nel quarto capitolo, spiegata l'origine del nome e determinati i caratteri generali del cimitero sopraterra, incominciando, dalla Via Cornelia, con una attenta e chiara descrizione dei rinvenimenti fatti intorno alla tomba di S. Pietro, il Testini passa, a mano a mano, all'Aurelia, alla Portuense, all'Ostiense, all'Ardeatina, all'Appia, fermandosi più a lungo « ad Catacumbas », alla Latina, alla Labicana, alla Tiburtina, alla Nomentana, alle due Salarie ed alla Flaminia.

Nel capitolo quinto, spiegato il termine « catacomba », dapprima proprio, poi generalizzato per tutti i cimiteri sotterranei, l'A. espone come ne avvenisse lo scavo e la formazione, prendendo ad esempio l'evoluzione dell'area I di Callisto. Segue un paragrafo dedicato alla nomenclatura essenziale, pertinente ad un cimitero sotterraneo, propendendo a ritenere, che le cattedre intagliate nel tufo fossero destinate al defunto, chiamato a presiedere il banchetto, fatto in suo onore da parenti ed amici. Si tratta, poi, dei nomi dei cimiteri, derivati soltanto in qualche caso da quelli personali storicamente documentati dei fondatori, da toponimi varî, dalla estensione rispetto ad altra necropoli vicina, dal martire, che vi era sepolto.

« In origine, come s'è visto, tutti gl'ipogei sorgono in proprietà private, poste a disposizione dei fratelli di fede. Intorno al 200, la notizia di Callisto, che viene preposto al cimitero dell'Appia, lascia supporre una riorganizzazione nell'interno della comunità romana. Il caso di Callisto... non dovette essere isolato: l'istituzione di cimiteri intensivi e con caratteri non più privati a Domitilla, Pretestato, Marcellino e Pietro, Priscilla, all'incirca nello stesso torno di tempo, fa pensare ad un provvedimento organico, a favore della comunità romana, lungo le principali arterie consolari e perciò in relazione a una divisione regionale della città. Si aggiunga, poi, che, come hanno rivelato gli scavi al Vaticano, le aree intorno alla tomba di Pietro e, presumibilmente, di Paolo, dovevano essere curate direttamente dal clero. Dalla prima metà del III secolo, insomma, si formano aree comunitarie, avviando, con ciò, a soluzione organica un problema sociale, d'importanza almeno pari a quello assistenziale (igienico, sanitario, alimentare) ».

Molti ipogei privati continuarono a sussistere: solo pochi di essi ci sono conosciuti, ma, come nota il Testini

« l'apporto di questi ipogei alla migliore conoscenza della vita dell'antichità cristiana può dirsi, allo stato delle nostre conoscenze, superiore anche a quello degli stessi cimiteri comunitari. Laddove in questi, infatti, la vigile cura del clero impediva manifestazioni ed espressioni artistiche non consone alla tradizione e incompatibili col pensiero della Chiesa, nei privati si estrinsecava più liberamente la volontà di scelta, di gusto, di espressione, coerente con le proprie convinzioni dottrinali. L'esempio più significativo di questi ipogei privati è stato offerto dalla scoperta della nuova catacomba di Via Dino Compagni, che giova confrontare con il cimitero anonimo detto di « Novaziano », presso la via Tiburtina: il primo pertinente a un gruppo di facoltose famiglie, i cui membri non erano tutti cristiani; il secondo riservato, forse, ad un nucleo di fedeli, che vollero essere deposti umilmente accanto ad un martire Novaziano, che già nel VII secolo sembra essere dimenticato ».

A comunità non ortodosse appartennero sicuramente l'ipogeo degli Aurelî, presso il viale Manzoni (prima metà del III secolo)

e l'ipogeo di Vibia, sulla via Appia. Segue, con lo stesso ordine tenuto per i cimiteri subdiali, l'elenco delle catacombe suburbane e di alcune suburbicarie. Dopo la pubblicazione del libro del Testini, c'è stata la identificazione sicura del cimitero dei Giordani, e, per conseguenza, è nata qualche incertezza sui nomi da attribuire alle catacombe della Via Salaria Nuova, fra il cimitero di Massimo e di Felicita, a Via Simeto, ed il cimitero di Priscilla.

Il problema giuridico della proprietà ecclesiastitca è l'argomento del sesto capitolo. Dopo aver allineato le poche notizie storiche in proposito, il Testini riferisce le teorie del De Rossi, del Duchesne, del Marucchi, dello Schnorr von Carolsfeld e del Bovini, del De Vischer e, dopo averle discusse, scrive:

> « In conclusione, sulla traccia delle diverse teorie fin qui accennate, appare chiaro, che al problema non conviene applicare una soluzione unica e meccanica, ma che, all'evolversi della situazione sociale della comunità, si adattarono mezzi ed espedienti legali diversi. Proprietà privata e proprietà collettiva sono momenti successivi, ben coerenti con l'impostazione organizzativa della Chiesa, per la quale, in definitiva, il possesso dei beni è strumento, non fine, per proseguire la missione affidatale dal suo Fondatore ».

L'A. crede, che il problema si debba affrontare in modo diverso in tre periodi differenti: un periodo apostolico e subapostolico; un secondo periodo, che si apre coll'inizio del II secolo; un terzo periodo, che inizia a cavallo tra la fine del II ed il principio del III secolo.

Accingendosi a parlare, nel settimo capitolo, delle tombe dei Martiri, il Testini definisce il martire, poi elenca gli indizi, che accertano la prossimità d'un sepolcro venerato, parla delle celebrazioni liturgiche e della cura dei sepolcri dei martiri, chiudendo con un cenno a papa Damaso ed alla sua opera di rivendicazione della fama di martirio e di restauro dei santuari, con l'apposizione dei celebri epitaffi, in versi, che si potrebbero desiderare di più facile interpretazione.

Il capitolo ottavo, sulle iscrizioni, dopo un paragrafo intitolato « Concetti preliminari », ed uno sulle acclamazioni (« Dominus refrigeret spiritum tuum, Miccirita cara ») e sulle orazioni (« Attice, dormi in pace, de tua incolumitate securus, et pro nostris peccatis pete sollicitus »); ne ha un terzo sui sacramenti (« caelesti renatus aqua ») e sui dogmi (« credidit in Cristum Iesum cum Patre et Ispiritu Sancto »); un quarto sui vari termini per designare la tomba e sulle modalità per assicurarsene l'uso ed il rispetto; un quinto sulle menzioni dei gradi della gerarchia ecclesiastica, a cominciare dagli epitaffi della cripta dei papi a Callisto; ed un sesto paragrafo, che accenna rapidamente alle iscrizioni relative alla famiglia, alle professioni ed al mestiere del defunto, agli ordini civili e militari.

Il nono capitolo, sulla suppellettile, dopo aver accennato all'abitudine di contrassegnare i sepolcri con qualche oggetto infisso nella

calce di chiusura del loculo, tratta dapprima delle lucerne, di terracotta e di bronzo, e dei candelabri, che servivano per illuminare le gallerie ed i cubicoli delle catacombe; poi, ai vetri di ogni genere (così detti « vasi del sangue »), ma, specialmente, ai vetri dorati, spesso con scritte augurali, affissi alle tombe: di soggetto profano, dapprima, o recanti ritratti; poi di soggetti biblici o della storia del Cristo, o con immagini di santi. Come i vetri dorati, anche gli altri oggetti personali ed ornamenti, lasciati sulle tombe per segno di riconoscimento, sono stati sempre avidamente ricercati ed asportati dai visitatori.

Nel capitolo decimo, sulla organizzazione tecnica ed ecclesiastica, si tratta, dapprima, a lungo, dei « fossores », delle loro mansioni originarie dello scavo delle gallerie e di quella, che essi ebbero, in seguito, per qualche tempo, di assegnazione dei sepolcri ai singoli fedeli, finché tale compito fu avocato al clero. Si parla, poi, dell'amministrazione ecclesiastica dei cimiteri ed una tabella vuol chiarire le relazioni fra i varî « titoli » delle singole regioni ecclesiastiche della città (abbraccianti una o più regioni civili augustee) ed i varî cimiteri, sulla destra o sulla sinistra delle vie consolari, partendo da Roma. Si accenna, poi, alla costituzione dei « mansionarii » e dei « cubicularii », quasi « camerieri » dei martiri nei santuari suburbani.

Nel capitolo undicesimo, « L'abbandono dei cimiteri e le traslazioni », si accenna all'origine delle basiliche cimiteriali sulle tombe dei Martiri, erette distruggendo parte delle gallerie circostanti, mentre i fedeli potevano ormai liberamente eleggersi un sepolcro all'aperto, o intorno e dentro le basiliche, se desideravano riposare vicino ai santi, o « retro sanctos », in gallerie appositamente ricavate, mentre altre gallerie erano abbandonate. « Il sopra terra si popolò di mausolei, spesso a corona della basilica eretta in onore del martire, di ambienti per gli addetti al cimitero e i servizi sociali della comunità e infine di monasteri ». I saccheggi di Roma, per opera dei Goti d'Alarico nel 410, dei Vandali di Genserico nel 455 non sembra abbiano aggravato sensibilmente la decadenza dei cimiteri; più gravi danni apportarono gli assedi dei Goti di Vitige nel 537 e di Totila nel 545. L'A. segue l'opera dei papi, diretta a salvaguardare ed a restaurare i santuari suburbani, nei secoli IV, V e VI. « L'opera di papa Vigilio (537-555), stranamente taciuta dal biografo del *Liber Pontificalis,* è, invece, documentata dalle iscrizioni... ch'egli fece ricopiare e collocare al posto di quelle spezzate, in diversi cimiteri; sicuramente, insieme alle iscrizioni, si dovettero compiere lavori di ripristino ai monumenti danneggiati ». Anche all'ufficiatura sulle tombe dei martiri si dovette supplire, mandandovi, nei giorni fissati, ecclesiastici dalla città.

Le tumulazioni, nei cimiteri suburbani di Roma, dei papi morti lontano dalla loro sede, come Ponziano, Cornelio, Eusebio, o di

Martiri, sepolti dapprima presso il luogo stesso del martirio, come Marcellino e Pietro, e neppure quella delle reliquie di S. Quirino, Vescovo di Siscia, nella c.d. « Platonia » sull'Appia, non possono dirsi veri precedenti del fenomeno, avvenuto sotto Giovanni IV (640 642), col deposito delle reliquie dei martiri dalmati ed istriani presso il battistero lateranense, e sotto Teodoro (642-649), per Primo e Feliciano a Santo Stefano Rotondo. Fino a tutto il settimo secolo, non si sparsero da Roma, per l'Occidente cristiano, che reliquie di contatto, per lo più pezzi di stoffa, che erano stati deposti, per qualche tempo, sui sepolcri dei martiri e che, per una « fictio iuris », si consideravano reliquie di quei santi. Molto interessante l'esposizione che il Testini fa della « assimilazione » delle chiese urbane alle chiese cimiteriali, quando, sull'esempio della sistemazione gregoriana della tomba di S. Pietro, si venne alla sistemazione di molte chiese della città, sotto gli altari delle quali si erano collocate le reliquie dei Martiri, tolte dai ruinosi santuarî dei dintorni. Ma, dopo le traslazioni operate da Paolo I (757-767), Adriano I (772-795) e Leone III (795-816) si prodigarono nei restauri ai cimiteri ed alle basiliche suburbane. Le traslazioni furono, però, riprese sistematicamente, da Pasquale I (817-824) e continuate dai suoi successori Sergio II (844-847) e Leone IV (847-855), « quantunque non si dimenticasse (cosa invero singolare e certamente lodevole per la sede apostolica) di restaurare ancora quelle fabbriche, che forse davano speranza di potersi conservare ». Chiude il capitolo, un accenno al « triste fenomeno delle "fughe" di reliquie fuori di Roma, come di quelle dei santi Marcellino e Pietro verso Seligenstadt in Germania. « Da questo commercio, certamente, grande vantaggio trassero la fama e la venerazione dei martiri romani nelle regioni del settentrione; ma non v'ha dubbio, che anche grande turbamento si generò nel culto e nella autenticità di molte reliquie, creandosi allora una folla di nomi senza storia, nei quali si perdettero, confuse o immerse nell'anonimato, le ultime tracce di tanti genuini testimoni della fede »

Sembra quasi che l'A. senta il bisogno di giustificarsi d'aver inserito qui, nel decimosecondo capitolo, e non dove ha parlato della storia delle esplorazioni, l'enumerazione delle fonti letterarie dell'Archeologia Cristiana. Gli Atti dei Martiri, i Calendarî ed i Sacramentarî, il « Liber Pontificalis », gli Itinerari, il papiro di Monza, le Sillogi epigrafiche sono elencati appunto nel capitolo, che chiude, la prima parte del volume e che è dedicata alla storia ed alla topografia,, certamente perché tutto il complesso di questi documenti rappresenta, dal Cinquecento in poi, quasi il filo d'Arianna degli esploratori delle catacombe. Un ultimo breve paragrafo accenna ad alcune « leggende », che sono veramente tarde a morire: che i cristiani si nascondessero nelle catacombe; che vi si sia abitato; che tutti i martiri siano stati tumulati nei cimiteri sotterranei.

All'inizio della seconda parte del volume, intitolata « Simbolismo e Iconografia, troviamo il capitolo « Origine e carattere dell'arte cimiteriale cristiana », che è, senza dubbio, uno dei migliori di questo libro. La prima sezione, che porta il titolo « Alle origini dell'arte figurativa cristiana », dopo una premessa, ha un paragrafo su « La Chiesa e le immagini », ed un altro su « Arte " pagana " e arte funeraria cristiana ». La seconda sezione, su « Il linguaggio simbolico », dopo alcuni « Concetti preliminari », tratta dei « Simboli cristologici », dei « Simboli relativi all'anima »; dei « Simboli relativi alla vita futura e al soggiorno celeste » dei « Simboli relativi alla vita umana » ed al « Simbolismo delle scene bibliche ». Il Testini espone le varie opinioni dei più noti autori e le discute, citando il ricchissimo corredo di illustrazioni, di prima mano e di buone dimensioni, che rende pregevole questo volume. Mi pare, che l'A. sappia tenersi, descrivendo ed illustrando le pitture delle catacombe, in un giusto mezzo fra quanti vorrebbero trovare significati profondi in ogni minimo particolare, e quanti, invece, vedono soltanto un intento decorativo, in figurazioni che, evidentemente, dovevano parlare alla mente ed al cuore di chi frequentava quelle gallerie e quelle cripte cimiteriali. Appare evidente, che dovesse essere molto più facile trovare pittori che sapessero rapidamente decorare volte e pareti dei sotterranei, che scultori pronti a concepire ed a scolpire fronti e fiancate di sarcofagi.

Il capitolo secondo, su « Le figurazioni pittoriche », si apre con due paragrafi sui « Procedimenti tecnici » e sul « Lavoro del pittore », per poi affrontare, nel terzo paragrafo « Stile e contenuto », la cronologia delle pitture delle catacombe, dai Severi a Gallieno, da Gallieno a Costantino, da Costantino a Giuliano, da Valentiniano alla fine del IV secolo, dal quinto all'ottavo secolo, chiudendo la trattazione con un breve paragrafo sui pochi mosaici superstiti nei cimiteri sotterranei. Non sono certamente al caso di discutere le datazioni delle pitture cimiteriali fatte dal Testini, ma credo di poter senz'altro segnalare al lettore l'impegno posto dall'A. nel discutere le datazioni proposte da altri e nel proporne a sua volta e di poter additare all'ammirazione di chi spogliasse soltanto il libro, la bella scelta delle illustrazioni ottime e numerose, che accompagnano questo capitolo. Credo che, per molti lettori, come sono state per me, saranno una sorpresa le riproduzioni delle pitture dell'ipogeo di via Dino Compagni, sviluppatosi, con pianta eccezionalmente regolare, ad uso di un gruppo di facoltose famiglie, i cui membri non erano tutti cristiani.

Nel terzo ed ultimo capitolo, dedicato ai sarcofagi, dopo una premessa ed un paragrafo sulla tecnica e sulla tectonica, si tratta a lungo dello stile e del contenuto di queste opere d'arte, cercando di ordinarle nel tempo, dai Severi alla Tetrarchia, dalla Tetrarchia a Costantino, nell'età costantiniana e nel periodo dello « stile bello », dal periodo di transizione alla fine del secolo IV. Un breve paragrafo

tratta dei due sarcofagi porfiretici, ora nella « Sala a croce greca » dei Musei Vaticani. Anche qui, l'A. maneggia con padronanza la difficile materia della datazione e se, alle volte, può lasciar perplessi il tentativo di stabilire una successione dei varî pezzi, determinando l'intervallo di anni fra l'uno e l'altro, un profano quale sono io può soltanto seguire, con grande interesse, la dotta esposizione del Testini.

Poiché nella collana non sono ammesse annotatzioni a piede di pagina, o alla fine dei capitoli, l'A. ha inserito, fra parentesi, nel testo, i doverosi e necessari richiami, con una serie di sigle, spiegate in un'apposita tabella, che precede la nota bibliografica, di ben trenta pagine. In questa, alle opere generali ed ai cataloghi, seguono le enciclopedie, i principali periodici con repertori bibliografici. Poi, vengono le bibliografie relative ai singoli capitoli ed alle singole materie trattate nei capitoli. Ma la bibliografia essenziale sui singoli cimiteri si trova nel testo, in calce all'elenco nominativo delle catacombe.

Non saprei mai raccomandare abbastanza agli autori di qualsiasi libro di consultazione di sobbarcarsi personalmente alla noia di redigere l'indice analitico. Soltanto l'autore sa, alle volte, interpretare esattamente un breve accenno e dar la giusta importanza ad un richiamo. Nell'indice analitico di questo volume troviamo, per esempio: « Ambrogio S. (duomo di Milano) 303, 337 », ma non si tratta della cattedrale, bensì della basilica del santo; troviamo « Museo Nazionale Romano (sarcofagi) 319, 320 » e « Museo delle Terme (sarcofagi) 322-323, 327, 329 »: tutti sanno, che si tratta dello stesso museo, chiamato in due modi differenti. Inesplicabilmente, sotto l'iniziale S. troviamo, nell'indice analitico, « Santa Mena », a proposito delle note ampolle del santuario egiziano. Ma, ancora più strano, il « pago Triopio » è diventato « Trioprio papa ». Dopo aver detto tanto bene di questo libro, era necessario, che segnalassi questi piccoli nei.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GIULIANO BRIGANTI, *Gaspar van Wittel « il pittore di Roma moderna »*, Roma, Ugo Bozzi editore, (Edizione speciale per il Banco di Santo Spirito) 1966, pp. XI + 385, numerosissime illustrazioni in bianco e nero ed a colori.

Le prime centocinquanta pagine comprendono lo studio del Briganti su « Gaspar van Wittel e l'origine della veduta settecentesca ». Non è certo questa la sede per un'analisi dell'acuta trattazione sull'evolversi del « ritratto » della città dalla prospettiva architettonica e dal paesaggio convenzionale, ma si può segnalare, nel ricchissimo corredo d'illustrazioni (piuttosto che il noto disegno berlinese di Maerten van Heemskerck dell'obelisco « Mattei » quando era an-

cora sul Campidoglio, e la notissima Piazza Colonna di Sisto V nella Biblioteca Vaticana) una veduta della Piazza della Bocca della Verità di Matteo Bril (Vienna, Albertina), la bella veduta di Giove (Terni) di Paolo Bril (Roma, Gall, Nazionale) e la Via Merulana di Willem van Nieulandt il g. (Parigi, Louvre). Più curiose, perché uniche nella scelta del punto di vista, le vedute del Pincio e del Quirinale di Gerard Ter Borch il vecchio nel Rijksmuseum di Amsterdam, del 1609. Nella prima, si vedono il casino detto dell'« Aurora », nella villa poi Ludovisi, i due campanili della Trinità dei Monti, quasi nascosti da una torre, e le torrette della Villa Medici emergenti dagli alberi; nella seconda, si vede il campanile di Santa Maria Maggiore, in fondo alla dirittura della via delle Quattro Fontane, di là dalla sella del Quirinale, dove già sorge il palazzo, ora Del Drago, ben riconoscibile per la nicchia prospettica dell'ultimo piano; a sinistra, dietro il filare delle case dell'attuale via Sistina, credo si indovini il palazzo Sforza, primo nucleo del palazzo Barberini. Di Herman van Swanevelt è riprodotto un disegno, anch'esso ad Amsterdam, nel quale si è voluto riconoscere la Porta Pinciana: mi pare, che si tratti, piuttosto, della Porta San Lorenzo. Questi disegni sono schizzi dal vero, pro memoria dell'artista, che li ha tracciati. Le miniature di Guglielmo Baur furono già dipinte, probabilmente, per essere riportate con sé in patria dai viaggiatori, come ricordo di Roma; le proporzioni non vi sono sempre osservate, come per citare un solo esempio, nella Galleria Borghese, la colonna Traiana fiancheggiata da una chiesa della Madonna di Loreto esageratamente grande. Fra le illustrazioni di questa prima parte figura anche un bel particolare di quella « Piazza di Pasquino (1627. Roma, Galleria Nazionale) di Sinibaldo Scorza, stupefacente per la freschezza d'impressione dal vero.

Ma poi comincia la serie delle vedute di Gaspare van Wittel e, fin dal primo esempio, impariamo a conoscere il suo modo di procedere. L'incisione della Piazza del Popolo (che fu inserita da Cornelio Meyer ad illustrare la propria invenzione di far servire l'obelisco da gnomone d'una gigantesca meridiana) deriva da un disegno quadrettato, per poterlo, a volontà, ingrandire o ridurre, che il van Wittel dovette tracciare, per usarlo, poi, sempre, a base delle proprie vedute di quella piazza, con le sole piccole differenze, nelle architetture, che potessero servire a mantenerle sempre aggiornate, variando, invece, ogni volta, le innumerevoli figurine, che le animano. Le riproduzioni di opere (e, spesso, anche di singoli particolari di opere) del van Wittel, sparse nelle pagine del testo, sono di formato maggiore delle altre che si ritrovano, tutte, nel catalogo, ma in formato tanto piccolo, da non poterne giudicare l'importanza per la topografia romana. Richiamo l'attenzione sui particolari di quelle vedute della collezione Colonna che Giuliano Briganti ha potuto riprodurre (Villa Medici; Trinità dei Monti; AraCoeli; il Tevere al porto delle legna); sui due Prati

di Castello di casa Patrizi Montoro; sulla Piazza del Popolo in una raccolta privata di Roma; sul Porto di Ripetta della raccolta Campilli a Roma; sul Porto delle legna, sulla Villa Medici vista dal giardino, sui Prati di Castello, su San Giovanni dei Fiorentini visto da tergo, tutti in Firenze, nella Galleria Palatina; e gli altri, di quest'ultima chiesa nelle collezioni Sacchetti e Litta a Roma, che sono specialmente interessanti, perché la fronte, verso la Via Giulia, è ancora priva della della facciata d'Alessandro Galilei, ma mostra qualche elemento architettonico della zona basamentale. Vediamo, anche, due bei particolari della Piazza Navona della raccolta Chinni e del Tevere a Ponte Sisto della raccolta Melmeluzzi, ambedue in Roma. In una collezione privata di Roma è anche un'interessante veduta dell'abside di San Pietro, curiosa specialmente per la zona, dove Carlo Marchionni costruì poi la sacrestia. Troviamo, poi, vedute particolari di Marino e di Albano (Firenze, Galleria Palatina), di Frascati (Vienna, raccolta Schwarzenberg; Roma, raccolte Pietromarchi ed Albertini), del palazzo Farnese a Caprarola (Roma, raccolta Albertini). Non dimentichiamo la bellissima veduta di Ronciglione, in raccolta privata a Roma. Qui non ricordo quanto a Roma può sempre e da tutti vedersi nella Galleria Nazionale d'Arte Antica, nella Pinacoteca Capitolina ed all'Accademia di San Luca. Seguono le vedute di Firenze, di Bologna, di Verona, di Venezia (di grande importanza per la successiva tradizione « vedutistica » veneziana) e di Napoli, anche qui con una buona scelta di particolari.

Giuliano Briganti traccia, poi, la vita di Gaspare van Wittel, molto povera di date, che non siano quelle delle sue opere. Nato ad Amersfoort presso Utrecht nel 1652 o nel 1653, scolaro, in patria, di Matthias Withoos, venne a Roma, probabilmente, nel 1674, fu ammesso all'Accademia di San Luca nel 1711, morì a Roma il 13 settembre 1736 e fu sepolto nella Chiesa Nuova, dove esiste tuttora il suo epitaffio. Non si conoscono neppure, con precisione, le tappe dei suoi viaggi per l'Italia e la durata delle sue soste, meno che per quella di Napoli, dove, nel 1700, nacque suo figlio il famoso architetto Luigi Vanvitelli. Non è possibile vedere una vera e propria evoluzione nella maniera di Gaspare, anche perché, come ho detto, in tutta la sua carriera, quando doveva eseguire qualcuna delle vedute, più spesso richieste dai clienti, egli si serviva sempre del disegno quadrettato, fatto dal vero una volta tanto. Molti disegni preparatorî si sono conservati e mostrano tracce dell'uso frequente, che l'artista ne ha fatto, tanto, che qualcuno ci è persino giunto mutilo di qualche parte.

Nelle sue opere più tarde, la fattura diviene un poco più larga e meno ferma, per i guai, che egli ebbe dalla vista: lo si trova, infatti, anche denominato Gaspare dagli occhiali e con un enorme paio d'oc-

chiali lo raffigurò Pier Leone Ghezzi, in una caricatura del Fondo Ottoboniano della Biblioteca Vaticana.

Dopo la bibliografia (pagg. 150-151), seguono la Cronologia (pp. 154-160) ed il Catalogo delle opere, diviso in catalogo dei dipinti (pp. 163-264) e catalogo dei disegni (pp. 266-364). Per il catalogo dei dipinti, l'A. si è valso dell'ordine topografico delle vedute, della città di Roma; dei dintorni: Frascati, Albano, Ariccia, Marino, Grottaferrata, Genazzano, Ronciglione, Caprarola, Tivoli, Nettuno; delle altre città o località d'Italia: Firenze, Bologna, Venezia, Verona, Vaprio d'Adda, le Isole Borromee, Napoli, Messina. Per le vedute non identificate o per quelle sicuramente ideali, Giuliano Briganti ha seguito l'ordine di luogo delle raccolte, cui appartengono.

Egli determina, poi, i caratteri dei disegni di Gaspare, dividendoli in disegni preparatorî per le pitture, in disegni o appunti presi dal vero, in disegni di fantasia. Tutta questa trattazione, alla pag. 266 è molto interessante ed importante, a nuova conferma del valore documentario dei disegni e delle pitture, che ne derivarono. Anche i disegni sono elencati secondo le località delle raccolte cui appartengono. I più interessanti sono, naturalmente, quelli ritratti dal vero, pei quali non esistano vedute dipinte corrispondenti. Così nel Gabinetto dei disegni ad Amsterdam, un panorama di Anzio e Nettuno ed una veduta della campagna intorno a Tor Sapienza; così, fra numerosi disegni venduti a Ginevra nel 1960, una bellissima veduta di Tivoli, ed una villa, ritratta certamente dal vero, ma non identificata, ed un panorama di Roma dal piazzale antistante Santa Maria Aventina, che presenta la facciata com'era prima dell'intervento del Piranesi.

Al Museo Britannico di Londra, ricorderò l'Arco di Tito, con lo sfondo di Campo Vaccino e del Campidoglio: identico, per il taglio, ad un disegno del Museo di San Martino a Napoli, dove sono anche varî bellissimi disegni preparatorî, per vedute napoletane e della Villa Medici a Roma e di Tivoli. La Biblioteca Nazionale centrale Vittorio Emanuele II a Roma possiede, per acquisto fattone da Domenico Gnoli, nel 1892, al prezzo di 498 lire, una cartella con vedute di Roma, per lo più disegni preparatorî; una cartella con vedute dei dintorni di Roma, dello stesso tipo; una terza cartella con vedute preparatorie di città: Venezia, Verona, Firenze e Bologna; una quarta cartella di vedute diverse, per lo più ideate. Nel Gabinetto Nazionale delle Stampe ricorderò soltanto la veduta della Porta San Pancrazio dall'esterno della città. Infine, è trascritto il cod. 1227 della Biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei: « Modo di far navigabile il fiume Tevere da Perugia a Roma. Pensieri del Mayer [leggi: Cornelio Meyer] disegnati dal sig. Gaspare van Wittel olandese in Roma ne' primi anni, che da giovane vi venne da Olanda ». Si tratta della relazione destinata a Clemente X, il quale aveva man-

dato, nel 1675 o nel 1676, l'ingegnere idraulico olandese, da poco arrivato a Roma, ad esplorare il corso del fiume, perché poi indicasse il modo di ristabilirne la navigabilità da Perugia a Roma. Clemente X morì il 22 luglio 1676 e l'impresa non ebbe seguito. I cinquanta disegni acquerellati del van Wittel, anch'egli arrivato a Roma da non molto tempo, presentano già alcune delle caratteristiche della maniera dell'artista, ma più nelle « vedute ideate », che in quelle tratte dal vero: si veda quanto siano convenzionali le raffigurazioni di Orvieto e di Orte.

Alle pagg. 365-370 è un elenco dei dipinti del van Wittel in ordine di luogo di conservazione. Dopo l'indice delle illustrazioni, segue un accuratissimo indice analitico delle persone, dei luoghi e dei monumenti.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ANDREA BUSIRI VICI, *Giovanni Battista Busiri vedutista romano del '700*. Roma, Ugo Bozzi, 1966, pp. XI+153 62 ill. nel testo, 13 tavv. f.t., 246 figg. nel catalogo.

Dopo un capitolo su Roma alla metà del Settecento e dopo un altro con cenni sulla pittura paesistica e di vedute a Roma fino ai primi del secolo decimo ottavo, troviamo un terzo capitolo sulla colonia inglese a Roma, attorno alla metà di quel secolo, interessante per le molte notizie raccolte e perché serve a spiegare, come in Inghilterra fossero giunte numerose opere di G. B. Busiri. L'A. ci narra, poi, come i pittori di paesaggio, nella Roma del Settecento, stentassero molto per ricevere riconoscimenti ufficiali: ultra ottantenne era Ian Frans van Bloemen detto « Orizzonte », quando fu accolto fra gli Accademici di San Luca; Gaspare van Wittel entrò a far parte dell'Accademia dopo trent'anni di attività in Roma, ma quale insegnante di prospettiva. Come architetto, non come pittore, vi appartenne Giovanni Paolo Panini. Altri paesisti, come Paolo Anesi, Andrea Locatelli, Paolo Monaldi, Hendrik van Lint, non vi furono mai ammessi, e così neppure G. B. Busiri.

Di questo, l'A. elenca le poche menzioni nelle antiche fonti, nei cataloghi di mostre inglesi del 1958 e del 1960 e negli articoli di Francis W. Hawcroft. Da Simon Beausire o de Beausire, di famiglia originaria della Normandia, venuto a Roma e qui sposato, nel 1683, con una romana, il pittore nacque nel 1698, dopo un Giulio, del 1685, che è l'antenato diretto dell'autore del libro. Non si sa quando dal cognome Beausire, si sia passati, per varie deformazioni subite nella bocca dei romani, a quello attuale di Busiri. Il pittore si trova anche designato, alle volte, con i diminuitivi di Titta e Tittarella.

Mancano gli elementi per ordinare, con sicurezza, cronologicamente le pitture: l'A. ha preferito raggrupparle per soggetto, pur « cercando di porle in ordine progressivo di tempo ». Delle ventisei tempere di Fellbrigg Hall, undici sono del 1739, dieci del 1740. Di esse, due, del 1739, si videro nella mostra « Il Settecento a Roma » nel 1959 con due altre, di provenienza inglese, della collezione Bulgari a Roma. Nell'archivio di Fellbrigg Hall si conserva un interessante gruppo di lettere di Robert Price, nelle quali sono frequenti le allusioni alle opere di G. B. Busiri, che egli aveva comperato a Roma e riportato con sé in patria. Nessuna opera è firmata per disteso: il « Castel Sant'Angelo », del Museo di Roma, ha soltanto le iniziali G.B.B. Thomas Jenkins, pittore ed antiquario inglese a Roma, fece comprare otto opere di G.B. Busiri da William Legge, secondo conte di Dartmouth, che egli aveva ritratto, durante il soggiorno romano. Otto tempere, già del cardinale Gioacchino Besozzi, comprate dal Jenkins, sono, poi, tornate in Italia dall'Inghilterra, nella collezione della marchesa V.L. a Roma. Otto altre, già del conte di Dartmouth, appartengono ora all'autore del libro, che sto recensendo. Ma Andrea Busiri Vici ha raccolto almeno altre venticinque opere del suo antenato, fra dipinti a tempera e ad olio e disegni. Sono riprodotti a colori, di essi un « Paesaggio d'invenzione », un « Colosseo ed Arco di Costantino », un « Campo Vaccino » ed un « Tempio di Saturno », « Le Cascatelle con la Villa di Mecenate » ed un altro « Paesaggio d'invenzione », ad olio su tela, a differenza degli altri, che sono tempere su carta. Ma questi sono, come ho detto, solo parte dei dipinti esistenti a Roma e molto è ancora in Inghilterra, in collezioni private e nel commercio antiquario. Non bisogna dimenticare, poi, l'album di disegni del Fitzwilliam Museum a Cambridge e l'altra serie di disegni del British Museum a Londra: di rapidi disegni dal vero, serviti al pittore per le sue garbate e graziose vedute, animate di figurine sui primi piani, e, spesso, più freschi e più vigorosi di esse. Lo spunto è dato, quasi sempre, da qualche elemento reale, se non si tratta d'una veduta, appena appena inquadrata in un primo piano d'invenzione; ma ci sono anche disegni di pura fantasia, o, per lo meno, di località non ancora identificate.

Dopo i capitoli sulle opere a tempera, sulle opere ad olio e sui disegni, l'A. ricorda le incisioni, tratte da pitture di G. B. Busiri, ed, infine, redige un catalogo delle opere dipinte o disegnate, raggruppandole per soggetti; e chiude con un piccolo gruppo di pitture, di disegni e di incisioni di artisti contemporanei, o vicini, per qualche ragione, al suo antenato. Non manca la bibliografia e l'elenco delle opere secondo i luoghi dove sono conservate.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le chiese di Roma illustrate, Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Edizioni « Roma », Marietti, Piazza della Minerva, Roma 1966.

Tre autori hanno collaborato, ciascuno per una parte, al n. 88 della serie dedicato alla chiesa dei *Santi Celso e Giuliano*: il p. GABRIELE SEGUI, dei Missionari dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria di Maiorca, accenna, secolo per secolo, alle notizie più importanti, dal punto di vista « agiografico, toponomastico, cultuale » ecc. e, in genere, storico, dalla leggenda dei martiri siriani Giuliano, Basilissa, Marcionilla e Celso, degli inizi del IV secolo; alle prime menzioni della chiesa di San Celso nel secolo IV; alla bolla d'Onorio III del 25 maggio 1216, colla quale la chiesa ed i suoi beni sono presi sotto l'immediata protezione della Santa Sede e, poi, giù giù fino ai nostri giorni. Segue la bibliografia, di questa parte storica, e le note che ad essa si riferiscono.

CHRISTOF THOENES ha intitolato la sua trattazione « Il problema architettonico da Bramante a Pio IX », ma egli tratta anche della chiesa esistente prima della decisione di Giulio II di ricostruirla in forme rinascimentali e lascia alla Dott. LUISA MORTARI la cura di trattare del rifacimento settecentesco di Carlo De Dominicis, ordinato da Clemente XII. L'attribuzione al Bramante dell'Anonimo Gaddiano è confermata dall'esame del progetto, che il Thoenes dice: « geniale abbreviazione del primo progetto bramantesco per San Pietro: edificio a pianta quadrata, con croce greca inscritta, a cinque cupole, una maggiore al centro, quattro minori negli angoli, le braccia della croce voltate a botte, tutto realizzato con un senso di equilibrio, di organica coerenza fra spazio e massa, che fa figurare questo piccolo tempio tra le più alte manifestazioni dell'ultima maniera del grande artista ». Sembra che i lavori siano incominciati fra il 1509 ed il 1510, ma alla morte di Giulio II (21 febbraio 1513) tutto deve essersi fermato ed il Capitolo dovette adattare, alla meglio, parte della fabbrica bramantesca tanto da poter officiare la chiesa. Le vedute, riprodotte qui, di Benozzo Gozzoli del 1465 e, del 1474, d'Alessandro Strozzi, nelle quali si riconosce l'aspetto primitivo della chiesa, ci colpiscono meno dei disegni ritraenti il progetto del Bramante ed un progetto d'Antonio da Sangallo il giovane, per il completamento della chiesa bramantesca, isolandola dalle fabbriche circostanti. Sono riprodotti i particolari che interessano la chiesa della pianta del Bufalini e della pianta del Tempesta. Anche qui troviamo una breve bibliografia. Seguono, poi, le parti scritte dalla dott. Luisa Mortari, sulla chiesa di oggi, a commento delle tavole sulla facciata ed un particolare di essa, ambedue riprese con forte scorcio, data la ristrettezza della via antistante. La descrizione dell'interno è accompagnata, oltre che da buoni particolari della decorazione a stucco, da una pianta e da uno spaccato, diligentemente disegnati da Francesco Prinzivalli

nel 1807. Seguono le didascalie alle riproduzioni dei quadri d'altare. Di questi, veramente, meritano ricordo qui la grande pala dell'altar maggiore di Pompeo Girolamo Batoni, che, il 20 marzo 1914, era stata gravemente danneggiata dalla fiamma d'una candela ed il « S. Cornelio con due sante », di Gaetano Lapis, Anche qui c'è una pagina di bibliografia e, dopo l'indice dei nomi, la pianta della chiesa.

Il n. 89 della serie, dedicato alla basilica di *San Lorenzo fuori le mura,* è opera di GUGLIELMO MATTHIAE. Il primo capitolo, intitolato « S. Lorenzo e il suo martirio », tratta rapidamente delle varie e difficili questioni del tempo e del modo della morte del santo. Seguono un capitolo sulla storia del complesso monumentale del Verano ed un altro sulle ultime vicende della basilica. Di grande interesse sono, poi, le « Interpretazioni dei dati storici », perché vi si passano in rassegna tutte le varie teorie, succedutesi, nei tempi recenti, sulle diverse parti del complesso monumentale; ed il capitolo dedicato agli scavi recenti, anche perché accompagnato da numerose piantine dei rinvenimenti fatti nella zona fra la basilica di Pelagio II e la basilica d'Onorio III. Non si dica, che sono incontentabile, se deploro la mancanza di qualunque grafico relativo all'edificio scoperto al confine del Camposanto e che « è, in sostanza, un edificio identico per pianta a quello dell'antica basilica di S. Sebastiano sull'Appia e agli altri, identificati anch'essi per basiliche, erette sulla via Nomentana, presso il sepolcro della Martire Agnese, presso il cimitero dei SS. Pietro e Marcellino a Torpignattara e all'ultimo, non lontano dalla villa dei Gordiani ». L'A. crede che in questo edificio « sia da riconoscere quella basilica, che l'imperatore Costantino avrebbe fatto erigere presso la tomba del martire Lorenzo ».

Dopo la bibliografia di quattro fitte pagine, seguono le illustrazioni della basilica prima del 19 luglio 1943, dopo il bombardamento e dopo la ricostruzione, con ampi testi esplicativi sulla facciata; sui marmi e sugli affreschi del portico; sull'interno. C'è una buona riproduzione del mosaico pavimentale dei due cavalieri armati e recanti bandiere, mosaico completamente distrutto dalle bombe, che lo colpì in pieno; dell'affresco, anch'esso distrutto, sul monumento Fieschi, la fotografia dà solo una visione parziale. Una buona tavola riproduce due belle figure a fresco, del secolo VIII, dei santi Andrea e Lorenzo, in una cappella ricomparsa nei recenti lavori di scavo. Tre tavole riproducono due affreschi di Cesare Fracassini ed uno di Cesare Mariani, letteralmente polverizzati dalla bomba, con quasi tutta la decorazione pittorica della navata centrale, ordinata da Pio IX. Accennando ai quadri degli altari secenteschi, è menzionato il « San Lorenzo », ora a Valvisciolo ,ed è riprodotta la « Decollazione di s. Giovanni Battista », ambedue di Giovanni Serodine. Nella didascalia alla figura del ciborio, si ripete quanto è detto nella descrizione degli

scavi fra le due basiliche, cioè che esso, nel 1148, « fu eseguito per essere collocato in quell'ambiente retrostante l'abside pelagiana, forse, in quel tempo, già divenuta una specie di transetto. Un tumulus, presso la tomba a cataratta, che è stato necessario demolire, presentava, infatti, le stesse dimensioni della pianta del ciborio e ne costituiva la fondazione. Esso fu, quindi, trasferito, in occasione dei lavori eseguiti sotto Onorio III, nel luogo ove ora si trova, in corrispondenza della tomba di s. Lorenzo ». Molto interessante è la notizia, che il mosaico dell'arco trionfale, su quella, che era la fronte dell'abside di Pelagio II, sia opera di tre artisti. « Al primo, di cultura e di formazione prevalentemente ravennate, spettano il Cristo, gli apostoli e s. Stefano; a un secondo, educatosi su modelli più decisamente bizantini, il s. Lorenzo ed il papa committente, figure di un'audacia coloristica spiccatissima e di una latente vitalità interiore, pur nella estatica frontalità. Ad un terzo pittore, che si potrebbe considerare come l'ultimo e quasi nostalgico erede di una classicità romana, miracolosamente conservatagli fin nella seconda metà del sec. VI, forse anche per l'azione, esercitata su lui da manoscritti miniati, spetta la salda figura di Ippolito ed il fascione con frutta e fiori nel sottarco, dove il colore resta a fondamento di non trascurabili ricerche formali ». A proposito della decorazione musiva dell'endonartece, intorno a sarcofago di Pio IX, dirò, che s. Francesco di Sales fu canonizzato da Alessandro VII, ma da Pio IX fu proclamato dottore della Chiesa, come pure s. Alfonso M. de' Liguori. Segue la descrizione del campanile ed, infine, quella del convento, nel quale fu recentemente restaurato, con molta cura, il chiostro e, specialmente di grande effetto, la facciata, dalle quattro arcate a sesto ribassato su colonne, e dalle quattro serie di polifore a colonnine.

Nel n. 90 della serie, troviamo la descrizione e la brevissima storia della chiesa dei *Santi Pietro e Paolo all'E.U.R.*, scritta da MINO BORGHI, alla quale il p. Faustino Ossanna, dei Frati Minori Conventuali, cui, dal 1951, è affidato il culto del tempio, ha aggiunto una postilla di due pagine e mezza, intitolata « La mia chiesa » e destinata, nelle intenzioni del direttore della collana, a rammentare, « che la chiesa è soprattutto una casa: la casa di Dio, ed è un centro, dal quale si irradiano la parola e le opere di Dio ». Il Borghi inizia trattando del « Complesso dell'E. 42 » e nota come la chiesa, progettata da Arnaldo Foschini e destinata a far parte degli edifici permanenti, che dovevano formare i caposaldi del nuovo quartiere della capitale, fosse già stata iniziata prima del 1943, ma avesse subito, dalla fine della guerra, la sorte comune a tutte le altre fabbriche dell'E.U.R. Aperta al culto dal 1955, parrocchia dal 1958, dal 1965 è titolo cardinalizio. Seguono un capitolo sulle costruzioni religiose del primo sessantennio di questo secolo in Roma; ed un capitolo sul problema edilizio religioso. Sotto il titolo « L'opera architettonica di

Arnaldo Foschini », il Borghi tratta del complesso monumentale, rimasto, purtroppo, a cagione degli eventi bellici, privo della decorazione musiva e pittorica, che doveva essere affidata ad alcuni fra i più noti artisti italiani, allora viventi: a Giovanni Brancaccio, a Ferruccio Ferrazzi, a Bruno Saetti, a Giovanni Vagnetti dovevano essere assegnati i quattro bracci dell'interno e soltanto l'ultimo non aveva fatto a tempo a presentare il proprio bozzetto: gli altri sono riprodotti dal Borghi. Invece di quegli affreschi, nel programma ridotto di questi ultimi tempi, quali pale d'altare delle tre grandi cappelle, furono destinate opere musive, assegnate, rispettivamente, « L'Immacolata Concezione » al Saetti, il « Cristo trionfante ed i Principi degli Apostoli » ad Attilio Selva per la scultura ed al figlio Sergio per il mosaico; « S. Francesco » a Janos Hajnal. Seguono le illustrazioni delle statue colossali di qua e di là dalla cordonata, che sale alla chiesa: S. Pietro di Domenico Ponzi, S. Paolo di Francesco Nagni; del portale bronzeo e del rilievo marmoreo di Giovanni Prini: la « Consegna delle chiavi »; dei rilievi marmorei di Alessandro Monteleone (la « Crocifissione di s. Pietro ») di Venanzo Crocetti (la « Conversione di s. Pietro »), di Carlo Pini (la « Decollazione di s. Paolo »).

Nel tamburo della cupola, sono altorilievi dei quattro Evangelisti: « S. Luca » e « S. Marco » di Francesco Coccia; « S. Matteo » e « S. Giovanni » di Enrico Castelli. Soltanto il Battistero ha potuto ricevere, nella calotta, la decorazione musiva prevista, di Sergio Selva. Il gruppo bronzeo del « Battesimo del Cristo » è di Andrea Spadini. Il « Crocifisso » di bronzo sull'altar maggiore è di Giuseppe Graziosi. Di bronzo sono anche gli amboni, di Duilio Cambellotti, e raffigurano la « Predicazione di S. Pietro e di S. Paolo ».

Ad un'altra fabbrica recente, la chiesa nazionale del Canadà, *Nostra Signora del Santissimo Sacramento e i Martiri Canadesi,* sorta tutta nel secondo dopoguerra, fra il 1951 ed il 1955, divenuta subito parrocchia del popoloso quartiere circostante, è dedicato il n. 91 della collana. La monografia è opera di VALERIO MARIANI e del p. ERMANNO CAMBIÉ della Congregazione del Santissimo Sacramento. Al p. Cambié spettano il breve capitolo introduttivo ed i due paragrafi del secondo capitolo, sui santi martiri gesuiti del Canadà e su s. Pietro Giuliano Eymard, fondatore della congregazione, che officia la chiesa. Valerio Mariano descrive l'esterno e l'interno, dalle arcate ad ogiva parabolica, architettura di Bruno Maria Apollonj Ghetti, il grande e prezioso ostensorio, disegnato da Francesco Nagni, e l'imponente baldacchino dell'altar maggiore, opera di ceramica di Angelo Biancini. L'« altare del tabernacolo », davanti all'altar maggiore, è descritto dal p. Cambié: sotto di esso è una statua giacente di s. P. G. Eymard, di ceramica, di A. Biancini. Delle vetrate, che, in questa chiesa assumono un'importanza tutta speciale, opera di Marcello Avenali e di Giovanni Hajnal, dopo un breve cenno del Mariani, troviamo

una minutissima illustrazione del p. E. Cambié, per quanto riguarda l'iconografia. Così pure per l'edicola di bronzo intorno alla statua di marmo bianco di N.S. del S.mo Sacramento, scolpita da Eugenio de Courten ed arieggiante le Madonne degli scultori pisani del Trecento. Altra caratteristica di questa chiesa sono gli otto confessionali, che, come scrive V. Mariani « fanno corpo con la costruzione, essendo ricavati lungo le pareti laterali, nella penombra alternante delle grandi arcate... Sono otto grandi scomparti, dominati, al centro, da tre mosaici, con le immagini che raffigurano il mistero della Riconciliazione: l'opera della Trinità, l'opera del Cristo, l'opera di Maria. Attorno ai tre musaici, che sono opera di grande efficacia di G. Hajnal, lo stesso artista ci offre, in una tecnica raffinata e difficile (quella del cristallo inciso) scene relative al significato delle figure sacre, invitandoci a meditarle nell'atto della Confessione. La scelta, assai indovinata, della preziosa materia, che dona levità e inconsistenza alle immagini, riesce a suggerire, così, l'impressione di grandi pagine illustranti i varî temi sacri, commentati dalle eleganti scritte, che, insieme alle grandi composizioni figurate, ci richiamano alla mente le miniature gotiche ». Anche dei musaici e dei cristalli intagliati il p. E. Cambié dà un'ampia e minuta spiegazione. Sorvolando su altri particolari della chiesa, come gli amboni di ceramica di Angelo Biancini, nella cripta, ad archi ribassati su pilastri di mattoni a vista, è specialmente notevole il gruppo di bronzo, di Francesco Nagni, di tre angeli, che trasportano il corpo della Madonna. Nel battistero, che si trova presso la cripta, i musaici ed i cristalli incisi sono opera di Beppi Modolo, il fonte battesimale è di E. de Courten, il baldacchino di ceramica, che lo sovrasta è di A. Biancini. Anche di tutte le figurazioni esistenti nel battistero scrive ampiamente il p. E. Cambié, come dello stendardo e dei paramenti sacri, dei quali Valerio Mariani dà un rapido cenno.

Il quinto volumetto della serie, edito nel 1966, è il n. 92, dedicato alla chiesa di *San Crisogono* ed è opera di Bruno M. Apollonj Ghetti. Questi tratta dapprima della topografia della zona e delle prime indagini sulla storia della basilica originaria, « al tempo di Callisto II (1119-1124), abbandonata, interrata e sostituita da un'altra, a quota maggiore, per iniziativa del cardinale Giovanni da Crema (card. tit. 1099-1105?) ». Scoperta fortuitamente nel 1907, la primitiva basilica fu soltanto in parte scavata, fra il dicembre 1923 e l'agosto 1924. Ne scrissero Gioacchino Mancini (1923-24), M. Mesnard (1935), R. Krautheimer (1934ss.) e B. M. Apollonj Ghetti (*Riv. Archeol. Crist.* XXII, n. 1-4). L'A. scrive, poi, delle prime menzioni del titolo (detto « di Crisogono » nel 499, « di San Crisogono » nel 595), sulle varie opinioni circa la persona dalla quale la chiesa si denomina, delle relazioni fra questa chiesa titolare ed il cimitero di San Pancrazio. Osservo, però, a questo proposito, che le iscrizioni ri-

portate alle pagg. 11 e 12 si riferiscono a concessioni di luoghi di sepoltura fatte da preti di San Crisogono a due coppie di coniugi, nel VI secolo. Segue la minuta descrizione della basilica paleocristiana e di quello che l'A., col Mesnard e col Krautheimer, ritiene sia stato un battistero. L'A. data la basilica primitiva del V secolo, specialmente in base al raffronto con la basilica di Santo Stefano sulla Via Latina, che era del tempo di s. Leone Magno (440-461). Nel *Liber Pontificalis,* la basilica di San Crisogono compare, per la prima volta, nella biografia di Gregorio III (731-741) ed a lui l'A. attribuisce la costruzione della confessione semianulare sotto il presbiterio rialzato. Si parla, poi, degli affreschi nella confessione, nell'abside e sulle pareti dell'aula primitiva. Qui vorrei osservare che la dicitura: « In throno Sancti Crysogoni », che precede l'iscrizione, riportata alla pag. 62, è una didascalia del manoscritto e non può servire, da sola, a datare l'iscrizione stessa. Si passa, poi, a trattare della basilica medioevale, facendo interessanti confronti con quella di Santa Maria in Trastevere. Noto, che la fenice di musaico, ricordata a pag. 82, e passata dall'abside vaticana d'Innocenzo III alla cappella Conti in Poli, si trova ora nel Museo di Roma a Palazzo Braschi, con altri frammenti di musaici petriani. Descritto il campanile, inserendolo fra gli altri campanili romani superstiti, dal sec. IX al sec. XIV, si parla dei lavori fatti da G.B. Soria, per ordine del card. Scipione Borghese. La pittura del cavalier d'Arpino è nel soffitto del transetto (pag. 92), non nella volta del ciborio (pag. 97) e le quattro colonne del portico della facciata sono di granito rosso, non di porfido rosso. Segue la descrizione dell'interno della chiesa, con la cappella Poli e col monumento del card. G. G. Millo (creato nel 1753, morto nel 1757) di Carlo Marchionni e di Pietro Bracci, e col musaico cavalliniano, del quale non è nota la collocazione originaria: forse fondale d'un monumento funerario. Aggiungerò, qui, che la copia esistente al centro del soffitto della navata maggiore sostituisce l'originale della « Gloria di S. Crisogono », del Guercino, ora a Londra a Lancaster House.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 30 MAGGIO 1968 NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

Andata deserta, per mancanza del numero legale, la prima convocazione alle ore 16,30 del 29 maggio, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione alle ore 16,30 del 30 maggio 1968, col seguente ordine del giorno: 1) Conto della gestione; 2) Spoglio delle schede di votazione per la elezione del nuovo Consiglio direttivo; 3) Proclamazione del risultato della votazione; 4) Elezione dei Revisori dei Conti; 5) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Claudio Leonardi, Antonio Marongiu, Emilia Morelli, Sergio Mottironi, Luigi Pirotta, Alberto Paolo Torri. Presiede il Presidente uscente O. Bertolini. Segretario uscente Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini dichiara aperta l'Assemblea e prega Pirotta di leggere la Relazione dei Revisori dei conti sul Bilancio consuntivo del 1967. Pirotta legge la Relazione dei Revisori dei conti sul Bilancio consuntivo del 1967.

L'Assemblea approva il Bilancio consuntivo del 1967.

Bertolini accenna alla pubblicazione in corso del volume XC dell'*Archivio,* mentre già si sta raccogliendo materiale per il prossimo. Si è provveduto alla ristampa anastatica dei volumi IV, V, VI, VII, XLI, XLVII, LIII-LV, LVI-LVII dell'*Archivio,* da qualche tempo esauriti. Se occorresse pubblicare un volume della collezione *Miscellanea della Società romana di Storia patria,* se ne avrebbe la possibilità finanziaria.

Poiché si deve procedere allo spoglio delle schede della votazione per l'elezione del nuovo Consiglio direttivo, Bertolini lascia la presidenza all'Assemblea.

L'Assemblea chiama il Socio Antonio Marongiu ad assumere la presidenza, ed egli accetta ringraziando.

L'Assemblea chiama i Soci Arsenio Frugoni ed Emilia Morelli ad

esercitare le funzioni di scrutatori. Giovanni Incisa della Rocchetta funge da segretario. Si contano le buste contrassegnate dal nome dei votanti, mandate a suo tempo a tutti i novantadue Soci effettivi, con le schede per la votazione. Tali buste sono sessantatre.

Si aprono le buste esterne e si contano le buste bianche, in esse contenute: esse sono sessantatre.

Si aprono le buste bianche e si leggono i nomi contenuti nelle schede di votazione.

Frugoni registra i nomi ed i voti rispettivamente raccolti da ognuno. Si inserisce copia del verbale dello scrutinio:

« Società romana di Storia Patria. Estratto della seduta del 30 maggio 1968, sedendo alla presidenza per lo spoglio delle votazioni per il nuovo Consiglio il prof. Antonio Marongiu presidente e i proff. Emilia Morelli ed Arsenio Frugoni. Lo spoglio delle schede ha dato il seguente risultato: votanti n. 63. Hanno riportato voti i professori: Bertolini O. n. 54; Incisa n. 49; Battelli n. 46; Ghisalberti A. M. n. 45; Dupré E. n. 43; Cencetti G. n. 43; Giuntella V. E. n. 37.

Hanno riportato dei voti anche numerosi altri Soci. f.to Antonio Marongiu f.to E. Morelli f.to A. Frugoni ».

Marongiu legge i risultati della votazione.

L'Assemblea proclama eletti al Consiglio direttivo (qui in ordine alfabetico) i Soci: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Giorgio Cencetti, Eugenio Dupré Theseider, Alberto M. Ghisalberti, Vittorio E. Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini propone che si passi alla nomina dei Revisori dei conti.

Marongiu propone di rimandare l'elezione dei Revisori dei conti, perché questi che sono presentemente in carica scadranno soltanto il 28 novembre 1968.

L'Assemblea approva di rimandare l'elezione dei Revisori dei Conti. L'Assemblea è sciolta alle ore 17,50.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente
Ottorino Bertolini

Il 3 giugno 1968, i membri del Consiglio direttivo, eletti nell'Assemblea del 30 maggio, si riunirono nella sede sociale,, per l'assegnazione delle cariche. Ottorino Bertolini ed Alberto Maria Glusalberti furono riconfermati, rispettivamente, presidente e vice presidente; Giulio Battelli fu nuovamente designato a continuare nella funzione di tesoriere, e Giovanni Incisa della Rocchetta in quella di segretario. Furono aggregati al Consiglio i Soci Alberto Paolo Torri per curare l'amministrazione della Società ed Armando Petrucci per coadiuvare il segretario.

L'Assemblea generale dei soci effettivi, indetta, in seconda convocazione, per il giovedì 5 dicembre 1968, alle ore 17, nella sala Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana, non poté essere tenuta, in conseguenza dello sciopero generale, che, in quel giorno paralizzò Roma. I pochi Soci, che riuscirono a raggiungere, in qualche modo, piazza della Chiesa Nuova e, precisamente, in ordine alfabetico, O. Bertolini, A. M. Colini, G. Incisa della Rocchetta, E. Paratore, L. Pirotta, A. Prandi e M. Salmi, trovarono chiuse le porte della Biblioteca Vallicellana. L'Assemblea fu riconvocata per il lunedì 20 gennaio 1969, con lo stesso ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1969; Elezione dei Revisori dei Conti; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Borsa di studio proposta Prandi; 5) Varie ed eventuali.

CRONACA DEL CONSIGLIO
ADUNANZE SCIENTIFICHE

Il giorno 15 febbraio 1968, alle ore 18, nella sede dell'archivio di Stato (Palazzo della Sapienza, Corso Rinascimento 40), la Direzione generale degli Archivi di Stato e la Società romana di Storia patria commemorarono, nell'annuale della morte, Emilio Re, già Commissario degli Archivi italiani e Presidente della Società.

Avevano scusato la propria assenza il Card. E. Tisserant, il Card. A. Dell'Acqua, il Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, il prof. M. Salmi, la dott. E. Vaccaro Sofia, il sen. Guido Bisori. Avevano aderito: il dott. Antonio Lombardo, Presidente dell'Associazione Archivistica Italiana a nome del Consiglio direttivo, suo personale e dei soci; da Londra Mr. William Smith, Segretario onorario della British Records Association; da Bologna G. De Vergottini, B. Neppi e colleghi, B. Niccolini; da Catania G. Nigri; da Genova Costamagna, D. Giuffré; da La Spezia Maria Guardi Denaro; da Lucca, Corsi; da Montecassino D. T. Leccisotti; da Parma Falconi; da Perugia Cecchini, A. Magnanelli; da Torino G. C. Buraggi, dott.ssa Borsarelli.

Rappresentava il Ministero della Pubblica Istruzione il prof. Gomes.

Erano presenti: i Prefetti Adami, Pirelli, Russo, Scambelluri, Strano, Varino, Mons. Pro-Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, sig.ra Albano, on. Amadei, dr. Antonelli, dr. Biancorosso, prof. Califano, prof. Cartone, prof. Cencetti, dr. Coniglio, dr. De Sanctis, dr. De Tomassi, d.ssa Donsi Gentile anche in rappresentanza della d.ssa Mazzoleni, prof. Dupré Theseider, mons. Frutaz, dr. Garretti di Ferrere, dr. Giuliani, d.ssa Granito Tomborlini, dr. Guêze, dr. Incisa della Rocchetta, sig. Lombardi, dr. Masella, dr. Negri, dr. Pardo, dr. Perrella, sig.ra Pisarri, dr. Prunai anche in rappresentanza del

dr. Camerani, ing. Rebecchini, dr. Ricci, prof. Sabbe, prof. Saladino, dr. Spagnuolo, sig.ra Spagnuolo Vita, dr. Tamborlini, d.ssa Valli, d.ssa Verusio.

Dopo alcune parole del prof. Ottorino Bertolini, Presidente della Società romana di Storia patria, il dott. Marcello del Piazzo, Direttore dell'archivio di Stato di Roma, nel ringraziare la Società romana di Storia patria per aver essa voluto che Emilio Re alla Sapienza fosse ricordato, piuttosto che nella sede della Società, che pur lo annoverò tra i suoi presidenti, ritenne di dover sottolineare il significato, che il gesto cortese assumeva per gli Archivi di Stato, che ebbero in Emilio Re un esempio di vita e un maestro di dottrina. « Ricordarlo qui, vuol dire infatti rendere omaggio alla sua lunga e feconda attività a favore degli Archivi italiani, cui era sottesa una spiritualità ricca di fermenti e di ideali.

La Sapienza, egli amava considerarla come l'ambiente più consono per il lavoro del ricercatore e per la conservazione delle carte che illustrano tipici aspetti della storia della città, di cui come pochi era preciso conoscitore.

Di finissimo gusto estetico, mentre con i suoi studi contribuì, tra l'altro, a restituire alla Biblioteca Alessandrina il suo primitivo aspetto, si mostrava sempre intensamente ammirato di fronte alla cupola del nostro Sant'Ivo, per quel senso di nuovo, di libero, di ansiosamente bello che essa esprime.

La sua estetica si rivelava d'altra parte sempre desiderosa di documentazione che potesse fornire base sicura allo studio dell'ambiente, della tradizione. Vivo era in lui, e sempre attuale, l'interesse per i monumenti romani, per i palazzi, le case, per tutto ciò che offrisse una testimonianza del passato della sua città, che dovesse considerarsi un segno da conservare anche per il futuro.

Della tradizione ebbe un senso sicuro, come di realtà spirituale che non può essere disconosciuta, nella sua essenza, se non si voglia tradire quanto di più vivo traspare dalle carte e dai monumenti.

Ma insieme al gusto del bello e all'apprezzamento dei valori tradizionali, ebbe continuo quel desiderio di libertà che sempre da tali interessi nasce. Quell'amore per la libertà che si attua in continua coerenza civile, in assoluto impegno spirituale e che diviene la più viva sostanza dell'insegnamento morale.

Così la Sapienza significò per lui la tradizione, nelle carte che egli vi pose quasi a prolungare nel tempo l'attività culturale che per secoli nel nostro Palazzo si era svolta; soddisfece compiutamente al suo senso estetico, realizzando anche una forma di vita, con l'espressione più alta che l'arte del Borromini abbia mai raggiunto.

E gli era particolarmente caro il ricordo di Guglielmo Oberdan, che meditò fra le nostre mura, giovane studente, ideali di libertà e di sacrificio.

Questi i tratti essenziali dell'uomo che, tipici del ricercatore e della persona di studio, si rivelarono in lui anche come preziosi stimoli per la vita di azione, cui gli eventi lo condussero durante l'ultima guerra per il salvataggio degli archivi, e subito dopo il conflitto, per la risoluzione delle questioni, che i trattati di pace duramente imponevano all'amministrazione archivistica italiana.

Anche in questa attività, nuova per lui, la sua dirittura morale, il suo senso critico, la stima di cui era circondato anche all'estero, lo sorressero conducendolo a risultati sempre positivi per la nostra amministrazione, e tali da fargli meritare lusinghieri riconoscimenti. Eppure niente gli era caro quanto il ristorare il suo spirito, come diceva, tra queste mura, ove fino a pochi giorni prima della sua morte, assai spesso amava indugiare per rileggere una vecchia carta, o per interessarsi ai lavori di ricerca in corso, per ricordare i tempi del laborioso adattamento del palazzo a sede dell'Archivio di Stato di Roma, e quelli tanto più lontani della sua vita universitaria.

La rapida trasformazione di Roma, la mole crescente del materiale archivistico che deve essere versato al nostro Archivio, ci spingono oggi a una valutazione diversa da quella che si poteva avere nel 1936-1938.

Ma se anche l'Archivio di Stato di Roma otterrà finalmente dal Governo una sede funzionale, e tale da poter contenere anche l'immensa documentazione conservata oggi nel fatiscente edificio che fu il monastero delle Benedettine a Campomarzio, non dovremo dimenticare che l'amore di Emilio Re per la vecchia Roma lo spinse a rivendicare per gli archivi la Sapienza totalmente abbandonata dall'Università.

Così egli resterà nel nostro ricordo: sensibile ad ogni valore della cultura, vicino sempre agli archivi, interessato al nostro lavoro. Nel suo sguardo acuto, nella sua conversazione, ricca di precisi riferimenti e di inesauribili informazioni, ogni volta avvertivamo la presenza ed il prestigio del Maestro ».

Prese poi la parola il prof. Leopoldo Sandri, Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato e Socio della Società romana di Storia patria. Il suo discorso commemorativo è pubblicato, in questo volume dell'*Archivio* alle pagg. 1-14.

Giovedì 9 maggio 1968 alle ore 17, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana, il prof. Gerd Tellenbach tenne una conferenza sul tema: « Uno dei libri più singolari del mondo: il ms. 10 della Biblioteca Angelica "Liber memorialis" di Rémiremont (Dép. Vosges) ». Sono intervenuti: Nora Balzani, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Vincenzo Fenicchia, Amato Pietro Frutaz, Wolfgang Hagemann, Giovanni Incisa della Rocchetta, Claudio Leonardi, Sergio Mottironi, Anna Maria Giorgetti Vichi. Inoltre Giovanna Arcamone, Hermann

Diener, Vito Fumagalli, Clara Gennaro, Hermann Goldbrunner e Signora, Hanni Keller, Paul Künzle, Helga Kurze, Wilhelm Kurze, Rudolf Lill, Ezia Lutz, G. Lutz, Hermann Meinhold, Giovanna Nicolai, P. Rabikauskas, Isa Sanfilippo, Lore Schwarzmaier, M. E. Tellenbach ed altri.

La comunicazione del prof. G. Tellenbach è pubblicata, in questo volume dell'*Archivio,* alle pagg. 29-43.

Giovedì 6 giugno 1968 alle ore 17, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana, il prof. Raoul Manselli commemorò il prof. Giorgio Falco. Il prof. Eugenio Dupré Theseider tenne successivamente, una comunicazione sul tema: « Note su Bonifacio VIII ».

Erano presenti, oltre i congiunti del prof. G. Falco, i Soci G. Battelli, O. Bertolini, P. Brezzi, Augusto Campana, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Carlo Galassi Paluzzi, Giovanni Incisa della Rocchetta, Michele Maccarrone, Luigi Pirotta, (anche in rappresentanza dell'Accademia Nazionale di S. Luca), Luigi Salvatorelli. Intervennero, inoltre, F. M. Bonanni, Wanda Cherubini, H. Diener, Wilhelm Kurze, Agnese e Martino Lombardini, Antonino Piazzese, Carlo M. e Matilde Pratis, Gerd Tellenbach, Giovanni M. Vian, R. Volpini ed altri.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1968

D. VENERUSO, *L'Archivio storico del Comune di Monterosso a mare* (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » n. 35) Roma 1967.

L. PIROTTA, *Un prezioso dono alla Biblioteca Romana* (estr. « Studi Romani » a. XV, n. 4, 1967).

Bibliografia Storica Nazionale a. XXVII (1965) Bari 1967.

L. PIROTTA, *Una poco nota categoria di accademici di S. Luca: gli accademici di grazia* (estr. « Strenna dei Romanisti ») Roma 1967.

R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione Romana* (« Biblioteca di Storia Economica » diretta da Domenico Demarco) vol. 3 Napoli 1966.

Deutsche Bibliographie. Das Deutsche Buch. Frankfurt 1968.

Rassegna del Lazio, a. XV, Roma 1968.

E. LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di Stato (Ancona)* (« Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato » n. 36) Roma 1968.

T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I Registri dell'Archivio* vol. IV, (« Pubblicazioni degli Archivi di Stato » LX) Roma 1968.

Doctor Seraphicus a. XV, Bagnoregio 1968.

Altamura, Bollettino dell'Archivio, Biblioteca Civica, Museo Civico n. 10, Bari 1968.

L. CHILLEMI, *L'entrata dei Francesi in Capua nelle memorie del Cavaliere Lanza* (estr. « Capys » 1967).

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XCI

(Terza serie, vol. XXII)

Pag.

L. Sandri - Emilio Re 1

R. Guêze - Bibliografia di Emilio Re 15

G. Tellenbach - Uno dei più singolari libri del mondo: Il ms. 10 della Biblioteca Angelica in Roma (Liber memorialis di Remiremont) 29

P. Rabikauskas - « Annus Incarnationis » e « Annus Pontificatus » nei privilegi di Innocenzo III . . 45

G. Marchetti Longhi - Fu « Viltade » il « Gran Rifiuto »? Rievocazione storica su la rinuncia di Celestino V e la sua prigionia e morte in Fumone . . 57

M. T. Bonadonna Russo - I Cesi e la Congregazione dell'Oratorio 101

L. Pásztor - Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XVII-XVIII. *Eredità Passionei, Carte Favoriti-Casoni, Archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada* 157

A. Ferrua S. I. - I primordi della Commissione di Archeologia Sacra 1851-1852 251

Bibliografia:

Secrétairerie d'État de Sa Santité. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale édités par Pierre Blet, Angelo Martini, Burkhart Schneider. II *Lettres de Pie XII aux Éveques Allemands 1939-1944*. Città del Vaticano, 1966 (G.I.d.R.) 279

Pag.

RENATO LEFEVRE, *L'Etiopia nella stampa del primo Cinquecento* (Pubblicazioni dell'Istituto italiano per l'Africa. Quaderni d'Africa. Serie I, n. 3) Como, 1966 (G.I.d.R.) 283

PASQUALE TESTINI, *Le Catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma* (Roma cristiana etc. II) Bologna, 1966 (G.I.d.R.) 284

GIULIANO BRIGANTI, *Gaspar van Wittel « il pittore di Roma moderna »*, Roma, 1966, (G.I.d.R.) . . 291

ANDREA BUSIRI VICI, *Giovanni Battisti Busiri vedutista romano del 700,* Roma, 1966 (G.I.d.R.) . . . 295

LE CHIESE DI ROMA ILLUSTRATE, *Collana diretta da* CARLO GALASSI PALUZZI, Roma, 1966 (G.I.d.R.) . 297

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (30 maggio 1968), p. 303. Adunanze scientifiche p. 305. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 309.

Direttore responsabile: Prof. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8.4.1952

Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nel mese di febbraio 1970